

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google




# GROTTEIDE

## POEMA SCIOLTO

DI

D. Gerolamo Nouelli Chierico
regolare della congregatione
di Somasca.

*In cui dall' origine del Mondo*
*fino a' tempi nostri si cantano*
*i Fondatori, et tutti gli huomini*
*per Armi, Principati, Governi,*
*Lettere, et Santità segnalati*
*dell'*
*Antichissima, et Nobilissima*
*Fameglia*

GROTTA

Digitized by Google

INGR. F. 7.25




Digitized by Google

Imprimatur

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor Sancti Officij pro Reuerendiss. Inquisitore.

Gul. Vidonus Theol. Sancti Nazarij pro Illustriss. D. Cardinali Archiep.

V. Saccus pro Excellentiss. Senatu.

---

MEDIOLANI.
Apud Ioannem Baptistam Paganellum.
M.DC.XVII.

P. D. Ignazio Tadisi

Digitized by Google

Digitized by Google

# Al M. Ill. Sig. e Patrone mio colendiſs. il Sig. Pietro Aleſſandro Grotti.

TVtti gli altri auttori di qualche honorato componimento, ſogliono per coſtume quaſi ordinario ſacrare i parti de'loro ingegni à perſonaggi per antica nobiltà, e per loro proprio valore illuſtri, non ad altro fine, che per acquiſtar nome alle fatiche, e vigilie, che ſi riſoluono diſtampare col nome, e guardarle da morſi velenoſi de'maldicenti con l'auttorità, e riſpetto di quei medeſimi, ſotto la tutela, e patrocinio de'quali danno queſte loro fatiche in luce. Queſto antichiſſimo, e lodeuoliſſimo coſtume nõ hà ſcrittore di qualche ſtima, che nõ riceua nel fatto particolare delle ſtampe, quaſi per legge. Nel che fanno eſſi due coſe degne à mio giudicio, di molta lode. Proueggono, che l'opre loro illuſtrate dalla chiarezza, e difeſe dalla potenza de gli huomini grandi viuono in modo, che non corrono pericolo di morire per molti ſecoli. Oltre che pagano il debito della ricognitione, che ſono tenuti à quei generoſi, e ſplendidi Mecenati, à coſto, e ſpeſe de'quali gli huomini letterati hanno tempo commodo, aita conueneuole, pieniſſima libertà, e fauoreuoliſſima ſorte d'illuſtrar ſe ſteſſi, e giouare altrui con lodati, e fruttuoſi componimenti ch'all'eternità non ſenza il miniſtero de gl'inchioſtri, e delle penne fedelmente ſi racomandano. Queſte due importantiſſi-



Digitized by Google

me cagioni, poiche il bellissimo, e faticosissimo lauoro della pianta GROTTA, e l'historia de vostri SANTI hebbero finalmente fine di mia mano dopo vn'anno, e più di perpetua fatica, spinsero ageuolmente l'animo mio à presentare tutto il corpo di questa nouella historia non ad altri, che à vostra Signoria molt'Illustre, e sacrargliela, come parto per ogni rispetto douuto à lei. E quanto a'meriti del lignaggio, e della famiglia, non mi par necessario, ch'io spenda tempo, ò verghi carta per dimostrare quanto altamente s'appoggi la Grotteide al Fermo sostegno del nome vostro; Concioſia che non ha Cremona cittadino si mal pratico delle case antiche, e prime della Città, che non sappia di che padre, e di che madre il Sig. Pietro Alessandro Grotti veniſſe al mondo. E quando alcuno del vulgo, e plebe minuta non bene sapesse ancora qual sia stata la prima pietra, e fondamento di casa vostra; Quanta l'eccellenza, e grandezza de'vostri antichi; Che guerrieri, che capitani, che prēcipi, che prelati, che dottori, che rettori de'popoli si sieno vsciti del vostro ceppo, io n'ho discorso, e trattato si largamente per tutto l'albero, che stimo impresa souerchia, e vana il volere in questo luogo ridire quanto s'è detto in così lungo trattato diffusamente. Onde chi desidera di sapere gli honori, che s'acquistarono, i prencipati, che conseguirono, i paesi, che possedettero, i fatti segnalati che fecero gli auoli, e i padri vostri, legga la vostra piāta, e potrà pienamēte appagare questa sua voglia. Quanto all'altra cagione ancora dell'obligo, ch'io tengo con esso lei, non può, nè dee questo libro portare in fronte altro nome, che l'honoratissimo di Pietro Alessandro Grotti. Non è egli nato nel vostro tetto? Nudrito à spese vostre? Cresciuto all'ombra della gratia, e dell'amor vostro? Dodeci mesi, che per singolare

lare amoreuolezza di V. S.M. Ill. mi son ritenuto nel suo palagio à tessere la Grotteide, hebbi appresso lei, e tutta la famiglia per sua mercè, e particolar fauore, luogo non di seruidore, come io le sono, nè d'amico, com'esser deggio, mà di padrone, qual'io nè fui giamai, nè deggio esser in alcun modo. Talche la Grotteide non è men vostra, che mia, Che dico mia? s'ella è tutta vostra? Io non hò in questo poema sciolto fatto vfficio se non di balia, che veste, copre, vezzeggia il bambino in culla solamente, E gl'insegna à snodar la lingua. V.S. fece tutto il rimanente, che pertiene alla vita, grandezza, e perfettione di lui. Voi l'hauete generato, nudrito, pasciuto, posso dir quasi del vostro sangue, e del vostro latte. Non poteua nascere questa piãta, se non haueua soggetto certo, e fondato nel testimonio de' graui auttori; Voi faceste cercare buona parte de ll'Italia, e della Germania, vedere gli archiui antichi, spoluare gli annali di molti secoli, voltare le scritture publiche di moltissime cittadi, formare stromenti autenci, e confermati col detto giurato d'huomini degnissimi d'ogni fede, per dar piena corporatura, e certo argomento à quest'opra, che già si prepara sotto il degnissimo nome vostro d'vscire alla vista, di tutti gli huomini. Nõ poteua ella farsi grãde, nè riuscir molto riguardeuole senza quell'otio, e copia di tẽpo, e de' libri, che richieggono i volumi, che per grãdezza, e bellezza degni si rẽdono d'esser letti, Voi nõ guardãdo à spesa deste carico à persone intẽdẽti, che ricercassero in Vinegia, in Milano, in Roma, in Napoli, in Genoua, e in molte parti dentro, e fuori d'Italia, che prouedessero di quanto facea mestiere à far quest'opra bella, graue, piena, e riguardeuole in ogni parte. Non haurebbe quest'opra mai preso colore, forza, vaghezza, spirito, se colui, che toglieua sopra di se la cura, el pensiero di farla tale, qual'esser dee, non era

sgrauato d'ogn'altro impaccio, e libero da tutte l'altre occupationi, voi procuraste ch'io fossi quello di soccupato in guisa da gli oblighi, e funtioni, che porta seco lo stato religioso, che nè residenza di choro, nè carico d'altro studio, nè osseruanza collegiale mi ritardasse da questa impresa, ò più malageuole, e più graue la mi rendesse, ò facesse parere, ch'ella non è. Doue io scopersi vn desiderio in lei pieno di pietà singolare, che douendo io scriuere i fatti di sei nobilissimi, e santissimi huomini di casa Grotta, perche meglio, e più comodamente io potessi tutto impiegarmi senza pensiero d'altro in questo seruigio, procurò, ch'io le venissi dal mio collegio di Milano in casa; m'assegnò le stanze migliori, e più belle del suo palagio; Alterò tutta la maniera del viuer suo, e per dire, quanto si può dire in vna parola, trasformò volentieri tutte le sue voglie nel voler mio. Di maniera che, se'l poema nõ ha quell'ordine, quei colori, quella bellezza, e perfettione, c'hauer dourebbe, io non posso incolpar'altri, che me medesimo, e dolermi del mio imperfetto, il quale per lungo, studio, c'habbia vsato, per molte notti, c'habbia vegghiate, per gran freddo, e caldo, c'habbia patito, non è giunto à quel segno, ch'à se medesimo hauea proposto, e che V.S. M. Ill. si figuraua. Spero nondimeno con ogni neo, e tutti quei difetti, che'l saggio, e considerato lettore verrà leggendo à scoprire nella Grotteide, che nessuno potrà giustamente accusarmi di negligenza, ò d'infingardaggine. Si scorgono per tutta l'opra molti sforzi d'ingegno, qualche lume d'eloquenza, certe pellegrine historie, le quali faranno al mondo chiaro, che allo scrittore non è mancato il volere, ma solo il potere di di render quest'opra bella, graue, maestosa, e riguardeuole in ogni guisa. Quanto alla fede, qualità, e certezza del soggetto, molte cose hanno fondamento nel ve-

ro,

ro, molte nel verisimile, nessuna, per quanto mi sono potuto aueder, nel falso. E non sarebbe però gran cosa, che in tanta varietà de' fatti particolari, che si descriuono, d'imprese, che si raccontano; d'huomini lontani dalla memoria nostra, che si figurano in questo libro, fosse auenuto à me quel, che suole auenire à più eccellenti historici, e più riputati scrittori, ch'io per auentura non sono, d'allontanarmi alcuna volta dalla certezza, e verità delle cose. Non per questo la Grotteide vostra s'haurà da ripore frà i sogni, e fole de' Romanzi, pur che le cose vere non siano di manco numero, che le false, ò le meno verisimili auanzino, e vincano di gran lunga. Nè lo scrittore merita biasimo, quando mette ogni diligenza in uso per non mentire, e non ingannare altrui vendendo lucciole per lanterne. Il non errare alcuna volta è priuilegio solo di quei felicissimi spiriti, che veggono in Dio senz'ombra, e senza velo il principio, e l'origine d'ogni vero. E tanto meno si deue à me questo biasimo, quanto che non hò scritto più, ò meno di quello mi fù proposto, ch'io spiegassi nella Grotteide. Negli ornamenti poi, e nelle parti, e necessarie conditioni d'vn lodatissimo poema, ogni mancamento cagionato dalla debolezza del sapere, non del volere, par meriteuole di perdono; se l'ardire per auentura non si biasmasse, ch'à guisa d'vn'altro faetonte io habbia tolto à reggere vn peso maggiore delle mie forze. Il che degno sarebbe di riprendersi veramente, s'io per me stesso à portarlo mi fossi offerto; V.S.M.Illustre me'l pose fin da principio, che dispose valersi de' nostri padri, sopra le spalle; Io in quel caso ne poteuo ricusarlo senza nota di contumacia, nè douea scusarmi d'impotenza con pregiudicio del giudicio, che faceuano i padri del valor mio, e con notabile disgusto suo, che da me quest'opra sommamente desideraua, che

si

si facesse. Per lo che io mi risolsi d'arrischiare ubedendo più tosto la fama, e credito dell'ingegno, che calcitrando cõ la volontà di coloro, che mi possono comãdare, perder e il merito dell'vbidienza, e la buona gratia di lei, con la quale m'assicuro d'hauer guadagnato, e non perduto in questa fatica. Perchè s'io non hò mancato alla speranza da lei concetta del poter mio, tengo già l'intento della fatica presente, che fù di sodisfare al gusto, e rispondere à quanto di me speraua; E se per mia disauentura non ho inuestito il segno da lei proposto, in ogni modo, sò di certo s'appagherà del buon volere conformandosi alla bontà, e natura diuina in questo, che si compiace dell'affetto, largamente rimeritandolo, quando l'effetto per impotenza, ò debolezza non l'accompagna. Questa è virtù de'prencipi generosi, che seguono in questa parte l'essempio della benignità, che mostra Iddio con chiunq; desidera d'honorarlo, è seruirlo. Alessandro il Magno non mancò di premiare alcuni versi mal conditionati d'vn certo poeta greco, solo per la buona mente, c'hebbe quel tale di lodarlo, come poteua. V.S. come porta il nome di quel magnanimo prencipe, così gradisca l'animo pronto, ch'io hebbi sempre in questo mio faticoso essercitio di compiacerla, benche il lauoro paresse à lei non rispondere alla buona dispositione dell'animo in ogni parte. Non desidero però, ne cerco altro guiderdone di questa mia volontà, e lauoro fatto per conto suo, che'l patrocinio, e protettione della congregation nostra, la quale meco stesso, ma più di me stesso alla sua buona gratia raccomando co'l maggiore affetto, ch'io posso, e debbo perpetuamente.

D.V.S.M.Ill.

Perpetuo seruo nel Signore.

Girolamo Nouelli.

*H.P. Nouelli ha dedicata questa sua Opera nella suddetta Lettera al Sig. Pietro Alessandro Crotti, e il Sig. Crotti la dedica nella Lettera seguente al Prudentiss. S. Che ciò sia vero, noteraßi in margine d'essa ciò che vi tiene.*

Digitized by Google

# Al Prudentissimo, e Nobilissimo consiglio di CREMONA.



*Vda me sempre stimato più tosto oracolo celeste, che sentenza humana quel detto memorabile di Platone, che nascendo l'huomo, nasce più per vtile, e giouamento d'altri, che di se stesso. Questo parere non manca di ragioneuole fondamento, ne senza degna cagione si lasciò quel diuin filosofo vscir di penna queste parole. Conciosia che l'huomo nasce per esser felice, quant'è possibile non solo nell'altra, che non intese Platone, ma di più nella vita di questo secolo, per acquisto, e conseruatione di cui Platone scrisse tanti eloquentissimi dialogi, e lo Stagirita suo discepolo tanti libri. E perche la felicità naturale consiste nel possesso, e perfetto godimento de' beni, che rendono la generatione humana pienamente contenta in tutto ciò, che bisogna per ornamento dell'animo, per vso del corpo humano, per ministero della vita ciuile, e domestica di ciascuno, per tanto fù di mestiero, che la natura vniuersale ineste asse, tutti gli huomini, che nascono in questa voglia di giouarsi, e beneficarsi scambieuolmente l'vn l'altro, à fin che ogn'huomo contribuendo il bene, ch'egli possiede à quello, che non l'hà, e da quello vicendeuolmente riceuendo il bene, di cui bisogneuole si ritroua, ciascun potesse figurare in se stesso vna piena, e perfetta felicità, la quale non permette, che'l felice manchi, ò senta penuria di cosa, che da lui soglia desiderarsi. Di quà procede, che ogni stato, sesso, grado, cõditione de' mortali nõ hauẽdo in se medesimo tutto ciò, che giudica necessario per felicitarsi à pieno, da sforzato molte volte*

il

il bene, che non darebbe, se'l bisogno d'vn'altro bene à lui giouenole, e necessario non lo stringesse. Questa necessità però di dare, e di ricenere cagionata dal mancamento di molte cose attinenti alla felicità del viuer nostro, par fatta volontaria, Poiche molti danno senza intentione di ricenere il contracambio, e molti riceuono, che non rendono alcuna cosa in ricompensa del riceuuto, non tanto perche ò nõ vogliono come ingrati, ò non possono farlo, come inferiori di fortuna, e stato à coloro, da chi riceuono, quanto che il dato vien da mano generosa, e liberale, che solo pretende il commodo, il beneficio, e l'honore altrui, recandosi à gloria, colui che da, che e possa giouare à molti. Di questo numero, e forse possiamo dire sicuramente con verità, e senza pericolo di menzogna, che siano quelli, che fra tutte l'altre sante virtudi abbracciano la magnificenza, la misericordia, la beneficenza la pietà, la carità naturale, e christiana, delle attioni de'quali si dilettano i prencipi generosi, gli amici del ben commune, i veri politici, ch'ogni loro ingegno, fatica, industria indrizzano à ad vn sol fine, ò pur fra gli altri, che si propongono, à questo principalmente, che bene, e beatamente viuano i cittadini, e la patria loro. Fra questi, ch'amano senza particolare interesse la gloria, la grandezza, l'vtile di quella città, doue nati, nudriti, cresciuti sono, ripongo senza tema di presontione, ò nota d'arroganza biasimeuole anco me stesso. Poiche sempre dal giorno, ch'io per me stesso, e per altri cominciai à conoscere qual fosse l'vfficio dell'ottimo, e fedelissimo cittadino, m'ingegnai co'l cõsiglio, e cõ l'opra di far si, che la città di Cremona, da cui riconosco volontieri, come da madre vniuersale di tutti noi, quanto io godo, e posseggo in questa vita mortale d'intelligenza, di luce, di fortuna, di nobiltà, e gentilezza ciuile, conosce chiaramente, ch'io non manco di rendermele grato, e ricordeuole del bene, c'hebbi da lei, quando fui generato, e nudrito, nel grembo suo. E perche non sò stancarmi di procacciare ogni giorno alcuna cosa, che di credito, e riputatione renda ogn'hora maggiore questa mia dilettissima, e nobilissima patria, ho dato carico, e procurato à mie spese

Queste lodi non aurebbe date a se stesso il P. Nouelli, Religioso di singolare virtù morale, ancorchè fosse stato Cremonese. Dunque questa Dedicatoria è scritta dal Sig. Crotti, e non dal P. Nouelli.

Ho dato carico, & questo carico l'ha dato il Sig. Crotti, e non il P. Nouelli, se lo stesso P. Nouelli lo dice a lui nella sua lettera antecedente fac. 3. in fin. doue è la ¶. Dunque questa presente lettera non è del P. Nouelli. Dunque da essa non si caua, che il P. Nouelli fosse Cremonese.

*spese, che ricercata fosse tutta l'antichità, la prima origine, i fondatori di casa Grotti, e le vite, i costumi, l'imprese, i gradi, gli honori di tutti loro si spiegassero in verso libero dalla rima per maggior diletto, e più spedita intelligenza di chi leggesse questo nouo poema cantato ad eterna memoria del nostro sangue. Piacquemi d'intitolare quest'opra noua del nostro ceppo con nouo titolo di Grotteide formando il nome all'vsanza de Poeti, Latini, e Greci, che traggono dalle cose spiegate in verso il nome generale, e tutta l'inscrittione de'poemi, e dell'opre loro, si perche il titolo è tanto più gratioso, quanto è più semplice; si perche l'inscrittione deue abbracciare il soggetto di tutta l'opra; si perche i thoscani poeti de'tempi nostri, così l'inscriuono. Con questo nome dunque presento la mia Grotteide alle V. S. Illustriss. che rappresentano tutto il corpo, e sono i membri più degni, e i primi lumi della mia patria. Quel che mi moue à dedicarle in dono questo volume peculiare, e proprio di casa mia non è altro, che dimostrare à Cremona, come non indegno figliuolo di nobil madre, quanto io l'amo, la riueriſco, e desidero d'aggrandirla, della qual voglia non pare à me questa fatica leggiero, ne picciol segno. Perche lodandosi quiui la casa mia, si loda, e s'honora la patria insieme; Non si pregia l'acqua del fiume, che non si pregi anco la fonte, donde sorge, e deriua il fiume. La grandezza, e nobiltà de'figliuoli non solo inalza, e rischiara il padre, e la madre, da quali nacquero, mà di più la stanza, il luogo, e'l paese, doue son nati. Durano ancora le vestigia, e si mostrano con marauiglia i fondamenti, e le mura della casa di Cicerone; le più illustri Città dell'Asia, e della Grecia conteserо gran tempo insieme per la culla, e natal d'Homero. Theba fù rispettata, e conseruata solo perche fù patria di Pindaro. Stagira terra di poca fama, e di lieue consideratione per se medesima, solo per hauer generato al mondo il prencipe de peripatetici sarà nominata, e celebrata perpetuamente. Chi sapprebbe, che fosse Larta, Pilo, Nauarino ignobilissime terre, se le prima non generaua Vlisse? L'altra Nestore? La terza il*

*Questo è proprio della Grotti, e non della casa. Dunque questa lettera è il sig. Grotti, e non il nelli.*

*Qui si loda la casa e non la casa nouella &*



Digitized by Google

maggiore d'ogn'altro Achille? Roma è famosa per tanti huomini chiari, che l'habitarono, Gierusalemme per tanti Regi, Sacerdoti, Profetti, e Prencipi nobilissimi, che produsse, Betlemme, perche generò Dauid, e poi Christo figliuol di Dio formontò di nome, di fama, di riuerenza le maggiori, e le più celebrate Città del mondo. Non ha cosa, che ponga una Città in credito, e riputatione maggiore, che el valore de gli huomini grandi, e segnalati, e l'abondanza, e chiarezza delle famiglie, che gli produssero. E se m'è lecito dire il vero liberamente, la Città riceue splendore da Cittadini honorati, e chiari, non i Cittadini dalle Cittadi. Perche vn facchino, ò chiche sia di vil lignaggio, non migliora di conditione, ò fortuna, perche sia nato in Firenze, in Milano, in Vinegia, in Roma, la doue vn'huomo valoroso, e vna famiglia illustre, può illustrare vn luogo vile, basso, oscurissimo per se stesso. A questo mio parere, ch'io verissimo stimo, non che probabile, non mancano testimoni d'auttorità, e grauissimi, che scriuono. Adriano Cesare dir solea, che'l prencipe distingue l'vno da gli altri luoghi, nõ il luogo il prencipe da gli altri huomini, Alessandro il Magno pose quel soldato assidrato, e quasi morto dal freddo nel seggio suo, ne quel soldato per essere assiso nel trono regio, diuentò Re, ne per sedere Alessandro nel seggio di quel soldato diuenne minore di se medesimo. Themistocle valorosissimo capitano greco, essendogli detto in certa rissa di parole da vn'huomo sciocco nato in Seriffo villaggio nella Grecia di poca stima, sei chiaro non per te stesso Themistocle, mà solo, perche dalla patria riceui il lume, saggiamente à costui rispose, ne io sarei quel che tu sei, ancorch'io fossi nato in Seriffo, ne tu saresti quel che son'io, ancorch'Athene fosse tua patria, com'ella è mia. Ne mi sdegnerò di recare à questo proposito quel prouerbio tanto vsato da tutti, benche paia tolto dal volgo, che Roma è doue il Papa, non all'incontro il Papa, doue Roma. E così stà, che l'huomo illustre porta il suo lume douunque vada, e dilata, e spande per ogni clima il raggio della sua virtù, come il sole, il quale ò nasca, ò poggi, ò tra-

tramonti è sempre il sole, che con eguale splendore, e con la medesima luce riscalda, e rischiara le valli, e i monti. Ond'io in quest'opra cantata, e spiegata in honore di casa Grotta hò procurato, che l'auttore volgesse molte historie, legesse molti annali, vedesse, e riuedesse antichissime croniche di molti popoli, e cittadi con diligenza, solo perche rinouellandosi la memoria de' nostri antichi ne gli animi de Grotti del nostro secolo, s'accendano con l'essempio de gli antenati, e maggior loro à cose degne dell'immortalità sembianti à quelle de gli aui, onde rendano chiari se stessi al mondo, e la terra, da cui hebbero già il natale con l'istessa luce rischiarino. Il che segue ne i Cittadini di fama, e di grado illustri quasi di necessità manifesta, e certa. Concioßia che la republica essendo vn gran corpo raccolto, e composto di molti membri, che sono i propriji suoi, e legitimi cittadini, non può stare, che se le membra son belle, proportionate, maestreuoli, il corpo sia brutto, deforme, abietto. Anzi che la viltà, bassezza, e disprezzata uita d'alcuni, benche diformi, e guasti tanto, quanto la maestà, e bellezza della repub. L'eccellente bontà de cittadini principali, ricopre buona parte di quei difetti, ne lascia, che bruttino tutto il corpo, mà che non potẽdosi leuare, e curare in tutto, almeno rimãgano come piccioli nei, che non appaiono in vn corpo formoso, e grande. Offero dunque alle Signorie vostre, che degnamente sostenete, e viuamente rappresentate l'auttorità, maestà, grandezza della nostra patria questa mia Grotteide, perche ragiona de gli huomini, che nobilitarono il sangue nostro con l'armi, con la dottrina, con l'integrità, e santità de' costumi. Voi Signori, quãdo talhora sarete disoccupati, e liberi dalle grauissime cure che seco porta il gouerno publico, e'l peso importãte postoui dalla Città per merito vostro sopra le spalle, vi degnerete prendere in mano questa poema, e fauorirlo dello studio, e lettura vostra, vsando quest'vfficio d'humanità con vn Cittadino affettionatissimo alla sua, e vostra commune patria, e cupidissimo di giouarle, d'aggrandirla, d'honorarla à par d'ogn'altro, che sia nato, e nudrito

Chi ha procurato, che [illegible] tore, cioè il S. Nouelli, [illegible] gesse molte Istorie? se [illegible] il sig. Grotti? Il sig. Cro[illegible] dunque è quello, che [illegible] qui, e non il S. nouelli

Egli è dunque il S[illegible] che ottenesse, e non [illegible] nouelli.

Chi 'l fece di casa sua? Il P. Novelli no, ma bensì il Sig. Grotti. Dunque?

*Irito in lei. Forse non sarà leggendolo alcuna volta, quel tempo inutilmente spesso. Chi sà, che non desti sì fatta lettione in alcun di voi quella medesima voglia, che generò questa pianta, questa historia, queste vite, c'hora vi dono, e publico sotto l'honoratissimo vostro nome, à far l'istesso di casa sua, ch'io feci della mia? Il che mi gioua di credere, che sarà, così generosi, così desiderosi di vera gloria, così pieni di spirito vi conosco tutti, che ciò facilmente posso sperare, e promettermi senza nota di leggierezza. Che che segua, che non si può sapere, ne dire accertatamente, m'assicuro di questo almeno, ch'el mondo potrà conoscere il buon volere, ch'io hebbi d'accrescere la chiarezza della mia patria naturale con la noua luce della Grotteide, la quale riaccende con lo stile, e desta col suo canto quei Grotti estinti, che viuendo furono gran parte lumi chiarissimi, e Cittadini degnissimi di Cremona.*

*Di V.S. Illustrissime*

*Affettionatiß. seruidore*

Chi legge questa Lettera attentamente, ben chiaramente conosce esser ella scritta dal Sig. Pietro Alessandro Grotti, ed esser egli il Dedicante della Grotteide, appellata sua, non come opera composta da se, ma come appartenente a se, e alla sua famiglia, e da se stesso fatta comporre.

Il Sig. Dott. Franc. Arisi, bisogna dire, che nè tutta l'abbia letta, nè considerata, mentre ha supposto auerla scritta e dedicata lo stesso Autore, cioè il P. Novelli. Onde auendo ueduto di passaggio quelle parole: Cremona: Patria: Cittadino: Generato e nudrito nel grembo suo: Figliuolo di nobil madre: si è ingannato nel credere, che il P. Novelli fosse Cittadino Cremonese, onde lo ha inserito nel III. Tomo della Cremona letterata a carte 98. Il P. Novelli era Vicentino, e consta dal Sommario de' Processi per la beatificaz.e del Ven. P. Aliani, pag. 5. stampato in Roma 1714. E lo stesso Dott. Arisi lo dice Vicentino, e con ragione, nel Tomo II. a car. 190. Lo stesso P. Novelli fa testimonianza della sua Patria là, dove in Ottone Secondo pag. 100, canta così: Il Bacchilion, che il piano e il monte Placidissimamente irriga, e fende A la mia patria il Sen. Bacchilione è il nome di quel fiume, che passa per mezzo la Città di Vicenza. Vedi i Geografi, e specialmente Sueno. Hond. Descript. Ital. pag. 341. Franc. Sansto Itinerar. d'Italia pag. 55. in fin.

Digitized by Google

# A i Lettori.

PArerà ad alcuno, che la Genealogia della famiglia Crotta Poema del non mai à baſtanza lodato M. Reu. Padre Don Girolamo Nouelli, che dà me ſi è ſtãpata, habbia più toſto del fauoloſo, che dell' Hiſtorico, e maggiormente quando ſi vede, che ella è vſcita in verſo, lontano dallo ſtile ordinario dei ſcrittori, i quali ſogliono in ſimili caſi valerſi ſemplicemẽte della proſa; Ma chi ſi compiacerà modeſtamẽte, come cõuiene diſcorrere intorno à queſto particolare, conoſcerà prima, che nõ è fondato queſto Poema ſopra fauola, mà tratto da Hiſtoria vera, & che è ſtatto neceſſitato l'autore ſeruirſi del verſo, più che della proſa per addolcire con quello l'acerbezza, che naſcere da queſto potea. Dirò di più, che doueua l'auttore lontano da ogni neceſſità ciò fare, perche non era conueniente, che deſcriueſſe l'Hiſtoria delli egregi fatti de SANTI di detta famiglia, & l'Ill. lor martiro in proſa; poiche tale dalla Stampa di già come ad ogn'vno è noto, ſe ne corre à torno, & douendo cantar egli con dolce metro, era (coſi à me pare) ſconueneuole, che la Genealogia vnita à quella deſcriuere egli doueſſe in proſa. Par tuttauia, che non potrà ſcuſarſi l'auttore che troppo adietro non habbia incominciato à trattare della ſodetta Genealogia; ne potrà meno iſcuſarſi che non poteſſe tralaſciare di cominciare dal primo noſtro Padre, & figli, mà ſarà egli degno di ſcuſa per cõpiacere al M. Ill. Sig. PIETRO ALESSANDRO CROTTI CREMONESE ad inſtanza del quale hà raccolto queſte ſue lunghiſſime fattiche, ha egli ciò fatto. Parue al detto Sig. Crotti per moſtrare l'altezza de ſuoi bei pẽſieri, & per eternarſi nella memoria de viuenti al diſpetto del tempo diuoratore della gloria altrui non ſenza ragione di complacerſi di quelle fattiche nel modo che ſono quiui ſtampate, & volgendo, & riuolgendo Hiſtorie antiche, & moderne ſcritture publiche, & priuate, priuilegij conceſſi alli anteceſſori ſuoi, & inſcrittioni d'alcuni antichi marmi, hà procurato con ogni ſforzo, in quanto gli è ſtatto conceſſo dalla antichità del tẽpo di moſtrare al mondo eſſere frà le antiche antichiſſima la di lui nobile, & celebrata famiglia Crotta, come ne fanno fede il Corio, il Boſſo, il Bugatti, la Vigna di Bergomo, il Dottore Tereſio, l'Alfiere, & altri che per breuità tralaſcio, non laſcierò già di dire, che li antenati del detto Crotti, gran parte de quali ſono ſtatti ſegnalati del Dottorato furono molto famigliari alli SFORZESCHI PRENCIPI già Signori di queſto ſtato di Milano, come da priuilegij da me veduti ho compreſo, ne meno laſcierò di dire, che li anteceſſori del Sign. Giulio Ceſare Crotti Milaneſe, del quale in queſte Poeſie fà honoratiſſima rimembranza, non habbiano anc'eſſi vſato famigliarmente l'amicitia de detti Sforzeſchi, & non ſiano in qualche grado di riputatione ſaliti

preſſo

presso loro, come si vede da vini privilegij conceſſi à Galeazzo Crotto auolo terzo del detto Giulio Ceſare de Galeazzo Maria Storza Viſconte dell'anno 1450. ne qual si leggono queſte medeſime parole, Fides, & deuotio ſingularis nõ minus qua indefeſſa obſequia, & ſeruitia, quibus Illuſtriſſimos quon. felicis recordationis Principes, & Dominos Auum, & Patrem noſtros obſeruandiſſimos, & ſucceſſiue nos, & ſtatum noſtrum continuè proſequutus eſt, & in dies magis proſequitur Nobilis vir Galeaz de Crottis, & da vn'altro conceſſolo da Franceſco Sforza Viſconte nel quale si leggono queſte parole cioè. Fidei, deuotionis, & benemeritis exigentibus viri Nobilis Galeaz de Crottis, qui non nunquam pro ſtatu noſtro in rebus ſingulis officioſiſſimus extitit, Et mi gioua credere che foſſero tali, poiche dalle lettere di gratia conceſſe à Bernardino Crotto biſauolo del detto Giulio Ceſare dal detto Galeazzo Sforza dell'anno 1484. per homicidio dal detto Bernardino conceſſo, vi si leggono queſte parole. Concedimus &c. & eo quidem libentius, quod noſtris quoque ſuaſionibus ad ipſam pacem, & concordiam inter eos ſequutam, quæ nobis gratiſſima fuit deuenere, Mà non hò veduto fin'hora, ne si ritroua (ch'io ſappia) di detta famiglia alcuno più deſideroſo, che'l mondo veggia quale ella ſij ſtatta in ogni tempo, & ſia, quanto il Sig. Pietro Aleſſandro, il quale non ſolo ha procurato con l'opra dell'auttore della preſente Grotteide leuarla dalle tenebre che la inonbrauano, mà ha procurato per maggiore ornamento, & ſplẽdore di lei, ottenere l'vnione di tutte le ARME di detta famiglia aggiontoui l'Acquila, & Cimiero aperto per priuilegio dello Illuſtriſſimo, & Eccell. Sig. Prencipe di Caſtiglione per S.M Ceſarea, il quale nella ſeguente pagina si vedrà da me ſtampato. Concluderò donq; che queſta Geneologia, non è fondata ſolo nel veriſimile, mà nel vero, & che la detta famiglia non ſolo è antichiſſima, mà nobiliſſima, & che douerà ella per ſempre chiamarſi alle fatiche fatte si da detto Signor Pietro Aleſſandro Crotti, quãto dall'auttore del preſente Poema obligata infinitamente, à quali con ogni affetto m'inchino di conueneuole riuerenza. Milano il 2. Settembre 1616.

**Gio. Battiſta Paganello**
**Stampatore.**

Digitized by Google

FRANCISCVS Dei gratia Sacri Romani Imperij, & Castilioni Princeps &c. *Ad perpetuam rei memoriam recognoscimus, & notum facimus tenore præsentium vniuersis. Quod cum glorioſiſſimus, atq; inuictiſſimus Diuæ memoriæ* DD. Rodulfus Secundus Romanorum Imperator semper Augustus &c. *D.N. clementiſſimus morte præuentus demõſtrare non potuerit, vt decreuerat quam benigne noſtræ fidelitatis, ac deuotionis obſequia quibus tum in teneriorib⁹ annis in Aula* M. S. *tum etiam in maioribus eidem Maeſt. Sacro Romano Imperio, & Inclitæ Auſtriacæ domui inſeruiuimus in diuerſis, & præcipuis functionibus, & legationibus tàm ordinarijs, quàm extraordinarijs in Belgio in Italia, & quidem Romæ apud* P. M. & S. S. A. *& in Hiſpania apud* Ser. R. C. *ſuſcepiſſet, glorioſiſſimus, & inuictiſſimus* DD. Mathias primus Romanorum Imperator semper augustus *eiuſdẽ Maeſt. frater germanus, & D.N. Clementiſſimus demonſtrare volens quantum dicta fideliſſima noſtra obſequia* M.S. *ac præf. Auguſtiſſime* Auſtriacæ *domui accepta fuerint, paulo poſtquam dicto inuictiſſimo* Rodulfo *fratri ſuo ſucceſſiſſet eorum intuitu motu proprio quædam inſignia ſpecialia priuilegia nobis, & deſcendentibus noſtris primogenitis, eorundemq; primogenitorum primogenitis in infinitum benigniſſime conceſſit cum expreſſa declaratione quod dicta priuilegia, & omnia, ac ſingula in eis conceſſa denuo vel ab eademmet Cæſar. Maeſt. vel à ſucceſſoribus eius confirmari, reuocari, annullari, & ſuſpendi non debeant, nec poſſint, nec aliquid in eis contentum per aliquam reuocationem, annullationem, vel ſuſpenſionem ſimilium priuilegiorum generalem vel ſpecialem dictæ Suæ Maeſt. vel ſucceſſorum ſuorum reuocatum vel ſuſpẽſum eſſe vel intelligi etiam clauſula derogatoria generali, & ſpeciali poſſit, ſed habeatur, ac ſi eſſet in corpore iuris clauſum, & eſſet etiam iure vel conſuetudine conceſſum ſupplẽdo omnes, & ſingulos tàm iuris, quàm facti defectus quomodolibet omiſſos, & mandando vniuerſis, ac*

*ſingulis*

Digitized by Google

singulis Electoribus, aliisq; sacri Imperij Principibus Ecclesiasticis, et Secularibus, Archiepiscopis, Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Militibus, Nobilibus, & Ignobilibus, Clientibus, Capitaneis, Vicedominis, Præfectis, Magistratibus, Procuratoribus, Officialibus, Quæstoribus, Ciuium magistris, Iudicibus, Consulibus, Heroaldis, Caduceatoribus, Ciuibus, Municipijs, ac omnibus deniq; S. R. I. subditis, cuiuscumq; status, gradus, ordinis, dignitatis, conditionis, aut præeminentiæ fuerint, vt nos, & heredes, ac descendentes nostros primogenitos, & primogenitorum primogenitos in infinitum dictis priuilegijs, iuribus, honoribus, dignitatibus, libertatibus, insignibus, regalibus, præeminentijs, exẽptionibus, prærogatiuis gratijs, et indultis liberè pacificè, ac sine omni impedimẽto, & molestatione gaudere, vti, frui, & potiri sinant, nec aliquo pacto in ijs impediant, seu perturbent, sed potius tueantur manuteneant, & defendant, ac contrarium non faciant, nec fieri procurent vel permittant quouismodo quatenus M. S. & Sacri Imperij indignationem suam grauissimam, ac centum marcharum auri puri mulctam pro dimidia imperialifisco, seu erario, pro reliqua vero parte iniuriam passi seu passorum vsibus toties quotics contrauentium fuerit irremissibiliter applicandam euitare maluerint, vt apparere dicto Ma. Suæ dato Pragæ sub die 23. mensis Octobris anno Domini 1602. in quo cum inter cetera disponatur quod per totum Romanum Imperium, & vbiq; terrarum possimus, et valeamus dictæ Sac. Cæs. Maest. nomine, atq, vice familiaribus quorumcumq; Armis aliquid insigne addere per quod vere Nobiles dignoscantur, & pro talibus habeantur, atq; tractentur vbiq; locorum, atq; terrarum in iuditio, & extra in rebus spiritualibus, & temporalibus, ecclesiasticis, & profanis, quibuscumq; etiam si talia forent de quibus merito specialis mentio fieri deberet, ita quod in omnibus, & per omnia in quibuscumq; actibus, negotijs, & exercitijs, illis honoribus, & dignitatibus, officijs, muneribus, & præeminentijs,

*etijs, libertatibus, priuilegijs, gratijs, & indultis gaudere, uti, & frui possint, & valeant, atq; debeant, quibus cæteri omnes, quorum insignibus, & armis aliquid concessum, & additum fuerit ab eadem Sac. Cæs. Ma. uti, frui, gaudere, & potiri possunt, & valent quomodolibet consuetudine vel de iure.*

Viso *ideo supplici libello nobis porrecto per* Dños Petrum Alexandrum de Crottis nobilem Cremonensem, & Iulium Cæsarem pariter de Crottis nobilem Mediolanensem, *quo petierunt familiaribus armis totius familiæ de* Crottis *ab eis in vnam redactis addi insignia Aquilæ nigræ super aperta Galea, cum corona aurea super capite dictæ aquilæ, & cum his verbis (virtus non indiget) per quæ antiqua earundem familiarum nobilitas magis eluceſcat. Conſiderantesq; fidem, deuotionem, & obſeruantiam, quibus Sac. Cæſ. Ma. & Auguſtiſſimam Domum Auſtriacam, ſacrumq; Romanum Impertum colit* Nobilis familia de Crottis, *nec non præclaras ſupraſcriptorum animi dotes, & virtutum merita, quibus eoſdem in ipſamet fide, & virtutum ſtudijs perſeueraturos aperte dignoſcitur.* Nos *petitioni eorum annuere volentes, motu proprio, & ex certa noſtra ſcientia, animoq; bene deliberato, ac ſano accedente conſilio* dictæ familiæ de Crottis armis, *vt in hac pagina depictis inſignia* dictæ Aquilæ nigræ vnius capitis ſuper Aperta Galea *addimus, & concedimus cum* Corona aurea *ſuper capite dictæ aquilæ his verbis (*virtus non indiget*) per quæ familiarum earundem* antiqua nobilitas magis eluceat, atq; decoretur.



Declarantes *quod posthac dicti* de Crottis *uti possint dictis armis sic, ut supra insignitis ubiq; locorum, et terrarum* insignum Auitæ eorum Nobilitatis *in quibuscumq; negotijs, exercitijs, actibus, & in omnibus, & per omnia eisdem modis, & formis supranarratis, prout dicta Maest. In supracitato edicto cõcessit, statuit, atq; decreuit.*

*Supplentes quoscumq; defectus tàm iuris, quàm facti, si qui in præmissis nostris interuenissent, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumq;, etiam si talia forent, de quibus merito specialis mentio fieri deberet. In suprascriptorum autem omnium, & singulorum fidem, ac testimonium has nostras patentes* Priuilegij *litteras manu nostra subscriptas fieri iussimus, ac sigilli nostri maioris, quo in similibus utimur, appensione muniri. Dat. in Ciuitate nostra Castillioni die ultima mensis Martij anno Domini millesimo sexcentesimo decimo quinto, Signat.* Franciscus Princeps Castillionei. *subscripta* Vittalis Cattaneus, *& sigillat. sigillo solito in cera alba cordulis sericeis, & aureis appenso more solito.*



Digitized by Google

# Del Sig. Giulio Cesare Crotti Milanese.

## ALL'AVTORE.

CON lo stral, che temprò celeste Nume
Per ferir morte d'Hippocrene al'onda,
Qual'hor l'empia di far piaga profonda
Nella gloria d'altrui tenta, & presume;
Piagato hai lei, che le veloci piume
Spiegò del mare al'una, e al'altra sponda
D'hauere spento hormai lieta, & gioconda
D'Illustre GROTTA il glorioso lume;
Vcciso hai morte di sua mano, e à vita
Con la morte di lei hai richiamato
Questa mia GROTTA, che giacea già spenta;
Caro stral, Caro Nume, ò mangradita,
Che dir deggio di voi? in darno tenta
Mia lingua di spiegar vostr'alto stato.

# Dello stesso Signor Crotti.

## A L L'A V T O R E.

TRà duri sterpi, annosi tronchi, e'l folto
D'orrido Bosco in un'eterno oblio
Giacea la GROTTA; il tempo inuido & rio
Già già mostraua à lei sdegnoso il volto;
Quando da te l'orror fù spento, e tolto
Al tempo il suo poter', essa al natio
Suo stato resa, ed'illustrata, e il mio
Nome con lei in viue carte accolto;
Faccia hor donq; à ragion la musa mia
Di grata cetra al son tra li antri cupi
Risonar d'Helicona il tuo bel nome,
Mentre dal'alto delle eccelse rupi
Il biondo Apollo, per Calliope innia
Eterno alloro alle tue bianche chiome.

Huomo

*HVomo cieco, che'l mondo*
*Tanto vagheggi in sua bellezza immondo,*
*E pensi in mezzo al male*
*Viuer felice, ed esser immortale;*
*Non sai, che fra le fasce*
*Morir comincia l'huom tosto, che nasce?*
*E qual'vn sol dimostra il suo splendore*
*Con l'alba sì, ma con la notte ei muore?*
*Mira lo specchio, che'l NOVELLI apporta,*
*Doue chiaro riluce*
*Diuin splendor, ch'ha il vero Sol per Duce;*
*Ei santamente insegna*
*Come seruendo in terra, in Ciel si regna.*

# Al M. Reu. Padre Don Girolamo Nouelli.

Di Marc'Antonio Buonuicini.

D'Aspri nemici domatore altiero,
E qual folgor di Marte
Mostrossi Antonio col valor primiero;
Mà vinto dà fanciul cieco, & ignudo
Cangiò costumi, & arte;
Per nudrir l'alma d'vn'Egittio sguardo,
Fù pronto à i scherzi, e à le vittorie tardo.
Bramò Mida grand'or, dà Bacco ottenne
Il suo fallace intento,
Et or quant'ei toccò tosto diuenne;
Mà ben l'ingordo à dura proua intese
L'impetrato tormento,
Ch'in or Pomona, e Cerere conuerse,
E fier digiun famelico sofferse.
Fece in Brittannia spatioso rogo
Il gran Cesare inuitto,
Sforzò l'Ispano, e al Franco impose il giogo,
Si trionfante il Campidoglio ascese;
E pur (strano conflitto)
Sedendo in pace nel bel patrio suolo
Estinto fù dal congiurato stuolo.

Soggiogò

Soggiogò l'Asia, è ne sostenne il pondo
Alessandro, e del mare
Rese soggetti i regni, e vinse il mondo;
E pur frà tanto ben non fù contento,
Perche dà voglie auare
Tormentato egli pianse, hauendo visto,
Che d'vn sol mondo hauesse fatto acquisto.
Non è quà giù, NOVELLI, gloria eterna,
Ne men pace sicura,
Hora dolcezze, hora dolori alterna
L'ardente voglia di bearsi in terra,
La speme inganna, e fura
Il tempo ascosamente à i gusti il campo,
Ch'vn'abisso è il voler, la vita vn lampo.
Ah, che per calle di miserie estreme
Infortunata passa
Alta ventura, e ferro, e tosco teme;
E à Duce inuitto, ad armeggiar non stanco
L'eccelso fatto abbassa
Breue sciagura, e il militar valore
E quasi vn tuon, che strepitando more.
Matù, che miri ben, che in Ciel si fonda
Vera speranza, e scorgi,
Che quanto dona il mondo è instabil'onda;
D'huomini Illustri illustri fatti, e santi
Narri cantando, e porgi
Chiaro specchio à le genti, v'ben si scerne,
Che vn breue sofferir dà glorie eterne.
NOVELLO, e dolce cigno,
Alma gentile al tuo cantar si desta,
E à ben'oprar (tua gran mercè) s'appresta.

Digitized by Google

Digitized by Google

# PIANTA
## Dell'
# ANTICHISSIMA, E NOBILISSIMA FAMIGLIA GROTTI.

L'Arbor gentil, che di famosa Grotta,
Ond'anco il nome prende, vscendo intorno
Per ogni lato i suoi bei rami sparse;
Fia, Muse, la maggiore, anzi la prima
Fra le thoscane mie, dolci fatiche;
Onde voi l'honorate ombrose sponde
Meco del'Arno in variati modi
Spesso cantando rallegrar solete
TV, GROTTO, che due grandi, alteri nomi
Di PIETRO, ed'ALESSANDRO in vno accogli,
E sei di questa pianta illustre ramo;
Donami, che ben puoi, ch'io spieghi in carte
Ala posterità quanto m'imponi



Digitized by Google

Senza rischio d'error con degno stile,
E pari alo splendor de gli aui tuoi.
Questa, c'homai d'altezza il ciel pareggia,
D'etade il mondo, e di splendor le stelle
Fortunata, felice, eterna pianta,
Del suo natale alto principio mostra;
E con quella cagion, perche si chiami
Grotta la propria, originaria fonte.
Nel'aurea età, quando fiorian gli heroi,
Colui, che con la fama, e con la destra
Pareggiò il glorioso, inuitto Alcide;
Mentre solo reggea la nobil terra,
Oue la casta, e valorosa figlia
Del magnanimo Gioue il seggio tenne,
E da se nominarla anco le piacque;
Fra mille chiare, e memorande imprese,
Che con senno, e valore oprar si vide;
I popolari suoi, ch'erranti, e sparsi
Giuan per campi, e boschi senza freno
Di legge, o di ragione, o di gouerno;
Trasse con l'eloquenza, e con l'ingegno
Fra pochi mesi à più lodata vita
Entro l'istesse mura. E sotto vn tetto
Alme nemiche, indomite, e seluaggie
Con nodo inuiolabile d'amore
Felicissimamente accolse, e strinse.
Quindi, s'Apollo il ver m'inspira, il vostro
Lignaggio cominciò. Quindi i maggiori
Auoli vostri si nomaro; in quella
Guisa, che molte à nostri tempi, e molte
Famiglie da capanne, o borghi, o ville,
O da rupi, o da selue, o da paludi,
O da selci nomarsi han per costume



Digitized by Google

Lodatiſſimo, e vecchio. Anzi ve n'hanno
Mille in Italia, e fuor d'Italia ancora,
Che raſtri, e marre, e vagli, e vili ordigni,
O lenti, o faue, o ceci, o miglio, o ſeme
Di ſprezzata ſagina, o infauſto augello,
Ch'odia la luce, ama la notte, o belua
Di viliſſimo pregio; E quelle membra,
Che vergogna nel huom naſconde, e cela
Soglion per ſingolare, vnico fregio
Del'origine lor, del ſangue illuſtre
Portare apertamente nel'inſegne.
Sembianti a queſti l'arme voſtre io ſcorgo,
El nome del'altiſſimo lignaggio;
Ne punto in queſto il mio parer s'inganna.
Grotta fù dela ſtirpe altera, e bella,
Onde, ſignor, naſceſte il ſuolo, e'l ſeggio.
Grotta fu dela pianta illuſtre il fondo;
Il cui valor, la cui grandezza, e i rami
De'meriti, d'honor, di gloria carchi,
De'frutti, di pietà, d'opre di Marte
Fecondi, e colmi ſotto la felice
Scorta voſtra fidata, io canto, e ſpiego.
Fortunatō il terren, felice il loco
Poſſo chiamar ben quattro volte, e ſei,
Oue ſi nobil pianta al mondo nacque.
Grotta fù il ſuol, grotta fù il luogo, e ſia
Pur grotta, doue ſua radice fermi
Queſto ben nato, e generoſo tronco
De'Grotti; che'l principio oſcuro, e baſſo
Nulla di lor chiarezza oſcura, e toglie.
Ne voi, chiaro mio ſol, prendete a ſdegno
Che per incerte, e non vſate vie
L'origin voſtra ricercando io vada.

Ne dal vero il mio dir però si scosta:
E di quei la magnanima virtute,
Che da povera, humil, bassa fortuna
La gran casa de'Grotti al cielo alzaro;
Meglio quindi si scorge. E ben, ch'io voglia
Recar di questo nome altra radice,
Non però mel permette la favella
Greca, da cui principio, e forma prende
L'alto nome real di vostra gente,
Quel, che κρήτης appella il Greco, tanto,
Quanto piegando il vago idioma thosco,
Grotta sento chiamar, che pur l'istesso
Vale, che la gentil, greca parola.
Ne può danno recar, vergogna, o scorno
La grotta al Grotto sangue piu, che soglia
Recar forno, o tauerna, o remo altrui,
Che porti hora nel'armi, hor nel'insegne.
Le mostre di quell'arti, onde gli antichi
Padri, chel'arbor suo fondaro innanzi,
Menar soleano faticosa vita.
Però se in paragon cantando io mostro;
Qual fosse la radice, e quale il germe,
El principio, e'l progresso, ei padri, e i figli
Del arbor vostro, il paragone illustra,
Non offusca l'honor di casa vostra.
E fra mille ragion, ch'addur potrei,
Perche dopo si degno, e grande acquisto
Del superbo leone, e del'altero
Augel, ch'a Gioue i folgori ministra;
I magnanimi figli, e i gran nepoti,
Che fin'a voi di questa pianta vsciro;
Non isdegnaron mai la grotta, parmi
Questa di graue, e memorabil peso;



Digitized by Google

Perche l'huom, che dal vulgo alzarsi brama
Con l'essempio de' Grotti apprenda, e veggia
Quanto ingegno, e valor conuien, che mostri
Ne l'arti di Minerua, o di Bellona;
Ma più nel culto del verace nume,
Chiunque in disagioso, e basso stato
Hebbe l'aura vital, la cuna, e'l latte.
Amano anco la grotta i Grotti, e fanno
Molti il nome commun, proprio souente;
E Grottoni chiamarsi, indi, e Grottacci
Godono spesso. E la ragione il chiede.
Perche la Grotta vostra, che ne' i primi
Tempi non molta luce hauer parea,
Hoggi di mille, e milleraggi splende,
Che i titoli superbi, e le corone
Col consiglio acquistaro, e con la mano;
E da quei, che fur poi nel' arme illustri,
Spargeansi largamente, oue il tiranno
De' fiumi la gran torre in van minaccia,
La torre, che sourasta ogn'altra, e doue
L'Adige, e'l Serio, e'l Mincio i campi inonda
E doue l'Istro, e l'Vnghero, e'l Vallaco,
Laua, e'l Moldauo, e porta al mar tributo.
Lascio le mitre, e i sacri manti io lascio,
E le verghe, e la porpora, e i smeraldi,
Che lungo tempo il vostro sangue ornaro;
E fer di riuerenza, e d'honor degna
Questa Grotta, e'l suo nome illustre in terra,
E di sacrati honori adorno, quanto
Ogni gran casa, la cui nobiltade
Conti Prencipi, e Regi, e Capitani
Famosi in guerra, e in dignità reale
Celebri al mondo, e riuerendi à i regni

Che deggio dir? Che posso dir? che basti
A mostrar degnamente, e quando, e come
La pietate; il saper, la fede, il Zelo,
Oltre la consolar potenza, e'l grado
Regal di Lupo, e Grata, e d'altri mille
Che già la trionfal, purpurea Croce
Fin' al morir col gran Giesù portaro;
Questa Grotta, onde corpo hebbero, e vita
Augusta, e venerabile rendesse?
Io non posso negar, ch'anco non sia
La grotta, che ne l'arme hauete impressa,
Vn viuo testimonio, vn chiaro essempio
Vn'eterna memoria de gli affanni;
Del timor, de gli essigli, de la fuga,
Che già soffriro i Cauallier di Christo
Rustico, e Fermo, e Grata, e gli altri Diui;
Mentre per boschi solitarij, & ermi
Errando, ò in tenebrosi, horridi spechi
Appiatati schernian la fiamma, el ferro
Per istinto diuino à tempo, e insieme
De tiranni fuggian l'ira, e lo sdegno.
Di creder anco, e di spiegar mi gioua
Ne' versi miei, che si mostraro in questo,
Come sempre solean ne l'altre cose,
I guerrieri di Christo à voi congiunti
D'amore, e sangue altramente humili.
Che se de regi, e prencipi superbi
Calcauano col piè la gloria, e'l fasto;
Se nulla haueano in se d'altero, e grande;
Se fango le ricchezze, ombra gli honori,
L'imperio seruitù, la gloria fumo;
Poco sua nobiltà, nulla se stessi
Stimar solean per vera, alta humiltade

Vici-

Vicinissimo al ver creder mi piace;
Che per mostrare à Prencipi, qual fosse
Già la vita infelice de' mortali,
E qual fosse il palagio, in cui d'Adamo
Nacquero i primi figli, e'l regio albergo;
Chiesti dela progenie, edel natale,
Senza tardar, senza arrossirsi in viso
Con vero, aperto, e libero sermone
I guerrier di Giesù lieti, e spediti
Additauan la stanza, oue già nacque
Il primo fondator del sangue loro;
E quel, che di stupor m'ingombra il petto;
Cercauano per strade non più intese
Nel'infamia la fama, nel disprezzo
Il pregio, ne le lagrime il contento,
Ne l'ingiurie l'honor, nel danno acquisto;
Nel carcer libertà, ne stenti gioia,
Ne la nebbia il seren, ne'l mare il porto,
Nel disagio la copia, ne'gli affanni
Il conforto, nel sol l'ombra, ne'stenti
Il riposo, ne'l male il ben, nel gelo
Il caldo, nel seruir la libertade;
Nela morte la vita, e nela guerra
La pace, nela perdita il guadagno,
L'amor nel'odio, e ne la terra il cielo.
Qual leggiadro pittor, perche la vista
Più vaga sia dela sua bella imago,
I viuaci color alquanto adombra;
Quei Grotti, onde honorar cerca il mio stile,
E che nomar con laude mi preparo,
Quanto già nela pace, e nela guerra;
Quanto nela fortuna, e buona, e rea;
Quanto nela fatica, e nel riposo;

Quanto

Quanto n'e'chiari, e nubiloſi giorni,
Quanto nel'abondanza, e nel'inopia,
Quanto nel'allegrezze, e ne'martiri
Moſtraro di magnanimo, e di forte,
E di ſaggio, e di giuſto, e di pietoſo,
Ombreggiauano il tutto col ſoaue
Nero, che l'humiltà miſchia, e contempra.
Feliciſſime tempre, onde s'impara,
Come inalzar, come illuſtrar ſi poſſa,
Come abbellir, come animar ſi deggia
La vita principale, onde la noſtra
Anima veramente e ſpira, e viue.
Io voglio anco ſtimar, quantumque volte
I generoſi Diui, eccelſi voſtri
A l'inchieſte de Ceſari, e tiranni
Riſpondeano, che Grottierano, tante
Fiate profeſſaſſero quel Dio,
Che con ſacri, ſecreti, arcani riti
Adorauan celati in antri oſcuri.
Però che la fedel, chriſtiana greggia
Non potea più ſicura in altra parte
Sacrare al vero nume altari, e tempi;
Onde il popol fedel ſolea chiamarſi
Cittadino de'monti, e dele ſelue,
Nè per chiarirſi a pien, s'alcun ſeguace
Foſſe del vero Dio l'empia, e crudele
Sagacità di Babilonia, altroue
Vſaua di cercar, che in grotte alpine,
E in cieche, tenebroſe, alte cauerne;
Che per ſaluar la manſueta gregge,
Chel ſourano paſtor difende, e guarda
Contra gli occulti, e manifeſti aſſalti
D'affamati leoni, e di rapaci

Orsi, e Lupi, il voler di chi potea
Soccorrer la pietà con larga mano;
Cauò in pumice lieue, o molle toffo.
A questo più d'vn testimon verace
Recar potrei; che certo, illustre segno
Parea l'essangue, e smorto, egro pallore
Di nostra fede, e'l colore atro, e fosco,
Che da ciechi, profondi, e cupi hostelli
Il celato fedel trahea nel volto
Mesto si che il color liuido, e bruno
La dottrina scopriua, e la pietade
Senza proua maggior, ch'altri nascosta
Per questa vna cagion nel sen tenea.
Ma veggio vn caualliero antico, e sparso
Di bianchissimo crin la testa, e'l mento,
Che con suono latino a se mi chiama;
E del Grotto cognome altra cagione,
Altro principio, altra ragion m'accenna.
Nel'vltime nauali, aspre contese,
Ch'hebbe con Marco Antonio il grande Augusto,
Chiaro il valor d'vn capitano apparse.
Costui la doue il Brembo, e'l Serio fende
Le valli, e i campi con gireuol corso,
Nacque di padre valoroso in arme;
Crescendo indi in età, vedresti in lui
Crescer l'ingegno ancor, l'ardir, la forza
E quei spiriti ardenti, e quei feroci
Portamenti del corpo, e quelli affetti,
Ch'el padre hauea, rassomigliar si al viuo,
Che la virtute in lui maggior degli anni
Parea di molto. E fù chi ardisse al padre
Anteporlo, e predir, che'l padre aurora
Era di casa GROTTA, e'l figlio vn sole

Fora con gli anni; E la futura lode
Del figlio il padre vdia con grato orecchio
E la bontate alhor crescente, e in herba
Raccoglica con sereno, e lieto ciglio.
E ben con raro, e memorabil segno
Mostrò fanciul, qual'huom sarebbe a l'auo,
Al padre, al sangue, a cittadini suoi;
Però, che non empiendo anco due lustri,
Lasciò fuggendo il bel, natio paese;
E verso i sette colli, e quelle altere
Mura, ch'el Tebro imperial diuide
Rapidissimo il piè volando torse.
Quiui la disciplina militare,
E la ragion del'armi, e'l magistero
Del faticoso Marte, e dela suora
Emulo del gran padre apprese in modo,
Che poi sotto Germanico, e'l fratello
Diede contra Vindelici, e Sueui
Di quanto appreso hauea, non bassi essempi.
Ma quando per se stesso in terra, e in mare
Si rea si lunga, si difficil guerra
Cesare armato ala Cantabria mosse;
Costui da nouo, incomparabil fatto
Grottaccio, e i figli, e chi da lor nascesse;
Grotti chiamare al gran Cesare piacque.
Era fra gli altri al mar vicino vn monte
Che d'altezza toccar parea le stelle;
Il monte vn'antro hauea largo, e capace
Di molte armate squadre; opaca selua
Di frassini, e di quercie ombrose, e folte
Cingeua l'antro horribilmente intorno.
Quà per erto, intricato, angusto calle
Entraua il Biscaglin sagace, e quindi

Vscia talhor con pochi, hora con molti
Armati, come il fatto ordito, e l'arte
Volea di guerra, e molte volte, e molte
Assalendo improuiso argini, e fosse,
Penetraua nel campo, e qui facea
De'caualli, e de'fanti asprogouerno.
E fu talhor si perigliosо, e fiero
L'impeto di costor, che'n dubbio pose
L'esserсito Romano, e la potenza
Di Cesare potea frenarlo a pena.
Velleio era in quel tempo, e in quella impresa
Dele turme leggiere il primo duce,
E di battere il piano hauea il pensiero.
A lui, più ch' ad ogni altro era l'hispano
Importuno, e molesto, ancor che mai
Sempre con memorabil danno, e scorno
Volgea le spalle al vincitor nemico;
Quando a lui, mentre vn giorno al campo torna
Di barbarica onusto, e ricca preda,
L'ingegno militar di due germani
A prender l'antro, e terminar la guerra
Con glorioso fin la strada aperse.
Lungo il monte Grotton, che tal s'appella
Il monte dala grotta, ritornando
A l'hoste il capitan passar douea
E già per triplicate, e certe spie
Velleio inteso hauea, che folte schiere
De'Cantabri, nel bosco, quanto ingombra
Fra la grotta, e la via, ch'al campo mena,
Celati l'attendeano al varco, certi
Di ritorgli le spoglie; Onde il campione
Se medesmo raccoglie, e si consiglia,
Come libero, e scampo al suo camino

Possa drizzar senza periglio al campo?
Due giouani fratelli audaci, e scaltri
In Italia d'vn ventre a un parto nati
A lui nepoti, e capitani a lui
Soggetti vn giorno il buon Velleio chiama,
E di questo tenor seco fauella.
Giouani arditi, al cui valor sarebbe
Lieue fatica in breue tempo meco
Domar l'Ana, l'Ibero, il Beti, e'l Tago,
E far del nostro imperador sourano
Tutta la Spagna tributaria, e serua,
Se mai contra l'impero alzasse il corno,
E tentasse con l'arme in libertade
Schiua di seruitute vnqua riporsi;
Fin quando soffrirem, che vulgo infame
A le madre, a gli aratri, a furti auezzo
Insulti il campo nostro? E'l suo riposo
Infesti? e turbi? e c'hora vccida, hor prenda
Pedoni, e cauallier su gli occhi nostri?
Fin doue patirem, che ignobil turba
Di vilissimi ladri, e l'esca, e'l fiume
Hor ci sottragga? hor ci diuieti? E quelli,
Che del'Africa, e l'Asia, e quasi tutta
L'Europa trionfaro in queste arene,
Fra queste alpestre rupi, e duri scogli
Con lunga fame indegnamente prema?
E di sete mortal gli affliga, e strugga?
Ma certa speme di vittoria forse
Quì ci ritiene, e fa parer men graue
Nostra condition. Già quattro volte
Girato ha il sole il ciel per tutti i segni;
Che frutto in tanto, che solleui in parte
Le vigilie, il sudor, le spese, i danni

Sofferti

Sofferti guerreggiando in queste balze
Di si lunga militia habbiam raccolto?
Poco è l'honor fin quì, nulla il guadagno,
Aspra la guerra, e la vittoria incerta.
Che farem dunque? Il magno Ottauio in queste
Dirupate, iscoscese, horride rupi
Sederà eternamente? E tanto impero
Consumerassi in vano? E prima noi
Quì tutti morirem, ch'alcuna proua
Del nostro alto valor degna si veggia?
Ma non fia questo, nò, volendo voi
Mostrar quanto valete. In voi s'appoggia
La saluezza, e l'honor di tutta l'hoste.
Benche non tanto à noi la forza, e l'armi,
Quanto l'ingegno, e l'arte vsar conuiene.
Quell'alta, cieca, impenetrabil caua,
In cui s'appiatta il fior, l'argento, e l'oro,
E la potenza di Biscaglia, homai
Penetrar vi conuien. Quiui si scopra
Quanto il mio sangue val; Quiui s'adopri
L'ardimento, e la man. Quiui si spieghi
L'industria militar, che ne' dubiosi
Casi hauete dimostro, e nell'imprese
Malageuoli, e dure. Questa sola
Ne promette vittoria, e questa basta
Per trionfare a pien di questa gente;
Per arrichir l'essercito Romano;
Per accrescer le palme, e le corone
Del sommo Imperador; per render voi
Al mondo immortalmente glorioſi.
Si disse il buon Velleio. A cui s'offersero
Per tentar quanto à l'vno, e l'altro imposto
Fusse dal suo grand'auo i due nepoti.

Hor

Hor soggiunge il campion; Vorrei, c'alcuno
Di voi passando al Barbaro, fingesse
Pretesto tal del suo fuggir, che certa
Fede al fatto acquistasse, onde io potessi
Tesser la tela ageuolmente ordita;
La tela di cauar da queiripostì
Incogniti seragli, che presenti
Habbiamo, e non si veggono, il fellone
Galleco, el Nauarrin fallace, e'l ladro
E'l perfido Villan d'Asturia, e'l grande
Ribello di Cantabria; iui s'annidano
Iui audaci resistono ale forze
Inuitte del'imperio; Indi ne viene
L'indugio dele palme, e la tardanza
Del meritato guiderdone; Ahi troppo,
Troppo sofferto habbiam fin'hor da quei
Nascondigli, e recessi, e non da quelli,
Che vi ficelan. Trargli quindi e vostra
Sola virtù. Quà solo ogni pensiero
Drizzar conuienui. Ogni artificio in questo
Vsar fia d'vopo; ogni arte, ogni secreta
Strada, e modo tentar. Fia di mestiero
Vestirsi ogni colore; E quando in questa
Volgersi, e quando in quella parte, donde
Speri incarnare il suo disegno, e debbe
Più volte ritornare, onde partio
Colui, che tanta impresa abbraccia, e tenta;
Qual sagace, spedito, eletto veltro
Contra l'astute belue, e parte, e riede
Al luogo, oue albergar crede la fiera;
E china il muso à ciascun passo, e fiuta
Buche, siepi, cespugli, arbori, e frondi,
Se di lei può trouar l'orme seguaci.

Tal

Tal'esser dee chi di ridurre al piano
Brama gli habitator di questo monte;
Cercherà di snidargli hor con la fame,
Hor col fumo, e col foco, hor con la speme
Di ricourare i furti, e le rapine
Fatte dal campo hostil ne'campi loro;
Questo essequirà l'vn, l'altro germano
Le spoglie condurrà per quella via,
Che giace contra la gran caua, e'l monte.
Sò chiaro, che se l'altro à fin conduce
L'impresa de'Grotteschi, à cinque, à sei,
A sette, à dieci, à venti, à cento, à mille
Le prede assaliranno, e i predatori.
A questo assalto il conduttier si mostri
Animoso in principio, hor prema, hor ceda,
Hor vicino combatta, hora lontano;
Dopo lungo contrasto al fin s'infinga
Superato dal Cantabro, e la fronte
Volga là, doue prima hauea le spalle.
Non sia però questo fuggir senz'arte;
Pugni fuggendo, e nel pugnar s'arresti,
E dal monte pian, pian, si, che non scopra
La froda militar, si scosti tanto
Che penetrar la grotta io possa; E quando
Men se'l pensa il nemico, si riuolga
Improuiso, e feroce, e incalzi, e prema,
E verso il monte il trisospinga, e fieda
Dale spalle, e da'fianchi, il resto fia
Successo di mia man. Frontillo il primo
De'due germani al gran periglio espose
Il capo di spiar la grotta, l'altro
Minor, ch'era Volpenio il peso tolse
Di condurre il bottin. Frontillo vn seruo

Nudrito da fanciul seco, in disparte
Subito chiama, e disse, io voglio, e senza
Rifiuto alcuno io ti comando, e impongo,
Che di tua man mi sferzi. Ecco il flagello:
Vsalo fin, ch'io sia piagato, e n'esca
Da gli homeri, e dal tergo in copia il sangue.
Il seruo poi, che lungamente in darno
Ricusò il ministero indegno, e crudo,
Mesto essequì del suo signor le voglie.
Poi, che Frontillo homai tutto si vede
Del proprio sangue horribilmente asperso;
E le membra rigate à lunghi solchi;
Ripiglia i panni, e disarmato, e solo
Drizza verso Grotton veloce il piede.
Nè molto caminò per quei fallaci,
Torti, angusti, scabrosi, erti sentieri,
Che preso da le spie, legato, e innanzi
Condotto fù à colui, ch'era tiranno,
E'l fren tenea di tutto quel paese;
Senza temer, senza cangiarsi in volto
Fisso tenendo in lui Frontillo il guardo
Già, disse, non conuien, ch'altri mi leghi,
S'à te signor, per tua salute io vegno;
Libero il capitan, che già fù mio,
Libero la mia gente, e'l campo amico,
Hor nemico lasciai; libero torsi
A questo monte, à questa grotta il passo.
Incredibil non fia, ch'io, che fui sempre
Tutto contrario à voi; Che fei del vostro
Sangue questo terren dianzi vermiglio,
Hoggi cangi voler, Quando à voi piaccia
Intender la cagion, perch'hora cerchi
Noua amicitia, e nouo appoggio. Il vero

Dirò

Dirò liberamente; A voi ricorro
Per vendicar potendo, le ferite,
E le vergogne mie con l'armi voſtre,
Che ferite racconti? e che vergogne
Minarri? Chiede alhora il maggior duce
De'Cantabri, e del'antro. Ahi, che mi reſta
Al pieno homai dele miſerie mie?
Se'l deſtino, e la ſorte empia mi toglie
Sel ciel mi nega, e le maluagie ſtelle,
Che ſcoprir le mie piaghe altrui non poſſo;
Chi le vendicherebbe? E queſto eſpreſſe
Con ſi doglioſo affetto, e ſi pietoſa
Voce, che ſù da quei tenaci nodi
Subito ſciolto. Alhor Frontillo il petto
Scoperſe, e'l tergo, e l'vno, e l'altro fianco
Lacero, e ſanguinoſo in cotal guiſa,
Che trar poteo da'ſuoi nemici il pianto;
Soggionſe accorto poi. Queſta mercede
Mi reſe il duca mio moſſo da vano,
E leggiero ſoſpetto, ch'io da'viui
Vn ſuo cugino à tradigion togliеſſi.
Ma benigna fortuna, e'l fato amico
Tempo, e modo opportuno hoggi mi porge
Di vendicar le voſtre, e le mie offeſe;
Però, che d'oro carchi, e d'altre ſpoglie
Rapite iniquamente in queſto regno
Tornano al campo hoſtile hoggi i ſeguaci
Di quel duce crudel, che ſi m'affliſſe.
E tornano sfilati ſenza legge,
Senza ragion di guerra erranti, e ſparſi
Per quella via, che colà giù ſi ſcorge.
Il mio parer ſaria, che inſieme accolti
Sortiſte meco; io ſarò ſcorta, e duce



Digitized by Google

Di queſto aſſalto; Il Rè col ſeſſo imbelle,
E co'vecchi, e fanciulli, e col ſenato
Quiui rimanga; ogn'altro, à cui l'etade
Virile, al ferro vſata, à i riſchi pronta
Di gloria militar l'animo accende;
Eſca di ſpada armato, e d'haſta, e ſcudo,
L'altre arme laſci e'l tergo, e'l piè fugace;
Del' auerſario noſtro incauto, e ſciolto
Seguiremo più deſtri, e più leggieri.
Fù lodato il conſiglio, e poſto in opra
Da chi l'arme trattar poteua in guerra.
Il fratello minor, ch'era Volpeno,
Attendendo l'aſſalto, accorto ſcielſe
Buon numero de'fanti, e cauallieri
Scielti fra tutti gli altri, e in cupa valle;
Che facean due propinqui, ombroſi colli,
Poſe celatamente; e di ſcoprirſi
L'hora opportuna, el modo à quei preſcriſſe.
Altri ſeco menò per quella via,
Che fiancheggia il Grotton, come guardiani
Dele più care, e più pregiate ſome.
Radeua il monte già; quando, ecco ſubito
Con rauco ſuon di trombe, e corni, e timpani,
Con barbari vlulati, e grida horribili
Il Nauarrino. el Cantabro l'aſſaltano
Dala fronte, da'fianchi, e dale ſpalle.
Si raccoglie Volpeno, e fermo in atto
Di ſalda, e ſtabil pugna, il fiero incontro
Soſtiene arditamente, e con la deſtra
Fiede l'aſſalitor, con la ſiniſtra
Di lungo ſcudo armato ſi ricopre,
E ſoſtenta, e rimbalza, e ſpezza, e ſparge
L'horrendo grandinar de le ſaette.

Fanno

Fanno i seguaci suoi l'istesso, e danno
D'animosi guerrier stupendi segni;
E quando in larga fronte si dilatano;
Quando in acuto cogno si ristringono;
Quando in gireuol cerchio si rotondano,
Sempre o fugano, o rompono, o sostentano
Con soprano valor le squadre hostili;
Ma quelle tuttauia più folte inondano.
Vede il tutto Volpeno, e ben s'auede
Ch'el suo picciol drapel contra l'insulto
De' barbari non basta, e che se brama
Hauer di quel nemico alloro, e palma,
Conuien l'industria vsar più, che la spada;
Dunque cede con arte, e ingegno tale
Che cedendo non fugge, e non s'arresta;
Segue audace il Galleco, e'l fianco stringe
A Volpeno, e à compagni, e incalza, e preme.
Il buon Roman da questo lato, e quello
Vago dela vittoria. e dela preda;
Volpeno in ordin quadro, e forte, e stretto
Caminando pian, piano, ecco s'accosta
Dou' teso, e nascosto era l'aguato.
Il Biscaglino ebro di sangue, e d'ira,
E cieco nel furor non pria s'accorse
Del suo presente, irreparabil male;
Ch'assalirsi, e fugarsi àvn tempo vide
Per man di quei guerrier, che in cieca valle
S'appiattarono pria. Dunque s'impennano
Le piante per tornar al'antro solito
E Nauarra, e Biscaglia, e la Galitia.
Ma trouano al ritorno duro inciampo.
Che mentre al buon Volpeno il dorso Fiedono;
E dal monte lontani eran; Velleio

Con audaci guerrieri occupò il varco
Del'antro, e quella via, ch'à l'antro mena.
E fama, che'l delfin per certo istinto
Di natura, ed'amor secreto guida
Entro le nasse à prò del'huom captiua
Di marin gregge innumerabil turba;
Grato l'huom del'ossequio, il buon delfino
Volontario prigion libero torna.
L'altra preda riman di libertade,
E di vita, e di luce a un tempo cassa.
Frontillo similmente, che con froda
Lodata in guerra il Biscaglin condusse
Nel'insidie tramate, in quel momento,
Che captiuo diuien, libero resta;
Gli altri, ch'al duro passo erano colti,
Gittaron l'armi, e poi, ch'ogn'altra speme
Veggono spenta di salute, al giogo
D'eterna seruitù piegano il collo.
Domita la fierezza di Biscaglia,
E vinta la Nauarra in questa pugna,
E la Gallitia insieme; Entra nel'antro
Vellejo homai vittorioso, e prende
Il Rè co'primi, e di sua mano il lega,
E del monte s'indonna, e de lo speco.
Tratti furo i prigioni; Il Rè primiero
Dimesso il volto, e lagrimoso il ciglio,
Seguono gli altri in lungo ordine auinti
Col suo Rè dopo il tergo ambe le palme.
Precedono le spoglie, e i ricchi arnesi,
El thesoro di lui, l'arme, i destrieri.
Dopo la trionfal, superba pompa
Dele spoglie regali, e de'prigioni
Van le vittoriose, allegre schiere

Diuise

Diuiſe in quattro parti in forma quadra
Coronate di lauro ambe le tempie.
Precede parte il capitan maggiore,
Parte il cinge da i lati, e parte il ſegue.
Da tergo, e i ſuoi gran merti andando à gara
Celebran con feſtoſi, e lieti carmi.
Procede eccelſo il capitano aſſiſo
Sopra vn bianco deſtrier, d'aurato freno,
E di fin'oſtro regalmente adorno;
Al capitano il crin viuace alloro,
La deſtra vincitrice altera palma,
Le ſpalle, il petto, i fianchi quinci, e quindi
Lucido Vſbergo, e manto aurato ingombra.
Giunta la militar, ſuperba moſtra
Al ſublime, regal, ſuperbo ſeggio
Del ſommo Imperador, Velleio ſcende
Subito, e l'oro, e l'oſtro, e'l Rè prigione
Riuerente preſenta à piedi ſuoi.
Lietamente il campion Ceſare accoglie,
Loda la ſua virtute, il premia, e l'orna
Di titolo ducal, chiamando lui
Da la grotta ſcoperta, e vinta, e preſa
Grotto, e i figli, e i nepoti à ſuon di tromba
Per eterna memoria di quel fatto.
Che ſe Crotta l'Inſubria, la Thoſcana
Grotta la voſtra gente appella, il ſangue
Voſtro è'l medeſmo; ancor, ch'vn idioma
In vna guiſa, in altra vn'altro il chiami.
E benchè gli aui antichi habbiano impreſſo
Nel voſtro glorioſo, altero ſcudo
Sopra la grotta il Rè del'altre fiere;
E ſu'l leon l'augel, ch'à gli altri impera;
Non per altro però cognome, ò fregio

Acquiſtato

Digitized by Google

Acquiſtato la grotta vnqua ſprezzaro;
Così poſando vn tempo ala freſc'ombra
Di queſt'arbor gentil lieto cantai;
Mentre Pietro Aleſſandro alto ſoſtegno
Del mio poucro ſtato, e del'etade
Stanca, e ſenil, materia mi prepara
Di più bel ſuono, e maggior canto degna.



Digitized by Google

# ORDINE DELLE TESTE PRINCIPALI

## Nella pianta della famiglia GROTTI.

## ADAMO

CHI di seme terren nascendo venne
Già in questa alma, vital luce del giorno;
E chi nel mondo viue hoggi, e respira;
E chi nascerà poi di tempo in tempo
Fin'al grandi de i premi, e dele pene;
Conuien, che riandando i padri, e gli aui
E'l lungo ordine antico de' maggiori,
Si riposi in vn sol; fermi, e conchiuda
L'antichissima origine de' suoi
Nel'huom, che dio con le sue man compose.
Questi è'l padre comun di quanti ogn'hora
Nascon, son nati, e nasceranno in terra.
Ne sia chi con ragion si vanti, e pregi

D'ha-

Digitized by Google

D'hauere altro principio. E chi si finge
Nascere altronde l'huom, vaneggia, & erra
Pericolosamente. ADAMO il primo
Seminator de gli huomini produsse
Tutte le genti, e popoli, che poi
Altri capi minor partiro in tante
Case, tribu, famiglie, arbori, in quante
E partite, e distinte hora veggiamo.
Così la chiara stirpe, onde voi siete
Nato felicemente à'giorni miei,
Dubbiar non può, che del suo tronco ADAMO,
Del tronco, ond'io il mio stile adorno, e fregio,
La più alta radice, e la più vecchia
Non sia. Che se tal hor volgendo troua,
Ne'volumi de'suoi, ne'grandi annali,
Ne l'antiche memorie dele genti;
Questi fù semideo, quell'altro Dio;
Quel padre hebbe Pluton, quell'altro Gioue,
Quel nacque di celeste, immortal dea,
Quel di montana, o boscareccia ninfa,
Tutte son fole, e sogni de'Romanzi.
Questo è parer d'huomini erranti, e sciocchi
Nel'empio de'pagani errore inuolti,
Non historia verace. Io già non voglio
Negar, che le cittadi, e i regni interi
Alcuni heroi del vostro sangue vsciti
Honoraron d'incensi, altari, e tempi,
Come numi dal ciel qua giù discesi;
Ma chiarezza d'honor bugiardo, e finto
Abbacinar non dee l'humana vista
Si, che non veggia, e non comprenda il vero
Cedan l'vmbre ala luce, e la menzogna
Al testimon dele veraci carte,

Ch'el

Che'l ſourano fattor del'vniuerſo
Dettò già tanti ſecoli al primiero
Capitano, e ſcrittor del ſangue hebreo.
Chiumque in terra naſce, e ſpira, e viue;
Ogn'huom, che viene in queſta mortal vita,
Figlio è di quel primo huom, germoglio, e frutto.
Tenga dunque, e poſſegga il vecchio ADAMO
Nel ceppo voſtro il primo luogo ancora.
E benche il ſuo fallir nepoti, e figli
Spogliò del'innocenza, e dela ſtola
Candida, original: benche l'humana
Stirpe nata di lui per ogni tempo
Nel'abiſſo de'mali, e nel profondo,
E vaſto mar dele miſerie inuolſe;
Non vi ſpiaccia, ſignor, frà gli aui il primo
Annouerarlo, e ſia frà l'altre doti
Voſtre queſta modeſtia à lettre d'oro
Deſcritta da le genti, che vi gioui
Per auo primo hauere ADAMO il vecchio.
Ch'à voi larga materia d'humiltate,
E di cautezza porge, onde ſentite.
L'obligo immenſo, che vi ſtringe, e allaccia
Immortalmente à chi con lui riſcoſſe
D'eterna ſeruitù chiumque naſce
Dal fianco ſuo; poiche dal fianco ſteſſo
Nacque il ſuo Redentor; benche naſcendo
Nel difetto comun non macchiò il velo.

## SETTO.

TRe figli hebbe frà molti ADAMO illuſtri
Nele ſacre memorie, Abelle il giuſto,
Caimo empio, e maluagio, e poſcia il terzo,

Che SETTO nominoſſi. Abello giacque
Vergine ancor dal fier Caimo eſtinto,
La cui ſucceſſion con quella inſieme
D'altri cognati il gran diluuio primo
Senza perdon nele ſue pioggie inuolſe.
Solo il ſeme del terzo hebbe nel'arca
Scampo da quella horribile ruina,
Che dela terra il volto, e le terreſtri
Belue, e'l lignaggio human, trattone i pochi
Del'ampio, cauo, ineſpugnabil legno,
Con l'acque auidamente ricoperſe.
Hor, ſe quanto, ſignore, io canto, e ſpiego
In queſti carmi, è ver, com'e pur vero;
Chiaro veder, piano toccar potete,
Nela pianta antichiſſima de'GROTTI,
Doppo Adamo il primier, qual ſia il ſecondo.

# ENOSO, CAINAMO, MALALEELLO, GIAREDO, ENOCO, MATVSALEMME, LAMECO.

SEtte capi in vn ſolo accolgo, e ſtringo
Da cui per dritto fil non men diſcende
Voſtro ſangue real, che da que'due,
Che precedono queſti, ADAMO, e Setto.
L'opre belle di cui, l'arti, e i coſtumi
Non ſenza alta cagion trapaſſo, e taccio.
Che vergar conuerria ben mille carte,
E ſtancar mille penne, e mille inchioſtri,
S'io voleſſi ridir quel, che ciaſcuno

Onraſſe

Opraſſe in quella prima età de l'oro,
E nel corſo perpetuo di tant'anni,
Che ſoggiornaro in queſto baſſo mondo;
Ma di tanta fatica mi ſolleua
L'hiſtorico diuin, ch'à pieno ſcriſſe
Ne'ſacri libri ſuoi l'impreſe, e i nomi,
La prudenza, e'l valor di que'primieri,
Felici habitator del mondo nouo,
Baſti ſol queſto à voi, ch'io v'aſſicuri
Di ſi degna propagine, ch'altronde,
Se nato fuſte, hor non ſareſte nato,
Ne mai naſcer potreſte, eſſendo eſtinto
Ogn'altro ſeme pria nel'acque immenſe
Di quella generale, horribil pioggia,
Che produrre altri, ò generar poteſſe;
O pur ſe generò, col padre il figlio
Ala ruina vniuerſal ſoggiacque.
Oltre che non sò ben, come Natura
Poſſa creare vn'huom col miniſtero
E con l'opra ordinaria, e non maggiore
Di quanto ponno le cagion ſeconde,
D'vn genitor, qual già produſſe vn'altro;
Che ſe padre fù à voi Lameco, padre
Altri non vi poteua eſſer, che foſſe
Da Lameco diuerſo, quando piaccia
Serbare inuiolabile, e ſincera
La lor virtude a le cagion minori,
Che di forma diſtinti, e di ſembianza
Criano i proprij lor ſembianti effetti,
Sembianti a le cagion, da cui prodotti
Vengono col'influſſo vniuerſale,
Dele ſtelle, e de'corpi alti, e celeſti,
Del ciel, del ſol, de la cagion primiera.



Digitized by Google

# NOE.

COlui, che fù nocchier, fabro, architetto
Di quella prima, incomparabil naue,
In cui si ricouraro huomini, e belue,
Dopo il suo genitor nel tronco vostro
Qual piropo, ò carbonchio acceso splende.
E ben possiamo dir, se gli altri furo
Stelle di luce al mondo, egli fù vn sole
Di giustitia, di zel, d'alta pietade,
Vn sol, che Dio singolarmente volle,
Malgrado de le nubi, e de la pioggia
Memorabile, horrenda, e mostruosa,
Serbare à l'altra età viuo, e lucente,
Perche à' i figli de' figli, e de' nepoti
A nepoti viuendo in terra fosse
Scorta, e lume del ver ne la profonda
Notte de l'ignoranza con gli auisi
Pietosi, e saggi, e più col chiaro essempio
De le bell'opre, e suoi santi costumi.

# GIAFFETTO.

TRa figli di Noemo il pio Giaffetto,
Altri il chiama Giapetto, empiè l'occaso,
Tutta l'Europa intendo, e quanto laua,
E cinge da la Tana il mare à Calpe
Di numerosa prole. O che beato
Paese, à cui dal ciel fù dato in sorte
Giaffetto per signor, per capitano
Feroce in guerra, e mansueto in pace;
E tu felice quattro volte, e sei,
Che di sangue à tant'huom veggio congiunto.

GO.

Digitized by Google

# GOMERO.

SE l'antica del mondo, e prima etade
Sepolto haueſſe ne l'eterno oblio
Il nome chiaro, e la memoria illuſtre
De'voſtri aui maggiori, vn ſol Gomero
Baſteuole ſaria, perche tornaſſe
Nel mondo più, che mai lucente, e bella.
Germani furo i Grotri; Aperto veggio
Fra quei molti Gromerij, onde mi ſembra
Non lontano dal ver, c'habbiano tolto
Da queſto il nome loro, perche ſolo
Da Gomerio à Gromerio è vn picciol varco.
Hor coſtui nacque di Giaffetto, e crebbe
Con gli anni anco nel'armi; e nel'ingegno;
Ei da figli, e nepoti alunghe ſchiere
Seguito, e lungo tempo errando in queſta,
E in quella parte occidental ſi vide
Fondar Ville, Città, Prouincie, e Regni.
Primieramente nel'Italia, doue
Col padre lungamente habitò; quindi
Partendo s'inuiò la, doue naſce,
Quando rapido à noi tramonta il ſole,
Paeſe, che Galitia hoggi ſi chiama;
E i popoli Galleci, Indi partito
Dopo lunghi viaggi, e molti affanni
Stanco fermò ne la Germania il piede.
Quiui per molti ſecoli reggendo
Qual padre, non qual prencipe l'immenſa
Hoſte de'ſuoi, già d'anni carco, e graue
De la ſua lunga, e trauagliosa vita
Placidiſſimamente i giorni chiuſe.
A cui frà cento valoroſi figli,

Ch'

Ch'altre terre habitaro in altro clima,
In Germania succeſſe il maggior figlio,
Ch'alcun Tuiſcone, altri Tuſcone appella.

# TVSCONE Primo.

ECco il chiaro Tuſcon, la maggior prole
Di Gomero, à neſſuno altro ſecondo
Fin'ad Hercole inuitto, e Rè germano,
Di gran cor, di gran corpo, e di gran lena.
Le falci cominciar nel coſtui regno
Temprarſi in crude, e ſanguinoſe ſpade,
E figurarſi i vomeri in acute
Punte d'haſte, e di ſpiedi per vaghezza
Di potenza, e d'impero. Ardir cotanto
Facea coſtui l'incomparabil forza.
Sempre noui penſier volgea nel petto;
Come accreſcere il ſuo con l'altrui ſtato
Senza nota d'infamia, e ſenza danno
Poteſſe. Onde talhor fingendo offeſo
A torto dal vicin ſuo regno, eguale
All'offeſa il riſtor chiedeua, o ſubito
Pedoni, e cauallieri a la vendetta
Armando, le caſtella, e ville altrui
Prendea non aſpettato, e fù talhora,
Che porſe il braccio à prencipe men forte
Del'auerſario, e con maniere accorte
Portaua in lungo la militia, e quando
Auanzarſi potea, cedendo finti
Preteſti cagionaua; Alcune volte
Al nemico comun, c'haueua homai
Condotto à periglioſo, e ſtretto paſſo,
E ſedendo potea farlo prigione,

Per

Per iscamparlo il chiuso varco aperie;
Altre per iscompiglio, e per leggiero
Danno con arte procurato indietro
Volgea le spalle, ò lento à mezo il corso
Dela vittoria s'arrestaua, ò tardo
Perseguia le fugaci hostili insegne,
Con quest'arti inganneuoli, con queste
Guise di capitan lodato indegne
Largamente i confini del Tedesco
Regno distese, e propagò l'impero
Oltre il Reno, e la Mosa, e furon molte
Genti, ch'à lui s'humiliaro hauendo
Scorto in guerra il poter del'armi sue;
E tributarie à lui si fero. Ancora
Questo dal'armeggiar frutto raccolse,
E dal'animo ardito, e dal sagace
Consiglio, e dal vigor dele robuste,
E noderose braccia, che pugnando,
E vincendo i gran regi, e le vicine
Genti, e i lontani popoli, da vinti
Tutte l'arti miglioti apprese, e'l regno
Barbaro, e senza leggi, e'l fero ingegno
Ornò di gentilezza, e leggiadria.

## TVSCONE Secondo

LE paterne vestigia il figlio impresse
In guisa tal, che successor del padre
Nela vita, nel nome, nel'impero
Mostrossi à pien, ma non ne la fortuna
Fauoreuole, e destra. In lui si scorse
Mancar sol questa nel mestier di Marte.
Mentre, che trattò il ferro, e guerreggiando

Difese

Difese il regno suo nell'arme auolto.
Guerreggiò co'parenti, e co'vicini
Prencipi de lo stato. A lui nemica
Volse fortuna il tergo. Ei ben distrusse
Con la fiamma, e col ferro i larghi campi
De'ribellanti popoli Sueui;
Ma che prò? se fù il suo pari al'altrui,
Anzi maggiore il suo, che l'altrui danno?
E spugnò quelle alpestri, alte castella
De'Reti, e de Vindelici, ma pianse
Vn germano, e vn cugin, che di saetta
Nemica estinti, e d'vna selce oppresso
Nel fior di primauera vn suo nepote
Vide cader sotto le mura hostili,
Vinse il Turingo, e'l Borgogne audace,
Ma vi lasciò due valorosi figli
Traffitto l'vno il cor, l'altro le tempie,
Questo d'hasta crudel, quel di quadrello.
Vorcio il Boemio prencipe superbo
Vorcio, che quanto abbraccia intorno, e cinge
L'Hernicia possedea, del suo mortale,
Spogliò con l'hasta in singolar tenzone.
Ma vi rimase anc'ei ne la sinistra
Piagato in guisa tal, che nulla poi
A gouernar col freno il buon destriero,
Nulla per allenarlo al corso, nulla
Per mouerlo à sinistra, ò à destra in giro,
Nulla per imbracciar lo scudo valse.
Quel, che in Tuscone alzar sopra le stelle,
E di loda immortale ornar conuiensi,
E che mai sempre vigorosa, e bella
Frà tante genti barbare mantenne
La conoscenza del verace nume;

Ne

Ne comportò giamai, ch'empia, fallace
Dottrina, ò setta, ò parer falso, e reo,
D'onde fede, e pietà s'offende, il petto
Ingombrasse de' suoi. Quelle scintille
Di lume soprahuman nel'auo infuso
Dal ciel, nel regno suo chiaro, e viuace
Serbò perpetuamente, e co'pietosi,
E conosciuti essempi, mentre visse,
Nudrillo, e di quel sol via più gli calse,
Che di quattro Germanie. Onde gran parte
De le fiere, sanguigne, aspre contese,
C'hebbe co'regi, e principi, e tiranni,
Prese solo per zel de la verace
Religion, che Dio ne gli aui antichi
Semino di sua mano intera, e pura.
Ne di campion, ne di guerrier fidossi,
Che dal piano, sicur, destro sentiero
Volgesse di pietate altroue il passo.
E fù talhor, che numerose squadre,
Perch'eran senza Dio disciolse, e scinse
Del cinto militare, altri nel'atto
D'inuestire il nemico, à suon di squilla
Sbandì per sempre da suoi regni, e volle
Spiegare al vento i segni militari
Cinto da pochi, e fidi, che da molti
Empi, e nemici del signor del cielo.
Tale, e tanta pietà non restò senza
Il guiderdone in terra, poiche i figli,
E i nepoti de i figli tanti lustri
Regnaro sol per la pietà paterna.



Digitized by Google

# MANNO.

MOlti rami, e germogli vscir talhora
Veggonsi d'honorata, e nobil pianta,
Che gelo, ò nebbia, ò grandine disperge,
O man teneri ancor tronca, ò recide.
E di tanti rampolli, e tanti germi,
Che cingeano la madre intorno, vn solo
Ramuscello restare, vnica speme
De la futura prole, e de la madre
Priua d'ogn'altro appoggio; Il buon Tuscone,
Di cento, che produsse al mondo, vn solo
Manno lasciò morendo, ogn'altro estinto
Rimase in fascie, ò nel fiorir d'Aprile.
Chi di morbo natio, chi di mor tale
Ferita, chi da se, chi altronde spento.
Ne rade volte da mortal periglio
Manno assalir fu visto, e già vicino
Al passo estremo, e saria morto, quando
La possente di Dio, benigna destra
Non hauesse del ciel l'influsso, e l'ira
Medicata, e sforzando oltre l'vsato
Costume la natura, il morbo estinto;
E le cagioni occulte, o via maggiori
Del'arte con la destra sua dal corpo
Egro fugate, e i mal temprati humori
Col ciglio sol ridotti à miglior tempre.
Forse il Rettor de'bei, stellanti chiostri
Anzi il tempo veggendo, quanti, e quali
Fortunati, graditi, eccelsi rami
L'arbor vostra, signor criar douea,
Manno scampò sul perigliosо vàrco.
Manno che frà i più degni, e primi capi

S'anno-

S'annouerà de'GROTTI, Onde lui tolto
Di vita pria, che generasse quello,
Che propagò viuendo il sangue vostro,
Non sarian poi quei glorioſi, e magni
Teſtimoni di sangue, e di martiro,
Stendardieri di Chriſto indi naſcendo
Prodotti per guidare il mondo errante
Col diuin saper loro, e con l'eſſempio;
Ne voi potrebbe à ſi bell'opre intento
Mirare hoggi la terra, in cui naſceſte
Per ſoſtegno de'miſeri, e conforto
D'afflitte vedouelle, e de'pupilli,
Manno dunque ſerbò la man celeſte;
Perche Ruſtico poi, perche naſceſſe
Fermo da lui, perche naſceſte voi
A prò de'cittadini, e di chiunque
Faceſſe à voi ricorſo ne le graui
Sciagure, e ne gli auerſi, acerbi caſi.
Manno il tempo, che viſſe, amò la vita
Tranquilla, odiò la torbida, inquieta;
E ſe tal hora il Barbaro improuiſo
Turbaua la ſua pace, e la quiete
Publica, non laſciaua di cercarla
Per oro, per cittadi, per caſtella,
E ſempre ageuolmente la rihebbe
Senza ſpada impugnare, ò imbracciar ſcudo.
E in queſto tanto valſe, e tanto ſeppe,
Che molto più fiorita, e più beata
Reſe in toga la patria, ch'altrimai
Non fece armato. Alhor fiorian le belle
Arti, alhora le ſante, eterne leggi,
La lealtà, l'amor candido, e ſchietto,
Il culto del verace, eterno Dio,

Senza che non fù mai felice alcuna
Città, prouincia, ò regno. Aggiungi à queste
Opre d'alta bontade il pregio, e'l grido
Honorato di lui frà le rimote
Genti, frà le nemiche nationi
Con merauiglia dilatato, e sparso.
Era caro à gli amici, e parimente
Amato da'nemici. La soaue
Natura, le maniere accorte, e saggie
Di lui gli armati disarmar talhora
Potero, e chi d'armarsi hauea pensiero,
Lasciaua il mal talento vinto solo
Dal'ingegno dolcissimo di Manno.
E salse in tanto honor per questa via,
E tal di sua bontà pregio, e stupore
Produsse ne le menti de'mortali,
Che le lor differenze, e i gran litigi
E le risse al giudicio e santo, e saggio
Di Manno rimettean. Come ad oracolo
Il Bauaro, e'l Vallaco à lui correano,
E i Lituani, e i Sarmati feroci
Come nume diuin l'haueano, e i detti
Suoi riuerian come dal ciel mandati.
E v'hebbero anco popoli, ch'à lui
Chiesero humili, e riuerenti il modo,
E la ragion del publico gouerno,
E del priuato ancor; Ne fù si grande
Famiglia frà que'popoli, ò si vile,
Che da lui non prendesse ordine, e certa
Legge di gouernare altri, ò se stessa.
Però se mi rimembra, à lui s'ascriue
Il regno di Sarmatia; E fù ben degno
Manno di quel gran titolo frà tutti,

Che

Che regnàro in Sarmatia, ò regne ranno:
Però che senza fren di forza, ò d'armi,
Senza timor di pena, o seruitute,
Sol con l'auttorità del nome, solo
Co'nodi soauissimi d'amore
Quell'ampio regno à le sue leggi auinse.
Anzi tal fù di Manno, e tanto il merto,
Che per quanto potea, l'età futura
La memoria di lui mai sempre verde
Serbò in Germania, e fino al secol nostro
Più che mai bello il suo gran nome serba.
E viuo in fronte porta; che frà gli altri
Nobilissimi nomi, onde si noma
Quella prouincia popolosa, e grande
Dal pacifico Manno, anco Alemagna
S'appella, e chiara la sua origin mostra
Il Romano antichissimo idioma.
Trauiato dal fonte alquanto Flora,
Colei, che regna in su la riua d'Arno,
Alemagna chiamar con più soaue
Accento il suol, come il Tedesco porta,
Da Tuscone il suo nome, e in quella guisa,
Che la Sueuia bellicosa, e forte,
Region frà Germani hoggi è costume
Da Sueuo suo prencipe frà Thoschi,
E frà Latini ancor nomarla; basti
Per intendere à pien la prima fonte,
Onde il valorosissimo Alemano
Prenda questo suo nome, e questo sia
Chiaro segno d'amor perpetuo, è vero,
Che portò à Manno la Germania; e certo
Manno fù trà chiarissimi Germani,
Qual fior trà l'herbe, e frà le stelle il sole



Digitized by Google

Di pari amato, e riuerito, mentre
Hebbe spirito, e vita, e poiche sciolto
Del suo carcer terren, chiuse l'estrema
Hora del viuer suo per molti lustri
O fortunata gente, à cui dal cielo
Si lodato signor fù dato in sorte.
Stirpe felice, auenturata à pieno
Che si gran fondator dal ciel sortisti,
E voi beato, quattro volte, e sei,
Che si grand'auo numerate insieme
Con altri mille alteri, e glorioſi.
Quest'vn'quand'altri viui, e chiari
Sortito non haueste à pien porria
Renderui chiaro, e nominato in terra.

# INGEVONE.

BEnche densa caligine ricopra
La memoria di quel, che la vecchiezza
Antica, e smemoreuole facesse
Ne'tempi andati, e ne la prisca etade:
Pur'io signor l'origine cercando
Vostra, e degli auantichi il ceppo vecchio,
Trouai, se ben con faticosa inchiesta,
Il seme, onde il gran sangue vostro poi,
Che Manno il suo terren, grauoso incarco
Lasciò morendo, propagossi, e crebbe.
Ingeuone fù questi, à cui la madre
Con Satrone la vita à vn parto diede,
Manno fù il genitor. Satron, ch'vscio
Dopò Ingeuon dal'vtero materno,
Fanciullo ancora, e ne le fascie inuolto
Gridato fù da'prencipi del regno

Rè

Rè de'bianchi Ruteni, e giouò in questo
Al felice bambin la rimembranza
Del paterno valor; l'altro germano
Da cui signor, per lunga serie d'anni,
E d'aui procedendo al mondo fuste
Donato voi, successe al padre in quello
Largo, possente, e fortunato impero,
Chei resse in ben fondata, e lunga pace.
E qual, che di thesori, e di grandezze
Non si satia giamai, quanto più cresce
L'oro, tanto diuien maggior la sete,
E la fame d'hauer, tale Ingeuone,
Ancor che scettri à scettri, e regni à regni
Parte acquistati per ragion di guerra,
Parte anco di rettaggio ogn'hor giungesse,
Impouerir, non arrichir parea.
Ch'vn prencipato nouo à gli altri giunto
Era fame d'vn'altro, e da gli acquisti
Nasceua la penuria in lui, ne satio
Mai si vedea de l'altrui stato, quindi
Noui semi di guerra, e di contesa
Spargea, sembiante in questo à l'inquieto
E superbo Tuscon, noue cagioni
Nascer facea di trauagliare altrui.
O s'infingea, che'l suo vicin l'hauesse
Celatamente insidiato, ò rotta
La ragion de le genti, ò l'armi esterne
Chiamate à danni suoi; ne scuse, ò preghi
Supplicheuoli hauean forza, che l'armi
Ingiuste si spogliasse, e quel suo petto
Tanto, quanto addolcisse; Chi potea
Men', era oppresso il primo. E s'altri ardia
Di contrastargli, e fosse in guerra preso,

In

In van chiedea mercè; che'l fiero duce
Non si placaua mai, ne vincitore
Sapea, cioche pietà si fosse, e spesso
Il duce vinto, e supplicante vccise
Di sua mano, e i figliuoli innanzi al padre
Traffisse o petto inesorabil, crudo.
Pur dopò lungo tempo in miglior vso
Satrone il frate col suo essempio indusse
A cangiar l'armi. Era Satrone ancora
Valoroso in battaglia, e prò guerriero.
Ma la perfidia, e l'arroganza in modo
L'alto valor di lui rendeua oscuro,
Che da'soggetti suoi, mentre s'accinge
A general tenzon contra il Noruego,
El Sueco, e'l Gotto, abbandonato, e preso
Dal nemico oltraggiato à torto, in dura.
E ferrata prigione in doglia, e graue
Miseria senza refrigerio, e senza
Speme d'vscir di quel trauaglio mai,
L'vltimo giorno di sua vita chiuse.
Onde Ingeuone accorto a l'altrui spese
Si fece, e in vn co'prencipi vicini
Poscia imparò crescendo gli anni, e'l senno,
L'amicitie à serbar con maggior fede;
Questa serbò dopo il gran caso estremo
E l'vltima ruina di Satrone
Lealissimamente, sinche l'aura
Vital fruir poteo. Donde poi visse
Tranquillissamente, e nel suo trono
Senza strepito d'armi assise il figlio,



Digitized by Google

# ERMIONE.

LA fronte ardita, il portamento altero,
Il suon viril de la robusta voce,
Il moto de le membra agile, e destro,
Il corpo, e tutta la sembianza esterna
Costui del Padre al vivo in guisa espresse,
Che stimato Ingeuone altri l'haurebbe;
Se l'età giouanil nol distinguea
Da quella età, ch'ad Ingeuon coperse
Di bianchissimi velli ambe le tempie,
E di crespe honorate il volto asperse.
Mà s'al padre sembianti hebbe le membra
La voce, il moto, e le fattezze conte,
Ne le doti de l'alma, e ne' costumi
Tralignò in tutto dal valor paterno.
Scemo di capo, e stupido, e leggiero,
Pouero d'argomento, e di consiglio
Mostrossi anco ne' casi, onde ogn'ingegno,
Ancorche mediocre vscir potrebbe
Libero, e trarne ageuolmente il piede.
Quella virtute ancor, che prende, e serba
Le cose, che'l discorso à lei commette,
Nulla fù in lui, quante fiate, e quante,
Ne le publiche leggi, e ne' decreti
Ermion soscriuea con l'altrui nome?
Si vide anco de' suoi scordato, e seuro
Da se stesso talhor si fattamente,
Che la figlia chiamar moglie solea,
E la moglie figliuola. Anzi che spesso
Chiedeua d'Ermion, chi fosse, e quanto
Visse, e quanto regnò, che forze hauesse,
E in qual parte del mondo il seggio adorno,

E la verga real tenesse, Ancora
Minacciarlo di guerra v'dissi, e forse
Qualche sciocco partito haurebbe preso,
Quando la prouidenza, e'l saggio auiso
De' prencipi Germani, e del fratello
Nel sauer primo, ne l'età secondo
Non hauesse con destri, accorti modi
La sciocchezza di lui tenuta in freno.
Solo in questo Ermion lodar possiamo,
Che di contese vn alto incendio estinse.
Lasciando succession dopo la morte
Marso il primier, che succedendo al padre,
Ogni seme, e cagion di guerra spense.

## MARSO Primo.

MARSO al quanto miglior, ch'el padre, il Zio
Tutor d'esso fanciul con le parole
D'amor, di gratia, di prudenza piene
Formò pian, piano, e via più con l'essempio
De le belle, honorate, eccelse imprese.
E ben, mentre al buon Zio l'aura vitale
Fù lecito fruir, con saldo piede
Le vestigia di lui segnò il nepote.
Morto il Zio, ch'à lui freno, argine, e sponda
Contra le cieche, impetuose voglie
Di Venere, d'amor, di sangue, e d'oro
Era viuendo, al senso MARSO il morso
Trasse de la ragion, si che pian, piano
D'ogni sozzo desio seruo diuenne.
Ne vi saprei ben dir, qual fosse in lui
Maggior l'affetto di lasciuo ardore,

O la

O la sete del sangue; Ala sorella
Tolse il fior virginale, indi l'vccise,
Trafigendola in parte, onde già colse
L'infame di Ciprigna, empio diletto.
Qualunque donna, ò vergine donzella,
O matrona gentil giacea con esso,
Di lasciarui la vita era sicura
Insieme con l'honore, ò dal tiranno
Traffitta sul piacer nefando, e reo;
O s'à lei scudo alhor facea beltade,
Indi à non molti di per mano altrui.
Ma stanco il regno homai, ne più quel mostro
Soffrir potendo, vn giorno armato stuolo
D'animosi guerrier mandaro i primi
Del consiglio real, che da Valasca
Valorosa donzella accolto in parte
Segreta de le stanze, attese l'hora
Che MARSO frà le belle, ignude braccia
Di lei godeua i suoi notturni amori.
E quando più nel sonno era sepolto,
E men, che mai del suo vicin periglio
Pensaua, ò s'accorgea, fù preso, e cinto
D'aspre catene il tergo, e'l fianco, in guisa,
Che libico leone, ò tigre hircana
Cinger si vede, e così auinto innanzi
Al consiglio maggior fù tratto, il quale
Con voti concordeuoli, dannollo
Priuo de gli occhi pria col ferro ardente
A sempiterne tenebre in ferrata
Prigione, oue giamai di Cintia il corno
Non luce, ò del frattello il maggior lampo.
In questo loco tenebroso visse
Marso gran tempo frà la notte, e'l puzzo,

E'l freddo, e i vermi, e le miserie estreme;
Al fin vecchio, e del'alma, e'l corpo infermo
Chiuse infelicemente i giorni suoi.

# GAMBRITIO.

CHiaro spirto gentil, quantumque volte
Io pongo in giusta lance il padre, e'l figlio
E i gran merti de l'vn, de l'altro l'opre
Maluagiè meco attentamente io libro;
Raccolgo chiaro, e manifesto scorgo,
Quanto il padre impudico, ingiusto, e crudo,
Tanto fù di clemenza, ed'honestate,
E d'ogni alta virtute il figlio amico.
Onde come trà lor furon diuersi
Di voler, di parer, d'atti, e parole,
Merauiglia non è, s'anco sortiro
Diuerso il fine; Il padre odiato à morte,
Amato il figlio vnicamènte, il padre
Spogliato d'ogn'honore, alzato il figlio
A l'altezza regal, Di libertade
Priuato il padre, il figlio de l'altrui
Hauer, vita, signor libero, quello
Chiuso in dura prigion, de gli anni il corso
Finì miseramente, il figlio assiso
In sublime, real, superbo seggio
Felicissimamente il giorno, e l'hora
De la vita mortal regnando chiuse,
Carco di gloria più, che d'anni. O quanto
Importa, che l'età semplice, e molle
Del prencipe habbia in sorte vn, che l'informi
Col Magistero suo di tutte quelle
Forme leggiadre, e santi habiti honesti,

Che

Che son degni di prence. Alta ventura
Fù quella di Gambritio, che ne gli anni
Teneri, e fanciulleschi hebbe ne l'arti
Più belle, e ne la vita, e ne'costumi
Honorati, e lodeuoli i maggiori
Maſtri, che la Germania vnquanco haueſſe;
Fù queſta ſingular cura, e penſiero
Proprio di quei, che'l padre haueano in prima
Tratto di ſeggio, Anzi al fanciul ſouente,
Per tenerlo in vfficio, il padre afflitto,
E miſero veder facean; Con queſta
Sferza Gambritio ageuolmente il paſſo
Al erto di virtute aſpro ſentiero
Drizzò lieto, e magnanimo, e veloce,
Non piegando à ſiniſtra, ò à deſtra il piede.
E de'ſuoi conſiglier lodati, e fidi
Trahendo i ſaggi auiſi ogn'hora in vſo;
Diuenne tal nel ben'operar, che mai
Sempre auanzaua ſe medeſmo, e giunſe
Di perfetta eccellenza à giuſto ſegno.
Però mentre hebbe vita, che fù breue,
Coſe oprò, che parean di cento luſtri.
Vinſe il Daco, il Boemo, il Dano, il Gotto.
Frenò l'Vnghero audace, al Belga impoſe
Il vaſſallaggio, a la Dalmatia il collo
Grauo d'acerbo giogo, armato ſcorſe
L'Illiria, l'Albania, la Meſia, tolſe
Al moſco la Liuonia, entro à confini
Riſtrinſe il Trace, e'l Bolgaro, riduſſe
Il Bauaro à la pace, arſe le tende
E i carri, e le capanne de'vaganti
Tartari, e Sciti, e Moſchi, Il buon cugino
Vorcio ripoſe nel ſuo regno, e'l primo



Digitized by Google

Fù trà Signori, e Principi Germani,
Che di scettro la man, di manto il tergo,
E di regal diadema ornò le tempie.
E se la parca inesorabil, fera
Si per tempo à Gambritio non hauesse
De la vita mortal tronco lo stame,
Empia costui de la sua gloria il mondo.
Basti di si grand'huom, che'l nome solo
Fù tanto formidabile, e tremendo
A Barbari, e nemici suoi, che molti
Secoli dopo morte l'Alemano,
E chi con lui facea l'Alsatio, e'l Franco,
Non sentiro già mai l'armi straniere.

## MARSO Secundo.

BEnche di MARSO e la memoria, e'l nome
Fosse per general decreto, ouunque
Il Tedesco sermon s'adopra, tolto
Da l'historie del regno, e da gli annali
Per giustissimo sdegno, e per essempio
De regi, à fin, che la regal potenza,
Vsino con modestia, e à l'altrui spese
Imparino à regnar, pur tanto valse
Il merto di Gambritio appresso tutti,
Ch'hebbero à ben, ne di vietarlo ardiro,
Che MARSO il figlio nominasse, e l'auo
Rinouellasse in lui, che sol di quattro
Nepoti à MARSO era rimaso, e certo
Fù tal questo altro MARSO, che verace
Fece apparir l'oracolo paterno,
L'oracolo paterno, che più volte
Con chiare, e veracissime parole

Gam-

Gambritio ripetendo, io disse, spero
Far si con l'opra, e con l'essempio nostro;
E col vostro consiglio, ò miei fedeli,
Che di questo odioso nome vn giorno
Rimarrete contenti, e MARSO ancora
Frà i più graditi nomi, e più lodati
Haurà non basso loco in questo regno.
Rispose il frutto à la speranza, e questo
Nome ingrato, e spiacente, inuidioso,
Grato, amabil, piacevole diuenne.
Cangiossi il piombo in oro, il sasso in gemma;
Però che MARSO l'honorate imprese
Fatte dal suo gran padre in casa, e fuori
Contemplando ogni giorno, in modo l'alma
De la bellezza lor sentì scaldarsi,
Che seco spesso sospirar solea,
E ripensar, come adombrar potesse
Tanto valor; Ma'l padre angusto, e breue
Campo al figlio lasciò morendo, in cui
Se medesmo prouasse, e largamente
A nouella virtù spiegasse i vanni.
Poiche ne Marte à vestir piastra, e maglia
Già mai sforzollo, e riformar con giuste
Leggi il regno non era d'vopo, hauendo
Gambritio in vita il publico gouerno
Ridotto à forma tal, ch'Athene, ò Sparta
Non vide vnqua il più bello; Intorno, intorno
Lieta pace il German per lui godea.
Quel dunque sol, ch'à MARSO era concesso
A mantener pacifiche, e tranquille,
E felici le genti à lui soggette
Con giustitia, e d'amor tutto si diede.
E conseruare il regno in quel felice



Digitized by Google

Stato, in cui nel morir lasciollo il padre.
Ne fù loda minor di MARSO in quello
Stato serbar le cose, in cui le pose
Gambritio, ancor, ch'ageuolasse molto
La strada il padre al buon gouerno, e paia
Fosse acquistar si grande impero al padre
Più duro assai, che mantenerlo al figlio
Con quest'arti di pace, e di gouerno
Mantenne la Germania vn secol giusto.
E lasciò questa vita egra, e mortale
Non senza alto dolor di tutti i suoi,
Ne senza tema de' futuri danni
Però che la Germania sotto gli aui
Di MARSO afflitta; e ristorata sotto
La prudenza di MARSO, estinto lui
Temea non poco, e con ragion temea
Di ricader ne le miserie antiche,
E di nouo prouar gli acerbi frutti
De le guerre ciuili, come naue
Che da saggio, animoso, e prò nocchiero
Da' scogli, e secche, e torbini, e procelle
Ridotta in porto, ò à lido intorno chiuso
A la furia de' venti, se l'accorto
Rettor morte gli toglie, vn nouo gelo
L'agghiaccia il cor, c'habbia à prouare ancora
I passati perigli, e le tempeste
E l'arbitrio di Dori, e di Nettuno.

# LVNGO.

Mille scrittor de le memorie antiche,
E frà costor chi le famose proua
Spiegano de' Germani heroi, non hanno

Dunque

Degna cagion, ch'à ragionar gli induca
Lungamente di Lungo; ò che sepolte
Habbia di lui le cose il tempo, e immerse
Nel fiume oscuro de l'eterno oblio;
Ouer, ch'à Lungo in lunga pace tronca
Fosse la via d'oprar gran fatti, solo
Dirò, che se di lode altero fregio
Non si può dare à lui, ne biasmo ancora
Dargli si può fondatamente. Io stimo,
Che frà lodati prencipi si deggia
Ripor costui, poiche scoprir non posso,
Che da l'orme paterne vnqua torcesse
Il piè, ne chi di Lungo ò parli, ò scriua,
Men che honoratamente; Onde più degno
Par, che seguisse à passi lunghi, e pronti
L'orme paterne immortalmente impresse
Nel petto de' Germani, che da quelle
Trauiasse giamai, ne'l passo altroue
Incostante, e leggiero vnqua volgesse

## SVEVO.

NE sdegno mai, ne militar licenza,
Ne inuidia altrui, ne lunga età vetusta,
Che l'opre di Sueuo, e i grandi annali
Tolse à noi di mirar, d'amar leggendo,
E di seguir ancor per strani casi
O di ferro, ò di foco, ò di ruina,
Hebbe forza di far, c'hoggi non viua
La memoria di lui, più, che mai bella,
E chiara eternamente frà Germani.
Chiunque nasce fra'l Danubio, e'l Elba,
Il nome di SVEVO opra, ch'ensieme



Digitized by Google

Seco rinasca, e rinascendo sempre
La feroce Sueuia in vita il serbi
Grande amico di Marte, e di Bellona,
Gran nemico de l'otio, e de la vita
Pacifica, e quieta fù SVEVO:
Maneggiò sempre il ferro; e rade volte
Disarmato si vide. Anco frà l'arti
Ciuili, e frà gli studi, oue Minerua,
Più che Bellona si riposa, il forte,
Indomito SVEVO amar solea
Il romor di tamburo, e'l suon di squilla.

## VANDATO.

CHiaro non è, se la corona, e'l manto,
E la verga reale, ò prima, ò poi,
Che regnasse in Germania, e come, e doue
Prendesse d'altri regni, à me ben certo,
E manifesto par, che ne l'impero
SuccesSe al genitor Sueuo, e giunse
L'ampio regno sarmatico al Germano.
E la Liuonia, e la Rutenia insieme.
Onde raccolgo manifesto, quanto
Vandato nel mestier de l'arme valse.

## VANDALO.

GRan Rè fù questi, e non di minor grido,
Che VANDATO si fosse, anzi raccoglio
Dal nome, ch'à le genti aspre, e feroci
Vandaliche lasciò, ch'assai maggiore
Fosse de l'auo, e'l padre, eterna fama
La Vandalia da lui con l'arme afflitta.

E Van.

Digitized by Google

E Vandalia da lui chiamata diede
A Vandalo, e più verde ogn'hor la ſerba.

## TEVTANO.

SEgue Theutone, altri Theutan l'appella.
A Tedeſchi ſi caro, e ſi gradito,
Che mentre de'mortali albergo fia
L'vna, e l'altra Germania, hauranno in grado
Nominar la Teutonia, e d'hauer ſempre
Tant'huom nel'alma, e nela lingua impreſſo.

## HERCOLE.

DI Teutano, ò Teutone Hercole nacque
Al Tebano d'vguali opre ſimile,
Come di nome, Onde i Germani in cielo
Il poſero con quel frà gli altri dei;
E qual nume diuin, qual hora il ſegno
Di battaglia campal dauan le trombe,
L'inchinauano humili, e d'holocauſti,
E d'odorata mirra, e ſacri incenſi,
L'honorauano à pien con lieti canti,
Rammendando i gran fatti, e le conteſe
Vinte in guerra da lui; Propitio ancora
Il pregauano chini; Indi ripieni
Di vigor, d'ardimento, e d'alta ſpeme
Entrauan nela dura, aſpra tenzone.
Di tanto heroe, di quella vſanza io voglio
Quiui tacer, perche di queſto, e quella
Ne'volumi d'hiſtoria illuſtri ſuoi
Vn gran Cornelio Tacito non tacque.
Però che ne cantar quiui potrei



Digitized by Google

Cosa, che celebrata in prosa, e in verso
Non fosse pria da mille lingue, e mille
Greci, Thoschi, Latini illustri ingegni,
E fora vana, e temeraria impresa,
Tentar con lieue, angusta, humil facella
Giunger luce à la luce, e raggi al sole.
Questo v'aggiungo sol, chel grande Alcide
Molte chiare, famose, illustri ville
Rese del nome suo per tutto, doue
Stese la sua potenza; Andaro, e vanno
In Tracia, in Grecia, in Alamagna altere
Di questo glorioso, inclito nome
Tante cittadi, e tante, che la mia
Lingua non può con quell'honor, che merta
Il fondatore, annouerarle; Il Greco
Linguaggio tal cittade appella, ò canti,
In verso, ò scriua in prosa, alta Heraclea,
Herculea il chiaro stil latino, e'l Thosco.
Giungere anco vi deggio, che maggiore
Fù l'impero Germano, e i suoi confini
Distese la possente herculea mano
Dal mare occidentale al mar, che parte
L'Asia da'bellicosi, armati regni,
Che la figlia d'Agenore poteo
Segnalar del suo nome; Onde la chiara
Penna di famosissimi scrittori
La chiama tale; E chi la nostra terra
Celebrata ne secoli vetusti,
In Asia già partiro, Affrica, Europa.



Digitized by Google

# BOLO.

SOl di cinquanta valorosi figli
BOLO mal fermo, e pargoletto infante
Rimase, à cui lasciare Hercole il regno
Dopò l'hora fatal potesse, e in lui
Continuar l'alta progenie vostra.
E fù raro del cielo illustre dono,
Che BOLO de le membra infermo, e scemo
Di capo succedesse al padre, e'l seme
Figliando propagar di vostra gente
Fosse concesso à lui, che spento in tutto
Altrimente sarebbe, e de' nepoti
Non scriuerei giamai quel, c'hor ne scriuo.
Costui, che per se stesso non potea,
Resse il regno per altri, e se lontano
Visse da l'armi, e strepiti di Marte;
A l'alta rimembranza, e al fresco merto
Del suo gran genitor tutto s'ascriua.

# TEVTOBOLO.

NOn m'è ben manifesto, come lo deggia
Nomar costui, Teutobolo da molti
Chiamare il veggio. Altri mutando alquanto
Il fin di cotal voce, hanno per vso
Fondato ne l'historie, e negli annali
Di Germania antichissimi, e ne' fasti
Appellar lo TEVTOBOCO, ne manca,
Chi Teutobodo il chiami, hor quale il vero,
E proprio di costui nome si fosse,
Non sapere, ò, saper, che gioua, ò noce?
Basti, che fù maggior del padre, e tale,

Ch'

Ch'à l'auo assomiglioſſi; Hebbe diuerſe
Battaglie con gli Albani, e con gli Iberi,
E con gli Heruli, e Gepidi, ed i tutti
Ritornò sempre vincitor, ne mai
Al nemico vilmente, o soprafatto
Da violenza hostil voltò le spalle.
Onde al fin guerreggiando audace, e forte,
Via più che saggio, oue il mar Caspio fiede
Il fianco, e'l piede al Caucaso neuoso,
Colto dal fiero Alban frà quelle anguste
Deserte Valli, e d'ogni intorno cinto
Morio, ma fè del suo morir vendetta
Memorabile, e grande, e lasciò à quelle
Genti alpine, e feroci angusta, e scarsa
Cagion di rallegrarsi, horribilmente
Più de l'hostil, che del suo sangue aspersо.
Saluossi da la strage il figlio, à cui
Non venne meno il cor per la caduta
Lagrimosa del padre, anzi col ferro
Ampia strada al ritorno, e à la salute
Sifè trà le nemiche, armate squadre.

# BORICO.

IN BORICO mirando, e le fattezze
De le membra gagliarde, e'l moto, e gli atti
Magnanimi, e la forza, e i rischi, e i pregi
De le battaglie, il padre ti parria
Mirare armato, e se veduto innanzi
Haueſſi il padre, e'l figlio poi, veggendo
L'opre sembianti,, e'l portamento ardito,
Certo teco diresti, egli è quel d'esso.
Cinque figli Teutobolo hebbe, il quinto



Digitized by Google

Fù BORICO, da cui la casa, e'l ceppo
Vostro, signor, fù sostentato, e in piede
Tenuto, che saria mancato, estinti
Gli altri germani di BORICO. Vn solo
BORICO de l'origine rimase
Vostra fermo sostegno, e saldo appoggio.
Del nobil sangue vostro. Ahi come spesso
L'honorate famiglie, e le gran case
Corron d'irreparabile ruina
Periglio certo, e manifesto rischio
Per la morte d'vn sol. BORICO à pena
Serbò la pianta vostra. Ei sol morendo,
Anzi, che fosse padre, il nome Grotto
Hor non viurebbe al mondo; Ne si chiari
Germogli hor fiorirebbono per tante
Belle parti d'Italia; ne divoi
Potrei cantar signor, quel, c'hor n'accenno.
Hor mentre di BORICO il padre ancora
Viuea nel fior de gli anni, e del suo regno,
Sotto la scorta di costui, che l'anno
Quintodecimo ancor non eccedea,
Scielto numero, e grande, alto soccorso
Drizzò di cauallieri, e di pedoni
A Dani, che frà lor guerra mortale,
Già cinque lustri haueano, e capitano
Supremo era BORICO, oue i più degni
Baroni, e Duchi al general furore
E tumulto ciuil da'popolari
Desto senza cagion facean contrasto.
BORICO guerreggiò con molta lode
Per la parte migliore, e vi fè cose
Degne d'historia, ed'immortal poema.
Morì frà questo il padre, e gli altri quattro

Ger-

Germani di BORICO senza prole
Capace di corona. Onde BORICO
Di lauri, e palme, e ricche spoglie onusto
Fece ritorno à la sua patria, e quiui
Del paterno diadema ornò la fronte.
Ne, perche fosse Rè, sdegnò già mai
Il titolo, che in Dania hebbe primiero
Di supremo campion de' capitani.
Il numero de gli anni, onde frà viui
Hebbe vita, chi sà qual fosse? In questo
Diligenza maggior bramo, e ricerco
Ne' scrittori Tedeschi. Anc'essi forse
Degni di scusa riputar si denno,
Che de gli heroi vecchissimi non hanno
Luce maggior, ne più scriuer ne ponno
Di quanto gli aui lor lasciaro espresso
Ne l'historie natie; sol tanto basti
Di si lontani secoli, che l'alta
Fonte n'apriro, onde l'origin vostra
Hauete, e l'ordin certo de gli antichi
Giotti, che fur vostri aui, à voi lasciaro

# SITALCO.

QVanto Vistola, il Reno, e l'Istro, e'l mare
Da l'Orsa, e da l'occaso abbraccia, e laua,
Alemagna si noma. Egli e ben vero,
Che le parti men fredde, e più vicine
Al meriggio, e l'Aurora, e vinte, e dome
Da' prencipi Romani, ancora il nome
Comune, e general di quanto cinge
Quel vastissimo seno d'Alamagna
Han per degne cagion lodate, e conte

Da

Da medesmi sortito, e già per vecchio,
E prouato costume chi si chiama
Germano senza dubitar, s'intende,
Chi propinquo al Danubio nasce, ò al Reno.
Però Sitalco, ancor che largamente
Entro à'confini, e termini, ch'io dissi,
L'aurea verga real stendesse, e'l grande
Regno del padre anco maggior facesse,
Quando però vinse la Gottia, e pose
A quel gelato clima il giogo, e'l freno
D'vn regno, e l'altro i titoli distinse;
E ne gli editti, e ne gli indulti, e ne le
Statue, marmi, trionfi, archi, e trofei
Chiamarsi Rè di Gottia si compiacque,
Via più, che di Germania. Hebbe Sitalco
Giusta cagion d'amar più tosto il nouo,
E meritato nome, onde maggiore,
Loda trahea, che'l titolo paterno
Comune à tanti suoi, frà quali hauete
Di sciocchezza non men, che di gran senno
Lucidi specchi, e memorandi essempi.

## ARIOVISTO.

QVesti, di cui fauello hora, precesse
Molt'anni, e molti quel, che vinto al primo
Cesare il Dettator voltò le spalle,
Ne' campi di Borgogna. Hebbe migliore
Sorte quest'altro, à cui fortuna il volto
Mostrò vn tempo si lieto, e si cortese,
Che senza abbassar lancia, ò stringer spada,
Signore il fè di quel terren, che parte
Il Rodano, e Lausana. Hebbe da'primi



Digitized by Google

Ariouisto il fren di quella gente;
Che di parere, e di voler discorde
A se medesma vn prencipe straniero
Elesse Rè d'Allobrogi; Ma questa
Fù perdita di stato, non acquisto.
Però, che mentre ambitioso crede
Ariouisto à regni antichi suoi
Giunger nouelli stati, in preda il regno
Germanico lasciò di gente fiera,
Che le rupi gelate, e le cauerne,
Che Rodope circonda, habita: Il seggio
Posc in Gineura Ariouisto, e intanto
Ch'el regno altrui s'vsurpa, il Trace, e'l crudo
Taulantio, il fier Bisalto, e'l vago Alano
Guasta Franconia, e la Sueuia rende
Incolta, preda la Bauaria, strugge
La Sassonia, e la Misnia, e le cittadi,
Che coronano il Reno, e Mosa, e Scalda;
Ahi c'horrendo spettacolo? Che vista
Miserabile, indegna, si bel regno
Vedere in vn momento, arso, e consunto
Senza riparo alcun, senza difesa.
Però che richiamato Ariouisto
Da'suoi più volte, e sordo à le preghiere
De'fidati ministri, non poteo
Soccorrere in vn tempo al gran bisogno
Del suo regno paterno, e insieme il nouo
Fondando conseruar, come ricerca
Principato, ch'alhor cominci, e nasca.



Digitized by Google

# BODO.

QVal di BODO il valor ne l'armi, quale
Fosse l'àrdir, l'auedutezza, quindi
Stimar si può, che'n picciol corso d'anni
Rihebbe la Franconia, e l'Alamagna,
Che da l'Alpi à l'Italia opposte in darno,
Di Maganza a i confin le braccia stende.
E i sol prencipe fù, che non succesſe
Al padre negli Allobrogi; ne tutto
Ripreſe quanto Ariouisto hauea
Frà Germani perduto. Io credo, e stimo
Che'l breue corso de la vita à BODO
Vietasse, che l'insegne vincitrici
Non più oltre stendesse, e nel maggiore
Corso de le vittorie à l'hora estrema
Giungesse de la vita egra, e mortale;
Perche non riteneſse quanto il padre
Guadagnò frà gli Allobrogi, nasconde
Sotto l'ali Saturno oscure, antiche.
Forse non piacque à popoli il gouerno
Di BODO, forse volontario ceſſe
BODO quel regno, forse altri sel preſe,
Mentre BODO con l'arme il suo racquista.
Ma di tanta incertezza io non potrei
Cosa quiui affermar, che paia certa.
E di vero sembianza, e volto serbi

# VALMARIO.

VALMARIO vien, che fortunato, e grande
Chiamar conuiensi, e prīcipe trè volte
Possente, e glorioso, che l'insegne

Dal mar gelato al nero Euſſino armato
Portò vittorioſe, e ſi veloce
Racquiſtò tutta la Germania, e vinſe
La Gottia, e l'Allobrogico paeſe;
Che ſi può dir di lui veracemente
Ch'ei venne, vide, vinſe, ma ſi raro
Valor, e chi celebraſſe in proſa, ò in rima
Non hebbe in quell'oſcura, incolta etade.
E di quanto già fè VALMARIO in guerra,
Sol queſt'aura di fama à noi peruiene.

## SANGANO.

CReſcon le palme, e con le palme i pregi
A gli aui antichi voſtri; Ecco SANGANO
Famoſo Rè, che la Gepidia sforza,
E ſtringe ſi, che tributaria faſſi
Dopo lungo contraſto à lui, che volle
Vendicar la Germania, e i graui oltraggi,
E le prede, e le morti, e le rapine,
E gli incendi patiti atri, e funeſti
Da quella ſanguinoſa natione.
E quanto hebbe da lei, tanto le reſe;
Anzi via più, che di ſeruagio acerbo
Grauolla, e'l giogo in collo inchino, e domo
Le poſe vincitor due volte in guerra.

## ARTARICO.

LA, doue la gelata, alta palude
Meotica riſtagna, vna feroce
Gente ſoggiorna, à cui varcare armata



Digitized by Google

Su veloce animoso, agile, e destro'
Corsier la Tana è vn gioco, alhor che prende
Il solito tributo da'minori
Fiumi, e da l'acque Alpine, alhor che sciolte
Le neui da Fauonio ampi torrenti
Precipitan da'monti ne le valli.
Questa barbara gente il fianco cinge
Di quadrella pungenti, e di veneno
Mortale armate, à gli homeri sospende
L'arco piegheuol. Leggiermente il petto,
E'l dosso arma; Vnqua elmetto ella non porta
In capo, ne lorica al tergo cinge,
Cinta sol d'arco, e di faretra pugna.
Questa, regnando il generoso, inuitto
Rè de l'alta Germania, e de la bassa
Figliuolo di Sangano, come suole
Di rapido torrente onda, trascorse
La Carintia, e la Stiria, e le più interne
Viscere d'Alamagna, homai propinqua
Era col ferro à penetrar, tant'oltre
S'hauea vincendo i popoli auanzato,
E forse ancor la penetraua, e sotto
Al giogo la mettea, s'à tempo il magno
Intrepido Artarico armato, e cinto
Da mille valorose, audaci schiere
Qual salda rupe, ò ben fondato scoglio
Non s'opponeua al gran periglio; Prima
Sangano il corso, e l'impeto viuendo
Ripresse di costoro, il figlio ancora
Fè l'istesso, che'l padre, Indi non lunge
Da Basilea con memorabil strage
Ne'campi di Sueuia Alania vinse.
Quindi per singolar fregio, e cognome

Artarico

Artarico da'ſuoi chiamoſſi Alano.

# RITIARIO.

SE fortuna giamai varia, eleggiera
Scopriſſi altrui, ne'voſtri regi antichi
Moſtroſſi a pien, che lungo tempo vn corſo
Di coſe non tenea con eſſi, hor lieto
Moſtrando loro il volto, hora ſeuero;
Hor porgendoli aita, hora fugace
Volgendo altroue il piè. Volete, ch'io
Vi proponga l'eſſempio? Vn ſol vi baſti
Che reccarui mi par. Mirate il forte
Ritiario, à cui la Gottia in prima
La Gepidia, l'Alania, e quaſi tutta
La Polonia vbidia, quando ei fù vecchio
Languido, imbelle, e de le membra infermo
Di cinque ſplendidiſſime corone,
A pena la Sueua gli rimaſe.

# ESSARETO.

GIouò molto à coſtui l'eſſer gagliardo,
E pronto di conſiglio in ogni graue,
E repentino caſo. Ne le faſcie
Giaceua entro la culla inuolto ancora
Eſſareto fanciullo, al'hor, che tolto.
Gli fù col padre il regno. Erno il cognato
Con ſegreto veleno il padre vccíſe;
E'l fanciullo anco vccíſo hauria, ſel zio
Non gliel togliea di man. Pietoſo accolſe
Ernoldo Rè de'Bauari il pupillo.
A qual padre guardollo; e poi che giunſe

A gli anni de l'età virile, il fece
Marito di sua figlia, e capitano
General di sua gente. In questo grado
Diede al socero vn saggio di se stesso
Stupendo, e memorabile. E fè proue
Rare del suo valor. Non anco il mento,
E le guancie vestia del primo fiore,
Che giouanezza cria, che mortal guerra
Mosse al cognato perfido, homicida.
Ne pria cessò, ch'el micidial maluagio
Spogliò del regno ingiusto, e de la vita.
Perseguì le reliquie de'seguaci
E collegati seco ne l'infame
Tradimento del padre, finche spenti
Furo, e dispersi, e dissipati in parte
Dal suo regno lontana. Arse, e distrusse
Olma due votte; Affliſſe i lieti campi
Con le fiamme, e col ferro, altre cittadi
Ch'al Bauaro feroce lasciò in preda.
Spense il fior di Sueuia in due battaglie;
Ne mai cessò di trauagliarla, mentre
Visse il cognato perfido, e crudele.
Spento lui co'fautori empi, e rubelli,
Ma non già estinto del cognato il seme
Ingiusto possessor del regno, anc'egli
Da le fatiche, e più da gli anni stanco,
Ad Aligerno il suo maggior figliuolo
Cura lasciò di ricourar lo stato,
E sterpar da Sueuia ogni germoglio
D'Erno, chel suo signore à torto vccise

# ALIGERNO.

Sotto la disciplina militare
Aligerno del padre i fatti, e l'arte
Apprese di Bellona in cotal guisa,
Che mentre visse, e dopo morte ancora
Non hebbe nel mestier de l'arme pari
Per lungo corso d'anni in tutta Europa.
E bene al padre succedendo illustri
Segni mostrò del suo valor sourano.
Domò i Valloni, aperse il fianco al figlio
Del nemico paterno, à le sue leggi
Ridusse il regno antico, e di possanza,
Di grandezza, e splendor molto l'accrebbe.
Ma perche à ricourarlo arme, e destrieri,
E copia d'oro il Bauaro gli porse,
A lui concesse il frutto, à se ritenne
De la Sueuia il titolo; Ne molto
Andò però, che'l Bauaro morendo
Senza prole maschile; Ei che nepote
Nato à lui d'vna figlia era, succesſe
Ne la Bauiera al'auo, e'l frutto, e intera
La ragion di Sueuia anco rihebbe.

# CARIBALDO.

CARIBALDO il primier fù, che la chioma
Auinse del Bauarico diadema
Fanciullo ancora, e i glorioſi acquisti
Del suo gran genitore accrebbe, evinse
A bandiere spiegate Heruli, Alani,
Filandi, Alsatij, Pomerani, Cimbri;
Ne fù vinto già mai, benche trecento

Fiate

Fiate in quelle fredde regioni
Con pochi combatteſſe in campo aperto;
Onde in tanto valor per arme ſalſe,
Che Caribaldo ſol, l'Iſtro, la Saua,
L'Elba degno ſtimò d'hauerlo in donno.

# CANCANO.

VIueua Caribaldo ancora in lieto,
E pacifico ſtato alhor, che duce
CANCANO il figlio di Saſſonia eleſſe
Il comune voler di quella gente.
Sciolta da la mortal, corporea ſalma
Il padre, ſolo al figlio il nouo regno
Rimaſe di Saſſonia; ogn'altro ſcoſſe
Il giogo, poi, che richiamato in vano
Hebbe più volte il Bauaro, e'l Sueuo
CANCANO, il quale al regno de'Sicambri
Facea guerra mortal con varia ſorte.
Dunque ne Rè, ne Duca fù, ma ſolo
Chiamoſſi capitan, ch'à quella etade
Il titolo Ducal non era in vſo.

# BERTOLDO.

A Cancano BERTOLDO audace, e fero
Di fero genitor figlio ſucceſſe
Nel grado ſteſſo, che viuendo tenne
Di capitano il padre. Hebbe in tal grado
Più d'vn trauaglio. e più d'vna cagione
Graue d'eſſercitarlo; O che riſpinſe
Da confini gli inſulto, e l'improuiſo
Aſſalto de'Norueg1, ò che l'antico

Regno tentò di ricourare, ò porſe
Al Boemo vicino alto ſoccorſo
Nacque frà l'armi, e guerreggiando viſſe,
E guerregiando anco di vita vſcio,
Non che'l ferro nemico l'vccideſſe,
Morio da le fatiche militari,
Che la vecchia di lui cadente etade
Non ſofferſe; Morendo ordine tale
Accorto à ſuoi laſciò, che ſenza danno
L'hoſte ſua ritornò ſalua, e di preda
Hoſtile carca à le paterne mura.

## GVLEMARO.

ECco vn'altro Bertoldo peringegno;
E loda militare à lui ſembiante,
Benche di nome al ſuo diuerſo. Eſtinto
Il genitor, l'eſſercito riduſſe
Vincitore in Saſſonia. E ne l'iſteſſo
Grado ſucceſſe al Genitor, ne punto
Frodò la ſpeme, e'l gran giudicio altrui,
Che'l padre auanzerebbe in arme; Colſe
La Saſſonia condegno, e pari il frutto
Al ſuo parer. GVLEMARO poi c'hebbe
Sepolto il padre, ſubito ripreſe
L'armi, e ſenza tardare vn'altra volta
Aſſalſe la Veſfaglia, e la coſtrinſe
A chieder pace, e ſoggettarſi al forte
Braccio del vincitore, à cui preſcriſſe
I patti de la pace; e quelle à i vinti
Leggi propoſe, che l'hoſtil demerto,
E la vittoria, e la Saſſonia volle.
Fortunato campion, che ſempre Marte

Hebbe

Hebbe destro, e secondo; Io più d'vn foglio
Vergar potrei de le sue chiare lodi.
Ma d'altri homeri è soma, che da'miei
E degne son di cui ne canti Homero.

# VARRATO.

SE l'incostanza de l'humane cose
Tante volte cangiar fortuna, e stato
Fece ne'primi secoli à que'grandi
Heroi di vostra gente, anco in VARRATO
Fù sembiante à se stessa. Ei che signore
Libero fù de la Sassonia, quando
Era nel primo fior de gli anni suoi;
Spogliato al fine in popolar tumulto
Di quello honore indegnamente, hor questo
Mercenario campion seruiua, hor quello.
Benche del suo valor segni stupendi
Lascio in Dalmatia, e ne l'Epiro, e doue
Corre la Draua, el Temisar veloce,
Pur quanto possedean gli aui paterni,
Non ricourò già mai, chel suo valore
Non potea tanto oprar pouero, e solo;
Onde a'seruaggio altrui visse, e morio.

# VARRATO Secondo.

NE questi più benigna, o più seconda
Hebbe la sorte, Ancorche in lui splendesse
La magnima, illustre, alta virtute,
Che rifulse nel padre. Oltre che'l tempo
De la vita fù breue, e i gran disegni
Orditi già da lui con quella falce,



Digitized by Google

Onde miete ogni cosa, incise, e ruppe.

## BVDANO.

EGuale al padre hebbe la sorte, armato
Fù sempre questi; Anco fanciullo infante
Frà timpani nudrito, e frà le trombe
Crebbe, ne seppe mai ciò, che riposo
Fosse, o quiete cittadina; il core
Contra fuga, e paura armò per vso
Di Bellona, e del fratte; I rischi, il sangue
A lui diletto, e non timor porgea.
Pur visse lunge da la patria, e in vano
Cercò di ricourarla; onde souente
Con'altri erranti indomiti guerrieri
Corseggiò ne'confini, e prede opime
Riportò da'villaggi, e dal paese
Hor nemico, hor'amico, e quasi il seggio
Con inganno da Marte vsato in guerra
Di Sassonia rihebbe. Ma non giunse
A tempo il seruo esseçutor de l'opra.

## SAMBVNO.

CAndida perla in lucid'oro auinta
Non porse à gli occhi mai si dolce obbietto,
Ne si vaga refulse, come il chiaro
Valoroso, aueduto, e nobil figlio
Di BVDANO frà i venti, e le procelle
Di contraria fortuna, che nemica
A si rara virtù, vinto, e prigione
A rubelli de l'auo il diede, el braccio
Porse a color, che giustamente oppressi

Forano

Forano da Sambuno, e da la forza
Di lei. Tre volte da'nemici preso
A tradigion, tre volte anco fuggio,
E rinouò fuggito più che mai
L'armi, e la guerra, horribile, e tremenda
Al saſſonico regno, al fin traffitto
Da Saſſonico ſtral vincendo cadde.

# VALLARO.

Più volte ſi sforzò co'l ferro in mano
Coſtui di racquiſtare, e ſempre in vano;
La corona de gli aui; che men forti
Eran le ſue ragion, che l'armi hoſtili.
Hauea ben'di caualli, e fanti arditi
Armato, e groſſo ſtuol, ma tanta impreſa
Volea forze maggiori, e chi ſoccorſo
Porgean d'arme, e di gente, à ſe più toſto,
Ch'à VALLARO acquiſtare allori, e palme
Voleano; e fù talhor, che à mezo il corſo
De le vittorie à l'improuiſo tolti
Gli eran gli aiuti con fallaci ſcuſe,
E mentiti preteſti di coloro,
Che non volean, ne vincitor, ne vinto
Vallaro foſſe; A cui danno, e vergogna
Egualmente recaua vn caſo, e l'altro.
Però mentre de l'Elba audace il guado
Tenta, e ritenta, v'più ſicuro il troui,
Ecco improuiſa, e numeroſa ſchiera
De'l campo hoſtil ſenza contraſto il prende;
Che le ſchiere d'aiuto al primo aſſalto
Laſciaro i paſſi à lor comeſſi, e'l tergo

Volſero

Volsero doue prima hauean la fronte.
VALLARO auinto, e in sotterraneo speco;
Doue raggio del sol non luce, chiuso,
E dannato à le tenebre, s'accorse
Al fin, ma tardo, ch'à l'altrui mercede
Rado ricorre con felice sorte,
E buon successo, à cui fortuna il regno
Per tradigione, ò violenza tolse.

## CLAVCONE.

QVesti del padre e le vestigia, e'l corso
Seguendo hor questo lato, hor quello assalse;
Qual notturno leon, che lunga fame
Attizza, il chiuso, e custodito ouile
Circonda, e rugge indarno; che'l pastore
Desto, e guardingo la sua cara greggia
In ben guernito hostel difende, e guarda.
CLAVCONE, e quando vinse, e quando vinto
Fù, ne confini di Sassonia diede
Sempre disturbo al suo nemico. E forse
Con gli anni anco gli hauria fracato il corno;
S'à lui ne'l fior de la sua verde etade
Non rompea la crudel Parca lo stame.

## ISARNO.

PER vendicar l'offese antiche, e nouè,
ISARNO fè con la Noruegia, e'l Dano
D'amicitia, e di pace accordo, e lega
Perpetua, ancor che poi fù rotta, quando
Meno ISARNO il credea dal Cimbro infido;
Che per infame, e vergognoso prezzo

Al

Al Saſſone la fede, e la ſalute
Vendeo ſenza cagione. Ahi ſacra fame
De l'oro, e l'amicitia del fedele
Compagno ſi, ch'entro le tende ignudo
Mentre da le fatiche ſi riſtora,
Nel più cupo ſilentio de la notte
Le ſue guardie medeſime il legaro,
E legato à nemici il dier, che mille
Stratij prima ne fero, indi con fiera
Barbara crudeltà, ne le voraci
Fiamme viuo il gittaro, e al vento l'arſe
Membra parte donaro, e parte al fiume

# VNILTO.

SI vile VNILTO, e ſi quel ſecol priuo
Fù de'chiari ſcrittori, e d'ogni lume,
Ch'à penna io vi sò dir, di chi ſia nato,
E qual nome coſtui, qual padre haueſſe,
Credo, che frà le turme erranti, e ſparſe
Giouanetto fuggiſſe alhor, che vide
Prigione Iſarno il padre, e le capanne
Habitaſſe de'Tartari lontano
Da nemici paterni, e da perigli,
Che ſeco la ragion de l'arme porta,
E Marte armato, e ſanguinoſo in guerra.

# AVINILTO.

AVINILTO d'Vnilto ancorche nacque,
Nulla però del padre hebbe naſcendo,
Fuor che la genitura; Ei dal materno
Vtero eſſangue tratto hebbe quei grandi

Spirti

Spirti de l'auo, e l'ardimento, e'l senno;
Giunto à l'etade, in cui ragion sua forza
Comincia vsar, la vita erma, e seluaggia,
E gli armenti sdegnando armossi, e i boschi
Lasciando, e le deserte, incolte piaggie,
Di robusti pastori audace schiera
Guernì d'agresti spiedi, e d'haste, e ronche
Rustiche, e diquadrella, e di neruoso
Arco, quindi le ville, e le contrade
Vicine à le capanne, e le siluestri
Loro magioni assalsero, e predaro
Tutto il contorno, e duce era AVINILTO.
Succedendo l'impresa, anco l'ardire
Crebbe col buon successo. Onde le piene
Cittadi anco assaltarono, e l'eccelse
Castella, e torri à viua forza entrando
Adeguarono al suolo, ò con le fiamme
Ridussero in fauille. In questo corso
Felice di vittoria soggiogaro
L'Austria, la Stiria, e la Carintia, quindi
Vittoriosi à la sinistra sponda
Piegar del Reno; e quanto il fiume ingrassa
Da Costanza à la Mosa il tutto, affliisse
AVINILTO col ferro. Vualia il dica,
E Menappia, e la Gheldria arse, e consunte
Da quell'incendio. Ei fin'a l'oceano
Germanico spiegate hauria l'insegne
Vittoriose; E potea farlo, quando
I Germani la Gallia dal natio
Paese dipartendosi con tutta
La Germania scorreuano, e possesso
Prendeano del terren Gallico, e ferma
Stanza fondando in quel felice regno,

Sprez-

Digitized by Google

Sprezzauano il ritorno; e le paterne
Regioni seluatiche. Ritenne
Quel rapido torrente il capitano,
Che domò la Prouenza con le forze
De l'inuitto Roman, superbo impero;
E da l'opra, che fè vincendo, il nome
Antico le cangiò, chiamando il vinto
Paese con romano, alto idioma
Prouenza, come vinta di lontano.

## SINCRANO.

SINCRANO quel, che Breno, el Cimbro, e'l Dano
Fecero dopo, ei pria trascorse, e vinse
La Mesia, la Thessaglia, e quanto giace
Frà l'Epiro, e l'Eusino, e l'Adria, el mare
Egeo senza contrasto, e in vn momento,
Quasi rapido folgore volando,
Quel tratto empiè di sangue, e di rapine.
E senza danno alcun, di spoglie carco
Fece ritorno à Suditana, doue
Tener solea del suo gran regno il seggio;
Quiui ben vecchio à le terrene cure
E al suo corso mortal la meta impose.

## DICIONEO.

SOglio meco dubbiar, se DICIONEO
Maggior senno mostrasse, ò in pace, ò in guerra,
Tale, e tanto valor scoperse fuori,
E in casa, e in toga, e in lucid'arme auolto.
Questi il gouerno publico, e ciuile
Ridusse à miglior forma, le seuere



Digitized by Google

Leggi corresse di Zamosio estinte
Da l'ingiuria de' tempi, ornò i costumi
De le genti soggette; Innestò in quelle
Con l'amor, la giustitia, e l'honestade.
Ne contento di ciò, la disciplina
Ch'insegna à guerreggiar con laude; accrebbe
D'auisi militari; accolse in carte
L'imprese de' maggiori; habiti, e noui
Arnesi ritrouò; fanti, e destrieri
In qual guisa schierar si deggian colti
Mostrò frà valli anguste, ò in largo piano.
Con queste arti, e simili il saggio duce
Giunse sproni à que' suoi già per se stessi
Vaghi del ferro, e la Carintia tutta,
La Stiria, e l'Austria à depredar gli spinse.
Regnò costui ne la Brabanza, e tenne
Lungamente quel regno, e seco i figli,
Finche sentiro à fulminar vicine
Vinta la Sonna già l'armi Romane.

## SIRASSO.

SVcceſſe à Dicioneo SIRASSO, c'l corso
Tenne di lui nel guereggiar; ne pria
L'arme spogliò, che là gran foce, in cui
Sicura Olanda giace armato prese.
Quiui regnò via più d'vn lustro, quiui
Fondò la gran Città, che'l nome diede
A l'Isola Battaua; e cosi lieta,
E felice ventura hebbe SIRASSO;
Che la Frisia, e Sicambria ardendo intorno
D'aspra guerra mortale, vnqua non vide
Spada, ne ferro hostil nel suo paese.

CO-

Digitized by Google

# CORILO.

CORILO fù nel armeggiar si destro,
E si forte in battaglia, e si felice,
Che d'ogni periglioſa, e graue impreſa
Hebbe quel fin, c'hauer poſſa vn guerriero
Di gran cor, di gran poſſa, e di gran ſenno.
Regnò ben ſette luſtri, e queſto tempo
La ſpada mai non ſi diſcinſe; Il fine
D'vna era ſeme à lui d'altra conteſa.
Hor difendea ſe ſteſſo, hor altri, lite
Da la pace trahea; Ceſare il primo
Se'l fece amico, e la Battauia, e degno
Solo frà gli altri Barbari gli parue
Il prencipe de'Catti, e de Battaui,
A la cui fede, al cui valor ſe ſteſſo
Fidaſſe in guerra, e le Romane inſegne;
E compagno l'haueſſe ouumque armato
Del buon ſangue Roman la ſpada tinſe
Contra Pompeo in Africa, e in Teſſaglia.
Carco al fin d'anni, e più di gloria in quello
Periglioſo conflitto, oue il maggiore
Figlio del gran Pompeo Ceſare vcciſe,
Morì pugnando, e nel morir vendetta
Fece del ſuo morir con l'altrui morte.

# ERMANDO.

OScuro ERMANDO viſſe; infermo, e frale
Il corpo di ſeguir l'orme paterne
Gli tolſe; Onde lontan da l'armi viſſe,
Mentre il buon genitor ne l'arme ſuda,
E frà i tetti domeſtici viuendo

Penosamente giouane il paterno
Tardo morir col suo morir precesse.

# ROLO.

CEsare poi, che glorioso fine
Pose à le risse, onde la patria i suoi
Più cari figli, e i maggior lumi spenti
Di piaga alta ciuile indarno pianse;
Riconobbe il valor de'suoi guerrieri.
Frà gli altri il padre in militar corona
Lodò con Rolo à Monda, e Rolo in parte
De'trionfi chiamando, à lui concesse
L'honor del padre, e libero signore
De'Catti, de'Menapij, e de'Sicambri,
E de'Romani amico à suon di squilla
Frà le vittoriose legioni
Gridare il fece; E in Campidoglio fisse
I bronzi eterni, oue mai sempre viue
L'opre di ROLO, e'l guiderdon leggendo
Scorger potesse ogni futura etade.
Ne ROLO mai di tanto honor men degno
Si rese, anzi con l'opre accrebbe il merto,
E col merto l'honor; Quindi al secondo
Non men, ch'al primo Cesare fù caro,
A cui ROLO seruì con si gran fede,
Che l'ossequio di Cesare antepose
A la gratia d'Antonio; ancor che tutta
La gente à lui soggetta le bandiere
Seguisse alhor d'Antonio; Ei vi perdesse
Il principato suo d'Vuallia, e bando
Eterno hauesse da la patria; Ingrato
Ne Cesare mostrossi à tanta fede;

Ch'al

Ch'al genero, à Tiberio, à Druſo, à Craſſo,
Fece di Rolo vindicar l'offeſe;
A Rolo in vece di paluſtri alberghi
Diede le verdi riue, e i larghi campi,
Doue Treuiri ſiede. Iui finio
L'heroe fortunatiſſimo ben vecchio
Il corſo de l'impero, e de l'etade
Che'l ciel corteſe à lui lunga preſcriſſe.





Digitized by Google

# ISNANDO

## Fondator della famiglia nobilissima de' GROTTI.

### PRIMO NELLA PIANTA.



SNANDO, altri Gisnando, altri Sisnando
Vsa nomar costui per cui vergai,
Di lui cantando pria, ben cento carte.
Barbaro e'l nome, e barbaro il paese,
Onde Gisnando il trasse, ma'l senato
Romano l'appellò Velleio, quando
Amico il nominò co'l padre, e fido
Compagno de' nepoti di Quirino.
E come cittadino il fè di Roma,
Così nome più vago, e più leggiadro;
Diede à Sisnando ancor, perche lasciasse
Co barbari costumi ancora il nome.
Gisnando à Rolo succedendo in pregio
Tal d'accortezza, e di virtute in arme
Salì, che'l padre in picciol corso d'anni
Auanzò di gran lunga; Il primo segno,
Che mostrò di valor maturo, e pieno;
Fù, che in etade acerba, in cui la guancia
Non veste ancor di giouanezza il fiore,
Di corona murale ornò le tempie,
E di ciuile ancor le mura il primo
Salse d'Ategua. In sanguinosa pugna
Liberò da mortal periglio il padre.

Altre

Alla pag. 150. torna da capo di questo Isnando, e va replicando i di lui successori sino a Pietro Alessandro, come parimente và qui sino alla pag. 136. siccome là sino alla 161.

Digitized by Google

Altre fiate il capitan già preſo
A nemici ritolſe; altre coperſe
Lo ſtendardier ſotto il ſuo ſcudo; altroue
L'aquila, vcciſo il portator, ſu'l tergo
Riportò ſalua entro à ſtecchati; E queſte
Primitie fur di quei gran fatti, ond'io
A voi, ſignor, cantando in altri verſi,
Moſtrai, che di Crotaccio hebbe il cognome.

# CROTACCIO.

SOlea il popol di Marte, e quella altera
Donna del mondo, à cui Romolo vita
Diede, e'l alto principio in ſu le ſponde
Del Tebro già, nomar dal padre il figlio,
E da l'auo il nepote; E quel, che nouo
Fregio ne' padri era, ne figli inſegna
Comune di famiglia, ò ſingolare
Voce, onde queſto, e quel ſi noma, e tale
Coſtume anco ſerbar Giſnando volle;
Alhor, che fatto cittadin Romano
Rinouellando il ſuo cognome, il primo
Figlio nomò CROTACCIO; Ilche nel padre,
Fù ſopra nome. E la cagion pur diani
Spiegai, ſignor; Dunque chiamar vi gioui
CROTACCIO propriamente queſti, e quindi
Ogn'huom del ſangue voſtro, che ſi nomi
CROTACCIO. Hebbe coſtui deſtro, e ſagace
E piegheuole ingegno. In ogni parte
A volgerſi era nato. Quel Vertunno
Marito di Pomona; Quel Proteo
Si vario, ſi diuerſo, era men pronto
A cangiarſi di quel, che'l figlio accorto

Volubil

Volubil di CROTACCIO il prim, fosse
Ne' varij affetti, e ne costumi altrui.
Hebbe amico Tiberio, e fù gran sorte,
Che sol frà tutti i prencipi compagni
Del popolo Roman l'odio, e la cruda
Natura di colui schiffasse. In questo
La paterna virtute, à cui douea
Tiberio molto, assai giouogli, e'l suo
Cauto, e dolce trattar; però gran tempo
Frà le ruine altrui sicuro visse.

# GROMERO.

EQuesti pur frà le tempeste, e i flutti,
Onde il fero Caligola sommerse
Quasi l'impero, e i maggior lumi spense
Del senato, e de'Prencipi, se stesso,
E lo stato saluò; ne credo à lui
Più gouasse l'amor, che la viltade,
E temenza di Cesare; Che certo,
E chiaro il suo vedea nel costui danno.
Anzi più chiaro il suo; Che via men duro
Fora suto à GROEMRO, e via men graue
Tor dal mondo quel mostro horrendo, e fiero,
Che da lui riportare oltraggio, e scorno.
Ageuolezza tale, ò merauiglia
Da guerrieri medesimi nascea.
Che guardauano il fianco à quell'infausto
Prodigio di natura, ein quel paese,
Che GROMERIO reggea, nati, e soggetti
A GROMERO, e per lui frà gli altri tutti
E letti à tant'vfficio al signor loro
Douean quel grado, che per gratia, e merto

Di

Di GROMERIO, del padre, e del grand'auo
Guardauano la corte, e la ſuperba
Reggia di Roma; E già temuti, e chiari,
E di quei ben, che dà fortuna, alteri
Da GROMERIO il ſuo ſtato, e quella ſorte
Grati riconoſceano, A Caio vn freno
Erano, che in GROMERIO non ardia
Sfogar la ſua fierezza, e l'odio, e l'ira
Indomita, e natia come già in altri
Sfogò bramoſamente; E ſe tant'oltre
Portato ancora il ſuo furor l'haueſſe,
Che miniſtro, ò cagion di morte foſſe
Stato à GROMERIO, à conſeruarlo viuo
Erano, e morto à vendicarlo pronti.
Queſto timor via più, che ſpada, oſcudo
Da la forza GROMERIO, e da le frodi
Scampò de l'eſſecrabile tiranno,
Quel tempo, che la patria, Italia, e tutto
Il mondo à lui ſoggetto empiè di ſtrage.
Anzi tanto di vita il ciel corteſe
A GROMERIO conceſſe, che poteo
Veder poi Claudio prencipe, che Roma
Da le procelle à miglior guado ſcorſe.

## GROTACCIO.

TAnto meritò queſti; A Claudio tanto
Piacquero le maniere alte, e gentili
Di lui, ch'al primo, e ſommo honore alzollo,
Che'n Roma, e fuori, ouumque Roma impera,
Segna la conſolar, purpurea toga.
Ma il tempo breue, in cui tal grado tenne,
Non permiſe à tant'huom, ch'ornaſſe i faſti,



Digitized by Google

E morte inuidiosa, che interruppe
Il filo di sua vita innanzi tempo,
In sul nascer del dì, mostrò la sera.

# GANDOLFO.

STrano mi pare alto, signor, che'l vostro
Felicissimo tronco si per tempo
Generasse i GANDOLFI; che la grande,
Romana politissima fauella
Non vsaua quel nome; e se talhora
Fauellando, ò scriuendo alcun soggetto
Di natione, ò Rè barbaro. e strano,
Quel nome raddolcia col suon natio
De'nepoti di ROMVLO, e toglieua
Da quelle horride voci ogni durezza
Propria di quel paese, oue il natale
Haueano; In cotal guisa anco mi gioua
Ch'aueniſſe à GANDOLFO, à cui la terra
Natia quel nome diede, e poi Quirino
Cangiollo in Canniulfo, in parte il suono
Suo proprio ritenendo, in parte à l'vso
Del Romano, gentil, leggiadro accento
Dolcemente piegandolo, non meno
Che fece di molt'altri à lui sembianti.
Che, che sia del'appello. Hebbe GANDOLFO
Fortuna disuguale al padre. O fusse
Colpa di lui, che d'affermar non oso,
O l'ingiuria de'tempi, in cui Nerone
Tiranneggiò si fieramente Roma;
Visse lontano da'tumulti, e rischi
Del bellicoso Marte; Amò le muse
Figlio del Tebro, e poetando mosse

La

Digitized by Google

La patria, il Campidoglio, e i sette colli
A merauiglia, e riuerenza. O quanto
Giouò cantando à popoli feroci,
Che bagna il Reno à la sinistra sponda.
Ei co'soaui suoi, dolci concenti
D'Amfione, e d'Orfeo gli antichi essempi
Rinouellò. Ne più, cred'io Solone
A la città di Pallade, Licurgo
A Spartani giouò, che con la cetra
Giouò GANDOLFO al suo natio paese.
Frà i bei lauri d'Aonia, e frà l'amene
Odorate mortelle di Parnaso
Bianco le tempie, e l'vna, el'altra gota
Chiuse cantando di sua vita il lungo,
E lieto corse à la sua patria in seno.

## VALLARO.

VALLARO ancora, oltre la gratia, e'l merto,
Ch'inalzò l'auo à più sublimi honori,
Che dar potesse Roma, e chi sedea
Nel soglio imperial, la sua virtute
Singolare, e magnanima frà l'armi
Ciuili il fece console più d'vna
Volta regnando Otton, Vitellio, e Galba.
Vero è però, che gli atti suoi periro
Con gli atti di Vitellio, e'l nome, quando
Il Senato Roman da'fasti tolse
Quanto fece Vitellio; ancorche poi,
VALLARO hebbe l'vn Flauio, e l'altro amico.
Parlo di Tito, e di suo padre, a cui
L'essercito Roman, che le bandiere
Di Vitellio seguia, VALLARO aggiunse.

Mentre visse Neron; Perche fian chiare
A pien l'opre di VALLARO, i confini
Di Germania ei difese, e de l'impero
In persona del padre, à cui viuendo
Successe nel gouerno, e ne perigli
De la cruda militia, amando il padre
L'otio tranquillo de le muse assai
Più, che'l suon de'tamburi, e de le trombe,
E lo strepito fier d'haste, e di spade.

# OTTONE.

QVanto più lieto, e più sicuro viua,
Chi di suo stato si contenta, e fugge
Gli honori, à cui per dirupate balze
Altri salir con temerario ardire
S'ingegna, e sforza, oue giamai non sale,
O pur salito in vn momento viene
Con vergogna, e ruina indi sospinto
Ecco nel vostro Otton chiaro l'essempio.
Poteua OTTONE in quei tumulti, e in quelle
Sanguinose discordie, onde chi vinse
Non fortunato più del vinto parue,
Col fauor de l'essercito Germano,
Di cui gran parte egli reggea, la strada
Farsi à grado maggiore; ornar potea
D'augusto, imperial diadema il crine;
E pur cesse al frattel di Tito, cesse
Per modestia gentil, non per viltade
Al fier Domitiano, à cui fortuna
Pria si lieta mostrossi, e poi si cruda.
E contento de'titoli paterni
Caro à Nerua, e à Traian visse, e morio.

RO-

Digitized by Google

# ROPERTO.

FElicissimo il padre, e più felice
Roperto il figlio ageuolmente indursi
A credere, e stimar potrà chiunque
Mira l'etade torbida, inquieta,
In cui già visse Ottone, e la tranquilla,
E serena del figlio, in cui regnaro
Adriano, Antonino, Aurelio, e Vero,
I più saggi, i più giusti, i più lodati
Prencipi, che vedesse vnquanco il sole.
Visse con questi il buon ROPERTO in quello
Pregio, e grado, che'l padre, e frà gli amici
Da quei sourani prencipi di Roma
D'ogni pregio, e fauor fù posto in cima.
Ne mai quindi l'inuidia, ò l'odio altrui,
Sospingere il poteo. Benche non rade
Volte più d'vna temeraria lingua
S'ingegnasse di farlo, e forse ancora
Fatto l'hauria, se men chiara sua fede,
O del prence men chiuso era l'orecchio;
Ma l'astio, la fierezza, e la menzogna
Hauean dal mondo in quell'età sbandita
D'Aurelio, ed'Antonin l'alta bontade.

# CROTACCIO.

FIn'à costui per vie fallaci, e torte
Senza scorta fedel d'antica, ò noua
Historia fuor d'oscura nebbia il filo,
Il lunghissimo fil di quei primieri,
Da cui prodotto fuste à gran fatica

M'hà

M'ha concesso di trar l'antica etade;
Hora il chiaro, sicur, destro camino
Per più dritto sentier fidata scorta
De'nouelli scrittor m'addita, e mostra;
Onde pien di baldanza quanto resta
Di si lungo viaggio senza errore
Spero finir, nel mio sperar fia vano;
Che'n piano, ageuol calle à mezo giorno,
Quando il raggio febeo più chiaro splende,
Fermo piè, salda mano, occhio viuace
Di corriere aueduto errar non puote.
Questo mi preme sol, che se fia vero
In CROTACCIO il mio dir, non però veggio,
Come fia pien, come il soggetto adegui.
Non può lingua mortal, che frà gli angusti
Termini; e fugacissimi momenti
Del tempo, il fauellar ristringe, e chiude,
Spiegar l'opre immortali, ed infinite,
Che fe'CROTACCIO in lungo corso d'anni
Con la destra, e col senno; Opre si rare,
Che degne son, di cui ne parli, e scriua
Spirto diuin senza stancarsi mai.
Ma se l'ingegno mio caduco, e frale
Non mi lascia poter, quant'io vorrei,
Non mi toglie però, ch'almen non deggia
Con la man, con la penna, e con l'inchiostro,
Quant'io vaglio, inalzar si chiara lampa
De'Grotti, e farla à tutto il mondo nota.
Fra le maggiori, e le più degne lodi,
Che dar foglio à CROTACCIO, io prima stimo,
Padre di San Lupo
Questa si deggia annouerar, ch'vn lupo,
O stupendo miracolo, produsse
A guardia de gli Orobij mansueto

Più, ch'agnella innocente, e più fedele
D'ogni fedel paſtor. Nè di tal ſeme
Altro germe douea naſcer. La pianta
Onde quel frutto nacque, altere, e noue,
E non vſate coſe oprar ſolea,
In pace, in guerra, in toga, in arme auolto.
Che ſe noſtra mortal, terrena forza,
Ancorche molto humamente vaglia,
Tantò però non può, ch'al ciel ſolleui
L'huom vile, e di vil fango in terra nato;
E di lume diuin capace il renda;
Pur non ſi può negar, che la natia
Pietà de'genitori, e la virtute,
Che regna in quei, s'auien, che ſi trasfonda
Ne'figli, come ſuole, ò con l'eſſempio
Allettandogli al bene alhor che nati,
Van creſcendo in valor con gli anni à paro;
O col ſeme; qual hor di ſangue, e d'oſſa
Formano i corpi lor, non faccia in quelli
Alte operationi, e pellegrine;
Che poi per ſingolar fauor del cielo
S'alzan da terra, e qualità conforme
Traggono dal diuino, eterno raggio.
CROTACCIO in queſta, e in quella guiſa infuſa
Nel figlio il ben, di cui larga, e corteſe
A lui fù pria natura, e quelle rare
Virtudi, ond'ei poggiò tant'alto, e'l figlio,
Che l'vn fù Dio ſtimato, e l'altro diuo,
Gioiſce eternamente in ciel frà l'altre
Glorioſe, felici, e ben nat'alme,
Che farle à Dio pria di ſua gratia degne
Quà giuſo, e poi beate in ciel gli piacque.
Ma ritorno à CROTACCIO, à cui non meno

L'alto

L'alto ſangue reale, onde naſcea,
Che la gratia de'Ceſari, la ſtrada
Pianò con gli anni al gran dominio eterno
Del Veneto paeſe; Altero dono
Di Settimio Seuero; Ancorche vero,
E meritato guiderdon chiamarſi
Meglio potria de l'honorate impreſe
Fatte à prò de l'impero, e di quel ſangue,
Che già CROTACCIO in mille aſpre tenzoni
Per amor, per honor, per la difeſa
De'l Tebro imperial pugnando ſparſe.
E ben dal guiderdon ſi ſcopre il merto
Altero, e ſingolar di ſi grand'huomo,
Ch'al regno di CROTACCIO il buon Seuero
Nè tempo, ò meta, ò fine alcun preſcriſſe,
Per dare al ſuo valor, ch'era infinito,
Mercede vgual. Quantunque incerto parmi,
Con qual fregio d'honor la chioma ornaſſe.
Non hebbe Italia mai nel tempo, in cui
Tenne l'imperiale, auguſto ſeggio,
Chi diadema regal portaſſe in fronte,
Nè ſublime, ducale, aurato corno.
Ignoto era quel fregio in quella etade.
Ignoto il grado, e'l titolo, nè duce
Chi non era guerriero, ò capitano
Solea chiamarſi; A tempi men remoti
Hebbono i Duchi origine, ſe chiaro
Vn leggiadro ſcrittor, che ſu le ſponde
Nacque del Brembo, il ver mi detta, e ſcopre:
Gente da lontaniſſime contrade,
Che'l mar gelato cinge, in queſte amene
Regioni d'Italia, induſſe queſta
Eccellenza ducale, e in vſo poſe

Dopo

Digitized by Google

Dopo la morte di Gleffon, ehe reſſe
Con potenza regal l'inſubria, e quanto
Dianzi teneua il Thoſco, e'l Cenomano,
Fin'à le riue d'Adria. Eſſa diuiſe
In più capi minor quella poſſanza
Regia, che in vno accolta era maggiore.
Però nè ver, nè al ver ſembiante parmi,
Che Lupo il figlio, e men CROTACCIO il padre,
Che via più, che due ſecoli precorſe
Il regno Longobardico, regeſſe
Con titolo di duce altrui, ch'alhora
Non era in vſo ancor. Se'l volgo chiama
Duca Lupo, e CROTACCIO, forſe à queſto
Indotto da'penelli, e da'colori,
Che'n habito ducale aurato, altero
Vengono effigiati entrambo, ſegue
Vn maſtro popolar, che le cagioni
Adombra de le coſe con leggiadre
Menzogne, e col parer, che'l ſenſo appaga
Via più, che l'intelletto; Nè la plebe
Penſa, quanto à la man, quanto à l'ingegno
Di lodato pittor doni, e conceda
L'arte, che la natura in parte adombra,
In parte anco dal ver trasforma ſolo
Per diletto del ſenſo, e de la viſta.
Creder vò'ben, che'l Brembo, e'l Serio alhora
Volontario à CROTACCIO il corſo, e l'onde
Tributarie faceſſe, e di ſe ſteſſo
Senza termine alcun libero donno
Il padre, e'l figlio, e chi dal figlio nacque,
E la moglie di Lupo, e ogn'altro, à cui
Se medeſma foppor voleſſe, e farlo
Aſſoluto ſignor l'Orobia terra,



Digitized by Google

Creder vò' ancor, che noua, e non più inteſa
Virtute à quell'honor, ch'altri non hebbe,
Da quella gente pria CROTACCIO alzaſſe.
Limitato i gouerni haueano il tempo;
E finiano col ſole il corſo, e l'anno;
O ſe talhor ſtendeanſi oltra quel ſegno,
La più lunga ſtagion, ch'haucan di vita.
Eran due giri ſol, che da l'occaſo
A l'oriente il gran pianeta compie.
Tanto duraua il conſole Romano.
Tanto i gradi minori, e chi ſedeua
E dile in ſu l'eburneo, aurato ſeggio.
E chi di Viceconſole col nome
O di pretore i popoli ſoggetti
A l'alta maeſtà di Roma fuori
Tener ſoleua à freno. Ampio il gouerno,
E ſenza fine hebbe CROTACCIO, e tale,
Che dopo morte anco regnar poteo.
Ne' ſuoi, che fur di ſi gran ſtato heredi.
Viſſe gran tempo, e fortunato ſempre
CROTACCIO, ond'io merauigliar mi ſoglio
Che più diventi Ceſari vedeſſe,
E di lor molti valoroſi in arme,
Perir di ferro poi, c'hauean ſofferto
Mille pene regnando, e mille affanni;
Ed ei da tanti doloroſi caſi,
E da tanti perigli, e tante morti
Che tanti ſommi prencipi Romani,
E tutti i maggior capi in quella horrenda,
Vniuerſal ruina in poca polue
Riduſſero con forza, e froda, il piede
Saluo trahesſe, e colpo acerbo, e crudo
Non ſentiſſe giamai d'aſpra fortuna.

E molto

E molto più merauigliar si debbe,
Chi sà, quante fiate à rischio pose
Arditissimo il capo; In quai perigli
Si vide guerreggiando inuolto, e quali
Pugne vincesse horribili, nè fosse
Mai ferito, ò fugato, ò preso, ò vinto.
Ei sol l'assalto, e l'impeto sostenne
Di molte armate squadre hostili; Ei solo
Fè'di se scudo à suoi guerrier, che sciolti
Fuggian l'incalzo de'nemici. Assalse
Innanzi à gli altri hora steccati, hor campi
Turbando anco souente le nemiche
Legioni la notte, alhor che tace
L'hoste, e prende riposo, entro i ripari.
Mostrò mai sempre à barbari la fronte,
Non mai le spalle; E fù veduto ogn'hora
D'vn color, d'vn vigor medesmo; e doue
Scorgea versarsi in maggior copia il sangue,
E in più feroce imago errar la morte,
Portaua il petto intrepido, e sicuro.
Segno non diede mai bellica tromba
Di battaglia campal, che'l primo strale
Non vscisse da lui. Vedeasi primo
Mai sempre cominciar CROTACCIO, e sempre
Vltimo terminar l'aspra tenzone.
Se terre forti, e ben guerniti hostelli
D'arme, e di torri altissime, e di fosse
Profonde, e larghe à merauiglia cinti,
Bisognaua espugnar con arte, ò forza,
Non temea di tentare il guado in quelle
Alte, e cieche voragini, e souente
Le varcaua primiero; Argini, e mura
Ad altri inaccessibili fù visto

Salire agile, e presto, e porui sopra
L'aquila vincitrice, e l'altre insegne.
E spesso ancor da le merlate cime,
Ne le terre assalite entrar d'vn salto.
Chi raccontar potria la strage, e i monti
De Vandali, de'Gotti, e de'Britanni,
D'Eruli, de Turinghi, Egittij, e Persi,
Ch'vccise vincitor? Chi l'infinite
Genti, ch'armato corse? arse? conquise
Come folgor veloce? Chi le tante
Prouincie giunte in picciol corso d'anni
A quello impero, hoime, che dianzi estinto
Quasi parea? Chi tanti regi alteri,
Che in guerra vinti, e presi innanzi al carro
Suo trionfale in campidoglio trasse?
Ma di tant'huom contar le palme, e i pregi
Impresa è sol, s'el mio parer non erra,
Di Virgilio degnissima, e d'Homero,
E non opra di bassa, incolta Musa.

## GANDOLFO Secondo.

PErche nulla mancasse à la seconda
Fortuna di Crotaccio, e morto ancora
Ne'posteri viuesse eternamente
Felicitollo il ciel di generosa,
E legitima prole. Il primo germe,
E'l più gentil fù Lupo, ei ne l'honore
Ducal succesSe al padre, mà non hebbe
Prole maschil, di cui la vita, e i gesti
Di poema dignissimi, e d'historia,
Quiui tralascio, e in altro luogo à pieno
Con maggior stile à raccontar mi serbo.

Va

Vn altro felicissimo rampollo,
Da cui spuntate voi secondo vscio
Dal fianco di Crotaccio; Ei quanto visse,
Che sparue in sul fiorir di primauera,
Visse al maggior frattello; E gli ministro,
E fido effecutor d'ogni sua voglia
Fù sempre. In guerra, oue ardimento, e senno
Mostrar conuien, tal si mostrò, che tenne
Di general campion la vece, quando
Cingon gli altri la spada, e sotto degni
Mastri dela militia i studi, e l'opre
Cominciano imparar del fero Marte.
Io non credo, che in arme il grande Achille,
O'l magnanimo Scipio, alhor, ch'anciſe
L'vno il Troiano Hettor, l'altro difese
Giouane ancora il genitor; valesse
Quel, che valse fanciul GANDOLFO; Aperse
La via dela salute al padre in quella
Etade acerba, e l'vn germano, e l'altro
Lupo, e Roberto di mortal periglio
Trasse vicino al Calidonio bosco,
La doue lunga, e perigliosa guerra
Hebbe con Rasuo, il gran tiranno Inglese,
Senza frutto d'honor Costanzo il Cloro;
Doue Roberto il suo minor fratello,
Mentre con pochi il più ripolto seno
Cerca di quella immensa, opaca selua,
Ecco da'fianchi, e da le spalle intanto,
Empiendo il ciel d'horribil grida, il fiede,
E cinge à vn tempo numerosa schiera
De'barbari appiatati, e'l preme, e tenta
Farlo ptigione, ò dargli morte. In giro
Hor da questo la destra, hor da quel lato

Volge

Volge à difesa ei de le membra, e solo
Abbattuto ferito, e già vicino
Si vede al passo estremo, e i suoi compagni,
O fugati, ò feriti, ò presi, ò morti.
E quel, che'l suo periglio accresce, spenta
Vede ogni speme di ritorno. In questo
Si periglios[illegible]stato alto soccorso
GANDOLFO al suo german volando porse.
Quando il credea Roberto più lontano,
E disperata ogni mortale aita.
GANDOLFO al primo auiso, à la nouella,
Ch'hebbe da quei, che da'scoperti aguati
Salui camparo innanzi à Lupo, innanzi
Al padre, che non lunge hauean le tende
Molto dal bosco; al periglioso varco
Solo, come partissi armato corse.
Ne più tardar già conuenia, se viuo
Trouar volea il fratello; à tempo giunse,
Che d'haste vn duro incontro afflitto, esteso
L'haueua al piano, e'l barbaro campione
Gridar con voce minaccioſa, e fiera
Vdia vicin, che si rendesse, e'l petto
Gli premeua con l'hasta al suolo, e quini
Forse viuo il prendea, s'al gran bisogno
Nol soccorrea GANDOLFO, Ei di tant'vrto
Percosse in quello stuol, ch'à forza ruppe
Il foltissimo cerchio, che Roberto
Cingea di spiedi, e spade; Nel Britanno
Sostenne il fulminar di quella destra.
A tanto ardire, à si mirabil possa
Volser le spalle in vn momento, e sparsi
Furon moltida vn solo. Aletto, il quale
Ribellosi à l'impero, e l'Inghilterra

Signo

Signoreggiaua ingiuſtamente, ſcampò
Non hebbe à quell'incontro; In van s'oppoſe
A l'Orobio guerrier co'l ferro in mano.
Tentando di ferir GANDOLFO, e inſieme
Imprigionar Roberto; che da l'vno
Fù de l'alma ſpogliato, e l'altro poſto
Ne la ſua dolce libertade antica.
Soccorſe Lupo in quel conflitto ancora,
Il qual ſeguendo lui, s'auenne in quelli,
Che diſſipati hauea GANNOLFO, e morto
Stato da lor ſarebbe, o preſo almeno,
Se tardo era il ſoccorſo; Ma riuolſe
GANDOLFO il pie veloce, oue il biſogno
Di Lupo richiamollo, e di lontano
Fulminando, e tuonanando, al primo ſuono
De la temuta voce vn'altr'volta
Fugò l'Ingleſe, e traſſe di periglio
Il frattello maggior, che più dir poſſo
Di GANDOLFO, che'l merto adegui, e'l grido?
Ei ne la verde, e fanciulleſca etade
Fè quelle glorioſe, inclite proue,
Ch'altri ne la viril farebbe à pena.
Che direm de l'età robuſta, e ſalda,
In cui ſenno, e valor perfetto regna?
Non ha lingua il mio ſtil, voce il mio canto;
Suon la mia cetra, che tant'alto ſaglia.
Tardo è lo ſtil, roca la voce, il ſuono
Debile, e ſtanco. I chiari geſti ſuoi
Spiegano hiſtorie illuſtri, e i grandi annali
D'vna Bertagna, e l'altra, oue gran tempo
Maneggiò l'armi, e s'io non erro, i lumi
Vi chiuſe in vn col ſuo gran padre ſciolto
De la terreſtre ſua caduca ſpoglia



Digitized by Google

Dal caso vniuersal con lieto fine.
Io non vò già tacer, ne deggio vn fatto
Eterno, e memorabil di GANDOLFO,
Che di leone il titolo, e'l cognome
Hebbe dal grido militare in campo
Armato, e'l gran Costanzo col fauore
Suo confermò l'vniuersal parere
De le Romane legioni, e in pregio
Del valor di GANDOLFO à lui concesse
Il superbo, è magnanimo Leone,
E de'figliuoli à figli, e de'nepoti
A l'eterna progenie. Aggiunse ancora
Il buon Cesare alhor, ch'vsasse appresso
L'argentato leon gli aurati gigli
Nel cimier, ne l'insegne ne'sugelli.
GANDOLFO questi fregi à la paterna
Grotta giungendo, vn bel misto compose,
Et accrebbe l'impresa di sua gente,
E l'arme di Crotaccio, che primiero
Vsò la Grotta, e l'hebbe in premio eterno
Da'tre Cesari Augusti; Onde il sourano
Valore, el gran cognome, e'l fatto illustre
Di Crotaccio primier si rinouella.
Ne men la santa, e l'honorata prole
Che del suo generoso, illustre seme
Produsse al mondo alhor, che'l mondo cieco
Perseguiua la luce, e la bell'alba
Della chiesa nascente in odio hauea;
Hora passar sotto silentio deggio.
Fece Gandolfo il vostro sangue chiaro
Con l'opre forti di Bellona in guerra,
Ma quando Fermo il gran campion di Christo
Generò in quella etade, in cui maggiore

Bisogno era di lui, più viua luce
Recar Gandolfo al gran lignaggio vostro
Non potea, ne chi più la casa Grotta
Alzò con l'arti di Bellona, ò Palla.
Beatissimo germe, à cui fù dato
D'alzar col sangue soura il ciel la chioma,
E fondar la sua pianta, e le radici
Nel felice terren del paradiso.

## VALLARO Secondo.

NE la bella, immortal progenie vostra,
Alto signor, come ne l'altre auiene
Honorate famiglie, che souente
Il nome di color, che più sublimi
Furono à tempi lor, si rinouella
Ne'figliuoli, e nepoti, e questo fassi
Lodatissimamente. Indi si rende
Suo dritto à la pietà, ch'à i padri, à gli aui
Tenuti siamo immortalmente viua
Serbar la fama lor, la cui mercede
Si viue al mondo in honorata stima.
Tanto più, che di questo atto pietoso
Senza incommodo alcun, senza fatica
Loda, e frutto non lieue à i padri, à i figli,
E à congiunti, e à gli'amici anco ritorna.
Lodasi di prudenza il padre, à cui
Non mancò lume, onde accendesse l'esca
Nel foco atto à destar mille fiammelle
Di virtute, e d'honor nel caro figlio;
Lodasi il figlio in vn, che sepei grandi,
E valorosi fatti di coloro,
Da cui creato fù si viuamente



Digitized by Google

Giouanetto imitar, che non indegno
Del seme, e sangue lor sempre mostrossi.
Quindi fregio à congiunti altero, e nouo,
A gli amici piacer, diletto, e gioia,
E speranza maggior sempre s'accresce.
I vostri auoli ancor miraro à questo
Segno, cred'io, ch'altro stimar non voglio;
Rinouellando e la memoria, e'l nome
Ne'figli suoi de'più famosi Grotti
Tante, e tantefiate. Onde ritrouo
Ne la serie lunghissima de'vostri
Maggiori più Gandolfi, e più Crottacci,
E più Vallari ancor. Fra quai s'aggiunge
Vn figlio di Gandolfo, à cui per dire
Veracemente, fù quel nome vn viuo
Essempio, vn forte sprone, vn chiaro specchio,
In cui l'alto splendor de gli aui suoi
Ammirabil scorgea, quantumque volte
Gli occhi affisaua de la mente in lui.
Sprone, e freno gli fù, ch'à l'opre altere,
E magnanime il cor destargli spesso,
E da le sozze in vn solea ritrargli.
Ma la penuria de'scrittori, e'l tempo,
Che i bronzi, e i marmi ancor guasta, e consuma,
E l'inconstanza de l'humane cose,
Che'l piede vnquanco stabilir non sanno;
E l'onte innumerabili del caso,
Cui potere, ò saper di rado auiene,
Che prouegga, ò ripari; hanno in gran parte
I fatti di costui sottratti à noi.
E quanto io quiui, e ne fauello, e scriuo,
E sol d'oscura fama vn suon confuso.

GRO-

Digitized by Google

# GROMERIO Secondo.

MOlto importa, signor, che sian le nostre
Imprese d'immortal memoria degne,
Per sottrarsi di morte al fero dente.
Appresso, che gentil, leggiadra penna
Di polito scrittor le stenda in carte;
Poi, che'l tempo le guardi, e non comporti
Che vecchiezza, ò fortuna le corrompa,
Come l'altre veggiamo. E questo importa
A conseruarle tanto, che se'l tempo
Non le guarda, e rispetta, indarno tenta
Donarle chiara, e sempiterna vita
Gran soggetto, alto stil, purgato inchiostro.
Questo voglio accennar, perche s'intenda
Che l'ingiuria del tempo, e'l gran difetto
D'eccellenti scrittori il viuoraggio
De l'opre memorande in tutto spense,
Che fè GROMERIO, e la memoria in guisa,
Che'l suo bel nome à pena si ritroua

# VALLARO Terzo.

VALLARO ancora in sempiterno oblio
Giacerebbe sepolto, e'n cieca notte
Cinto d'eterno horror, quando l'inchiostro,
E la mano, e lo stil pregiato, e raro
Di sublime scrittor, che à tempi nostri
Visse lungo le verdi, herbose sponde
Del Brembo, non hauesse in chiaro giorno
Posto il ceppo, e la stirpe, ond'ei già nacque,
E donde poscia voi principio haueste;
Ma qual pregio d'honor, qual fregio haueſſe



Digitized by Google

Ne l'opre di Minerua, ò di Bellona;
Ch'il sà, se'l scriua, ei già no'l scriue, ond'io
Non più saper ne vò, ch'altri ne sappia,
Forse che lo stil suo breue, e succinto
Gli vietò, che spiegasse in largo giro
Le prodezze di lui. Forse non hebbe
Maggior contezza da'vetusti annali.
Qual fosse la cagion, che lo stringesse
In cosi angusto spatio, io non saprei
Recare in luce. A Vallaro non tolse
Colpa di lui, s'alver m'appongo, il grido,
C'hebbero gli auisuoi, ma ingiuriosa
Violenza de'tempi. Anc'altri furo
Per famiglia chiarissimi, e per opre
Dal tempo voracissimo consonti,
E nel fiume leteo sommersi, come
Il pazzo volgo, e la minuta plebe,
A cui giunge la notte innanzi sera.

# OTTONE Secondo.

POi che'l furor barbarico, e la forza
De'Gotti al giogo di seruaggio indegno
Ridusse il felicissimo paese,
Che'l Ticin, l'Adda, il Pò, la Mella, il Tarro,
L'Addige, il Bacchiglion, che'l piano, el monte
Placidissimamente irriga, e fende
A la mia patria il sen, la Trebia, e l'Arno
Fecondano con lunghi, e torti giri;
Se terra sù, che la sua libertade
Serbasse ne l'Italia intera, e salda,
Che pur'altre serbarono, se stessa
Per se stessa reggea, ne capo altronde

Bacchiglione fiume che passa per mezzo la Città di Vicenza. Dunque il P. Moncelli era Vicentino.

Prendea

Prendea contra sua voglia. Ella il supremo
Carico de le cose altrui solea
Con libero, e comun suffragio imporre,
E spogliarnelo ancora. E gli è ben vero,
Che per istabilirlo, hauea ricorso
Al Greco imperador, dal cui volere,
E da la regia mano, e dal sogello
Trahea vigore il fatto. In questa guisa
Ottone ancor via più di quattro lustri
Signoreggiò la bella, alta contrada,
Che gli Orobij habitaro, e'l Serio impingua:
E ben creder si dee, che in alta stima
Di valor militar saliſſe Ottone,
E caro insieme à Belisario fosse,
A cui, quantumque volte armato assalse
De'Gotti il rege, e'l non mai stabil regno,
Porse non lieue aita, e diede in quello
Duro, e lungo contrasto al sommo duce
D'ardimento, e di fè stupendi segni.
Non pugnò Belisario in campo mai
Ne'confini d'Ausonia, mentre il peso
De la gottica guerra hebbe, ne forte
Rocca nel sen de le Sirene assalse,
Oue il fedele, e valoroso Ottone
Presente con la destra, e col consiglio
Non giouasse à l'impresa. In quel si fiero,
E si famoso assedio, in cui fù Roma
Da lunga fame afflitta, Otton sostenne
L'impeto hostil con Belisario, e colse
Il conueneuol frutto da la destra
Cesarea, e liberal di tanta fede.
Però ch'oltra le spoglie di Vitige,
Di cui n'hebbe gran parte, ottenne in segno,

Per-

Perpetuo, e singolar di fedeltade
Quel grauissimo detto, che l'antico
Idioma d'Italia esprime in due
Latine, e memorabili parole;
SERVA MANDATA; il grande Otton con queste
Maniere à se medesmo eterna fama
Acquistò, e fregio, e stato à la sua gente.

## VALLARO Quarto.

QVal penna si veloce, ò quale ingegno
Si pronto fù già mai, che le stupende
Imprese innumerabili potesse
Di VALLARO spiegare in verso, ò in prosa?
Mancano al gran soggetto le parole.
Ond'io talhor di merauiglia il petto
Ingombrerei, perche le merauiglie
Di VALLARO à'suoi tempi senza honore
Di memoria, e di chiara, e viua tromba
Rimanessero priue, se nascosa
Mi fusse la penuria de'scrittori,
Di cui l'Italia in quella etade incolta
Non hebbe alcuna copia; e sol per fama
Non interrotta à noi di tempo in tempo
Peruennero le cose illustri, e belle,
Che fè VALLARO in guerra solleuando
Co'l padre le ruine memorande
Sotto Narsete del caduto impero
Quali per tutta Italia. Hebbe Narsete
Non men degna cagion d'hauere in pregio
L'alto valor di VALLARO, c'hauesse
Belisario del padre oppresse, ancise
Le barbarice forze, e mille insegne

Atterrò

Digitized by Google

Atterrò vincitor, mille trofei
Alzò de'Gotti, più famosi in arme
Nobil grido è trà Greci, che gran parte
Di quella memoranda, alta vittoria
VALLARO haueſſe, in cui la Gottia vinta
Fù ne l'Italia, e'l Rè col regno eſtinto.
Non che VALLARO in campo armato alzaſſe
Strage de'corpi eſtinti al pian col ferro,
Che mancò poco dianzi; Ma diſpoſe
Pria, che moriſſe, à la vittoria il tutto,
Che neceſſario parue. O quanto il Greco
Supremo capitano; O quanto l'hoſte
Imperial; quanto l'Italia tutta
Pianſe la coſtui morte? Acuto ſtrale
Armato di velen, che non riſana
L'arte d'Apollo in pochi giorni eſtinſe
Il buon VALLARO quarto innanzi l'hora.
Non fù il colpo mortal, che fece il dardo,
Mortal fu l'inſanabile percoſsa,
Del velen, ch'à lo ſtral doppiò la forza.
Il padre meſto, e ſconſolato al figlio
Viuo chiuſe le luci, à cui morendo
Di rettaggio laſciar credea il ducato.

## GANDOLFO Terzo.

NOn men, che'l padre valoroſo in arme
Gandolfo apparſe, e non men fido al primo
Giuſtiniano, ancor che da Vitige
Innanzi, e poi da Teia con feroci
Aſſalti, e lunghi aſſedi, e larghe offerte
Solecitato foſſe à cangiar fede.
Ne mancò à lui cagion di farlo in tempo,
Che Totila fugò Beſſa, e Vitale

Capi-

Capitani di Cesare; tal saggio
Diedero di se stessi, alhor che'l magno
Belisario partissi, e l'vno, e l'altro
Capitano de l'hoste, e de gli amici
Lasciò in Italia à sostener sua vece.
Questi l'honor comune, e la salute,
De le cittadi amiche, e la lor fama,
E la gloria del Rè posta in non cale,
Impressero per tutto, oue l'impero
Haueasi in pregio, d'auaritia immensa,
E barbara fierezza alti vestigi.
Però Idibaldo, indi Alarico, e'l fiero
Totila poi con memorando ardire
E con forte à l'ardir pari le forze
Di Cesare abbattendo in ogni lato
De la vaga Partenope, e di Flora,
E de l'Insubria in picciol corso d'anni
Riacquistaro il già perduto stato,
Che fondo pria Theoderico il magno
Nel grembo de l'Italia. Ahi nobil terra
Lacerata da Barbari; Chi fia,
Che mai ti desti à la virtute antica?
E scota il giogo vergognoso, indegno
Dal tuo collo? E quei popoli al tuo piede
Sopponga vincitor, che la ceruice
A te superbi hor premono? GANDOLFO
Solo il corso arrestò, solo ritenne
Del vincitor nemico, e solo in fede
Rimase del buon Cesare, e s'oppose
A quel diluuio vniuersal chiudendo
La città in viso al barbaro tiranno;
E ne'più sanguinosi, aspri conflitti
C'hebbe con Teia, e Totila Narsete,

Nar-

Narsete il feliciſſimo campione,
Che de Gotti l'imperio in tutto ſpenſe,
GANDOLFO il primo entrar ne le battaglie,
L'vltimo vſcir fù viſto, e de l'altrui,
E del ſuo ſangue horribilmente adorno.
E ben tanto valor, s'inuſitata
Coſtanza, e lealtà Giuſtiniano
Riconobbe co'detti, e più con l'opre,
Ornandolo di fregio altero, e nouo.
Poich'al grado paterno, alto ducale
Aggiunſe vn'altro titolo ne'l figlio,
Chiamandolo tutor del ſacro impero,
E conſiglier di ſtato, e primo, e ſommo
Vicario di Vinegia, e di Thoſcana.
Diede fregi à la ſtirpe. Vn caualliero
Fin'al belico armato con l'elmetto
Aperto, e ſopra imperial diadema
Aggiunſe fuor de le ſue vecchie inſegne.
D'altri fauori ancor degnato haurebbe
GANDOLFO il buon Guſtinian, ma pria
Troncò al prence la parca empia lo ſtame,
Ch'empier poteſſe le ſue giuſte voglie.
GANDOLFO ancor, colui, ch'amò viuendo,
Non tardò, che morendo anco il ſeguio.
E laſciò dopo morte à la ſua gente
Più d'ammirar, che di ſeguirlo ſpeme.

## ROTARIO Primo.

COlei, che le terrene, alte grandezze
Volge ſoſſopra, e come à lei più aggrada,
Alza l'huomo, e'l deprime, il ſuo coſtume
Serbò in Rotario, à cui l'inſtabil donna

Tolse l'honor paterno, e'l fregio, el manto
Ducale indegnamente alhor, che trasse
Dal più freddo Aquilon barbara gente
A noui danni, à l'vltime ruine
De l'Italia infelice, onde à la prima
Sua libertà per lungo tempo alzarsi
Non potesse volendo; Estinse questo
Ferocissimo popolo, douunque
Fece al ferro la strada, ogni splendore
De l'Italico sangue; oppresse in tutta
La Gallia, che ingombrò, quanto hebbe innanzi
Di chiarezza, e d'honor; le più sublimi
Teste pareggiò à l'altre; ò con indegno
Essiglio dal natio, dolce paese
Sbandille in remotissime contrade.
Tal fortuna Rotario hebbe, ch'assiso
In trono signoril si vide vn tempo;
Indi à non molto poi da Longobardi,
Qual da rapido torbine respinto;
Ma come huom di gran core, à cui non toglie
Caso auerso l'ardir, guerra mortale
Mosse al nemico vincitor; ne mai
Posò l'arme viuendo; Hor con Longino,
Hor con Smeraldo, hora con gli altri Essarchi
Turbò la pace loro; E con la spada,
E con la face in questa parte, e in quella
Fece de'Longobardi acerbo scempio.

## CROTACCIO Quinto.

COstui, le cui virtuti eccelse, e rare
Mostrate in arme à raccontar m'accingo
Hora con breue stil, ne le paterne
Sciagure,

Sciagure, e nel valore anco succesſe.
E ſe fortuna, e'l cielo haueſſe in mano
Posto à CROTACCIO il dimandarſi herede,
O del valor paterno, ò del ducato,
Queſto à quel lietamente hauria poſpoſto.
Non s'imagini alcun, ch'altri giamai
Tanto bramaſſe l'or, quanto l'honore;
Che naſce da magnanima virtute,
Bramò CROTACCIO; Il ſuo diletto ſempre
Fù d'armeggiare. hor di lottare ignudo;
Hor'armato varcar rapido fiume;
Hor feroce deſtrier domar col freno,
Auezzandolo al ſalto, al corſo, al giro,
Con la sferza, e co'l ſprone, hora le braccia
Eſſercitar, col deſtro ò ſpada, ò lancia
Vibrando, col ſiniſtro il graue incarco
Di groſſiſſimo ſcudo ſoſtentando.
Queſti fur ſcherzi; onde le giouenili
Forze à uere battaglie il giouanetto
Valoroſo addeſtraua. E ben riſpoſe
Al ſeme il frutto, à la ſperanza il fatto.
Mai non ſi vide ſtanco; Le più dure
Impreſe à lui ſi commetteano, e donde
Tornare altri fuggendo eſſo vedea,
La ſenza pauentar, volgeua il piede.
Sel Greco imperador non fù riſpinto
D'Italia in tutto; ſe freno l'orgoglio
De'Barbari, ſe l'Vmbria, e l'Latio, e tutta
La campagna di Roma, e la Sabina,
E la Marca difeſe dal furore
Fiero de'Longobardi, à lui s'aſcriua,
Che più volte Rauenna, e quanto giace
Frà'l Metauro, e Vinegia la reina



Digitized by Google

Del mare intatto, e senza oltraggio, e scorno
Serbò dal rapidissimo torrente,
Che ogn'altra parte de l'Italia inuolse.
Per si raro valor gli essarchi amaro
GROTACCIO vnicamente; A lui sua vece
Lontani cometteano, à lui la somma
Raccomandar soleano. E in questo illustre
Vfficio il buon CROTACCIO i giorni chiuse
Con piaceuol, matura, e lieta morte.

## LVPO Primo.

NOn fù LVPO minor del padre in guerra,
Ne men caro à gli Essarchi. Eraclio, e Foca
L'hebbero in gran concetto, e in alta stima
D'animoso guerriero, e di campione
Accorto, e saggio, à cui fosse palese
Ogni secreto militare, ogn'arte
Di campeggiare, e d'atterrar castella
Eccelse, e munitissime cittadi
Con machine murali, e con profonde,
E nascose cauerne, e con ripostì
Conigli, aguati, e repentini assalti;
Onde souente il capitan sourano
Del Greco imperador l'opra di Lupo
Non isdegnò ne le maggiori imprese.
Oue l'ingegno val più, che la forza
E sempre LVPO, ò difendendo chiuso
Da lungo assedio, ò combattendo fuori
Rocca, torre, castello, alta cittade,
Premio acquistò d'ogni suo fatto, e loda.
Al valor militar chiara, eloquenza
Congiunse, raro dono a giorni suoi.

Quando

Quando in alta caligine, profonda
Tutte l'arti miglior giaceano inuolte;
Cagion di tanto danno era la grande
E perpetua tempesta de le strane,
E peregrine genti, che di lingua,
E d'habito diuerse, l'idioma
Latino di confuse, horride voci
Offuscarono in tutto, e la soaue
Italica fauella, ohime, spogliaro
De la sua gratia, e del natio splendore.
LVPO malgrado lor viuo ritenne
Il fauellare altissimo Romano,
Che à Tullio, à Hortensio, à l'gran Cesare piacque;
Con si bell'arte LVPO à le cadenti
Cose d'Italia, e à la Romana chiesa
Non men giouò, che con la spada, e'l caso
Fatal di Roma, e general ruina
De l'Ausonio paese con la rara
Copia gentil del fauellar latino
Tardò gran tempo. E i messaggier più volte
Ando mandato à Longobardi, à Franchi;
A l'Hunno, al Daco, al Bauaro feroce.
Ne ritornò già mai, che le dimande
Mancassero d'effetto, e da'nemici
A forza di parlar viuace, accorto
Non portasse amicitia, ò pace, o tregua.
E si può dir, ch'à prencipi Romani
Con la destra vgualmente ardita, e forte
Giouasse, e con la voce, onde sapea
Fermare i fiumi, e trasportare i monti.
Vide LVPO Constante, e'l breue impero
Di Constantino il quarto. E se ben visse
Da la patria lontano, egli hebbe parte

De'

De' paterni thesori, altero dono
Di pietosa, e magnanima regina;
Che barbara quantumque, à lui nemica
Per ragione di stato, e Longobarda,
Pur quando ad Agisolfo, e a lei messaggio
Venne primier del suo valor s'accese.
E con tenace, indissolubil laccio
D'amicitia immortal con lui si strinse.
Qual fusse il fin di LVPO, e l'hora estrema
Del suo carcer terren, non hò chi scriua.
Con certezza non dubbia, e non oscura
Io stimerei, che peregrin chiudesse
I lumi suoi, però che di pietate
Adorno, al gran sepolcro, oue l'estinte
Membra di Christo si posaro, in voto
Peregrinando visitare promise.
E par, ch'vn Greco historico l'accenni.

## OLDO Primo.

ECco il grand'OLDO, à cui fortuna il viso
Mostrò lieto al principio, al fine acerbo;
Poiche di LVPO è la destrezza, e l'arte
Vnica di piegar le voglie altrui,
Benche contrarie à le sue voglie, tanto
Valse pria con Pertario, indi col figlio
Suo Guniperto poi, che l'vn concesse
A Lupo de la patria il caro aspetto.
Anzi che'l buon Pertario si compiacque
Di farlo vn di sua gente, ancor che mai
A Lupo di tornar non calse. L'altro
Non isdegnò con maritaggio illustre
Farlo cognato suo. Ne regia dote

Volle

Volle mancaſſe à la ſorella, il fondo
E contratto dotal fù la cittade,
Che in grembo al monte Orobio altera ſiede,
Del Grotto ſangue patrimonio antico.
Regnò quiui per altri aſſai felice
OLDO col ducal titolo de'ſuoi
Auoli antichi, e fur quaſi due luſtri
Di legitimo regno, indi ſe ſteſſo,
Ei figli ſeco, e tutto il ſangue inuolſe
In torbine di guerra aſpro, e mortale,
Di cui l'empio Ramberto i ſemi ſparſe.
Queſti, cui di regal corona, e ſcettro
Cupidigia infernal ſcaldaua il petto,
Ribelloſſi à Luperto. Era coſtui
Figliuolo à Guniberto, à lui nepote,
Signor de'Longobardi; mà pupillo,
E tenero fanciul morendo il padre,
Ne la ſaggia, leal, pietoſa cura
Viuea d'Aſprando, il Zio minore; hor queſto
Non ſoffrendo Ramberto, armoſſi à danni
Del legitimo Rè, la cui difeſa
Tolſe Aſprando, e'l buon'OLDO, e per l'honore
E ſalute del Rè pugnando vinti
Furo ambeduo, così volendo il cielo,
E'l decreto diuin. Ne miglior ſorte
Hebbero poi con Ariberto infido
Sù le verdi, fiorite, ombroſe riue
Del placido Ticino, onde fuggio
Vinto in pugna campale Aſprando, e ſeco
OLDO col maggior figlio, mà peggiore
Condition ſortiro; Entrambo preſi,
Fugato Aſprando, in ſotterranea caua
Richiuſi duramente, in lunghi affanni

Laſciar

Lasciar la vita, e'l principato insieme.

# GVLIELMO Primo.

IL graue, acerbo, e miserabil caso
Che'l buon Oldo, e'l maggior suo figlio incorse;
Guglielmo il minor figlio offese ancora;
Togliendogli il ducale, aurato manto;
E tolto anco gli haurebbe il giorno, e l'alma,
Se di Theodolinda i caldi preghi
Non placauano l'odio, e'l fiero sdegno
D'Ariberto german di quella grande,
E venerabil donna. Hebbe Guglielmo
Per lei la vita in dono, e quanto parue
Bastare à sostentarla in qualche stima.
E ben che poscia Asprando il regno tolse
Ad Ariperto, e l'alma, il figlio d'Oldo
Non migliorò suo stato, hauendò Asprando
L'amicitia, la fede, i merti, e quanto
Già fece Oldo per lui posto in non cale.
Ma se fortuna incrudelir poteo
Ne'beni, ch'à suo gusto, e dona, e toglie,
E impouerir GVGLIELMO, e farne stratio,
Qual pria fece nel padre; Il ben, ch'adorna
E fregia vn'alma valorosa, e bella,
Già scemar non poteo. Ne per la cieca
Notte di bassa, oscura sorte mai
Farlo men luminoso, anzi fu cote,
Onde GVGLIELMO il suo viuace ingegno
Solea destare. Anzi fù l'esca, e'l cibo
Di quella incomparabile virtute,
Onde contra fortuna armossi il petto;
Tanto auezzo à gli affanni era costui,

Che

Che dolce gli parea l'assentio. Tanti
Rischi hauea corsi, che capace homai
Non era di timore, A questo tale,
E tanta esperienza d'arme aggiunse,
Che non hebbe altri pari à giorni suoi
Nel gran mestier di Palla, ò di colui,
Che fù mastro di guerra, e di Giunone
Vnico figlio; E se porgea l'orecchio
Asprando à suoi consigli, esso mai sempre
Stato sarebbe vincitor, non vinto
In tutte le famose, aspre contese,
Ch'Asprando hebbe in Italia. Vincitore
Fù quando à lato hebbe Guglielmo, e resse
Co'l senno di costui l'hoste in battaglia.
E ben fece veder, ch'vnita hauea
A sommo ardir somma prudenza, poi
Ch'Asprando senza lui sempre nemica
Hebbe fortuna, e quando in guerra valse
Il parer di GVGLIELMO, amica, e fida
Seguace de l'imprese, oue potea
Il suo voler più, che l'altrui consiglio.
Cadesti al fin, campione inuitto, e cadde
Teco il fior de l'Insubria, oue l'inganno
Valse più del consiglio, e de la spada.

# PEREGRINO.

PEREGRINO hebbe il nome, e pellegrino
Hebbe l'ingegno questi. Ei l'orme à pieno
Segnò, che già d'inusitata, e rara
Virtute il padre suo viuendo impresse,
Non amò PEREGRINO il rezo, e l'ombra,
Ne l'otio vile. Amò la polue, el sole,

Non tentò però cosa, oue l'honesto,
E'l giusto s'impugnasse. Inuitto il core
Da le tiranne passioni, e voglie
Serbò mai sempre, onde l'audacia, e l'alta
Sicurissima speme in lui nascea
Di futura vittoria in ogni impresa,
Che giusta fosse, indi fidanza certa
Prendea di buon successo. Ma più rara,
E più degna, e più illustre, e più sublime
Virtù di sicurezza il cor gli empieua.
Era pietoso à merauiglia. Io soglio
Ripor costui frà pellegrini essempi,
Chel gran numediuino senza froda,
E senza fuco amaro. Lancia, o scudo
Non impugnò giamai, che le ginocchia
Non atterasse al sommo nume in prima.
Non nacque il sol giamai da l'oriente,
Ne tramontar morendo vnqua si vide
La sera, che pregando il suo fattore,
E non alzasse al ciel deuoto i lumi,
E sospirando, e gemiti, e singulti
Amorosi, e frequenti à le pietose
Preghiere sue non aggiungesse. O quante
Lagrime sparse, ò che doglios accenti
Dal cor mandar solea qual hor ferita
Di piaga spirital l'alma sentia
Mai non s'armò d'elmetto, ò di corazza,
O di lancia, ò di spada per desio
Di sangue, ò di vendetta. Era guerriero
In guerra. Era benigno, e mansueto
In pace, e tenacissimo del giusto;
Quel, che volean le publiche, e ciuili,
Esante leggi de la patria, e'l sommo

Prence,

Prence, e pastor de la christiana greggia;
E Peregrin volea. geloso sempre
Fù del colto diuin, Numa, e Licurgo
Neghitosi chiamar si ponno, e quanti
Portano di pietà più chiaro grido,
Quando con PEREGRINO in paragone
Vengono, ancor ch'el paragon saria
Di soggetto diuerso. Accrebbe i tempi
De le spoglie nemiche; ornò gli altari
Di superbo apparato, e sacro arredo:
Che non disse, ò non fece per honore
De'ministri di Christo? e per salute
De la Chiesa Romana? Io dire ardisco,
Ne temo di mentir, che PEREGRINO
Con gli sforti, e coi preghi, e col'essempio
Viuace di se stesso à la pietate,
A la pace, à l'amore, à la difesa
Del Vicario di Christo indusse, e spinse
La gente Longobarda, ne il gran CARLO
Fe solo il tutto, alhor, che spense il regno,
E prese il Rè de Longobardi. Vn tempo
Guerreggiò in Francia, e morto il padre, solo
Rimase appresso il magno Carlo, e seco
Penetrò la Sassonia, e la gran selua,
L'Hercinia selua, in cui si fida, e chiude
L'indomito Boemo. Entrò con esso
L'vna e l'altra Pannonia, indi seguillo
Nel regno di Bauiera, oue disfece
Il ribellante Bauaro, e prigione
Menò il superbo Tassilone in Francia,
Benche da poi la libertà rihebbe
Tassilone da Carlo, e'l regno insieme.
Morto poi Carlo, PEREGRIN, che mai



Digitized by Google

Sempre l'otio infingardo, e la quiete
Fanciullo anco fuggia, prouincie e regni;
E quanto da l'Ibero al pigro Arturo,
E dal feroce Daco al mar britanno
L'imperio occidentale alhor cingea,
Vide peregrinando, e vecchio alfine
L'vltimo di peregrinando chiuse,
Mentre per tutta Europa i più famosi
Tempi diuoto cerca, oue s'honora
La grandissima donna, e la verace
Madre del Rè, che i nostri lacci hà sciolti.

## ANTONIO Primo.

AMò questi il ripoſo, e l'ombre, e i fonti,
Sprezzò del padre i perigliosi errori.
Fuggi le sanguinose opre di Marte;
Sol Castaglia hebbe in pregio, e'l sacro bosco,
E l'acque di Parnaso, e le sorelle,
E la cetra d'Apollo, e'l dolce canto.
Ei frà belle, honorate, elette schiere
De' più candidi cigni, e più canori
Trahendo à l'herbe fresche, e à i fiori in grembo
Le breui di sua vita, hore felici,
Al chiaro suon de la sua dolce lira
Fece del Brembo risonar le sponde,
E del suo canto innamorar le ninfe
Nate del Serio, oue correndo il piede
Rinfresca riuerente à la gran donna,
Che souraſta col capo alto, e superbo
A gli Orobij soggetti, ombrosi colli.

GRO-

# GROMERIO Terzo.

NE le vaghe, gentili arti leggiadre,
Che si gradite fur dal padre in vita,
Si compiacque GROMERIO il figlio ancora;
Oue si fauoreuole, e corteſe
Hebbe l'aura di Febo, ede le muſe,
In quella etade, in cui giaceano eſtinte
Da barbarico inſulto le donzelle
Ch'amano il feliciſſimo Elicona,
Che chiamoſſi in que'tempi vn'altro Orfeo;
E fece il nome altrui chiaro, immortale,
Che per ſe fora in breue tempo eſtinto.
Deſtò cantando la ſoaue lira.
Di Pindaro, e di Lesbo in si gradite,
E non più inteſe forme, che le ſelue
Propinque traſſe ad aſcoltarlo, e i monti.
Toccò GROMERIO ancor ne la matura
Età felicemente là ſonora
Tromba del gran Vergilio, e del poeta
Smirneo, cantò con lei l'arme, e i trofei
Del magno CARLO imperador Romano.
Cantò l'auo, i perigli, e i graui affanni,
Ch'egli ſofferſe armato, inerme, in caſa,
E fuori per la patria, e per ſe ſteſſo.
Così viuendo in placida vecchiezza
Qual cigno ſuol, cantando i giorni chiuſe

# GIACOMO Primo.

GIACOMO ancor, coſi volendo il padre,
Al canto, e al ſuon fanciul l'animo inteſe;
Giunto in più ſalda età laſciò in diſparte

Le

Le muſe ricche ſol d'allori, e fonti,
E s'appigliò à que'ſtudi, onde s'impara
La ragion di frenar cittadi, e regni
Col dritto de le leggi, e con Aſtrea
Dare à ciaſcuno il ſuo douere; e donde,
Altro, che lauri, e frondi, e fior s'acquiſta.
Però con Vlpiano, e con la toga
S'acquiſtò quello in breue tempo il figlio,
Che'l padre co'poeti in lunga etade
Acquiſtar non poteo frà i lauri, e i mirti.

# FERMO.

FERMO, cui l'alta induſtria, e l'honorate
Vigilie hauean del padre vn ricco arneſe
Ragunato, laſciando i libri, e l'arme
A chi de'beni ſuoi ſcarſa, e tenace
Fortuna di maluiſta' pouertade
Premeua iniquamente, e preme ogn'hora;
Non però neghitoſo indarno ſpeſe
I giorni di ſua vita. Impatiente
L'otio pigro-fuggia, de la quiete
Languida, e vergognoſa. Altri non ſuole
Amar tanto il ripoſo, e l'ombra, e'l ſonno,
Quanto Fermo l'induſtria amàr ſolea
L'induſtria ſol, che con pietà s'accoppia.
Però fanciullo ancor tutto ſi diede
Al opre, e à quelli vfficij, oue riſplende
Benignitade, e caritate impera,
Emulo del gran FERMO, e del cugino.
Onde con larga man diuiſe, e ſparſe
Le paterne richezze, e i larghi campi,
E le greggi lanute, e i graſſi armenti.

E le ſelue profonde, e i verdi paſchi
A vedoue, à pupilli, à vecchi infermi.
Tal viſſe FERMO, e dopo morte in cielo
Hebbe del ben'oprar larga mercede.

# GROMERIO Quarto.

I Viui, i chiari, e ſegnalati eſſempi
E l'opre memorabili paterne
Furo ſtimoli acuti, e faci ardenti,
Che deſtaro in GROMERIO alti deſiri
Di ſolleuarſi al ciel per quello anguſto
Faticoſo, honorato, e ito ſentiero,
Che ſegnò Fermo, il genitor. Ne tardo
Moſtroſſi à porre il buon penſiero in opra.
Però che non ſi toſto la gentile,
Pietoſa alma di Fermo à la gran madre
Antica la mortal, caduca ſpoglia
Reſe volando al ciel, come veloce
A ſeguire i paterni, alti veſtigi
S'accinſe, e viuamente anco gl'impreſſe.
Non fù mai chi chiedeſſe à lui mercede,
Che voto riuolgeſſe à dietro il paſſo.
Ne chieſe tanto mai, che non haueſſe
Via più, che non chiedea; ne più voglioſo
Era d'hauer, ch'eſſo di dargli aita.
E ſpeſſo le dimande anco preuenne,
Di chi ſapea il diſagio, ò pur vergogna
Rendea nel dimandar timido, e vile.
Con tai Pronti GROMERIO, aurati vanni
Sciolto dal ſuo mortal carcer, terreno,
Dopo il lungo agirar di venti luſtri,
Poggiò lieto à l'empireo, eccelſo monte.

GRO-

# GROTACCIO QVINTO.

## Fondò la famiglia Grotta in CREMONA.

MASCHI ſpirti guerrieri, audaci, e pronte
Voglie, braccia robuſte, occhio ceruiero;
Salda man, fermo piede, agile, e ſciolto,
Chi deſia di vedere in corpo, miri
CROTACCIO, à cui, ciò che potea di forte,
E di fiero, e d'ardito, e di ſagace
E di perfetto dar natura, diede
Poco l'arte v'aggiunſe. Ancor c'haueſſe
Fanciullo e de la lotta, e de la ſpada
Maſtri eccellenti, e per ſe ſteſſo foſſe
Cupido ſpettator d'arringhi, e gioſtre;
Non hauea ſparſe ancor le guancie, e'l mento
Del primo fior, che vinto al piano ſteſe
Il primo lottator de'tempi ſuoi.
E tolſe in finta, e ſolazzeuol pugna
A Beltramo la ſpada, e vinſe in gioſtra
Beltramo il franco, huom di mirabil poſſa.
Fù terror de le ſelue, e dele fiere.
Fece d'orſi, e di Lupi, e di cinghiali
Memorabile ſtrage. A lui nel corſo
Cedeano al monte, e al pian la dama, el ceruo.
Ma quando riportar da'pugne vere

Si

Si credea verdi allori, e chiare palme,
Appreſtò il padre à lui di vita ſpento
Lugubre pompa, e funeral cipreſſo.

# ROBERTO
## PRIMO
## Podeſtà di Cremona.

QVel, che Roberto in corta, e quel ch'auolto
In lunga toga oprar ſapeſſe, il dica
La Città di Grimonio, che'l gouerno
Libero, e pieno di ſe ſteſſa volle
Ne le ciuili, e torbide tempeſte
De l'Italico regno, a lui frà quanti
Portauan toga, ò dottorale ammanto,
Impor con larghi premi, e col maggiore,
Titolo, che Città libera in quella
Stagion ſoleſſe dar. Nè fù ROBERTO
A tanto honor ſenza diſcorſo eletto.
Lungo, maturo, vniuerſal conſiglio,
E'l conforme voler di quei, che'l freno
Teneano, à tanta elettion preceſſe.
In queſto eccelſo grado, qual lucente
Carbonchio ne la cieca, horrida notte
De le diſcordie ſanguinoſe, e fiere
La virtù di coſtui chiara refulſe.
Molto Cremona di ROBERTO, molto
Le Città collegate, e le caſtella
Soggette, che di lui notitia hauieno,

A se stesse promiserò ; Nè in vano ;
Che maggior di se stesso armato, inerme,
In habito succinto, e in lunga toga,
E de la speme altrui ROBERTO apparse.
E se la cruda, inesorabil Parca
Nel principio de l'opre ; e del'honore
Non troncaua lo stame, à cui s'attiene
Il viuer nostro, à lui, fiaccaua il corno
Al nemico vicin, che la cittade
Regina del Insubria oppressa il primo
Teneua sotto i Viscontei colubri.
Ma quando si credea Cremona il giorno
Celebrar de le palme, e de'trionfi
Da ROBERTO acquistati, in vn momento
Scorse de'giorni suoi l'vltima sera.
Che da febre cocente estinto à pena
Mirollo il sol di lucid'ostro adorno
Nel toro, e nel montone. Onde anco il nome
Serbarsi ne'ciuili, eterni annali,
Doue Cremona i magistrati suoi
Conserua, non poteo. Ma il nome, e'l grado
Pretorio, che Roberto hebbe, viuace
La Città de gli Orobij ancora serba.
Oue anco la cagion de la seconda
Fortuna sua, come à quel grado eletto
Scorgeasi chiaramente à più felici
Tempi, che'l Brembo, e'l Serio il ferro ignudo
Non sentia risonar lungo le sponde
Sue di Marte, che poi si lungamente
Gli Orobij colli, e lieti campi affliſſe.

GRO-

Digitized by Google

# CROTTACCIO Sesto.

L'Odor, che di se stesso in queste piaggie
Dolce, è gentil si largamente sparse,
Quiui alhor, che Roberto hebbe viuendo
Del gouerno ciuil l'eburnea verga;
Si piacque di Grimonio à i figli alteri,
Che per gratificar tanta virtute,
CROTACCIO, ch'à Roberto vnico germe
Rimaso era di molti, e generosi
Figli, honorar de la lor patria, e degno
Con celebre accoglienza, e con superba
Pompa il mostrar, che meritaua illustre
Loco, e fauor frà cittadini suoi.
E lettere, e messaggi anco mandaro,
I primi lumi de la patria molte
Fiate ad inuitarlo, e'l nobil dono
Ad offerirgli. A si cortese inuito
Piegossi ageuolmente, ancorche duro
Paresse al Brembo il suo partire. In questa
Donna del Pò, che da Grimonio sorse,
CROTACCIO trasportò la casa, e'l ceppo,
Doue sua stirpe di feconda prole
Empiè con gli anni, e in mille rami stese.
Altri del suo partire altra cagione
Recar soglion narrando; altri de l'auo
Narrano quel, che del nepote io scriuo.
Scriua, e narri ciascun quanto gli aggrada.
Questo à me par, che s'auicini al vero
Più d'ogn'altro parer, che non sarebbe
Roberto al seggio di pretore ascesso,
Se l'auo di costui, fù cittadino
De la Città, che'l Pò superbo affrena.



Digitized by Google

# GHERARDO Primo.

LE ciuili discordie, e i fieri sdegni,
La sete di regnare, i semi, e i fonti
Di risse innumerabili, e d'eterne
Contese homai per tutta Italia sparsi,
Pose silentio à l'honorate lingue;
Ne frà timpani ardenti, e corni, e squille
Dieder tempo à gli ingegni, agio à la penna
Per fare vdir de la lor voce il suono,
Senza che, il ferro, e'l foco hostil non hebbe
Orecchio d'ascoltar le giuste, e graui
Querele de'scrittori, e i preghi honesti
De le memorie antiche; Onde in fauille
In molti luoghi, e molti le conserue
De le cose priuate, e cittadine
Ridusse l'inclemenza di Vulcano.
Per la stessa cagion, poi che le riue
Del Rè de'fiumi intorno, e le cittadi
Vicine in quella età fremeano scosse
Da l'armi, altro che'l nome à noi non giunse
Di GHERARDO per vera, e certa fama.

# GIOANNI Primo.

QVel, che del padre, e la memoria, e'l grido
De suoi gran fatti estinse, à noi contende,
E cela il ver de'gloriosi gesti,
Che di Gherardo il figlio al cielo alzaro,
Sol lieue aura d'oscura, incerta fama,
Che la posterità de gli aui accolse,
Orna Gioanni di pietate, e'l fregia
Di schiettissima fede; A cui se stesso

Fanciullo

Fanciullo offerſe; e del ſuo petto albergo,
Petto d'ogni virtù ſacrato ſeggio,
Fece perpetuo; E non fù mai, che'l vero
Frodaſſe del ſuo dritto; Il cor diuerſo
Non hebbe mai dale parole; tardo,
Egli, e guardingo pria, che ſe medeſmo
Con promeſſa obligaſſe, era, màſtretto
Col giuramento, ò ſemplice parola;
Non ſe caduto il ciel foſſe, ò la vita
Corſo haueſſe periglio, hauria fallito
Il detto ſuo. Però doue Gioanni
Col teſtimonio di ſua boccavn fatto
Confermaua, ò negaua à la preſenza
De'publici rettori, altri non era,
Ch'ardiſſe contradir. Ne fù chi mai
Di ſpergiuro il notaſſe, ò di menzogna.
Grande artefice ancor di ſalda pace;
E fabro di leal, verace amore
Fù tenuto à ſuoi tempi. Vnico in terra
Gioanni in queſto fù. Però che l'opra
Vi ſpeſe, e l'oglio. oue pregando il core
Non piegaua oſtinato à la vendetta,
La pugnaua co'doni. Alme diſcordi
Per queſta via, con queſte artigentili,
Quando men veriſimile parea,
In fermo laccio d'amicitia ſtrinſe.

## GHERARDO Secondo.

FV, s'alcun'altro mai fermo, e coſtante
Ne maggiori perigli, e ne l'eſtreme
Sciagure de la patria, e de la chieſa
Partigiano, e ſeguace di coloro,

Che

Che la ſanta, fedel, gradita ſpoſa
Di Chriſto difendean contra l'infida
Schiera di quei, che indegnamente oppreſſa
La teneano à que'tempi, oue l'honore,
E le chiaui di Pietro erano in tutta
Germania, e quaſi in tutta Italia, e Francia
In viliſſimo conto; e Spagna ſola,
Ch'era fedel, con gli Arabi, e col Moro
Hauea perpetua, e ſanguinoſa guerra.
Però di quel ſoccorſo, che'l biſogno
Preſente, e graue richiedea lontana,
E grauata non porſe alcuna parte,
Che baſtaſſe à frenar l'orgoglio, ò l'ira
Ingiuſta di colui, che frà Germani
Tiraneggiaua il ſacerdotio ſanto,
E le chieſe affligeua, e'l ſacro arredo
Rapia ſenza vergogna, e come à lui
Piacea, le ſpoglie, e i campi, e le ſoſtanze
Sacrate à dio con temerario ardire
Spendea, perdea. Nè Pietro, e chi da lui
Con legitimo titolo diſcende,
Stimar ſolea, nè le minaccie, ò l'armi
Celeſti pauentaua. Anzi più crudo,
E più duro rendeaſi, frà quei pochi
E buoni, che la ſpada per difeſa
Del Vicario di Chriſto al fianco oſaro
Cingerſi, fù Gherardo in virtù primo,
In titolo ſecondo. Ei la dilетta
Spoſa del gran paſtor, che la ſua greggia
Paſce inuiſibilmente, armato, à l'ombra
Del ſuo ſcudo coperſe; A lei pietoſo
Fè de la vita ſua libero dono,
E à l'empio Henrico ſettimo s'oppoſe



Digitized by Google

Quattro fiate, e cinque, e del ſuo ſangue
Prodigo dopo cento palme, e cento
Allori, che in dubbioſe, aſpre battaglie,
Morendo anco per lei la vita ſpeſe.

# PIETRO Primo.

SEmbiante al nome il cor di ſalda pietra
Hebbe PIETRO, ne forza, impeto, incontro,
Benche duro, e gagliardo vnquanco valſe
Tanto, quanto ſcheggiarlo. In guiſa l'alma
Cinta di ſmalto hauea contra le ſpeſſe
D'empia fortuna horribili percoſſe;
Vide ſpento in ciuil feroce pugna
Il maggior figlio. Vide l'altro vcciſo
In conteſa notturna; il terzo vide
Rapito da le ninfe, che le riue
E l'onde rapidiſſime del fiume
Aman, che à gli altri entro l'Inſubria impera
Ordinario tributo. Eſtinto il quarto
D'alta rupe cadendo infranto pianſe.
Pianſe la moglie in duro parto eſtinta.
Di ſubitano foco arſo il palagio.
Perduto ogn'altro hauer ſe ſteſſo lunge
Da la patria sbandito à torto, e pure
Con mirabil coſtanza, e con fermezza
Virile, anzi maggior, che in petto humano
Si veggia frà chriſtiani à tempi noſtri,
Ogn'aſpra ſorte al fin ſoffrendo vinſe.

# BERTOLINO Primo.

POi che di Pietro e la costanza, e'l senno
Rihebbe al fin la patria, e le paterne
Richezze, e quanto pria con forza, e froda
Tolto iniqua fortuna, empia glihauea;
Questo sol, che di cinque vnico germe
A Pietro era rimaso, E i qual fecondo
Terren, che con industria colto, rende
Via più, che non riceue, ornare il seo
Di leggiadri costumi, e d'ogni bella
Arte, che l'huomo à sommo honor conduce.
Mà frà studi migliori, onde l'ingegno
Rese chiaro il figliuol, l'alta, e profonda
Notitia dele sacre, auguste leggi,
E di quanto insegnaro i più famosi
Mastri de la ciuil dottrina, illustre
Il fece à par d'ogn'altro: In questa ogn'opra,
Ogni suo sforzo, ogni sua cura pose.
Onde tant'oltre affaticando giunse,
Che fù per singolare, vnico fregio
Appellato il DOTTORE; Ancorche i parti
Di ti felice spirto aperti furo
Solo à color, che i lor ciechi litigi
Cometteano al saper raro di lui.
Visse contento, e fortunato à pieno
Caro à suoi, caro à Dio, caro à le muse
Più graui, e più seuere, Amando amato
Fù da la patria, e consultori suoi;
A cui sempre giouò senza mercede.
Orbi fanciulli, e vedouelle afflitte
Il sanno, chè da questi e pronto, e fido
Aiuto hebbero sempre senza graue,

O lieue

O lieue ſpeſa, e ſpeſſo hebbero il meglio
Ne' piati giuſti; Ancorche molto il nome,
E la potenza de le parti auerſe
Valeſſe per theſori, per grandezza,
E titolo di ſtato, e per fauore,
E per ragion di ſangue, e per inganno
Di quei, che'l falſo, e'l torto ornano ſpeſſo
Col ſembiante del vero, e de la caſta
Donna, che in dritta lance il tutto libra,
E ad ogn'huom quanto dee, tanto ritorna

# GIOANNI Secondo.

GIOANNI aſſomigliarſi al padre in modo
Parea nel geſto, al volto, à la fauella,
Che chi l'vno veduto, e l'altro haueſſe,
Certo, detto haurìa ſeco, egli è quel deſſo.
Ma chi del figlio à pien ſcorgea il penſiero
A le conteſe, al ferro, al ſangue pronto,
Detto egli haurebbe ancor, già non produſſe
Coſtui padre, cui l'otio, e la quiete
Ciuile in grado ſia. feri coſtumi,
E torbidi, e contrari hebbe Gioanni;
E l'honor de la patria, e la ſalute
Publica ne la man fondaua. O quanti
Partiti nel conſiglio, in cui di pace
Trattar ſoleaſi, vergognoſi, indegni,
Con libero rifiuto oprò che'l ferro
Fuggiano vinti, e diſprezzati; ò come
D'ira, e diſcorno ardea, quantumq; volte
Vdia con giro di parole incerto
Alcun de' primi cittadini ſuoi
Patti propor, benche ſicuri, e in vno

Gioueuoli al comun dela cittade;
Ma ſenza honor, ſenza decoro, auerſi
A l'honeſto, à la dolce libertade
De la patria, Se d'ira vn cor s'acceſe
Giamai per giuſto ſdegno. Se feroce,
E toruo, alcun giamai ſi moſtrò in volto
Per legitima, e nobile cagione;
S'acceſe, e toruo ſi moſtrò Gioanni.
Ne preſente coſtui fù mai, chi ardiſce
Far moto col nemico aſpro, e feroce
D'amicitia, ò di accordo infame, e vile.
Però da l'età verde à la vecchiezza
Sempre al fianco viril la ſpada cinſe.

## FRANCESCO Primo.

Lieta, cara, felice, e ben nat'alma,
In cui ſorte, natura, e'l cielo amico,
Ciò che de le ſue gratie altrui comparte
Con miſura, con numero, e con peſo,
Senza peſo vulgar, ſenza miſura
Solita vſarſi, e ſenza conſueto
Numero accolſe nel'fiorir degli anni.
Pieno hebbe queſti de la copia il corno.
Da corteſe fortuna; Hebbe dal cielo
L'arte vera d'vſarla, Hebbe le voglie
Di ſouenire à le miſerie altrui
Da la madre natura. Hebbe le poſſe
Di farlo, dal ſignor d'eſſa natura.
Così de'tempi ſuoi le più famoſe
Penne larghe in lodar ciò, che FRANCESCO
Fece à prò de'pupilli, e de le chieſe,
Si ſoſſer moſtre, come in quella etade

Largo

Largo mostrossi il pio FRANCESCO sopra
L'hauer ampio paterno. Egli à se stesso
Negò l'vso del ben, che da maggiori
Hebbe per sollevar l'inopia altrui.
Non Crasso fù, non fù Creso cotanto
Vago di ragunar, come FRANCESCO
Di sparger l'oro in beneficio, ed vso
De' miseri, e mendici, onde morendo
Gli scrigni cinti di ferrate lame,
E le casse, e gli armari, e i ripostigli,
Oue antico tesor s'asconde, pieni
A gli heredi lasciò d'opre d'aragni.

## GIO. FILIPPO Primo.

AMò questi Aganippe, e quella fronde
Che sol d'imperadori, e de' poeti
In Cirra, ò in Campidoglio il crin circonda.
E con si dolci, e si pietosi accenti
Pianse il gran caso di Fetonte, e'l pianto
De le meste sorelle, e de la madre
Lagrimosa, e dolente, e le cangiate
Membra in ruuido tronco, e in dura scorza
Di pioppo inanimato; Che le sponde
Gridano ingemmar di nouo elettro
Si vide al suon di quei soaui carmi.
Questi à l'ōbra d'vn faggio, òvn lauro, ò vn mirto,
Lunge dal vulgo in solitaria chiostra,
Del'albergo terren cantando vscio.



Digitized by Google

# GIO.GIACOMO Primo.

GIO.GIACOMO ad altrui più, ch'à se stesso
Parue nascesse. Il patrocinio tolse
D'afflitte vedouelle, e de'fanciulli
Oppressi, à cui ne la più inferma etade,
E nel maggior bisogno acerba morte
Rapio l'vn genitore, e l'altro. Il campo
Questi fu de'suoi studi, oue felice
Corse l'arringo di sua vita, e'l segno
Vnico, e solo, in cui miraron l'opre
Di quel pietoso ingegno, e le fatiche
Honorate di Palla. Il primo queste
Furo, e l'vltimo fine, oue i pensieri,
Le vigilie, i consulti, le risposte
Ben date impiegar volse; Altra mercede
Non cercò, non curò, non volle. In questo
Fondò suo guiderdon, se con fatica
Profitteuole, e giusta altrui giouando
Impiegaua la penna, e i dotti inchiostri.
E di falsе speranze i consultori
Suoi ne volea nudrir, nes'altri mai
Tentò con preghi, ò con minaccie, ò doni,
Piegossi ad atto indegno. I piati ingiusti
Rifiutò sempre, e le men chiare, incerte
Liti, e gli oscuri, auilupati nodi
Sicolse felicemente; onde le parti
A lui, come ad oracolo verace
Ricorreano souente. Era la casa
Di questo chiaro interprete, vna schuola
Celebre di que'giouani, che'l vero
Pensiero entro i prescritti, e le sacrate
Leggi de imperadori, e de'supremi

Pastori

Paſtori ſacri inueſtigando vanno
Era certo rifugio, oue l'afflitte
Giuſte ragioni à miſeri clienti
Ritrouauano appoggio, e certo ſcudo
Contra chi d'oltraggiargli, e fargli torto
Cercauano con ghioſe oblique, e falſe.
E ben, ch'eſſo arricchir, com'altri fanno
Poteſſe ageuolmente, in pregio ſolo
Hebbe il dritto, e l'honeſto. L'oro, e quanto
Il vulgo ammira, e pregia, eſſo ſdegnando,
Vſollo ſol, come miniſtro, e ſeruo
De l'opre belle, che pietade impera.
Che ſe ricco theſoro, e larghi campi
Non laſciò il buon GIO. GIACOMO à nepoti;
Laſciogli almen di molta gloria heredi

## GIO. FILIPPO Secondo.

MEmbra inferme à gran cor, mirabil moſtro,
Spirto armato, e feroce à braccio inerme,
Alma fabra di palme à deſtra imbelle,
Diſprezzo de' perigli à cauto ingegno,
Virtute à debolezza in vn ſoggetto
Chi vide mai, ſignore, in queſta noſtra,
O in altra età congiunta? Voi ſi noua
Merauiglia vedeſte. A voi congiunto
Fù'l ſoggetto mirabile, di cui
Fauello, quanto padre à figlio; il voſtro
Buon genitore in corpo egro, e caduco
Hebbe l'animo inuitto. Altri gagliardo,
E ſano de le membra vnqua non fue
Temuto, quanto il padre infermo, e frale
Vn piede, e l'altro, e l'vna, e l'altra mano.

Le

Le voglie pronte, il core audace, e scaltro,
Al giudicio spedito in ogni graue,
E periglioso caso, in lui; chi fia,
Che di lui tanto ageuolmente creda?
Valean per mille spade, e mille scudi.
Chi mai di fargli oltraggio hebbe diletto,
Partì sempre con doglia. O non l'offese
Tanto, quanto; ò se pur l'offese, il peggio
Hebbe l'offenditor; Ne fù, chi vanto
Si dasse lungamente de l'offesa.
Nè se tanto difese; A mille petti
Fece del suo valore vsbergo, e scudo
Nè fù, che violenza vsasse, ò froda
Ne l'offesa, ò difesa. Anima schiua
Hebbe d'ogn'atto vil, benche sagace
A scoprir de'nemici le secrete
Insidiose trame; Ardente, ardita
A disfarle, ò schernirle ad onta, e scorno
Volgerse di color, che pria l'ordiro.
Non però mai, se non congiusta lance
A vendicar l'ingiurie altrui s'induste.
Onde in tranquilla, e placida vecchiezza
Viuendo i figli, e'l seme lor fecondo,
Vide grand'auo in lunga serie d'anni.
Nè mancò il senno à lui frà le tempeste
De le perpetue, e sanguinose risse
Priuate, e cittadine, onde arricchire
Sapesse giustamente, e le danno se
Spese regger con laude, e senza danno
Di sua posteritate. Anzi le molte
Grauezze da Gio. Giacomo lasciate
Morendo a'figli esso discioise, e i campi
Obligati dal padre, in sua balia
Ridusse pienamente; Anzi di molto

Gli

Gli accrebbe, e migliorò. Pari d'ardire
Compagna hebbe del letto, e de la vita
Maritale, indiuisa. E fù costei
Donna de l'alta nobiltà, ch'affrena
Il Mincio, e la città, cui diede il nome
L'antica Manto, che le verdi sponde
Honorò pria de l'Arno, e poi del lago,
Oue Mantoua bella e regna, e siede.
Il vostro genitor donna sì grande
Consorte meritò. Nè fù chi l'vno
Minor giamai, l'altra maggior chiamasse;
Ambo pari in amor, pari in lignaggio,
Pari in gouerno d'honorata, e molta
Famiglia, in lieta pace vniti insieme
Vissero lungamente, al fin lasciando
Il suo graue, mortal, corporeo incarco
Col suo fato maturo il vecchio padre
Vostro la moglie sua lieto precorse.
Che la tenera vostra inferma etade
Non molto gli premea, sicuro, e chiaro
De la pietà materna, e de la fede
Leale, e salda, in cui la fanciullezza
Vostra vedea posarsi. Essa, che donna
Fù sempre di gran cor, d'alti costumi,
A la speranza del marito poi
Vedoua, e sola in tal modo rispose,
Che quanto à gli occhi altrui vi dimostrate
Con vostro eterno honor, siete per lei.
Fin quì l'arbor felice, onde nasceste
Per dritto, e lungo fil cantando à voi
Aureo germe di lui spiegai con l'aura
Del vostro alto fauor; solo mi resta,
Che nel varió lauoro, in cui dipingo

I vostri

I voſtri auoli, e padri, anco la voſtra
Alma bella, gentile ombri, e colori.
E quanto pien d'inuſitato, e nouo
Stupore in voi, ſignor, contemplo, e miro
Con gli occhi miei, ſi lungo tempo adombri,
S'io non sò colorar, come richiede
Il molto valor voſtro, e'l douer mio.

# PIETRO ALESSANDRO

DEh perche non poſs'io, come dourei,
Dolce del viuer mio cura, e ſoſtegno,
Spiegare in mille carte i voſtri honori?
Perche, ſe ſpatioſo, e nobil campo
Voſtro chiaro valor mi porge, doue
Con mio ſommo contento, e voſtra loda
Correr potrei felicemente, voi
Al mio pronto voler ſtringete il freno?
Ahi dannoſa modeſtia. Opre ſi belle,
Opre ſi rare, onde la patria, e'l ſangue
De'GROTTI, e'l nome voſtro alzate al cielo,
Dunque fia ver, ch'io taccia? Ah già non fia,
Ch'io priui il ſol de la ſua luce. I rai
De la virtute incomparabil voſtra
Non ſi denno celar, nè con leggiera
Mano additar conuien; quanto riſplende,
Tanto altrui ſi dimoſtri il chiaro lume,
Ch'io veggo in voi, ſignor, nè, ſe modeſta,
Riſpettoſa natura in voi la ſete
Spegne di laude, in me ſpegner la voglia
Debbe, ch'hò di lodarui. Obligo eterno
Mi ſtringe à queſto. I cui tenaci nodi
Cari mi ſon, ne vò, ch'indi mi ſciolga

L'alma

L'alma ſchiua d'honor, che in voi ſoggiorna.
Anzi vò', frà le voſtre alte virtudi
La prima ſia, che le mie carte illuſtri.
Quella virtù, che ſi vitende ſchiuo
D'ogni fallace honor. Voi con maggiore
Studio veggo fuggir, ch'altri non cerca
Le grandezze terrene, il faſto, il grido,
E l'aura popolar. Voi, qual fugace
Vento, nebbia, ſeren, ſogno, ombra, e fumo
Stimar ſolete. A voi punto non cale,
Ch'altri vi cinga il fianco, altri vi ſegua
Con pompa ambitioſa. Altri v'inchini
Con oſſequi affettati. Altri ſi chiami
Con parole dal cor lontane in tutto
Seruo, e ſchiauo di voi, ch'altri v'honori
Con titoli maggior del grado; Finti
Queſti vffici ſtimate. E quel, ch'ammiro
Primieramente in voi, tutte le vie
Solecito cercate, onde s'inalza
L'huomo à l'honore, e pur l'honor fuggite.
Amate il mezo, in odio hauete il fine.
L'alta, e vera virtute à l'huomo appiana
L'erta, e difficil via, ch'erge, e ſolleua
Vn'alma valoroſa, vn'huom, ch'alberghi
Nel magnanimo cor la bella ſchiera
De le virtuti. A queſte l'alma, e'l petto
Già gran tempo ſacraſte. Idoli voſtri
Son le bellezze lor, voi ſiete il tempio,
In cui ciaſcuna ſacro, e proprio tiene
Altare, e proprio culto riconoſce
Da la voſtra pietà, qual vero nume,
Dal cui beato, inacceſſibil lume
Vennero in voi quel dì lieto, e felice,

Che la gran macchia, originale, antica
Pargoletto lauaſte al ſacro fonte;
Voi le nudriſte poi col magiſtero
D'eccellenti dottori, e della madre
Nobiliſſima donna; indi creſcendo
Gli anni, crebbero anc'eſſe; Anzi maggiori
Si moſtrarono in voi degli anni voſtri;
Talche fanciullo ancor maturo ingegno,
E ſenno, qual ne la più ferma etade
Nè Fabricio moſtrò, nè i due Catoni,
Nè Pompiglio Sabin, nè Focione,
O Socrate, cui Palla, e'l ciel conceſſe
Di ſaper, di bontà ſi larga vena.
Nè di tanto theſor ſuperbo andate.
Nè terrena, mortal gloria caduca
Degno ſegno ſtimate, onde s'impenni
Sol'vn de'penſier voſtri. A più ſublime
Premio inalzar gli occhi ſolete; il vero,
E proprio ſegno, à cui gli atti, e i penſieri
Voſtri ſoglion mirare, altro non parmi,
Che l'honor, che da l'opre à Dio ritorna,
Queſto honor ſopra ogn'altro hauete in pregio,
Queſto ſolo gradite; A queſto aſpira
L'anima voſtra; Indi à l'honor, che Dio,
In cui ſolo verace honor ſi gode,
A ſuoi ſerui nel ciel largo comparte.
Quindi ciò, che ritrar, ciò che lontano
Vi può tener da queſto fin, vi ſcorgo
Cautò fuggir, qual velenoſa ſerpe,
Che frà l'herbe s'aſconda, ò qual ſoaue
Canto d'empia ſirena; ò qual di fiera
Viſta gentil, che dilettando vccide.
Fabro non vidi mai d'argento, e d'oro,

Che

Che in annella si formi, od'in monile,
O in vasi per guernir superba mensa,
Cotanto assottigliar scrupuli, e dramme
Qualhor d'ogni metallo il Rè bilancia;
Quanto voi ne l'oprare, ogni minuta
Parte de l'opra sottilmente andate
Ricercando più volte. In questo vaglia
Quel, ch'ogni giorno manifesto io veggio,
A farne indubitata, e chiara fede.
Là doue ombra, ò timor, ch'altri s'offenda
Ingiuriosamente, il cor v'ingombra,
Non volgereste il piè, se Mida, ò Creso
Vi credeste auanzare. Il dritto, e'l giusto
E'l paragon d'ogni vostra opra, in cui
O si cambi, ò si merchi. Oue non luce
Il bel volto d'Astrea, più che'l pianeta
Del quarto giro in puro aere sereno
A mezo giorno; il piè quindi lontano
Torcete velocissimo. Nè gioua
Ch'altri à rischio si ponga, ò vi consigli,
Se'l consiglio è d'vn sol, d'vn solo il rischio;
O pur de'tai, cui pretioso, e caro
Sia più l'oro, che l'alma. Onde si tardo
Vi stringete à contratti, ancorche ingordo,
E sicuro guadagno indi si possa
Ritrare in breue tempo. Il ciel mi sia
Testimonio di ciò, ch'io parlo: Il sole
Men chiaro splende in su'l meriggio estiuo,
Che d'Erigone il bel, lucido raggio
Ne gli affari ciuili, ond'io vi scorsi
Con vicendeuole obligo più volte
Stringere altrui; Pur come incerto fosse
Quel fatto, e questo, il mio parer voleste.



Digitized by Google

Circospetto, e guardingo. E quando, e come.
E perche fosse lecito, e frà quali
Far si potesse, e chiari essempi, e certe
Proue cercando pria saper vi piacque
De la ragion del fatto, che la mente
Piegaste a quel, ch'altri da voi chiedea.
Tanto amate colei, ch'arma la destra
Co'l brando ignudo, e l'vna, e l'altra lance
Ne la sinistra tien con giusto essame.
Nè questo di giustitia illustre zelo
Nasce hora in voi. Queldì, che di voi stesso
Rimaneste signor, v'innamoraste
De l'alta, incorruttibile bellezza,
Che d'Icaro la figlia adorna, e fregia
In cielo, in terra, e ne' profondi abissi.
Nè camino giamai senza la scorta,
Nè gouerno giamai senza il consiglio,
Nè graue impresa mai senza il gouerno
Prendeste di costei. Voi la seguiste
Duce, l'vdiste consigliera. Voi
Ne le cose felici, e ne l'auerse
L'amaste amica, e l'honoraste madre.
Subito, che'l diuin beato volto
Vi scoperse la Vergine sourana,
Pronto il miraste, e rimiraste, pronto
V'infiammaste di lei, pronto chiedeste
Sua gratia; Quel piacer, che può l'amante
Trar da l'amato oggetto è nulla al vostro
Che da la casta Erigone traheste
Il dì, che l'abbracciaste. Antico muro
Non si tenacemente hedera stringe,
Come voi la Giustitia; e le compagne
Di lei, nel più bel fior de gli anni vostri

Acceso,

Acceſo, e caſto in vn ſtringeſte al ſeno.
Quindi ogni ben vi nacque, Io di quel parlo,
Che ſolo è vero bene. A ſchiera à ſchiera
La regina ſeguendo accinte, e preſte
Vennero à voi l'altre virtudi ancelle.
E voi corteſe l'accoglieſte, e in quello
Voſtro ſpirto gentil ſoaue albergo
Appreſtaſte à ciaſcuna. Il primo ſeggio
Ne la voſtra felice, e ben nat'alma
Hebbe ſchietta pietà, verace culto
Di nume veraciſſimo. Lontano
Tenete il cor da reo parer, le membra
Da ſciocche cerimonie. Aſſai pietoſo
Stimate quel, ch'ò canti, ò pianga, ò preghi,
O pieghi il corpo, ò le ginocchia inchini,
O fieda il petto, ò giunga palma à palma,
Ne gli atti, ne' penſier, ne le parole
Dal coſtume gentil, che la diletta
Amica di Gieſù perpetuo ſerba,
Non diſcorda giamai. Scrittura, ò libro,
Che la mente corrompa, ò falſi il vero
De le ſacre, celeſti, eterne carte,
Quando fù mai, che voi leggeſte? Quando
Non l'haueſte in diſprezzo? Anco ſouente
Quel, che in forſe del vero il cor vi laſcia,
Benche falſo non ſia, nè l'alma ingombri
Di profano parer, d'empia, e fallace
Dottrina; ſotto rigida, e ſeuera
Verga di ſacro, e publico cenſore
Vi piace di ſoppor. Così la lingua
Da profano parlar, come la mente
Da profano parer ſerbate intera.
Come frequente poi? Con quai deuote,

E pic-

E pietose maniere al santo altare
Prendete il pan de la celeste mensa?
Come il ginocchio inchin? dimesso il ciglio
Humido i lumi, e l'vna, e l'altra gota
I vostri errori, e le delire imprese
Spiegate à piè del gran ministro, à cui
Vien data per aprirui il ciel, la chiaue.
Oue del sommo ben, de la salute,
De la gloria del cielo altri fauelli,
Qual tortora amorosa, che'l consorte
Estinto geme, ò semplice colomba
Con dolci, amorosissimi susurri,
Gemer souente, e sospirarui sento.
Oue si suelli fauellando, e scopra
Da pergamo sublime il gran mistero,
Che Dio congiunse à l'huomo, iui di gioia
Scorgo languirui, oue l'acerba morte
Di lui si narri, iui da gli occhi il core
Vi scorgo distillar per doglia in pianto.
Non torna il sole à noi, che'n sul mattino
Entro sacrato, e venerabil tempio
Da'i ministri di Christo i grandi arcani
De la cena immortale in atto humile
Raccogliete ascoltando: Il sol non parte
Da noi, che'n sul meriggio orando solo
In secreta magione, ò ne la sacra,
Augusta di Giesù publica reggia
Presentate al gran Dio taciti preghi.
Lodate ancor del Ciel l'alta Regina,
Tosto, ch'vdite il suon di sacra squilla,
Ch'à salutarla humilemente inuiti
Ogni cura mortal posta in disparte,



Digitized by Google

E giunta à la ſiniſtra man la deſtra,
E le ginocchia in vn piegando à terra,
Trè volte de l'angelico ſaluto
Honorate colei, che ne fù degna.
Nè qui voſtra pietà ſi ferma, ò ſtringe.
Spatia in campo maggior; Dilata, e ſtende
In più larghi confini il ſuo bel lume.
E in più belle, e in più chiare opre dimoſtra
Il ſuo raggio diuin. Chi non ammira
In voi l'honor? la riuerenza? il zelo
De le coſe diuine? A cui non porge
Stupore inenarrabile, infinito
L'ardor, che di ſacrare altari, e tempi
A i voſtri diui ogn'hor v'infiamma il petto?
Quà drizzate il penſier, quà le fatiche
Mirano, quà l'oro ben ſparſo, e i paſſi
Per rihauer ciò, che maluagia ſorte
Vi toglie, e tien pietoſamente ſpeſi.
Per queſto à voi ſi parco, altrui ſi largo
Veggoui ancor, Per queſto à me corteſe
Vi moſtrate del ben, che di fortuna
S'appella. Il gran deſio, che col mio ſtile
Adombri l'alme illuſtri, e glorioſe,
Che del gran tronco voſtro vſcendo, in cielo
Hor'han del bene oprar corona, e palma,
Tal mi vi rende. E ben conuien, c'adopri,
Quanto ingegno, e ſaper moſtrar ſi puote;
Se ſcontar quanto deggio in parte io voglio.
Benche dolce m'è'l laccio, onde mi ſtringe,
Soaue il peſo, onde m'incurua, e preme
Voſtra ſomma bontà, nè mai diſciormi
Dal laccio, nè ſottrarmi al peſo io bramo,
Che mi lega, e mi carca, e pur vorrei

Far ciò, che generosa vn'alma debbe;
Che tanto di pagar s'ingegna, e sforza,
Quanto douer s'accorge. In questo ancora
Mi fia propitio il ciel, poiche succede
Nouo debito al vecchio; E s'io mi sciolgo
Da l'vn, l'altro m'allaccia. E render tanto
Io non posso fin'hor, quanto voi date.
Soauissima pugna, in cui non meno
Gioua, ch'al vincitor la palma, al vinto.
Guadagno è la mia perdita. Che spoglie
Di me vincendo hauete? incolto inchiostro,
Basso stil, rozza penna, indotti carmi
Le prede son, sono i trofei, ch'ergete
Di me vinto da voi; Più ricchi arnesi
Di voi mio vincitor perdendo io meco
Riporto. E pur di contrastar vi gioua
Solo per vtil mio, per gloria, e frutto
Vniuersal de l'ordin nostro. Intendo,
E sò però doue il cor vostro aspira.
Per guadagnare in ciel, perdete in terra.
Date, signor, con vna man quà giuso,
Per empier colà suso ambe le palme;
Felicissima vsura, onde per vno
Cento, e per cento mille in tempo breue
Senza frode acquistar si ponno, e senza
V ergogna, e danno altrui. Nè perche faccia
Il vulgo altro giudicio, e danno stimi
Seminare in terren, che non risponde
Il frutto quiui, il suo parer vi toglie
Dal sicuro camin, ch'al ciel vi mena.
Doue anco ammiro e la fermezza, e'l grande
Animo vostro, che dou'altri chiude
La man ne le domestiche sciagure,

Voi

Voi l'allargate à chi per Dio vi chiede.
Nè gragnuola può far, nè brina, ò pioggia
Dannosa, ò lunga arsura, ò piato ingiusto,
O caso fortunoso, che diuerso
Siate da voi medesimo, da quello
Magnanimo, e gentil, che sempre foste.
E largo à chi d'alta douitia il corno
V'empiè con Amaltea, qual hor v'espose
Vecchio, donna, fanciul sua pouertate.
Qual peregrin già mai? qual vecchio infermo?
Qual vedouella afflitta? Qual fanciullo
De'genitori suoi spogliato, ignudo
Di saper, di poter, da voi si parte
Senza mercè? Con merauiglia io veggio,
E quando nasce Apollo; e quando more,
Le schiere innumerabili d'afflitti
Da la miseria estrema. Odo le voci
Di chi pietade à le pietose porte
Vostre dimanda supplicando in atto
Miserabile, e mesto, indi partirsi
Ristorato da voi pago, e contento.
Miro, e stupisco, onde l'argento, e l'oro
Vi pioua con si larga, eterna copia.
Le ricchezze di Creso, e di Lucullo,
I thesori di Ciro, e del secondo
Rè d'Israelle à l'honorate voglie,
C'hauete di ben fare angusti, e scarsi
Credo, sarian. Quei si lodati fiumi
Tissa, Sperchio, Pattolo, Hermo, Ebro, e Tago
A cui smaltar l'arene aurate il fondo,
Non basteriano al gran desio, che l'alma
V'inuoglia di giouare altrui. Destriero
Non si brama l'arringo, il corso Veltro,

Guerrier la pugna, Vn buon nocchiero il porto,
Huom famelico il cibo, egro la fonte,
Stanco il ripoſo, acceſo amante il volto
Di ſoſpirata donna, come il vago
Habito honeſto, e le ſembianze care
Amate voi de la virtù, che porge
Lieta, pronta, corteſe altrui la deſtra,
Per dare il cibo à chi penuria il toglie.
E quando in faccia il donator contemplo,
E chi riceue il dono à vn tempo miro,
Ancor che l'vno, e l'altro intento guardi,
Reſta dubbioſo il cor, che non diſtingue,
L'occhio in forſe riman, che non diſcerne,
Chi più lieta la fronte, o'l volto moſtri.
Voi, che donate, ò chi donato viene.
Ben ſi può ſenza macchia di menzogna,
O ſenza ombra, o timor di finta lode
Spiegar cantando à la futura etade
Che voi ſiete vno, e non il quinto, ò'l ſeſto
Di quei felici, e generoſi ſpirti,
Che ne la baſſa, e nubiloſa valle
Di queſto mondo inſtabile, e fugace
Naſcono per altrui, non per ſe ſteſſi.
Che vi dà ſorte mai, natura, il cielo,
E chi gouerna il ciel, che voſtro poſſa
Chiamarſi più, che di color, cui date
Il poſſeſſo, e'l domin di quanto hauete?
L'alma con le ſue doti à Dio ſacraſte,
Son già più luſtri, e'l corpo, e le robuſte
Sue forze al fren de la ragion ſeguace
De l'arbitrio diuin feſte ſoggette.
Il ben, che poi dona fortuna, e toglie,
Oue ſi ponga, oue ſi ſpenda, e ſpanda,

Si

Si vede ogn'hor. Che numerosa schiera,
La cui perpetua inopia, e dura fame
Solleuate benigno à tutte l'hore,
Fà d'ogni vostro hauer volendo voi
Giusta, opima, sicura, e lieta preda.
E perchè mai non manchi, e sempre duri
Inesausta la vena, onde trahete
De'miseri il sostegno, à voi sottrate
Il fasto, le delicie, il lusso, il giuoco.
Non lunga ordin de'serui à tergo fuori
Vi segue, non trapunto, aurato manto
Vi copre; Non monil gemmato il collo
Vi cinge, non real, splendida mensa
Vi desta il gusto e'l natural talento
Del cibo. Parca, e general viuanda
Vi contenta. Vn vestir semplice, e schietto
V'adorna; l'opra necessaria, e l'vso
D'vna donna leal, d'vn giouin fido
Ogni vostro voler seruendo adempie.
E pur d'ogni grand'huom volendo à paro
Viuer potreste. Amor, pietà v'induce
A mano amar voi stesso; non auara
Fame d'hauere, ò inestinguibil sete
Di pretioso, e lucido metallo,
A ragunar vi stringe, à voi, che solo
Viuete, e sciolto; ò à la futura prole,
Di cui nè leggierissimo pensiero
V'ingombra il core; O al buon german, ch'estinto
Giace in terra molt'anni; O à chi succede
Dopò i figli, e i fratelli, à cui prouide
Altamente il rettor del ciel; Volete,
Che'n questa, e in ogni etade il mondo intenda,
A chi thesoreggiate; Al cielo, à Dio,



Digitized by Google

A vedoue, à pupilli, à ſacri tempi.
O ſe fia mai, come pur fia, che giuſto
Giudicio di ſenato illuſtre, e ſaggio
Chiuda il lungo dannoſo, e gran litigio,
Che vi ſtrugge, e conſuma, in vtil voſtro;
Che belle opre vedrem? che bronzi, e marmi
Figurarſi in celeſti, e ſacri volti
Mireremo da voi? Che mole alzarſi
A la felice, e glorioſa copia
Di due Grotti campion, che già gran tempo
Nel ſangue di Gieſù ſue ſtole ornaro.
O caro, ò dolce, ò fortunato il giorno,
Quando ſarà, che queſto io veggia. O s'io
Haurò da chi miſura il tempo, e l'hore
Preſcriue al viuer noſtro incerto, e breue,
Tanto di ſpirto, e di vital calore,
Che'l voſtro alto penſier vagheggi eſpreſſo
Nel lauoro, ch'ordite; Alhor qual fonte
Potrà baſtare à verſi miei? Qual Febo?
Qual Parnaſo fia mai, che le mie voglie
Secondi à pieno? e tanta forza inſpiri
Al canto mio, quanto fia d'vopo? Io credo
Meſtier ſarà, che'n voſtro honor ſi ſtanchi
Tutto il choro d'Aonia, e de le muſe.

## ROLO Primo.

ROLO, che nel bel tronco voſtro il primo
Numerate, Siſnando, e Moſco diede
Al mondo, entrambi nel meſtier de l'armi
Segnalati. Siſnando il tronco inalza,
Onde voi deriuate; A vn parto nacque
Siſnando vn de' grand'aui antichi voſtri

Col

Digitized by Google

Col valoroso Mosco. Audace, e scaltro
Fù Mosco in guerra, e' capitano illustre,
Non mercenario; à cui fù premio solo,
E vero quel, che l'ardimento, e'l senno
Produce in guerra. Hor che fortuna, e quale
Stato Mosco s'hauesse, angusto, ò largo,
Pouero, ò copioso, io non saprei
Portarlo in chiara luce; oscuro grido
Passa frà noi di lui, fù capitano,
Fù german di Sisnando; oprò gran cose
Armato, il resto antica fama ingombra
Di profonda caligine. Sisingo
Veggio al sinistro lato; Anc'ei si noma
Fratello di Gisnando. Vn ramo anc'egli
Spande nel tronco vostro. Anc'esso il duro
E periglioso Marte amando, il grado
Meritò di gran duce. O bella prole,
O valoroso germe, ò nobil figlio
Del fortissimo ROLO, che soggetto
Quì mi si porge di lodarti in verso
Non volgar, se col dente inuido il tempo
Non hauesse mordendo i gesti tuoi
Consonti indegnamente. Quel che intesi
Del tuo valor, del tuo bel nome vedi,
Che ne miei carmi lietamente io spiego,
E più direi di te, se più sapessi.

# SISNANDO

## Cognominato Crottacclo dalla grotta espugnata nella Spagna.

Costui del suo gran seme altri ne'l vostro
Nobilissimo tronco non dimostra,
Che'l secondo Crotaccio, che dal padre
Tolse il nome acquistato in quella grãde
Memorabile impresa, oue prigione
Fè Biscaglia, e Nauarra in vna GROTTA.
Forse lasciò del suo bel sangue in terra
Copia maggior de figli, al mondo chiari,
Quando viueano. Vn sol Crotaccio in questa
Età nouella è noto al mondo, e solo
Di lui ne le mie carte io parlo, e scriuo.
Nè d'altri posso dir, bench'io volessi.

## CROTACCIO.

QVesti, come già scrissi il bel cognome
Tolse del padre intitto, e nome poi
A molti fù, che de la nobil pianta
Vostra nascendo, rinouar l'antica
Honorata memoria di Sisnando
Volsero nel cognome altero, e nouo
Fregiandone se stessi. Altri, ch'io sappia
Figli non hebbe, che Gromerio, à cui
Douete, alto signor l'origin vostra.

GRO-

# GROMERIO.

GRomerio hebbe Crotaccio il terzo, e'l forte
Animoso Anacilla, e Sinibaldo,
Saggio non men, non men, che'l padre ardito.
Crotaccio fù di voi principio, e seme.
Anacilla guerrier nel destro ramo
Campeggia solo, il grado consolare
Ornò del nome; e de'suoi fatti illustri.
Benche mancaro à lui le scuri, e i fasci,
Degnato sol del titolo, che l'alto
Valor suo meritò; c'hebbero molti
De'gli aui, e de'nepoti. Amò gli arcani
Sinibaldo il german de la gran madre
Natura delecose. Aperse i nodi,
E sciolse i labirinti, onde gl'ingegni
Humani s'auiluppano. Lecarte
Del magno Stagirita, in cui s'asconde
Il vero naturale intese, e noto
Cortese il fece altrui. Vedilo ancora,
Che nel lato sinistro intento mira
Le stelle, il cielo, il moto, e ch'il misura.

# CROTACCIO Terzo.

CROTACCIO generò Gandolfo, il vostro
Auolo grande; in cui s'appoggia, e cresce
La bellissima pianta, onde nasceste.
Vedete, come par dogliosо in viso,
Che riman sol senza compagnia lato.
Ma solo ancor per mille altri germani
Valse, ne'l padre hebbe cagionda questo
Vnico di bramarne altri viuendo,

Ne

Ne lasciando la vita. Vn sol per molti
Bastò. Nela famiglia vostra, e'l sangue
Corse periglio poi, che'n lui mancasse.
E di ciò il padre anco viuendo n'hebbe
Certissima caparra, e più d'vn pegno.

## GANDOLFO Primo.

VAllaro di Gandolfo il maggior figlio
Al vostro nobil tronco in mezo siede,
Quinci mira Gandolfo, Arnaldo quindi,
A destra, & à sinistra, in due bei rami
Alteramente assisi; E si rallegra
Del gemino splendor de i due germani.
Chi fù? che fece Arnaldo? e l'altro in vita?
No'l sò. Pandolfo veggo, Arnaldo miro
Vallaro fiancheggiar da vn lato, e l'altro,
Mà che valesse l'vn, che l'altro, ancora,
Scorger non sò ne le memorie vostre.

## VALLARO Primo.

QVanto più ne l'antica età rimiro,
Tanto men veggio, e'l numero men chiaro
Di scopro di color, che già tant'anni
Fioriro ne la vostra altera pianta,
O nel tronco, ò ne i rami e frondi, e fiori
Produssero d'honor; VALLARO io veggio
Ricco d'vn figlio sol, che frà i maggiori
Auoli vostri annouerar potete.
Ottone questi fù, che senza rami
Desia, ma in van, chi l'vno, ò l'altro fianco
Qualche degno german gli adorni, e cinga.

OTTO-

# OTTONE Primo.

NOn meno il primo OTTON più volte in vano
S'ammoglia, che di cinque amate spose
Roberto à pena generar poteo.
Ma questo sol degli altri empiè la vece.
Di molti esso il valor, l'ardir, la forza
E l'ingegno viuace in pace, in guerra
Supplendo fè, che'l padre ogni desio
Lasciò de gl'altri figli, e con quest'vno
Il difetto adempiè d'ogn'altra prole.

# ROBERTO Primo.

VEdi Roberto sol, vedilo in forse
Di prole; onde si lagna, e teme, e quasi
Dispera di figliar. Miralo in guisa
D'huom, che tacito pensa, e si consiglia.
Vedilo al fin pien d'allegrezza, quando
Di certo successor nascendo, e degna
Posterità Crottaccio l'assicura.

# CROTACCIO
## Primo Duca di Bergomo.

MOLTI, dubbio non hà, ne l'honorata
Stirpe vostra, signor, pregiati, e degni
Ram d'eterna laude io scorgo, e spesso,
Con mio sommo piacer contemplo, e miro.
Ma frà tutti i più vaghi, e i più graditi

Per verace valor, non per caduco
Fregio terren, se'l mio parer non erra,
Sono quei rami, onde Crotaccio il primo
Regnator degli Orobij vn fianco, e l'altro
Del suo gran corpo eternamente honora.
Quinci Gisolfo in vn bel ramo, quindi
Ne l'opposto Roberto, à cui fù dato
Dal vulgo il nome di Plotaccio stanno
Di lor progenie degnamente alteri.
Alza i lumi più sopra, e mira il terzo
Felicissimo ramo, che sourasta
A Roberto il Plotaccio, e vedrai Lupo,
Lupo, che de gli Orobij hebbe lo scettro,
Lupo, che'l santo ouil sempre difese,
Lupo, che di bontà parue vn'agnello,
Lupo, c'hor viue in ciel frà le beate
Agnelle di Giesù, vicina scorgi
La santissima figlia, che nel regno
Succesſe degnamente al padre, come
Ne la pietà, ne la virtù succesſe.
Maschi spirti hebbe Grata, onde frà maschi
Nobilissimi heroi s'honora, e scriue.
O felice Crotaccio, à cui si bella
Su cceſſione il ciel largo concesſe;
A lato di Gisolfo vn Fermo vedi
Pien di vera pietà la lingua, e'l petto.
A lato di Plotaccio il cugin miri
A Fermo di bontà, come di sangue
Strettamente congiunto. Entrambi vccisi
Per Giesù; per sua gloria, ambo sepolti
Ne la tomba medesma, Entrambo adorni
D'inuitta palma, ed'immortal corona.



Digitized by Google

# GANDOLF Secondo.

VAllaro ſolo al buon Gandolfo nacque;
O s'altri figli generò Gandolfo,
La lor memoria il lungo tempo eſtinſe;
E più ſaper di quella età non lece

# VALLARO Secondo.

VAllaro anc'ei d'vn ſol figlio rimaſe
Padre, nè più feconda, ò più felice
Hebbe ne'parti la conſorte; io ſtimo,
Che molti pria morir, che foſſer nati,
Altri à pena il ſereno, e la gioconda
Luce del ciel guſtaro, altri moriro
Teneri infanti, e ne le faſcie auolti.

# GROMERIO Secondo.

SEnza prole coſtui, ſenza ſoſtegno
Fora coſtui, ſe Vallaro da lui
Generato non era. Egli ſoſtenne
L'arbor, che non cadeo. Vallaro nacque,
Perche poſcia di lui naſceſte voi.

# VALLARO Terzo.

VALLARO anc'ei ſembiante al padre fora
Steriliſſima ſterpe, ſe la moglie
Non generaua Ottone, onde ſi reſſe
L'arbor voſtra gentil, coſi talhora
Il rettaggio de'regni à vn'ſolo herede,
Come à hl deboliſſimo s'attiene

Mà pur'anc'egli fù con molta cura
Da voi trouato genitor fecondo
Ne voſtri antichi annali, e par che ſenza
Ottone il terzo generaſſe Carlo,
Carlo, che ſeppe ciò che Brutto il priſco;
E Scuola, e Sulpitio vnquanco ſcriſſe.
Generò inſieme il buon Rotario, à cui
Minerua, e Roma, e la ſua patria in culla
Di Romana eloquenza empiè le labra.
Lupo tacito, e ſol veggio al ſiniſtro
Fianco di Ottone in picciol ramo ſtarſi;
E di ſua ſorte par ſeco ſi doglia;
Mà perche il buon Gandolfo adietro laſcio?
Vicino à Lupo ſiede, vn ramuſcello
Solo ritien, che'l ſuo maggior di rama.

## OTTONE ~~Terzo~~ Secondo.

OTTONE il terzo Vallaro produſſe,
Vallaro il quarto, che ſucceſſe al padre
Ottone terzo nel imperio antico
De l'orobie contrade; altri germani
Danſi à Vallaro il quarto. Vn Rè Lombardo,
Rotaro Harodo al deſtro fianco inſerto
Ritrouo al ceppo voſtro, appreſſo queſti
Vn'altro Rè de Longobardi, chiaro
Ne le memorie loro. Eſſi coſtui
Appellan Rodoaldo. E non sò quanto
Sieno coſtoro al voſtro ſangue vniti;
Ne come figli del famoſo OTTONE
Prencipe de gli Orobij al deſtro fianco
Gli pongano di Vallaro, che nacque
Di queſto OTTONE. Io non ritrouo quando,

Ne

Ne come il seme Longobardo al vostro
Si mischiasse giamai; Si strana gente
Nacque del sangue Grotto? Si lontana
Dal nostro ciel? si barbara? si fiera
Diede à voi gli aui? e i padri? Ah non si toglia,
Spirto gentile à sostentar si grande
Sciocchezza. Troppo al gran Crotaccio incauta
Mente vicini l'vno, e l'altro pone,
Chi di Vallaro, fà che sien fratelli;
Poi, che lontani da Crottaccio furo
Via più di cinque secoli, e mestiere
Saria, che più per tempo, ch'ei non fece,
Occupasse Albuin l'Italia bella.
Pur'io non contradico, e doue l'vno,
E l'altro ritrouai, quiui anco io lascio.

# VALLARO Quarto.

DI VALLARO Gandolfo nacque, vn solo
Ramo non veggio pur, che'l fianco destro
O'l sinistro di lui sostegna, e cinga,
E di fronda fraterna il crin gli adombri.
Così vanno le cose. Altri sospira
Orbo di prole in tutto; Altri sostenta
Con l'appoggio d'vn solo il tronco à pena;
Altri geme, e s'attrista, che fortuna
Angusta, e'l suo ristretto, e scarso hauere
Non risponde a la prole, che riempie
Di numero la casa, e il tetto ingombra.

# GANDOLFO Terzo.

GANDOLEO degli Orobij il quinto duce
Rottario genero, che nel ducale
Honor succesſe al genitor GANDOLFO;
Vallaro vedi ancor, Vallaro il fido
Germano di Rottario nel ſiniſtro
Lato, che par, che l'altro inchini, e'l ſegua
Ne le proſpere coſe, e ne l'auerſe,
E de l'opra l'aiti, e del conſiglio.
Vedi che'l Serio fugge, e Serio laſcia
La patria, e'l prencipato, e ſeco in guerra
Corre l'iſteſſo riſchio, e la fortuna.

# ROTTARIO

## Vltimo Duca Bergamaſco.

ROttario, che regnò l'vltimo Duca
Ne gli Orobij frà padri antichi voſtri,
Criò de la ſua bella, e caſta moglie
Crotaccio il quinto di quel nome altero,
Altri figli non hebbe, ſe ben miro
L'arbor voſtra, Signor, di figlie vn lungo
Ordine quiui annouerar potrei,
Che ne l'Italia, e fuori antiche, illuſtri
Caſe honoraro, e le ruine loro
Fermarono figliando à lor mariti
Figli ſembianti ài padri, che le madri
Hebbero in alto pregio, e lor mercede
A la pianta cadente vn'lungo, e fermo

Soſte-

Sostegno prouedendo oprar che'l seme
Loro per molti secoli viuesse.
Di queste anime grandi, illustre altere
Tempo non hò da fauellar, ne'l loco
Me'l comporta, se ben la lor virtute
Degna mi par d'ogni leggiadro stile;
E che nel sacro tempio si conserui,
Ch'à l'immortalità s'erge, e consacra.
Ma nol consente l'arbor, che germoglia
Sol di stirpe viril, nè d'altro sesso
Figlia, Quiui de gli aui, non di sangue
Feminil si fauella, ò canta, ò scriue.

## CROTACCIO Quinto.

CROTACCIO quiui solo io veggio, il fianco
Ne folce ramo al figlio, ò fronde ombreggia;
Onde se Lupo non nasce di lui,
O pria lasciaua la corporea salma,
Che figli hauesse, in lui finia la pianta
Nobilissima vostra. E quindi nato
Voi non sareste; E tante opre leggiadre
Non vscirian di voi. Tal, che natura
Benigna, e'l buon Crotaccio si ringratia,
Per cui si nobil germe al mondo nacque

## LVPO Primo.

OLdo figlio di LVPO à la sinistra
Banda s'inchina, e à vn ramuscel s'appoggia,
A vn lento ramuscel, che si dirama
In due rami minori; In questo mira

Vn

Vn Fermo giouanetto; In quelli gode
Di fauellar con Ruſtico germani
Ambi di lui, da LVPO ambo creati,
Ma non d'vn ventre. Ruſtico diuerſa
Madre conoſce. Oldo la vita, e'l giorno
D'vn'vtero medeſmo hebbe con Fermo.
L'vn Fermo, e l'altro Ruſtico chiamaro
I genitori loro; vn'altro Lupo
A ſembianza di Lupo, il qual primiero
Lupo frà gli altri voſtri aui maggiori
Chiamoſſi, vn'altro Lupo i due frattelli
D'Oldo ſuo maggior figlio, onde voi ſiete
Nato, l'vno appellar Ruſtico volſe,
Lodatiſſimamente, e l'altro Fermo,
Con ſicura fidanza, che ſeguaci
Foran di quei ſantiſſimi guerrieri,
I cui nomi acquiſtar nel ſacro bagno.

## OLDO Primo.

BEN fù de'Grotti auenturata ſorte,
Che Guglielmo naſceſſe per ſoſtegno
Del nobil tronco voſtro, ch'altrimente
Cadeua in OLDO. Vn ramuſcel non vedi,
Che Guglielmo fiancheggi. E la cagione
Recar potrei, che d'altri anco recai,
Senza che diſugual fortuna in queſta,
Come veggiamo in altre coſe, moſtra
La ſua gran forza, e l'inconſtanza ſempre
Ferma, e coſtante in variar penſiero;
Speſſo la madre ancor ſterile faſſi,
Che l'vtero fecondo hebbe ad vn parto.



Digitized by Google

# GVGLIELMO Primo.

NOn sol nel tronco Peregrin si mostra
Di Guglielmo figliuolo; Al manco lato
Haue vn'Lanfranco in vn bel ramo accolto,
Lanfranco amico de le Muse, à l'ombra
Nudrito de la fronde, che in Parnaso
Aligna; ei sospirò gran tempo in vano
Il bel figlio di Gioue, e di Latona.

# PEREGRINO Primo.

COstui, che Peregrin visse, e morio,
Antonio generò, che siede al padre
Vicin, ma sopra. Vn Mandoualdo tiene
Al destro lato, Mandoualdo, à cui
Pari ne l'vso di saetta, e d'arco,
A pollo tranne, e la sorella in caccia,
E in guerra ancora, il secol suo non hebbe.
Non errò segno mai; sapea la fiera
Ferir nel corso, e nel volar l'augello
Felicissimamente. Il tempo, e'l loco
Sapeua di ferir; qual parte il dardo
Coglier douea, predir senza menzogna
Fermamente solea. Quantumq; volte
Leggiermente ferir volea la preda
Destinata al suo strale, il colpo al ferro
Misuraua con arte, che ferita
Prendea la caccia leggiermente in parte,
Che percossa altamente non solea
Dar luogo à taglio, ò punta; E se tal'hora
Mortalmente ferirla esso volea,
Il dardo la, doue la man l'inuia



Digitized by Google

Portaua la ferita aſpra, e mortale
Ineuitabilmente. Onde la capra
Silueſtre, o'l ceruo, o l'orecchiuta lepre;
O'l fulmineo cinghiale à mezo il corſo
O volando l'augel traffitto cadde
Mille fiate, e mille; Onde il cognome
D'Henrico il primo Imperador Romano
A l'inuitto valor de l'armi giunſe.
Queſti morio d'immedicabil piaga
Nata cacciando, oue del tergo al fondo
Chiude la ſpina il fin de le conteſte
Robuſtiſſime coſte, e quì s'arreſta.

## ANTONIO Primo.

ANTONIO veggio, e par, che ſi querele
De la ſterilità, che mette in forſe
L'eternità de la progenie voſtra,
Ridotta à vn ſol, che fral, caduca, inferma
Speranza d'eternar la caſa Grotta
Moſtraua; Pur Gromerio la ſoſtenne
Con più figli naſcenti, e con più rami.

## GROMERIO Terzo.

DI cinque figli valoroſi, e chiari
Gromerio accrebbe l'honorata pianta,
Che vi produſſe; Vn Giacomo, da cui
Naſceſte poſcia voi, Giacomo il core
De le profane, e de le ſacre leggi,
Giacomo, che naſcendo eterno lume
Recò à l'alta dottrina, che la mente
De' principi ſupremi aſconde, e cela

Sotto

Sotto il velo de'ſenſi oſcuri, e ſpeſſo
Diuerſi, e ripugnanti anco frà loro.
Vedi vn'altro Gio.Giacomo in vn ramo
Vicino à quello, onde naſceſte voi;
Scaltro anc'egli à diſciorre i tortinodi
De l'vna, e l'altra legge. Ei nacque prima,
Che'l grande auolo voſtro, e pria morio.
Gromerio per temprar l'acerbo duolo
C'hebbe del ſuo morir, deſtò nel voſtro
Auo naſcendo, e la memoria, e'l nome.
Vicino à queſti vn ramuſcello ingombra
Rinaldo al ferro nato, al ſangue pronto,
Nacque frà l'armi, e d'arme ſi nudrio,
E morendo ne l'armi vn figlio herede
Laſciò de l'armi, e ſuoi feroci ſpirti.
Liuio chiamoſſi il figlio, e in Francia il ferro
Trattò con laude, onde fù degno, à cui
Premio ſi daſſe al ſuo gran merto eguale.
Michel più ſopra in vn diſtinto ramo
Di quattro ramuſcei la Grotra adombra;
Onde vn'altro Michel ſorſe, ch'al Tebro
Giunſe d'aurea eloquenza vn largo fiume.
Vn Gio.Giacomo appreſſo, vn Giulio veggio,
Vn Rinaldo frà lor chiari per opre
Di valor militare in trè diuerſi
Rami ripoſti, e di ſuo pregio alteri.
Ma doue vn Liuio laſcio? Vn Liuio tanto
Caro à Gallici regi? Ei la gran caſa
Del Rè con ſingolar modeſtia, e ſenno
Reſſe gran tempo, e di prudenza egregia
Non lieui ſegni in quel gran regno impreſſe
Onde à Rinaldo il ſuo maggior nepote
Meritò il grado altiſſimo, che'l fece

# GIACOMO Primo.

CHi rammentar? chi numerar cantando
Potrà giamai la numerosa prole
Di Giacomo? costui non d'vna pianta,
Ma di cent'altre fondator mi pare.
Il ramo sol, ch'al destro fianco io scorgo
Di Fermo, vn de' maggiori antichi vostri
Forma vn'altro gran tronco; Vn'Oldo il fonda,
Che in altri rami si dilata, e spande;
Onde la Grotta si rinfresca, e gode
A l'ombra de le verdi ombrose frondi
Nate da' suoi bei rami, anzi rimira
Con allegrezza i rami suoi pomposi
Di ricche bacche, e lucidi smeraldi,
Frà quai verdeggia in vaghi rami sparso
Il bellissimo ramo, onde già forse
Gottardo, l'auo quarto di quel fido
Giulio Cesare à voi, Signor, per sangue
Non più, che in fede, e lealtà congiunto.
Giulio Cesare il vostro, deggio amico
Nomarlo? ò nobilissimo parente?
L'vno, e l'altro dirò. verace, e chiaro
Essempio d'amicitia, e del gran seme
Prodotto de la pianta, onde germoglia
Con cento nobilissimi rampolli
La stirpe altera vostra. Ei tal si scopre
A gli atti, al portamento, à le parole,
Che spiran gentilezza, e cortesia,
Qual ne gli antichi secoli già furo
Quei sì famosi heroi, che Athene, e Roma

Lodano

Lodano tanto, e d'amicitia i primi
Appellan maſtri. A queſti aſſai maggiore
Tromba ſi dee, che'l ſuon rocco, e ſtridente
Di canna paſtoral, qual'è la mia.
Venti ſei grandi, illuſtri, alteri capi
Nel ſuo bel tronco annouera col voſtro
Gran ſangue vniti. ſenza queſti adietro
Verſo il pedale ritornando, incontro
Di venti noue vn bel drapello eletto.
Che ricoprono à Fermo il fianco deſtro
Di verdiſſime frondi, e forſe trenta,
E più ritrouerà chi meglio conta,
E con più cura il numero ſottragge.
Vna di tutte, e ſola coſa baſti
Leggiermente à ſpiegar ne'verſi miei,
Che fù ciaſcun d'immortal gloria degno.
Ne ſogni quì, ne Fole de romanzi
Creda il ſaggio lettor de'noſtri carmi,
Ch'io ſpieghi, e di menzogne il ramo ingombri,
Onde, qual di felice, altera pianta
Degno rampollo, ſorge il gran germoglio,
Che tien del primo imperador Romano
Il bel nome, e'l valor, non già la ſorte,
Benche la ſua virtù d'ogni terrena
Grandezza degno, e d'ogni pregio il renda.
Più d'vn fido ſcrittor, più d'vna hiſtoria
Potrei quiui recar, più d'vn'antica
Memoria illuſtre in regie note inciſa
De'prencipi Sforzeſchi addur potrei,
Che Bernardino, e Galeazzo eterni
Lumi di queſto ramo, aui maggiori
Del voſtro Giulio Ceſare, già d'alti
Fauori, e indulti, e rare gratie ornaro.

Se

Digitized by Google

Se fauori chiamar, se gratie io deggio
Le lettre, onde il valor, la fede, il merto
Noto de'suoi grand'aui al primo Duce
Sforza, noto al secondo hebbero insegno
Di grato guiderdone. Io lessi, io scorsi
Ne'prischi de l'Insubria, e grandi annali
Distinti in chiare note i molti honori
Del buon Gottardo il grand'auolo quarto
Di questo fido à voi, nouello Acate,
Vidi la forza, e'l bellicoso ardire,
Ond'ei già di Brianzo antico heroe
I secondi, felici ameni colli,
Honorati da Bacco, e da Pomona,
Difese armato. Il valoroso figlio
Vidi al padre vicin, che la superba
Torre contra il furor de Galli al cielo
Drizzò lungo le verdi, herbose sponde,
Doue Olginato siede, e di vicino
Adda, ninfa gentil souente mira
Spiegare il crine azurro, e i bei zaffiri
Ne la stagion più fredda à l'aura, e al sole.
Questi più d'vna volta al franco audace
Fiaccò le corna, e l'impeto ritenne
Di barbarico stuol. Questi da'suoi
Valorosi germani, e da gli amici
Forti seguito il piano, il monte, il fiume
Souente de l'hostil sangue vermiglio
Si vide far. Non mai la spada strinse,
Che non fugasse le contrarie schiere;
Ne le fugò, che la vittoria intera
Quindi non riportasse. A lui si deue
La salute, l'honor, la libertade,
E'l ben, che à l'huom fortuna hor dona, hor toglie

Di tutto quel paese. In lui ripose
La patria, e'l monte à lei propinquo, e'l primo
Francesco domator de Galli Insubri
Genero, e successor nel prencipato
Di lui, che chiuse il viscónteo domino,
Frà turbini di Marte, e de la suora,
La guardia, e la difesa de le genti,
Che premono à Brianzo il fianco, e'l petto.
Ne frodò Galeazzo l'alta speme
Di quel prencipe inuitto, ne de'suoi,
Ne de la patria sua. L'eccelsa mole
Difese con l'ingegno, e con la destra
Sempre in ogni periglio; E se lo stame
Del suo viuer mortale inuida Parca
Tronco pria non hauesse à l'altro Duce,
Che succesSe à Francesco, hauria costui
Giunti fregi più degni al vostro sangue;
Fregi, che l'incredibile ardimento,
Fregi, che la feroce, inclita mano,
Che la stupenda, incomparabil proua
Meritò alhor di lui, quando non lunge
Dal tempio, oue Nastagia il gran Milano
Con sacra pompa, e cor pietoso honora,
Assalle le francesche, armate squadre,
E le sciolse, e le sparse, e i gigli d'oro
Sfiorò co'l ferro. Ei di si chiara lode
Hebbe à parte Gherardo il figlio, e solo
Vn picciolo drappel de Grotti insieme
Ristretti, e per la vita, e per l'impero
Del prencipe à morire accinti, e pronti.
Quindi gl'indulti amplissimi, e le rare
Dimostranze d'amor, che à i duc sforzeschi
Prencipi segnalar d'aureo sugello

Co'l

Co'l nome loro in lungo foglio piacque.
Quindi le rimembranze altere, e belle
De'fatti, e del valor de gli aui antichi
Nomati già, principio hebbero; quindi
Concesse à paschi, à ville, à selue, à campi
Di quelli honoratissime vacanze
Fur da graui tributi, e da gli homaggi
Comuni, e le degnissime cagioni
Di gratia tal quindi rittrar si ponno.
Ma doue lascio Bernardin, che tanto
Illustrò il sangue Grotto? Al padre eguale,
Anzi maggior del padre in pace, in guerra,
Ne le cose felici, e ne l'auerse
Costui sempre mostrossi. Auo secondo
Giulio Cesare il numera. Colui,
Che da l'augel, che messaggier saluta
La rugiadosa Aurora, il nome tolse,
Fù genitore à lui. L'arme, e i colubri
De la città, che de l'Insubria è donna
Spiegò cingendo il fianco armato, inerme,
Nel torbido non men, che nel tranquillo
Stato à Sforzeschi prencipi; Ne mai
Si stancò di seguirgli, ouumque l'opra
De la sua destra necessaria parue.
Le più dubbiose imprese, i più mortali
Rischi di guerra intrepido solea
Tentar. Ne le sanguigne, aspre battaglie
Primiero entraua; E doue il campo hostile
Facea d'haste, e di spiedi horrida messe,
Penetraua col ferro; Vltimo vsciua
Del martial contrasto, il fianco, il petto
Del proprio sangue horribilmente aspersо,
Ma via più de l'altrui. Non hebbe vnquanco
For-

Fortuna si contraria, onde al nemico
Seguace, e vincitor mostrasse il tergo.
Anco vinto feria; se vinto io posso
Chiamar costui, che fè del sangue altrui
Vn mar, de'corpi estinti vn monte, e solo
Ripresse il Franco vincitor là, doue
A le genti straniere adito face
Sopra Telina valle angusto varco.
Morir prima volea, che di terreno
Credesse vn passo al barbaro feroce.
Prigion fu sì, non vinto, e preso ancora
Sembiante hauea di vincitor; Ne porse
Prigion la mano, o'l fianco à laccio indegno.
Cotanto la magnanima virtute
Può d'ardito guerriero anco in vn'alma,
Che sia di lui nemica. Il volto impresso
Di bellicoso ardor, la lingua, e'l moto
Pien di maschio vigor, la man cortese,
E larga nel donar d'eterno amore
Legar barbara gente anco poteo;
Come legò Francesco il primo Duce
Del gran sangue Sforzesco, e poi la chiara
Stirpe, ch'à lui succesſe; Onde perdono
Ageuole trouò della fraterna
Morte nel cor del prencipe clemente,
E grato, e ricordeuole di tante
Opre, ch'ei fece in guerra, e'l padre insieme
A prò del suo signor, per cui gran parte
Del retaggio paterno, e per gli amici
Dispensò largamente; Onde il figliuolo
Ne pianse in vano, e del figliuolo il figlio,
Giulio Cesare ancor si lagna, e duole,
Chiaro nepote à Bernardin secondo

Stirpe del buon Domenico primiero
Nepote à Bernardino. Ancor che l'orme
Segua il secondo ancor di Bernardino,
Con quel sesto però, con la misura,
C'huom liberal prudentemente adopra,
E la virtù ricerca. A lui molesto
Non è'l donar, quando l'honesto il chiede,
E'l gran bisogno altrui, Modesto pargli
Se stesso, i figli, e de i figliuoli i figli
Impouerir per arricchire vn'altro,
Che di ricchezze il donatore auanza.
Ma se de'beni suoi tenace, e scarsa
Fortuna indegnamente à lui mostrossi,
L'altrui difetto il suo valore adempie
Di thesori ineshausti, che possiede
L'alma bella di lui, L'alma, che sopra
L'impero di fortuna erge sestessa.
Con l'ali de le chiare, eterne doti
Onde s'dorna immortalmente, e fregia
L'ingegno, e la memoria, e l'altre sue
Nobilissime ancelle ricco il rende,
Via più di Creso Rè, via più, che Mida
Il gemino thesor della fauella
Thosca, e latina, e'l fiume e'l colle, e'l bosco
Del vago, e gentilissimo Parnaso
Donato à lui da Febo, e da le muse
In premio de'leggiadri, alteri carmi,
Onde la gloria lor maggiore ogn'hora,
Fassi, e più chiara. Ogni douitia in lui
Vince la conoscenza, e'l puro lume
De le sacrate leggi antiche, e noue,
E quanto i più famosi, e i più ueraci
Interpreti spiegaro in mille carte

Ne

Ne tempi andati, e in quest'vltima etade.

## FERMO Primo.

FERMO ben si può dir costui, che'l tronco
Vostro fermo sostenne. A cui non parue
Gromerio solo à mantenerlo in piede
Basteuole, ch'à voi principio diede,
Onde vn'Alberto, e vn Melchior gli aggiunse;
Benche sian mesti, e taciturni solo,
Perche l'alma natura, el ciel cortese
Non fù lor di maschile, honesta prole
Per eternar l'alta progenie vostra.

## GROMERIO Quarto.

SE FERMO il tronco stabilir poteo
Co'l sostegno d'Alberto, e Melchioro
Di Gromerio frattelli; Qual'appoggio
Chiameremo quel noi, ch'al tronco porse
Il medesmo Gromerio? Io non sò quasi
Racontare i suoi rami intorno carchi
De'magnanimi figli, e de'nepoti.
Frà quali il più sublime, e'l più fecondo
Quell'vn mi par, che'l buon Marchetto forma
A lato di Crotaccio, i cui rampolli
Si numerosi son, ch'vna gran parte
Ingombran de la pianta, e'n largo campo
Spatiano, e fin'al cielo alzan la chioma.
Questo ramo felice aligna, e cresce
Nel fecondo terren, ch'apre, e lauora
L'opra, e la man de fortunati Insubri.
Di questo ramo anime altere, e belle

Vsciron già, che i Viſconti colubri
Spiegaro al vento, e militar con loda
Sotto l'inſegne lor; Marcheſi, e conti
Fioriro in queſto ramo al mondo illuſtri
Non men per gloria militar, che reſe
Eterno il nome lor, che per l'honore,
E titolo del ſangue. Altri con lunga
Toga meſſaggi, e ſecretarij fidi
A prencipi Viſconti eterni ſegni
Laſciaro di prudenza, e lealtade.
Filippo, e Galleazzo il maggior duce
Il dicano, che l'opra, e ſaggia, e forte
Vſarono di Lucio, e di Luigi
Mille volte in dubbioſe, e graui impreſe.

# CROTACCIO Quinto.

ECco Ruſtico, e Fermo, ch'à Roberto
Soſtentano il ſiniſtro, e'l deſtro fianco
Di Crotaccio egualmente al mondo nati,
Vn ramuſcello ſolitario inge mira
Fermo, che diſe à poſteri ne figli,
Ne figlie generò. Meglio ſouenne
Oldo, che generò Gromerio, al tronco
De la voſtra famoſa, e vecchia caſa.



Digitized by Google

# ROBERTO

## Podestà di Cremona.

COstui, che di valore à tempi suoi
Pari non hebbe in tutta Insubria vedi,
Come fortuna hebbe contraria, quãdo
Crotaccio à pena gli concesse, e questi
Dubbioso ne le fascie, e con periglio,
Di varcare à la tomba da la culla;
Pur visse, e tal diuenne egli crescendo,
Qual'io descrissi in altro loco à pieno.

## CROTACCIO Sesto.

CROTACCIO il sesto sfortunato in tutto
Stimar potea si, in questo sol felice,
Che generò Gherardo, vnico al mondo,
O raro essempio almen frà quanti mai
Empier la terra di feconda, e molta
Discendenza de' figli, e de' nepoti.
Hor ben poteo Crotaccio il suo difetto
Sopportare in Gherardo, che sostenne
Il tronco suo con numerosa copia
Di robusti, fioriti, ombrosi rami.
Forse Crotaccio di feconda moglie,
Che molte n'hebbe, generò consorte
Migliore altri figliuoli à tempi nostri
Ignoti, che fur noti in altra etade.



Digitized by Google

# GHERARDO Primo.

MAcano con trè rami al destro lato
Germoglia di Gioanni; Ed al sinistro
Spunta in vn ramuscel, ch'oltra il secondo
Grado non sorge, Emanuel; germani
Di lui, che fù di voi dritto auo, e figli
Ambo del buon Gherardo. Ambo d'vn seme,
Ambo d'vn ventre vsciro. Più secondo
Scorgi però Macano, à cui fù dato
Per gratia alta del ciel, che lunga schiera
Viuendo annouerò de'suoi nepoti.
Frà quali non conuien, ch'adietro lasci
Bartolomeo, à cui la chioma, e'l tergo
Colorò quel pallor, ch'à le viole
Dipinge il crin ne la stagion, che rende
I suoi parti à la terra, e quel soaue
Color, che quando parte, e quando torna
Il sole à noi, fresca, viuace, eterna,
E verde al lauro fa sua fronde serba.
Hebbe questi la sacra, argentea verga
Di Reggio, che di Lepido Romano
Campion fù pria steccato; indi recinta
Di mura, e fossa. Hebbe la mitra, e'l manto
De'Vescoui costui, ma la seuera
Parca troncogli de la vita il filo
Pria, che piegasse il collo al graue incarco
De la comessa à lui diletta greggia.

# GIOANNI Primo.

ECco GIOANNI, à cui tre rami fanno
Senza il tronco maggiore, in cui Gherardo

Secondo

Secondo siede, cor di lunga, e certa
Successione. Vedi vn Raffaino,
Vedi vn Moretto dal sinistro fianco
Far colonna à Gherardo. Ombreggia il destro
Giacomo. Raffain suo ramo chiude;
Stende al grado secondo il suo Moretto;
Giacomo non s'allarga oltre il primiero;
GIOANNI l'hasta ingombra col gran corpo
Del secondo Gherardo, indi la vostra
Nobilissima origine trahete,
E lui frà gli aui annouerate il sesto.

## GHERARDO Secondo.

GHERARDO poi, che si congiunse à donna
In casto, marital perpetuo nodo,
Liprando generò, ch'Oprando molti
Soglion chiamare, vn'altro figlio appresso
Generò del bel nome altero vostro
Segnalato quel dì, che ne la fonte
Lauò la macchia originale, antica.
Questi, e Liprando ne le fascie inuolti
Abbandonar la dolce aura vitale.
Dopo questi hebbe Pietro, vn Pietro degno;
A cui frà i vostri grandi, antichi padri
Seggio altero si dia. Voi di costui
Rampollo nobilissimo sorgeste.

## PIETRO Primo.

PIETRO, e non fù giamai, chi meglio il Grotto
Illustrissimo ceppo è fermo, e sodo
Tener sapesse, e con minore aita,

Enu-

E numero de figli. Vn che minore
Di Bartolo hebbe il nome, e non l'ingegno
Sol di te nato l'vtero fecondo
Resea la moglie del suo seme in guisa,
Che la pianta gentil del sangue vostro
Già mancar non potrà per suo difetto.

## BERTOLINO Primo.

Gioanni vno de vostri auoli antichi,
Non d'vn frattello sol, non d'vn nepote
Fù dal padre arricchito. Due gran rami
Quinci, e quindi rimira. Nel sinistro
Vn'altro Raffain s'asside, estende
La propagine sua con altri quattro
Fioriti ramuscei; frà questi vn Pietro
Valoroso campione honoro, e canto
Ne bassi versi miei; chel ferro vsando
Il bel capo difese de gl'Insubri.
Diè materia d'historia, e di poema
A mille honoratissimi scrittori;
Mà la tromba di Marte à la soaue
Cetra d'Apollo il suon men forte estinse.
Ne men robusto, ò men fecondo ramo
Mira Gioanni al destro fianco, e gode,
Hauer Gherardo à par d'amor congiunto,
Non men, che di fraterno laccio. Insieme
Vissero vn tempo; Al ferro poi Gherardo
Porse la valorosa, audace mano
Astretto à la militia dal bisogno,
C'hauea di lui la patria, e da vaghezza
Di bellico splendor. Gherardo poi
Vecchio, e da la miltia afflitto, e lasso

Ricouroſſi

Ricouroſſi al paterno, amico tetto.
Oue di caſta, e valoroſa moglie
Produſſe Bartolino. Indi prodotto,
Vide vn'altro Gherardo; Eſſo due rami
A la Grotta congiunſe; e di queſti vno
In altri due ben piccioli ſi fende.

## GIOANNI Secondo.

GIOANNI, che fù voſtro auolo quarto,
Con due rami celſiſſimi la grotta
Voſtra, ſignore, adombra; e par, che'l cielo
Minaccin con la chioma entrambo i rami.
Mira, come Gioanni altero miri
La ſua chiara progenie alzar le braccia
In curuo ſeno à le fulgenti ſtelle
Del fermamento. A la man deſtra vn Buono
Principia il ramo ſuo, che in largo giro
Spatia con altri rami, e ſi dilata
Intorno à merauiglia; Io non addito
Ciaſcun nato da lui; che ageuol queſto
Non fora. Vn Paolo accennerò, che'l primo
In quella grande, e venerabil chieſa,
Ch'à l'età noſtra il gran conſiglio accolſe
De'cattolici padri, frà coloro
Sedea, ch'à ſalmeggiar di ſacra pelle
Ornan l'homero deſtro. Vn Gio. Matteo
Tacer non deggio, à cui celeſte Muſa
Di ſacrata eloquenza empiè le labra.
Ei d'aſpetto gentil, digratia, quale
Chiede l'habito honeſto, e l'honorata
Vita de'padri ſuoi, che'l Laterano
Soleano hauer in titolo, non cede

A chi più dital don si vanta, e pregia;
Io'l conosco, e l'ammiro, e per fauore
Segnalato di lui, mi vien concesso,
Ch'amico il chiami, à cui per ogni parte
Nome di padre, e di signor dourei
Render scriuendo, ò fauellando seco;
E'l farei, quando il suo volere al mio
Piegasse, mà la segnalata, e rara
Modestia sua l'audacia, e'l gran desio,
C'hò d'honorarlo affrena, e adietro volge.
Doue lascio Gieronimo, che'l sangue
Vostro di noui fregi adorna? e rende
Maestreuole tanto? Ei la gran casa
Resse de l'ordin suo maestro, e padre
Maggior ne la sua patria; à lui precede
Il padre, che'l figliuol d'alto sapere
Criò à se stesso, e di bontà simile.
Francesco l'altro ramo alza, e dilata
Non men, che Buono il suo. Duci, e guerrieri
Vennero da costui. Chi dir porria
Il valor di ciascun? Gasparo io scielgo
Frà tutti à celebrar, che'l mondo à vile
Hebbe, e'l piacer del senso, e di se stesso
Fè dono à Christo in solitaria cella.
Altri ve n'han d'alta memoria degni,
Mà soffriran, che più de gli altri honori,
Chi più de gli altri fece. Ma s'io voglio
Seguir la traccia incominciata, e'l filo
Ordito da principio, l'vno e l'altro
Robustissimo ramo, che lodiamo
Altronde, che da Buono, e da Francesco
Hanno forse principio, e solo i dritti
Ram. da questi sorgono. Pur vaglia

Quiui

Quiui l'altrui parer. Franceſco ſia
Fundatore de l'vn, de l'altro Buono,
E di que'rami ancor, che ſouraſtanno
A'capi loro, e diaſi lor tal lode
Quale à Priamo ſi diede, che la reggia
Troiana empiè de'figli, e de'nepoti.

## FRANCESCO Primo.

OLtre il ramo grandiſſimo, che'l fianco
A FRANCESCO ſoſtenta, vn'altro ancora
Minor ſi vede germogliarne, doue
Siede vn Giacomo altier di ſua virtute,
Che la rota Romana in giro volge
Co'ſaggi detti ſuoi. Quinci non lunge
Sorgono altri due rami. Vn'Fattio il primo
Co'l figlio ingombra, il figlio, che fanciullo
Il collo, e'l ſenſo volontario poſe
Sotto la diſciplina regolare
De'l mio gran padre, à cui me ſteſſo ancora
Sacrai volendo in habito, che ſerba
De'cherici romani il grado, e'l ſacro
Ordine loro. A queſto vn'altro ſorge
Vicino, in cui ſeder veggio vn'Andrea
Solitario, e penſoſo; I grandi affati
Del ducato ſforzeſco, il cui penſiero
Poſaua in lui, ripoſo à lui non danno.
Dopo coſtui, che ſecretario aſcolta
I ſecreti del prencipe, maggiore
E più ſolida verga al ciel s'eſtolle,
Oue campeggia vn Gio. Filippo, il degno
Auo ſecondo voſtro, che ſolea
Raddolcir con la cetra, e con la voce



Digitized by Google

Il caſo di Fetonte, e'l pianto amaro
Temprar de le meſtiſſime ſorelle.
Mà quelti meglio ſi può dir, che primo
Auolo foſſe, e'l padre à voi ſecondo.
Segue à man deſtra vn ramuſcel d'oliua,
In cui verdeggia vn'Aleſſandro illuſtre
Per conſulti legali; altri non haue,
Che'l preceda, ò ſecondi, ei ſol campeggia,
Se non quanto il valor ſuo l'accompagna.

## GIO. FILIPPO Primo.

DI GIO. FILIPPO, il cui ſoaue canto
D'Eridano lo ſdegno, e'l duolo acerbo
A le figlie del ſol temprar ſolea,
Veggio vn Pietro in un ramo, un Bernardino
Veggio in vn'altro germogliar, non meno
Pregiato l'vn, che l'altro; ambo d'vguale
Laccio d'amor legati, il pregio loro
Minor, fù quel del ſangue, altre più care
Doti l'vn'alza, e l'altro, che io tralaſcio
Riſtretto in giro à ſuoi gran merti anguſto.
Pietro dal marital, noioſo impaccio
E fama, che lontan viuendo, e ſciolto
Ne ramo al tronco mai, ne fronda giunſe.
L'altro german, cui naturale affetto
De la poſterità ſcaldaua il core,
Elio Giulio produſſe, Elio, ch'inteſe,
Quanto ſeppe Vlpian, Sulpitio, e Mutio;
Mà queſti troppo à le ſue leggi intento,
Pur d'vn germe arricchir non ſeppe il tronco.

GIO.

Digitized by Google

# GIO.GIACOMO Primo.

GIO.GIACOMO, il primiero auo di voi
Sol d'vn germe arricchir l'arbor gentile
Voſtro poteo. Non tutti il tutto ponno.
Sapea coſtui ghioſar la mente, e i ſenſi
Inueſtigar de le ſacrate leggi;
Ma non ſeppe inneſtar nel tronco rami.

# GIO. FILIPPO Secondo.

DI GIO.FILIPPO, onde principio, e vita
Signore, haueſte, à voi primo germano,
E ſol nacque Gio.Giacomo, che poi
Giunto à l'età, che'l natural talento
Con la face d'amore infiamma, e deſta
Il guſto di Ciprigna, in ſaldo, e caſto
Nodo ſi ſtrinſe à donna, e ſi felice
Ne gli amoroſi incontri hebbe la ſorte,
Che di leggiadri, e generoſi figli,
E di ſaggie, prudenti, honeſte, e belle
Figlie accrebbe la pianta, onde la Grotta
Stirpe fia, che per lui gran tempo duri.

# PIETRO ALESSANDRO Primo.

L'Antica uoſtra illuſtre, altera pianta
Ricca di numeroſi, eccelſi rami
Nel deſtro lato, e nel ſiniſtro io veggio
Da l'eſtremo pedal fin' à la cima;
Solo in coſi fecondo, e verde oliuo

Miro,

Digitized by Google

Miro, & ammiro voi, che quinci, e quindi
Senza germoglio alcun, senza alcun figlio
Infecondo passate i giorni, e gli anni,
A guisa d'olmo scompagnato, e solo.
O come abbandonata, e steril vite,
Che senza frutto ingombra il suol. Nè scorgo
Pensiero in voi, che vi riscaldi il petto
Di viuer dopo morte, nè desio
D'eternarui ne' figli, nè vaghezza
Di successor, che di voi nasca, ancora
Vi tocca l'alma; E pur la fresca, e verde
Stagion sen'vola. E pur seuera il ciglio
La faticosa, e debile vecchiezza
Con passo non veduto à voi s'accosta.
Che fia di voi, signor? Dunque gli amplessi
Di congiugale amor soaui, e casti
Haurete sempre à schifo? Dunque in uoi,
E per voi fine haurà, chi viuer sempre
Douria per uoi? La stirpe uostra? il seme
Grotto? E l'alto lignaggio, che si chiaro
Tanti secoli uiue, hora fia uero,
Che per uostra cagion s'estingua, e mora?
Ma spero, non sarà, che mai vi chiami
L'età futura di color, che ponno;
E deon nascer di uoi nemico ingiusto;
E de figli homicida. Ah non intenda
Il mondo unqua di voi fama si rea.
Habbia vita da voi, chi viuer debbe.
Vestiteui gli affetti di marito.
Caro il nome vi sia di padre; Il figlio
Con dolce riso, e pargoletta mano
Tenero infante vezzeggiarui impari



Digitized by Google

Ma se figliar volete in ciel; se in quella
Felicissima patria, oue mai sempre
Lieta si viue, e glorioſa vita,
Hauete il cor d'immortalarui, come
Non oscuro accennar meco solete;
Da si nobil pensier non vi ritraggio,
Seguite pure a passi lunghi, e presti
La magnanima vostra, eccelsa impresa.
Quiui sicur thesoreggiar potrete
De' figli à figli eternamente. Quiui
Non fia colpo di morte, ò di fortuna,
C'hor la prole v'ancida, hor le sostanze
Riposte in ferma, inaccessibil rocca
Inuida vi rapisca; ò reo costume
Di sciocco herede inutilmente spenda.
O se di spirto il ciel tanto al desire
Ardentissimo mio donasse, quando
L'opre belle vedransi, hora nel vostro
Alto pensier dispoſte, che'l mio canto
Potesse degnamente alzarle à paro
Del merto loro altissimo, torrei
A seccar l'ineshausto, eterno fiume,
Che le selue d'Aonia, e d'Helicona
Di sacrato liquor correndo inonda.
Quiui, quando, che mai mi si conceda
Tanto fauor dal ciel, gli altari, e i tempi
Al gran Fermo, al gran Rustico da voi
Alzati eternamente in uerso, in prosa,
Qualumque sia il mio stil, con esso voglio
Ch'ogni posterità conosca, e lega.

*Il fine della Pianta*
GROTTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

# VITA DI S. LVPO GROTTO

## Secondo Prencipe di Bergomo.

S'Egli è ver; come pare à quei famoſi
Maſtri del'Academia, e del Liceo;
Che i nomi, onde le coſe ogni fauella
Eſprime con la lingua, e con la penna
Diſpiega in carte, alhor ſon nomi, e fãno
L'vfficio lor veracemente, quando
La natura, i coſtumi, e la ſecreta
Poſſanza de le coſe al noſtro ingegno
Raſſomigliano tai, quali in ſe ſteſſe
Creolle il gran fattor d'eſſa natura,
Se queſto al ver s'accoſta, era più degno
E più giuſto, e più al ver ſembiante, e al merto
Del chiariſſimo prencipe, che fregia
Hor di ſe ſteſſo, e di ſua luce il canto



Digitized by Google

Mio basso, e vil, ch'Eustorgio si nomasse.
O Gregorio, ò Pastor, che LVPO. Tale
Visse questi, e morio, che più conforme
Al nome di pastor menò la vita,
Che di LVPO crudel, rapace belua.
Ne tal solo fù poi, che la soaue
Man di Giesù gli sanò il cor, ma pria,
Ch'à la voce di lui l'orecchio apriſſe,
Mansueto pastor, fidata scorta,
Vigilante guardiano, accorto duce,
Animoso rettor, pietoso padre
Fù de l'humana greggia. Onde mi reca
Merauiglia maggior, che non cangiasse
Ne l'aque salutifere quel fiero
Nome odioso in altro, che porgesse
Più gradito à l'orecchio, e miglior suono.
Creder si può, ch'à Dio frà l'altre spoglie
Sacrar volesse il nome in guisa d'alto,
Memorabil trofeo, c'hauesse in fronte
Impressa la memoria eternamente
Di si rara vittoria, e glorioſa,
Che'l gran Dio de gli esserciti malgrado
Riportò in lui de le tartaree squadre.
Poi che gloria maggior, più nobil fregio
A chiaro vincitor concede il vinto;
Se di lui la fierezza, e l'ardimento
O suon di squilla, ò bel trofeo dimostra.
Forse come leon, che la natia
Sua ferità, benche deponga, e l'ira
Tempri à la vista di colui, che dianzi
Domollo, e chini la superba testa
A l'impero di lui, non però meno
Leon si noma disarmato, imbelle,

Che

Che pria feroce, disdegnoso, ingordo
De la carne, e del sangue altrui, nomarsi
Per costume comune, e vecchio in tutto
Del sermone latin solea, ritenne
Il nome suo, poiche in altr'huom cangiossi
LVPO da quel, che prima era, non anco
Al giogo soauissimo di Christo
Auezzo, e sottoposto. Anco per vera,
Alta humiltade il formidato, ecrudo
Nome ritenne al suo lauacro. Ei volle
Sotto voce di sozza, ignobil fera
Celar natura mansueta, humile;
Saggiamente auisando, che'l terrore
Del nome sol portria tenere à freno
L'impeto giouenil senz'altro duro,
Abhorreuol rimedio. Come il tuono
Solo co'l suo fragor l'alme sgomenta.
Cosi lucente, e formidabil ferro
Porta regio ministro ignudo in mano
Innanzi al suo signor, bench'ei non l'usi,
Ma sempre terso, e luminoso il serbi;
Per affrenar con quella vista in guisa
D'amoreuol minaccia huom, che più teme
Il castigo del mal, ch'ami il compenso
Del ben'oprar. Cosi pastor la verga
Si reca ne la destra, onde con lieue
Percossa la sua gregge errante, e vaga
Nel sicuro camin rimena, e regge.
Ogni nobil cagione, ogni rispetto,
Che mouer possa alma honorata, e saggia
A celar sotto ruuida corteccia
Talhora di sembianze esterne, e strane
Pretioso gioiel, ch'entro à se stessa

Geloſa celi ; conueneuol parmi,
Che LVPO anco moueſſe à celar quelle
Sue care gemme di natia bontade.
Sotto l'aſprezza di quel nome. In queſta
Guiſa l'oro, e la porpora, e'l lauoro
Soprahumano, e diuin de l'arca hebrea
Copriano aſpri cilici, e pelli hirſute.
Coſi melo granato aſconde, e copre
Entro pallida, rozza, amara ſcorza
Fiammeggianti, e dolciſſimi rubini.
Poi che del buon Crotaccio il miglior figlio
Hebbe quanto può hauer leggiadro ingegno
D'eccellenza, e valore in tutte l'arti
Riguardeuoli, e degne ò moſtrin piano
Le vie di gouernar popoli, e regni;
O di regger famiglie, ò moglie, ò figli
O di frenar gli affetti. Hauria Licurgo;
Sotto la diſciplina di coſtui
Appreſa la ragion meglio, ch'altroue
Di far leggi, e ſtatuti. Hauria Catone
Senza pugna ciuil ſe ſteſſo à LVPO
Lietamente inchinato. A Brutto cara
Sotto coſtui la ſeruitù ſarebbe.
Meglio ameria Pompeo da Lupo torre
De la concordia i piatti, ancor che graui,
Eduri à lui, ch'al gran ſocero dargli.
Non fù prencipe al mondo in quella etade;
De' prencipi fauello, à cui l'errante,
E cieca infedeltà conteſe il raggio
Del primo ſol; nè fù prima, nè poi
Chi meglio gouernare, ò impor ſapeſſe
Le pene, e i premi. E quando egual conuegna
Tener con tutti la bilancia, e quando

Il medesimo error diuersamente
In diuersi punir si possa, e deggia.
Non odio mai, non repentino sdegno,
Non crudeltà, non amicitia, ò sangue,
Non cupidigià d'or, non voglia rea,
Non ingiusta richiesta, non fallace
Prego, non falsa accusa, non difesa
Di chiaro dicitor, non gratia, ò forza
De'congiunti, ò de rei, non immatura
Conoscenza del ver, non vil timore
Di tumulto ciuil, non lusinghiero
Ossequio, non giudicio incerto indusse
Vnquanco Lupo à far'opre conformi
A' costumi di Lupo. Era il sapere,
E l'industria di lui con la bontate
Egualmente congiunta. I detti suoi
Oracoli parean di Delfo vsciti,
Anzi dal cielo. In alto seggio assiso
Padre à gli atti, al sembiante, à le parole
Piegheuole più tosto, che seuero
Giudice a gli occhi altrui godea mostrarsi.
Chi si dolse giamai, ch'à le querele
Sue giuste Lupo di pietate il seno
Sdegnasse di scoprir? Chi lento, e tardo
Prouollo ne'litigi? Chi l'orecchio
Men grato hebbe da lui? Pago, e contento
Non fù da Lupo mai chi non partisse.
Tal nacque Lupo, e tal poi crebbe; Il padre
Valoroso, e magnanimo, e clemente
Non potea generar più nobil frutto.
Nè più simile à se medesmo; Lascio
In disparte la cura, e'l viuo essempio
De la gran genitrice, à cui di Lupo

Caler ſolea via più, che di ſe ſteſſa;
Taccio la vigilanza, e la prudenza,
E la modeſtia di color, c'hauieno
Gli annidi Lupo, e la creſcente etade
Ne gli occhi, e ne la man; Che fece mai
Crotaccio d'ammirabile, e di grande
E d'eccelſo, e d'altero in pace, ò in guerra
Ch'à la mente di Lupo illuſtre ſpecchio
Non foſſe in ogni tempo? Anco indiſtinte,
E tronche voci balbetar s'vdia,
Che con audace, e pargoletta deſtra
Trattò l'arme ſanguigne, e vide ſpeſſo
Senza volto cangiar troncate, e ſparſe
Membra de cauallieri, e de' pedoni;
Monti de' corpi eſtinti, hor renda ſtragge
D'huomini, e de' caualli, e'l lampo, el tuono
De gli vsberghi lucenti, e de le ſpade
Fiammeggianti, e de' ſcudi ardenti, e ſcoſſi
Intrepido ſoſtenne; E ſpeſſo ancora
Vezzeggiò il padre alhor, che torno, e crudo
Fece ritorno al campo, hor de l'hoſtile,
Hor del ſuo ſangue nobilmente aſperſo.
L'arte del campeggiar, doue aſſottigli
L'hoſte in piramidal ſembianza; doue
Meglio in giro ſi ſchieri; oue quadrarſi
Meglio conuenga, oue allungar ſi deggia
In liſta ſottiliſſima, ſi crede
Apprendeſſe dal padre ancor fanciullo.
Qual luogo atto à gli aguati, qual difenda
Pochi guerrier da molti, il punto, e'l modo,
E'l ſito à guerreggiar con loda, e ſpeme
Di vittoria opportun, conobbe à pieno
Sotto la militar paterna cura.

Non ſparſo ancor del primo fior le guancie
Sapeua LVPO il quintodecimo anno
Nel meſtier faticoſo di battaglia
Quel, ch'a pena ſaper veggiam canuti
Guerrieri eſperti, e gran maſtri di guerra.
Ma non vsò tanto ſaper, ne d'vopo
A LVPO fù d'vſarlo in quei felici
Giorni del ſuo regnar, che fù tre luſtri;
Senza più la ſua induſtria, e i ſuoi maggiori
Studi, mentre regnò, ſpiegar gli piacque
Ne' conſigli di pace, e nel gouerno
Cittadino, e tranquillo, in cui rifulſe
L'alto ſaper di lui con luce pari
A quel ſaper, c'hauea ne l'arme. Vniti
Non fù chi meglio i popoli teneſſe
Con ſoaue d'amor tenace nodo.
Se riſſa mai, ſe differenza, ò ſdegno
Frà queſto cittadino, e quel naſcea
Mille modi hebbe in pronto, e mille ingegni
Per addolcirgli, e ritornargli amici
Senza indugio, e fatica. Nè ſolea
Nudrir gli odi frà i grandi, e le vendette,
Diſſimulando il mal, che già vicino
Scorgea, ma di repente, oue la fiamma
Spuntar s'auide, là con l'onde accorſe,
E mentre anco naſcea, l'incendio eſtinſe.
Nel punir de le colpe, era il caſtigo
Minor ſempre del fallo; I torti, e l'onte,
Ch'à lui, qual'huom priuato altri facea,
Degnar di clementiſſimo perdono
Mai ſempre volle. Inuendicata mai
Non ſoleua però laſciar l'offeſa,
Che in diſprezzo del prencipe, ò di Dio

Oſaſſe

Osasse huom'empio, e temerario; E in questo
Giungea il dolce à l'amaro, e ne le pene
Mescolaua il rigor con la clemenza.
Nel che se stesso auanzò molto, e visse,
Poi, ch'al sol di giustitia i lumi aperse,
Che chiusi tenne al suo bel raggio in prima.
Se penuria di cibo, e lunga fame,
O pestifero morbo iniqua stella
Minacciaua dal ciel, doue l'impero
Suo distendeua, al gran, publico danno,
Che preuedea lontan, ripari, e schermi
Appreſtaua gioueuoli, e spediti.
Non mai vaghezza d'oro il cor gli accese,
Largamente donar soleua il suo,
Non che rapir l'altrui; donando aperta
Sempre hebbe, e chiusa in accettarla mano.
Tempo non fù, non fù cagion si graue
Nel principato suo, ch'oltre il costume
Grauasse le prouincie à lui soggette
Di tributi acerbissimi, e d'imposte
Non solite, e biasmate. Il men c'hauea
Ne'suoi thesori, era il tributo, e i doni
De'popoli vassalli; Essausto, e scemo
Era il publico Erario. E quanto in segno
Di vassallaggio i Veneti, e gl'Insubri,
E'l Dalmata feroce, e l'Istro, e'l Sauo,
E'l Tibisco rendea, tanto il cortese
Principe à beneficio de le genti
Tributarie, e soggette in varie guise
Dispensando spargea. Quiui di muro
Cingea terra mal forte; Iui vn palagio
Ergea per vso di senato. Altroue
Arricchiua cittade alpina, e priua

Di

Di fiume, ò di viuaci acque sorgenti,
Cauando larghi, e sotterranei spechi
Di pioggie abbondantissime capaci
Contra l'arsura estiua, che'l celeste
Leuriero adduce. In altra parte vn porto
Fondaua ampio, e sicuro, altroue vn tempio
Regale al Rè del cielo alzaua. Il tutto
Drizzaua là, donde venia per bene
Di chi dato l'hauea, nè meglio speso
Hauria quell'or del prencipe, ch'il diede.
Seruo à vn tempo, e signor, ministro, e duce
Bergomo l'ammirò. Bergomo alhora
Seggio de'Grotti prencipi; ministro
Nel seruir l'ammirò, duce nel grado.
Però, ch'al suo priuato agio il comune
E publico antepor sempre in costume
Hebbe dal dì, che Bergomo del padre
Il gridò successore, e nel paterno
Soglio l'assisse. Honor del suo gran merto
Minore assai. Nè fregio indi ne colse
D'eccellenza, ma'l diede; E fù il ducale
Manto honorato più da lui sul tergo
Di tant'huom spiegandosi, che Lupo
Non fù dal manto. Al suo gran padre vguale
Ne l'honor parue, e di virtù maggiore;
Quale, e quanto era Lupo, e qual douea
Prencipe riuscir, mostrò il successo.
Non tanto con la speme, e col pensiero
Salir color potero, che nel seggio
Di Crotaccio il locarono, che molto
Non s'auanzasse più, ch'altri pensaro.
Ogni concetto, ogni speranza vinse.
Oprò via più ch'altri non lesse, ò scrisse.



Digitized by Google

Fece più ch'altri non promise in tutto
Il corso, ancorche lungo di sua vita.
Nacque sol per giouar. Questa è la somma
De'suoi gran fatti. Altrui più, ch'à seſteſſo
Nacque. Ciò, che già fece, ò disse mai
D'honorato, e gioueuole regnando,
Fece, e disse per altri. A questerare,
E noue merauiglie aggiungi quella
Vergognosa modestia, che vermiglio
Fa il viso altrui, quando virtute il chiede.
E'l bel fior d'honestà più vago rende.
Vedi, ch'alta modestia; Eterna legge
Impose à gli occhi suoi, che di lasciuo
Sguardo vaghi non fossero, nè donna
Mirassero, ch'amor potesse in lui
Destar men casto, ò men pudica voglia.
S'à caso vide mai cosa, che indegna
Fosse di vista, in altra parte il guardo
Torcea con fronte austera, e disdegnosa.
Hebbe il patto medesimo col senso,
Che'l suono de le cose apprende; Chiuso
Tenne sempre l'orecchio à le parole,
Che macchiano i costumi honesti, e santi.
Nè fù chi à la presenza vnqua di Lupo
Fauoleggiasse, ò fatto men, c'honesto
Narrasse per diletto. Era la corte,
Quale il prencipe. E tai ben si conuenne
Fossero i serui di palagio; lieue
Pena era il bando al cortigian, ch'vn detto
Si lasciaua di bocca vscir, che fosse
Audace messaggier di bieca voglia.
Schuola parea quell'honorata casa
De'filosofi graui, ede'poeti,

Honesti

Honesti, quai l'antica età non hebbe.
Lupo era il mastro, era lo specchio, e'l primo
Essempio de la vita, e de'costumi,
Che fioriuano in corte; Il maggior cielo,
Onde i serui prendean la forza, e'l moto
Ne l'opre di virtute alte, e leggiadre.
Cosa dirò, ch'ogni stupore auanza
Quel, che ricerca il natural bisogno;
Quel, che l'vso à gran prencipi concede;
Quel, ch'à le membra languide si dona
Per ragion, per pietade, e per costume,
Negò Lupo à se stesso; In bagno, à letto,
A gli agi di natura occhio no'l vide,
Ignudo mai; Ne paggiò vnqua gli porse
Vaso per vso tal; sua dignitade
Serbò frà i pochi, e i molti, in casa, e fuori
In secreto egualmente, ed in palese.
Per queste vie con passi lunghi, e pronti
Giunse là, doue à più sublime strada
Sentì pian, piano ageuolarsi il piede.
E se ben non potea forza mortale
Salir tant'alto per se stessa; In Lupo
Tanto fece però ch'à la celeste,
E diuina virtù l'alma restia,
L'alma, che di virtute era già serua,
Lupo non hebbe; E già le voglie pronte
A la voce di Christo apriano il core;
E già i messi del ciel, che dentro à l'alma
Inuisibilemente oprauan, mosso
Haurian Lupo à seguir quella pietade,
Che la figlia seguia; che Grata ogn'hora
Lodaua al padre, e con Hesteria insieme
Degna mostraua di credenza, e tale



Digitized by Google

Che ſola amarſi, e riuerir conuiene;
Ma vn freddo ghiaccio di timor quel foco
Acceſo in lui da Grata innanzi eſtinſe
In moltiſſima parte. A lui ritegno
Di ſeguire il camin, ch'al ciel n'inuia,
Fù ſoſpetto di danno acerbo, e graue
Ad huom vago d'honor, dolce, e leggiero
Ad vn ſpirto fedel, che ſprezzi, e ſdegni
Di terreno ſplendore ombra fugace.
Qual debile fanciullo, à cui non porga
Fido ſoſtegno la materna deſtra,
Nel piano ancora ageuolmente inceſpa,
E cade anco ſouente. Il Genitore
Tal fù di Grata; Vn reo timor, che tolto
Gli foſſe il principato alhor, che'l ſaggio
Conſiglio de la figlia eletto haueſſe,
E ſeguito il parer; tremare il piede
Sbigottir l'alma, impallidir la faccia
Fece à Lupo, ch'vn cor fondato, e ſaldo
Sopra la viua, ineſpugnabil pietra
Del vangelo di Chriſto in darno haurebbe
Percoſſo, e ripercoſſo. Indarno fora
Ogni riſpetto humano. Indarno il crudo
Maſſimiano vſato hauria ſuo impero.
Ma noua, e lieta merauiglia ſciolſe
Quel gelo, e tal vigor ne l'alma infuſe
Chel fece inuitto à le terrene lutte.
Poich'Aleſſandro il gran campion di Chriſto
Il capo inerme al ferro ignudo porſe
Per l'honor di Gieſù, ſparſe il terreno,
Oue giacquer le membra eſſangui, e ſmorte,
Di ſanguinoſe ſtille, e di ruſcelli
Purpurei, onde nouei, leggiadri fiori,

E non più visti in terra, di repente
Sorsero, e'l capo al cielo alzando, intorno
D'inusitato odor l'aria ingombraro.
Qual fosse la cagion, ch'arida polue
Rammorbidir facesse oltre il costume
De la stagione, e grauida rendesse
Steriliſſima terra; E di quel sangue
Animasse quei fior vermigli, e noui;
Creder potrei, che gareggiar col cielo
S'ingegnasse la terra, e quelle membra
Volesse coronare, onde con rara
Sorte del sacro humor degnolla il grande
Stendardier di Giesù, com'anco in cielo
L'ama bella di lui corona infiora
Contesta di celesti, aurate stelle.
Creder potrei, ch'anticipar volesse
La terra il tempo, e la stagione al parto
Opportuna, e matura, e la virtute
De l'insolito seme oprar, che fosse
Con insolito frutto al mondo nota.
Creder potrei, che testimonio illustre
Fosse il nouo miracolo, che'l sangue
Sparso per Dio si nobilmente, mostra,
Che in ciel viue immortal, chi per difesa
De la pietà verace in terra more;
Creder potrei, che de la gloria vn pegno,
De la gloria, che in Dio viuendo hor gode
Alessandro il Teban, fosser quei fiori;
Credere anco potrei, che le beate
Anime di se stesse ornan le sfere
Celesti, come i fior di primauera
Ornan le piaggie, e i colli; Onde il Tebano
Capitan di Giesù, di fiori ornasse



Digitized by Google

La terra, come il cielo adorna, e fregia
De la parte miglior, ch'el mortal velo
Lasciò quà giuso al ciel spiegando il volo.
Ma quell'vna cagion, che l'altre abbraccia,
Fabra gentil de le purpuree gemme
Posso, e deggio stimar, che per salute
Di Lupo i fior creasse oltre il potere
Di natura in quel suolo arido, incolto.
Alessandro il predisse, e le parole
Veraci accolse con pietoso orecchio
La figliuola di Lupo, che presente
Morire il vidè, e'l pianse morto. In premio
De gli ossequi pietosi hebbe il gran dono
Dal Thebano Alessandro, allhor ch'asperse
Di sangue il suolo, onde que'rari lumi
De' prati herbosi, e de'fioriti colli,
Che parean colti in paradiso, vsciro
Questi, che di bellezza, e leggiadria
Toglieano à Pesto, e à tutti gli horti il pregio;
Questi, che di soaue odor la mirra,
E'l balsamo vinceano, in grembo colse
La pietosa di Lupo, amata figlia;
E fattone vn fastel leggiadro, e vago,
Lieta l'offerse, e riuerente al padre,
E con parole angeliche, e celesti,
Che spirto alto; e diuino al cor le derra,
Ornando il pretioso, e caro dono;
Prendi, ò mio genitor, dicea, il tributo;
Che la terra insensibile di rare
Stille di sacro sacro sangue asperso rende
Al suo benefattor; Mira, se tale
Bellezza vnqua vedesti. Odora questi
Miracolosi fiori hor'hora colti,

Dal

Digitized by Google

Dal ſangue d'Aleſſandro, e dimmi quando
Segno d'animo grato vnqua rendeſti
Al tuo ſignor, che foſſe à queſto eguale?
E pur ſegni maggior doureſti, e puoi
Rendere al tuo fattore, I cui fauori,
Le cui gratie, i cuidoni, che dal cielo
Sopra ti pioue, e ſparge ſenza fine,
Senza miſura, e numero ſon ferma,
E giuſta, ſe no'l ſai, miſura, e lance
Di quanto dei. Muto elemento rende,
Quanto dee, quanto può, fiori per ſangue;
Tu, che rendi? O che doni à chi di tanti
Beni legato ſei? L'alma prendeſti
Da Dio, quaſi à l'angeliche, immortali
Soſtanze in eccellenza eguale; hor come
Riconoſci il dator di ſi gran bene?
Come l'ami, e l'honori? Vn tronco, vn ſaſſo
Adori in quella vece. A lui le ſpalle
Riuolgi ingratamente. A lui, qual'Aſpe
Chiudi ſorda l'orecchio. A lui qual vago
Augello de la notte i lumi altroue
Mirando, chiudi; A quel beato lume
Chiudi gli occhi infelice, onde riceui
L'alma luce vitale, e indarno cerchi
Ne le tenebre il ſol. Ne ti fà ſchermo
L'ignoranza del ver. Non vedi ancora
Quel, che veggon già tanti? E qual Saturno?
Qual Gioue? Qual Mercurio? Qual de'voſtri
Stupidi ſimolacri oprar vedeſti
Vna già mai di tante meraui glie?
Qual de l'opre, che'l mondo ammira, e loda?
Ch'opra di Gieſù la forza, e'l nome
Ogn'hora, ogni momento, intendi, e ſcorgi?

Lodo

Lodo ben'io, che t'affatichi; e vegghi
Per altri, e'l ben comun cerchi, e procuri;
Ma, che sprezzi te stesso già non lodo.
Non è saggio colui, ch'amando turba,
E sossopra confonde ordini, e leggi,
Che serbare in amor l'huom saggio deue.
Ordinato è l'amor. Dunque la tua
Cara ti fia men, che l'altrui salute?
Salua te stesso, e gli altri; E se non cura
Altri saluarsi teco; Io già non voglio,
Ne vuole amor, che tu con gli altri pera.
Questo dic'io, perche mi par, che vuoi
Offender te, per non offender quelli,
Da chi tieni il ducato. Ilche facendo,
Saggiamente non fai: che per vn'ombra
Di vanissimo honor, perdi l'eterna
Gloria del cielo; E per fuggir lo sdegno
Di prencipe terreno, egro, e mortale,
L'ira, e la forza di colui, non temi,
Che l'alterezza abbassa, affrena, e doma
La superbia, il furor, l'orgoglio, e'l fasto
De' prencipi mortali; E per vn danno
Lieue vn maggior n'eleggi. Anco non sai,
Che se'l coltel de' prencipi, e de Regi
Terreni, vccide i corpi, la diuina
Spada traffige i corpi, e l'alme insieme?
Ti fà pur chiara, e manifesta fede
Quel sangue sacro, che si largamente
Sparse hieri Alessandro à le superbe
Moli del padre tuo, ch'io non ordisco
Tela d'inganno, ò di menzogna. Anc'egli
Visse vn tempo honorato appresso il magno
Augusto. Anc'ei frà le più degne squadre

De

Degli esserciti nostri hebbe per merto
Di valor militar l'alto stendardo
De la Thebana, inuitta legione.
E confidata, e valorosa mano
Spiegar solea l'augel di Gioue al vento:
E pur lasciò quel grado, e pur si sciolse
Il cinto militare amando meglio
Piacere à Dio, ch'à Cesare; Se questo
Sì fresco, si vicin, si chiaro essempio;
Se questi rubicondi, e cari germi
Di flora, e di Fauonio alteri fregi
Hora per tua salute al mondo nati,
Non ti piegano il cor, chi fia, che'l pieghi?
Rendi ti, padre homai, rendi al fattore
La sua fattura, Al tuo signore il seruo,
Al padre il figlio. Al vincitor le spoglie
Debite a lui. Rendi al pastor l'agnella.
Rendi l'alma a colui, che la riscosse
Col prezzo del suo sangue. A te medesmo
Rendi te stesso, à cui, per farti, Ahi cieco,
Se non vedi il tuo mal, soggetto sempre
Al tiranno infernal, già ti togliesti
Con danno eterno di tua libertade,
E con maggior de l'alma, in cui la morte
Seconda tiranneggia, e non t'auedi,
Che già vicino al precipitio sei.
Che fai? Che pensi? In chi ti fidi, e quale
Fia lo stato di LVPO dopo questa
Di falsissima vita ombra fugace?
Fa mio senno, ti prego. Hai dubbio forse,
Che tua figlia t'inganni? Ah non cred'io,
Che da si grata figlia il padre attenda
Inganno tal, che la salute inforsi

D'amatiſſimo padre. Io mai potrei
Al genitor, che più, che gli occhi, e'l core
M'è dolce, e caro, io mai potrei con torti,
E fallaci conſigli ordire inganno?
Ceſſi Dio queſto dubbio. Io per te mille,
E mille volte à ſofferir torrei
Ogni pena, ogni ſtratio, ogni più dura
Maniera di morir, quando il biſogno
Tanto da me chiedeſſe. E più d'vn pegno
Hai già di queſto amor. Che dunque tardi
A ceſſare il dolor, ch'io per te ſento?
A cacciare il timor, che per te il core
M'ingombra ogn'hora? A mitigare il pianto
Che per te ſenza fin da gli occhi verſo?
Temi forſe, ch'anc'io m'inganni, e meco
Cerchi legarti nel mio error? ſe lodi,
Ch'io viua, come viuo, e tenga, e ſegua
Quel, che tenne Aleſſandro, ſe non biaſmi,
Che Grata honori Chriſto, e l'ami, e'l pregi
Più, che l'auo Crotaccio, e più d'ogn'altro
Idolo, e ſimolacro; anzi comendi
Queſta noua da me pietà gradita
Con onta de gli antichi idoli voſtri,
Perche non piace in te, quanto gradire
Ne la figlia dimoſtri? E puoi quel bene
Negare à te, ch'à me tua figlia brami?
Io dunque, ahi laſſa, io dunque la preſenza
Beata di Gieſù fruire in cielo.
Potrò mai ſenza il padre? Io glorioſa
Sarò? miſero il padre? Io lieta il giorno
Vedrò, che ſempre dura? Eterna il padre,
E cieca notte haurà frà pianti, e ſtrida
Ne la ſtigia prigion d'alme rubelle?

Ah

Digitized by Google

Ah non ſia vero mai, ch'io proui, e ſenta
Così fiero dolor, ceſſa, ti prego,
Ceſſa, padre che puoi, che in ciel ſi vegga
Senza il padre la figlia. E già non reſta
Per Dio, ch'ei non ti chiami, e non t'aiti,
Reſta ſolo per te, che non aſcolti
La ſua voce amoroſa, e'l dolce inuitto.
Reſta perche la ſua bontà non curi.
Reſta, per te, che la patienza, e'l molto
E lungo ſuo diſſimular non vedi.
Per queſte amare lagrime, ch'io ſpargo
Fuor per gli occhi dal cor; Per quanto m'ami,
Habbi di te pietà. Queſti miei preghi
Prendi à grado hora mai; non più tardare,
Che pur troppo hai tardato. A Dio ti rendi,
Prima che più s'attempi, e s'auicini
La tua vecchiezza à la gran madre antica.
Non vedi auicinarſi il giorno, e l'hora
Al tuo carcer mortal preſcritto? Mira,
Sparſo di bianca neue il mento, e'l crine,
Che ti moſtra al fin tuo vicin. Deh torna
A Dio, ſe non ne l'alba almen la ſera.
Tanto diſſe la figlia, e a i detti aggiunſe
Viuaciſſimi preghi, a i preghi vn rio
Doppio di caldo humor, che da begli occhi
Grata ſpargeua à pie di LVPO. Vinſe
Al fine il padre inuſitata, e grande
Forza, che l'alma penetrò gli vſcita
Da le labra di Grata entrò nel core
Viuaciſſimamente à LVPO; entrando
Ruppe quel duro ſmalto, onde gran tempo
Armato contra Dio ſi cinſe il petto.
I noui fiori ancora, honor de' colli,

E de l'herboſe piaggie, anzi del cielo
Mirabilmente opraro, e l'vn timore
Del ſecondo morir quell'altro ſpenſe.
Dunque vinto cedendo à le pietoſe
Voglie de la figliuola, il vecchio Adamo
Spogliò nel ſalutifero lauacro.
Fù de l'atto ſantiſſimo, e diuino
Theatro il tempio al Saluator del mondo
Sopra il ciglio d'ameno, ombroſo colle
Fabricato da LVPO. Hebbe preſenti
Gli occhi di tutto il popolo. Seguace
La compagna del letto; i ſuoi congiunti,
Gli amici à lui più cari; I primi lumi
De l'Orobia cittade, e la più degna
Parte de' cittadini. Tanto puote
Nel petto de' vaſſalli, oue s'aggiri,
Il diletto del prencipe. Riſpoſe
A ſi alto principio anco il progreſſo,
E'l fine de la vita; E le ſeguenti
Opre di lui tanto auanzar le prime,
Che natural bontà formaua, quanto
A Dio natura cede. E ſe pur dianzi
La virtù amabiliſſima di lui
Splendea qual lucidiſſima fiammella,
Che'n bel ſeren notturno arda, e sfauilli,
Poi, come viuo ſole à mezo il giorno,
Empieua di celeſte, è noua luce
I monti, i piani, i boſchi, e le caſtella,
E i popoli vicini, ed i remoti
Per lunghiſſimo ſpatio. E ſe i più chiari
Prencipi di ſua etade in ogni bella
Parte, ch'à nobil prencipe conuegna,
Laſcioſſi adietro; Poiche ſoprahumano

Santo

Santo Spirto informollo, e vital fiamma
Gli accese il cor diuinamente, e l'alma
D'amor, ch'ogni difetto arde, e consuma;
E l'aura del diuino, eterno spirto
Gli diede per volare al ciel le penne;
S'alzò da noi tant'alto, che le menti
De' mortali per molta industria, e forza,
Che sapessero vsar, con l'occhio à pena
Il poteano seguir. Nè la cadente
Etade, nè le cure immense, e graui
Del prencipato, ritardaro il corso,
E la pietà di lui. L'ardor cresceа
Di caritade à la credenza vguale.
Solo vincer potea Lupo se stesso.
E vinse, e l'auanzò; Tant'oltre in questo
Generoso contrasto oprando giunse,
Che rinato parea, e da se, quale
Fù pria, mutato in altro. Piombo, ò rame
Di resti par costui cangiato in oro.
O pietra vile in pretiosa gemma.
E ver dirò, che forse altri menzogna
Leggiermente stimar potria, chiunque
Chiaramente il conobbe e prima, e poi,
Che seguir volle il crucifisso amore,
Seco stupir solea, come potesse
Tanto auanzarsi, e migliorar di tanto
La virtù, che già in lui parea perfetta,
Nè più cresçer potea, nè più colmarsi.
E pur l'accrebbe, e migliorò per gratia,
E dono singolar, c'hebbe di sopra
E giunse là, si bene vsò il talento
Concessogli da Dio, che de' maestri
Maestro diuenne, e da chi prima il latte

Succhiò

Succhiò di vera, e ſemplice dottrina;
A quei d'alto ſaper la fonte aperſe.
Così Lupo viuendo à l'vltim'hora
Carcò già d'anni, e più de'merti giunto
Moſtrò del ſuo valor l'vltime proue.
Armoſſi in quel terribile contraſto
Del ſacrato, diuin cibo vitale
Auidiſſimamente. In prima vn rio
Di pianto amoroſiſſimo da i lumi
Pietoſi ſparſe, e giudicoſſi indegno
Di cotanto fauor, che nel ſuo tetto
Veniſſe il Rè del ciel. Chiamoſſi reo
Al gran miniſtro ſuo di mille morti.
S'accinſe dopò a l'vltima paleſtra
Lottatore animoſo il petto, e'l tergo
Vnto di ſacro oliuo. Atteſe muitto
Gli aſſalti horribiliſſimi d'Auerno.
Ciò ch'ei diceſſe in quell'eſtremo paſſo,
A cui laſciaſſe il prencipato, come
Da'ſuoi toglieſſe l'vltimo congedo,
Io non'l dirò, nel poſſo dir, ne parmi
Neceſſario a ridirlo; ogn'huom, ch'intende
Con qual'atto finir l'vltima ſcena
Sogliano i giuſti, a ſe medeſmo il narri.
Morio, qual viſſe. Il corpo hebbe il ſepolcro,
L'anima il ciel, le membra il tempio accolſe
Del SALVATOR. Lo ſpirto hebbe ripoſo
Frà le braccia d'Abramo. Hebbe già morto
Honorato mortorio, e queſta pompa,
Ch'a l'huomo, al Santo, al prencipe conuienſi.

FINE.

Digitized by Google

# VITA DI S. ALLEIDA

## Prencipessa di Bergomo.



VEl, che de'sommi prencipi l'essempio
O buono, o tristo in ogni parte vaglia
Mille belle, famose, e chiare proue
Potrei quì de'grauissimi succcessi
Recare antichi, e noui, e ne'miei versi
Mostrar, che la lor vita, e l'opre in terra
Non han forza minor ne le soggette
Genti, c'habbian le leggi; Anzi la vita
Al bene, e al male oprar sospinge, e sforza
I popoli vassalli, oue la speme
Del premio, ò la temenza de la pena
Souente non gli piega. Vsi la sferza
Contra i delitti; Il foco adopri, e'l ferro
In pena de maluagi; Il furto vieti,
O l'adulterio il prencipe; Se spoglia
Maluagiamente i sudditi; se macchia
Il letto maritale altrui; se sprezza
L'alto nume diuino, in vano adopra
Le minaccie, e i diuieti, in van contende
Frenar con seueriſſimi decreti

L'adul-

Digitized by Google

L'adultero, il ſacrilego, e chi viue
Di furti, e di rapine. Il prence è l'alma
Vniuerſal, che i corpi, e l'alme informa
Di quanti affrena, e regge; E gli e'l nocchiero,
Che ſiede in poppa. Ou'egli aggira, e volge
Il timon del gouerno, a forza in quella
Parte ſi volge anco la naue. Il regno
Viue tutto nel Rè. Spirito, e moto,
E qualità da lui prende. Gouerna
Il paſſo il piè con quel vigor, che manda
A l'altre membra largamente il core,
Nè la man l'opre ſue con altro lume,
Che de gli occhi al ſuo fin drizza, e conduce.
Occhio e'l prencipe, e core. E s'egli è cieco,
E morto al bene oprar, miracol fia,
Se chi ſoggiace a lui, ſenza lui vede,
E viue. Anco Neron, Tiberio, e Caio
Punian l'opre maluagie, e con ſeuera
Cenſura e Caualieri, e Senatori,
El popolo Romano a quell'antica
Modeſtia de'Fabricij, e de'Catoni,
E de Memmij, e de'Curij, e Cincinnati
Cercauan di ridurre; E ſe i coſtumi
A decreti lodati hauean conformi,
E Roma forſe a ſi lodeuol forma
Di viuer, qual l'antica diſciplina
Moſtrò di Numa, e di Tarquinio il Priſco'
Al buon popol di Marte, accompagnando
Con le leggi l'eſſempio, haurian ridotta.
Ma perche viuean mal, l'antica Roma
Cangioſſi in Babilonia. E tale a punto
Il primo ſuo paſtor la chiama due
Fiate, e più ſcriuendo indi a le chieſe

De l'altre genti, è di quel fregio l'orna.
Altre tanto al ben far giouano ſpeſſo,
Anzi mai ſempre quei, che ne l'altezza
Del prencipato, à gl'occhi altrui ben degni
Si moſtran de l'honore, à cui nè froda,
Nè forza, nè ragion di ſangue alzogli,
Mà prudente innocenza. E queſto in eſſi
Tienſi il primiero titolo, e'l più giuſto.
Tal Coſtantino, e due Theodoſij, e'l magno
Carlo, e'l maggiore Otton furo, e Luigi
Il nono, e dianzi vn Lupo, in cui diuerſo
Fù dal nome cotanto il viuer, ch'io
Agnel puro, innocente il chiamo, e ſtimo;
Poi, che gli occhi del core al vero aperſe,
Lupo chiamarlo il ſuo popol fedele
Volle anco; è ben ſotto contrario manto
Fece queſti gran coſe; E frà le prime
Queſta ſpeſſo inarcar mi fà le ciglia
D'inſolito ſtupor, che ſeco traſſe
Tant'altri, e ſi lodati, e ſi repente.
La natura, el'artefice diſpone
Prima il ſoggetto. E nel ſoggetto induce
Pian, pian le prime qualitadi, al fine
D'alma, di ſenſo, e di ragion l'informa.
L'alme, che Lupo à Dio ſeco reduſſe,
E diſpoſte, e informate à vn tempo furo
Da le gratie diuine. Ecco la fida
Moglie di lui, che i detti miei conferma.
Toſto, che la vitale acqua ſalubre
Tocca Lupo, e gli error toccando laua,
Segue l'eſſempio, e fa l'iſteſſo, e tragge
Seco mille, e mille alme, e le più degne
Per nobiltade antica. Inteſta parmi

Veder di molte annella aurea catena;
Che doue il primo annello indica pietra
Con forza ignota, ed inuisibil seco
Rapisce, e tira appresso ogn'altro il segue.
Lupo la moglie in cotal guisa trasse;
Gli altri con lei. Nè si mostrò restia,
Nè timida, ò costretta, ò del marito
Alleida troppo vaga, od inuilita
Ne gli affetti di madre, ò di mogliera
Segnò l'orme di Lupo. Ella si mosse
Con giudicio à seguirlo. Era sicura,
Che non senza discorso haurebbe vn'huomo
Di si alto saper, lasciando il vecchio
Culto, abbracciato vn nouo, il gran diuieto
Di Cesare sprezzato con periglio
Di morte ineuitabile, e presente.
Ond'ella, che modesta era, nè volle
Saper più, che'l marito in altre cose,
In questa anco maggior di tutte il graue
Giudicio del marito al suo antepose,
Non negò, non dubbiò, non contradisse.
Non sospese il parer, non prese tempo
A consigliarsi meglio, e più matura
Mente à dispor le voglie à si gran fatto.
Si dispose in vn subito. Ad vn cenno
Là piegò il cor, doue il marito: E parue
Ben'ella in questo tal, qual'esser debbe
Fida copia di due con saldo nodo
Tenacissimamente in vn volere,
Anzi in vn corpo vniti. Ella girossi
Al moto suo, come Elitropio al sole;
E fù il giro felice, ond'ella scosse
La profonda caligine, che'l puro

Lume

Lume del ver le contendea. Felice
Splendor, che le ſue tenebre fè chiare,
Felice il lume quattro volte, e ſei,
Morto già Lupo, anzi traslato in Cielo,
Per dargli ſucceſſor, che con eguale
Virtù reggeſſe i popoli di tutta
Venetia, vopo non fù cercarlo altroue;
Nè penar molto à ritrouarlo. In caſa
Il trouaro di Lupo. In quel palagio
Tanto honorato, e riuerito. In quella
Officina de'Prencipi, s'offerſe
A gli Orobij la fida, e caſta moglie
Del Prencipe già ſpento. Erano in lei
Tutte le belle, e gratioſe doti,
Che furo nel marito; Vn'altro Lupo
La potreſti chiamar, ſe differente
Il ſeſſo non haueſſe. Alleida tutte
Le chiare, e nobiliſſime virtudi
Del ſuo valoroſiſſimo conſorte,
Mentre ſeco viuea quà giuſo, eſpreſſe
Merauiglioſamente e dentro, e fuori.
Onde à la patria il buon nocchier, che dianzi
Il medeſmo paſtor, l'iſteſſo auriga
Hauer parea, che ſotto Lupo hauea,
Quando Alleida ſucceſſe al gran marito,
Nel prencipato Veneto. Nè'l giogo
Sentì cangiarſi, ancorche al mondo foſſe
Il Prencipe già tolto. Ancorche donna
Lo ſcettro, e'l manto haueſſe e l'aurea verga
De l'Orobie contrade; anzi chi l'vno,
E l'altro reggimento vide, vn ſolo,
Non due credea; nè quel ſapea da queſto,
Separar col giuditio. In guiſa eſpreſſe

La natura di Lupo Alleida, e i ſanti
Coſtumi, e la clemenza, e la pietade,
E la giuſtitia, e la coſtanza, e'l ſenno,
E la ſoauità de le parole,
E la fermezza ne le coſe auerſe,
Che fiorir vide in Lupo. A queſto giungi
L'antico priuilegio, oltre il fauore,
E gratia popolar conceſſa à pochi,
E frà pochi à magnanimi nepoti,
E figli di Crotaccio; Che ſe l'alta
Città, che de la Veneta contrada
Tenea lo ſcettro, e'l ſeggio, haueua in grado
Il gouerno de Grotti; e di quel ſangue,
Ch'vſcì dal fianco di Crotacccio, à voglia,
E guſto loro, il bel manto ducale
Donaua à chi che ſia; Nè quindi alcuno
Toglieaſi, pur, che in qualche modo vnito
Foſſe à quel tronco: Ond'io mi perſuado,
E ſteria di quel tronco vſciſſe, in cui
Dopò Alleida il ducato, e Grata, cadde.
Il ſimile per tanto ancora ſtimo
Accadeſſe d'Alleida la gradita
Moglie di Lupo, e in queſto parer mio
Mi trahe l'antica vſanza de' pagani,
Che lecito faceanſi ogni carnale
Accoppiamento, e l'ammogliarſi honore
Stimauan con le ſuore, e le cugine.
Mà queſto ſiaſi, ò priuilegio, ò ſola
Elettion de' cittadini loro;
Certo i merti d'Alleida non indegna
Di quel ſeggio tant'alto, e di quel manto
La dimoſtraro. Ancor, ch'eſſa ineguale
Sì teneſſe à quel peſo, e maggior cura.
Per non hauer l'honor, c'hebbe il marito,

Po-

Digitized by Google

Poneſſe, ch'altri in procurarlo ardente
Porre non ſuole. Il piacer primo, e ſolo
Era d'Alleida in ſolitaria cella
Con la ſuora di Marta, ò con la figlia
Di Fanuelle in venerabil tempio
Solleuarſi da terra, e col penſiero
Le dolcezze guſtar del Paradiſo.
Mà che? Se con la fuga ella il deſio
Facea maggior della ſua patria? E quello
Magnanimo rifiuto à le preghiere
Giungea vigore? E le modeſte accuſe
D'impotenza, e difetto, aſſai più degna
La rendean di quel grado? Al fin la mano
Vinta porſe à la patria, che chiedea
Da lei ſoccorſo in atto humile, e pio.
Soppoſe il capo al gran, publico peſo
La nobil donna, e volontaria ſerua
Sì fe'del'vtil publico, nè volle
Al commodo, e piacer de'cittadini
Preporre il ſuo. Quel dolce otio quieto
In cui morir volea, poſe in diſparte,
Perche la patria in placida quiete
Viueſſe molti luſtri. Obbietto, e ſegno
Fece del ſuo voler l'altrui deſio.
Amò ſe ſteſſa per la patria, e tanto
Cara le fù vita, e'l corpo, e i ſenſi,
Quanto con l'opra, e miniſtero loro
Potea giouare à cittadini. Ogn'hora
Sì ſcopriua maggior di ſe medeſma.
La prudenza, e'l gran ſenno, e le maniere
Di gouernare altrui deſtre, e ſoaui
Appariano maggiori, e più gradite
Di giorno in giorno. Come frà le nubi

Tralu-

Traluce il Sol con più soaue lume,
Così la degna, e glorioſa donna
Frà le cure noioſe del gouerno
Ciuili ogn'hor di ſe maggior parea.
Però, che'l tempo, e'l grande vfficio, e i molti
Affari, e le maniere differenti
De l'impreſe ducali ogn'hora mille
Cagioni di ſcoprir porgeano à lei
Di celata virtù raggi nouelli.
Come anco il Sol più chiaro à noi ſi moſtra
Quanto al noſtro confin più s'auicina.
Non, ſe in Parnaſo il fonte d'Hippocrene,
E co'l fonte anco il fiume, e i lauri, e i mirti
Di Libetro, d'Aonia, e d'Helicona
Si cangiaſſero in tante, ò cetre, ò lire,
O lingue ſoauiſſime, e canore
Baſteriano à cantar l'alte, e diuine
Opre d'Alfeida, e le celeſti impreſe,
Che fece à bene vniuerſal da poi,
Che'l manto, e'l corno, e'l gran baſton ducale
Fregiò di ſe medeſima, e qual viſſe
Co'l ſuo degno conſorte, e à quanto honore
Sublimaſſe l'honor, c'hebbe in tutela
Da i voti de la patria. Queſto baſti,
Che chi le leggi d'vbbidire inteſe,
E le ſeppe eſſequir, ſeppe anco l'arti
Di ben regnare. Al gran marito ceſſe
Mai ſempre, qual nuda materia, in cui
Non ritroua l'artefice contraſto,
Nè reſiſtenza alhor, che di nouella
Forma la faria, e l'abbelliſce. Il cenno
Sol del marito inuiolabil legge
Era à la moglie. E pur, ch'ella ſcorgeſſe

Il desio del marito; precorreua
I comandi con l'opra. Irà, nè sdegno,
Nè geloso sospetto vnqua, nè rissa
Graue, o lieue fra lor nacque. Parea
La concordia del Ciel traslata in quella
Felicissima casa, oue soggiorno
Lieto de' nobilissimi consorti
Facea la bella, e valorosa copia.
Mai risposta non fè', se non humile:
Mai con detto orgoglioso il detto altrui
Non riscosse altercando. O se talhora
Si mostraua co' suoi, ch'erano in casa
Soggetti al suo gouerno, austera vn poco
Ne le parole, ò ne la fronte, il ciglio
Rasserenaua in vn momento, e l'ira
D'amor tempraua in così dolci modi,
Che non men grata la rampogna in lei
Parea, che in altri l'indulgenza, e l'atto
De la clemenza, e del perdon cortese.
Già chi per gouernar figlie, ò donzelle,
E per addottrinar donne, ò fanciulle
Desiaua saper l'arte, non lunge
Hauea la schuola, e la maestra. Quiui,
Doue Alleida habitò, poteua il suo
Desiderio appagar. Quiui l'albergo
Era d'ogni virtude. Il minor fregio,
Che splendea ne le vergini soggette
Al gouerno d'Alleida, era il silentio,
E la guardia de gli occhi, e l'honestade.
Cose maggior volea la donna illustre
Da le soggette sue. La riuerenza
De' grandi, e capi loro. L'osseruanza
De' tempi, e de gli altari. La modestia

Del

Del volto, l'humiltà de le parole.
La grauità del portamento, il parco
Vso di fauellàr. L'vbidienza
Veloce, irretrattabile; il sincero
Affetto senza macchia, e senza neo
Di lasciuo desio. L'industria intenta
Nel bene oprar. L'infaticabil cura
De la santa honestà. La sempre desta
Vigilanza ne l'opre; la compagna,
Anzi madre di lei sobria astinenza,
Opre volgari, e solite chiamaua.
L'ancelle sue lunge dal vulgo, e sopra
L'vso commune alzar solea, là doue
A pochi è dato di salir; lo spirto
Da le membra togliendo, à quelle vn modo
Inusitato, e pellegrin scopria
Di viuer quì senz'alma, e come in terra
L'huomo in Dio si trasformi, ed in se stesso
Morendo in altri viua. Chi tant'alto
Non si sforzaua di salir, palustre,
E tardo augel chiamaua; Nè gran loda
Le parea meritar per altre belle
Opre, s'à questa non giungea, che inuolto
Ne la graue, mortal, corporea salma
Senza corpo viuesse in Cielo à paro
De l'angeliche menti. Appresso questo
Beatissimo eccesso, vn viuo foco
Tolto dal fiammeggiante, empireo chiostro
De' Seraffini accesi, amò, ch'ardesse
Nel cor de' serui, e cortigiani suoi:
E che in essi crescendo, ogni difetto,
Ancorche lieue, ogni lasciuo ardore,
Ogni affetto souerchio, ogni vaghezza

Strug-

Struggesse in tutto di caduca, e frale
Grandezza, il mondo tutto hauesse in pregio
Di vilissimo fango. Vnico, e solo
Obietto del suo amor facesse Dio.
A questo segno, à questa eccelsa meta
Di perfetta bontade Alleida giunse,
E vi condusse anco il marito, e i semi
Nudrendo in lui de le virtudi infuse
Diuinamente nel suo petto; E quale
Frà Prencipi pagani era in valore
Di maneggio, e di guerra, oprò con destra,
E soaue maniera, che nel regno
Di Christo fosse tal frà i più nomati
Discepoli di lui. Nè à la diletta
Grata figlia d'entrambi la materna
Cura poco giouò. Non fù terreno
Colto giamai, non fù destriero in arme
Atteggiato così, non fù guerriero
Mai sì prouato nel mestier di guerra,
Come Alleida prouò la figlia in tutte
Quelle più riguardeuoli creanze,
Che'n fanciulla real deggion trouarsi.
Hauer le pompe à vil; fuggir la vista
De' giouani lasciui; odiare il lusso;
Allontanarsi da teatri, e danze;
Tener lo sguardo in se raccolto; à freno
La licenza del dire; ogni profano,
Vergognoso piacer mandare in bando;
Questi eran gli ornamenti, i lustri, i lisci
Le delitie di Grata. In queste Alleida
Assuefè la pargoletta infante.
E da questi principij hebbe la figlia
Quei memorandi, altissimi progressi,

Che fece poi, quando ſe ſteſſa poſe
A conforti d'Heſteria, ed'Aleſſandro
Sotto la diſciplina, e'l magiſtero
Del gran maſtro celeſte, che dal ſeno
Del'alto ſuo diuino, eterno padre
Già in terra venne à illuminar le carte,
Che sì gran tempo hauean celato il vero.
Mà la figlia maggior più largo campo
Richiede à le ſue lodi, ond'io m'accingo
A più lunga carriera; Hor tanto baſti,
Che s'al Cielo ſpiegò la figlia i vanni,
La madre il volo ageuololle. In tanto,
Che la figlia creſcea d'ingegno, e d'anni,
La madre frà le cure del'impero
Conceſſo à lei dopo il conſorte eſtinto,
Poſe la gloria, la grandezza, il culto
Del figlio di colei, che figlia, e madre,
E ſpoſa fù di lui, ch'à lei sì ſaggia
Sì pura, sì gentil, sì caſta mente
Infuſe nele membra honeſte, e belle.
Queſti honorò, queſti adorò in paleſe.
Vietò, ch'el dolce, e venerabil nome,
A cui sì piega il Ciel, trema l'Inferno,
S'incurua il mondo, empia, profana lingua
Oſaſſe profanare. Ala regina
De la terra, e del Cielo altari, e tempi
Emula del marito ereſſe in parte,
Oue il ſacrato, e venerabil chioſtro
Si ſcorge de la figlia. Ereſſe al grande
Campion de le celeſti, alate ſquadre
Chieſa nel cor de la ſua patria; Cinſe
Di bianchi marmi il ſacro auello, in cui
Heſteria, e Grata il nobil capo, e'l buſto
Poſero

Posero del gran martire. Dispersi.
Le profane memorie; Arse, e distrusse
Ciò, che vide contrario à la christiana
Religion; benche gran parte in questo
Zelo v'hebbe la figlia; e parte ancora
V'hebbe Hesteria, ch'a vn tẽpo Alleida, e in tẽpo
Sì breue, che regnò, gl'idoli, e i falsi
Riti disfar già non potea, nè tutte
Le frodi risaper, che i rei ministri
Di Satanasso ordian frà loro à scherno,
E scorno di Giesù. Pur quanto vide,
E seppe di biasmeuole, e d'auerso
Al Vangelo di Christo, e à la verace
Pietà da quelli oprarsi, il tutto suelse
Da la radice. Anzi il maggior pensiero
C'hauesse nel suo Regno, era l'honore
Di Christo à cui ben'intendea, che grato
Non è l'honor, ch'altrui renda, e comparta,
Che non sia Dio, sciocca pietà. Sapea,
Che nè seco riual, nè concorrente
Può comportare in questo, e men que' spirti,
Che furo, e sono, e fian mai sempre rei
D'alta, e diuina maestade offesa;
Però quiui premea, ch'vn nume solo
Fosse adorato, e riuerito, e spento,
Per quanto il suo possente, aurato scettro
Si stese, il nome, e la possanza, e'l regno
Di Mercurio, di Venere, di Marte,
Di Saturno crudel, del'empio figlio,
Di Pallade superba, di Plutone,
Di Netunno maluagio, del'insano
Figlio di Gioue, e di mille altri Dei,
Che contra il culto del verace Dio

Lucifero trà genti erranti, è cieche
Introdusse pian, piano, e loglio sparse
Nel campo, oue il buon seme haueua in prima
Sparso di vera, e semplice dottrina
La mano di quel Dio, che sol gouerna
La terra, e'l cielo, e i campi, e i colli infiora,
E ogni animal de la sua gratia pasce.
Sù questa ferma, inespugnabil pietra
Fabricò l'edificio alto, e diuino
De l'altre nobilissime virtudi,
Nè, perche l'odio, e la perfidia contra
Le congiurasse, e la sourana altezza
Del Prencipe Roman s'armasse à danni
De la cara di Christo amata greggia,
Nè perche Auerno, e le tartaree forze
L'impugnassero ogn'hora, e stragge, e monti
Facesser de' fedeli in ogni lato,
Doue s' adora Christo; Alleida meno
Arditamente difendea l'agnelle
Perseguite di lui: sedeua in poppa,
Qual prouido nocchier de la gran naue
Agitata di Christo, vrtata, e scossa
Dal'onde atroci, e da contrarij venti,
Che'l furor de' pagani, e'l empio sdegno
De'tirannidi Roma in ogni parte
Commossi del'Imperio haueua, e doue
Regnaua l'alta, e memorabil donna,
Che fù di Lupo, horribilmente in quella
Stagion fremeano. E più d'vn core audace
Empieano di spauento, edi terrore.
Non però Alleida sgomentossi, o'l piede
Ritrasse dal camin lodato, e pio.
Le minaccie, gli affanni, il ferro, e tanti

In-

Instromenti di morte erano sproni,
Che la spingeano al corso, eran facile,
Che mille amorosissime fiammelle
Scintillar le faceau di caldo affetto,
Ch'à patire, à morire arditamente
La sospingea per la pietà nouella
Abbracciata da lei, quando il marito
Fece il medesmo ancora. Erano fiati,
Che fauoriano il bel, destro camino
Già gran parte fornito. Erano inuiti
A l'arme, a la palestra, a le contese
Per Giesù, per sua gloria. E certo, quando
Più longo hauesse gouernato, io stimo,
Che'n Bergomo, e ne' colli, e ne le valli,
E ne' campi larghissimi di tutto
Quel tratto de gli Orobij, estinto haurebbe
L'empio, e nefando honor de' falsi numi.
Mà solo vn corso del maggior pianeta
Hebbe il ducato; Pur fermate, e salde
Radici hebbe da lei la noua Chiesa
De gli Orobij fedeli. E pur quel breue
Suo prencipato ornò di tante, e tali
Cose, ch'ogn'huom, che le vedea, nè quanto
Sapea, regnasse Alleida, opre d'vn lungo
Tempo le giudicaua. Hor quando sciolse
La naue del suo duro, e faticoso
Peregrinaggio dal fallace lido
Terren per gire a più tranquillo porto
De la patria beata, e glorioſa,
Con Hesteria, con Grata, e con la santa
Famiglia nel morir l'vltima proua
Fece del suo valor. Mirabilmente
Fornì del viuer suo l'vltimo giorno.

Che

Che non disse? O non fece in quello estremo
Suo dipartir per stabilirle in fede?
Per legarle frà lor d'eterno laccio
In carità? Per conseruar la noua
Sposa di Christo? Ardea negli occhi il core;
Le parole saette eran, che i marmi
E i bronzi haurian spezzati. Eran gli auisi
Quai si conuiene à vn Prencipe, che parte,
Lasciare à suoi fidati. Le più care
Gemme, e'l più ricco arredo, il culto, e'l zelo
Fur del verace nume. Io non potrei
Con lingua di diamante, e ferrea lena
Degnamente ridir, quant' ella disse
In quell' vltimo punto; Ella celeste
Virtute quiui à le sue forze vnio.
Perche pieno vigor gli vltimi detti
Hauessero, e nel cor di chi l'vdia
Restassin poscia immortalmente impressi.
Beatissima donna, à cui fù dato,
Il marito, la figlia, e la più degna
Sua consigliera hauer compagne in Cielo:
Ella, che liberal fù sempre in vita
Serbò il costume anco morendo, e quanto
Hebbe d'argento, e d'or, d'ostro, e di puro,
O lauorato, e serico trapunto
Chiuso in auorio, o in vaghi, aurati scrigni,
O in ben guerniti hostelli espose à gli vsi,
Ala fame, al disagio, al freddo, a'stenti
Di sfortunata, e miserabil turba.
Spese, e disperse largamente il suo;
E i thesori del socero, e di Lupo;
Oue l'altrui miseria, e la pietosa
Figlia, e la saggia Hesteria la richiese

Nel

Nel seno de l'afflittè vedouelle,
Nel grembo de' pupilli, entro la destra
Chiusa de' vecchi abbandonati, infermi,
Nel pugno di fanciulle honeste, e saggie,
Mà disagiose, e di soccorso priue
Con più lodato auiso ascose, e chiuse,
Ch'altri inferreo serraglio asconder soglia
Le ricchezze paterne, e del marito.
Chi vide mai più raro, ò più stupendo
Spettacolo? O più noua, e più superba
Pompa di quella, che la sacra tomba;
E l' essequie lietissime honoraro
D'Alleida estinta? Il mese, il qual principia
La più calda stagione il giorno vide
Lieto del felicissimo passaggio,
Che fece Alleida in Ciel. Vide, e stupío
Bergomo il suo morire, anzi il bel varco,
Che fè da morte à sempiterna vita.
Donna parea, che in nobil carro assisa,
Cinto di care, e glorioſe spoglie
Torna vittoriosa, e trionfante
A la bramata patria. Vdir le voci
Potresti di color, che in lunga schiera
Precedeano, e seguiano il gran feretro,
Cantando l'opre, e celebrando imerti
Con lieti carmi, e musici concenti
De la lor Prencipessa. In varie guise
Distinta, e di sanguigni, oscuri, ò persi
Arnesi adorna innumerabil gregge
Cingea la bara di color, c'heredi
Lasciò de' suoi thesori al'vltim'hora
La santissima donna. Hebbe riposo
Nel tempio di colei, che regio albergo.

Fù

Fù di colui, à cui la terra, e'l mare,
E de l'aria, e del Cielo i campi immensi
Angusti sono. Iui il sepolcro eresse,
Iui corcò le membra essangui, e spente,
Per ripigliarle viue, e glorioſe,
Quando la tromba angelica, e sonora
Viue le desterà dal mortal sonno.
Non aspettar, ch'io ti rammenti quiui
Effetti sopra humani, oue non giunge
L'arte d'Apollo, ò d'Esculapio, e in cui
Vinta si chiami la natura, e ceda
Humilemente a la virtù, che l'ossa,
E la polue, egli arnesi, e l'vrne, e i volti
Espressi col penello in muro, in legno,
In tela di color, che in ciel beati
Regnan, mostrar quà giù. Nè lume al cieco,
Nè'l passo al piede infermo, nè fauella
Data al muto per lei quiui racconto.
Ben potrei riferir mirabil cosa,
E fatti assai maggior d'ogni possanza
Creata, mà, nè in breue foglio accorre
Tutti si ponno, e ricordarne alcuni
Scema l'honor, non aggrandisce il pregio
Del'alme in Ciel traslate. Oltra che parmi,
E parer debbe altrui stupendo, e raro
Miracolo in Alleida il cambio illustre,
Che fece alhor, ch'à guisa di Fenice
Morì à se stessa, e di se stessa estinta
Viua risorse, e la vecchiezza antica
D'Eua infelice in giouanil bellezza
Cangiò di generosa Aquila altera
Senza che, di bontà chiaro argomento
Non è solo il miracolo, bisogna

Più chiara proua, e ſe la ſchietta, e pura
Santità de la vita, e de'coſtumi
No'l conferma, e ſoſtenta, ei per ſe ſteſſo
Non può ſcoprire à pien la gratia, e'l merto
Di chi l'opra mirabile ſi ſtima.
Queſta gratia non è, che Dio comparta,
E doni à giuſti ſolamente. A molti
Nel gran giorno de'premi, e de le pene
Poco, o nulla giouar vedraſſi. Il fabro
Del fero tradimento, onde venduto
Fù Chriſto indegnamente, opre ſembianti
A queſte fece anco viuendo, e ſcampo
Reſe con l'oglio più d'vn corpo infermo
Di morbo immedicabile per arte
Di Podalirio; e pur di quello infame
Contratto di perfidia horribil macchia
Contraſſe, e in fine per due morti vn laccio.
Giugni l'opre à la vita, indicio aperto
Laſci di ſantità ſchietta, e verace.
Empi di ſegni inuſitati, e ſtrani
La terra tutta, io non t'inchino ancora,
Qual'huom, che'n Ciel ſi riueriſca, e goda
La preſenza di Dio frà gli altri Diui.
Viui lodeuolmente, ancor che torſi
Per te freddo cadauero non veggia
Dale fauci di morte, ò piaga, ò lebbra
Curarſi immantinente à vn detto, a vn cenno,
Queſto di tua bontà punto non toglie:
Nè ſcema de l'honor, che ti ſi deue.
Così Alleida honorar conuienſi, e i preghi
Porgerle in atto riuerente, humile,
Che porgiamo à quei ſanti, a cui ſoſpende
Per gratia, e bene di corporal ſalute

Il buon popol fedel pietosi voti.
Bergomo ancora in simil pregio, estima,
Quando Alleida viuea, l'hebbe, e più quando
Sciolta fù dal mortal corporeo impaccio,
Qual cittadina del celeste regno;
Qual diletta di Christo, e vera sposa;
Qual sorella degli Angeli, qual donna
Immortal, benedetta, e gloriosa,
L'honorò, l'inalzò con tanti segni
D'amor, di riuerenza, di pietate,
Ch'à rammentar singolarmente ogn'vno
Fiocca, tarda, mortal lingua non basta.
Vna cosa tacer non vò, nè deggio,
Nè posso, quando in ogni parte io voglia
Di pietoso scrittor supplir la vece,
E sodisfare a l'obligo, che tiene
Di scriuer quanto stima, e tien, che possa
Recar lode al soggetto, onde lo stile
Adopra, e stanca per ornarlo à pieno.
Dirò liberamente, che a le tante
Chiare d'Alleida e generose doti
Quel largo donator, che l'altre diede,
Nè questa anco negò, di porger mano
Medica, e salutare à chi soccorso
Le chiese nel bisogno. Ancor che spenta
Sia la memoria. Ancorche'l tempio, e l'vrna
Di tant'opra vestigio alcun non serbi:
Non si veggon gli argenti, e i ricchi doni
A la tomba d'Alleida in alto appesi.
Non nego. Ogni scrittor di questo tace.
Concedo; I libri, e le memorie antiche
Di Bergomo fauellano con piena
Rimembranza del tutto, e pur di tanta

Vir-

Virtù nulla n'accennano; confesso
Tutto esser ver; Non però quindi segue,
Che in vita, in morte, e dopò morte ancora
La gran moglie di Lupo Alleida à pieno
Donna miracolosa al mondo e chiara
Non fosse per altissime, e diuine
Opere di salute. Opre infinite
Di fama, e d'immortal memoria degne
Si tacciono frà noi, che ne' passati
Secoli ne le bocche, e ne le penne
Viueano de scrittori, e de le genti.
Guasta Saturno ingordo i bronzi, e i marmi,
Non che le carte, e i simolacri frali
Scolpiti in molle argento, o in debil legno.
Gran forza hà il ferro, ouunque il moua, o giri
L'empio furor de' Prencipi, ch'a Dio
Fan guerra, e à tempi suoi senza ritegno
Di riuerenza, o di timore. Atterra
La spada loro ogni pietate, ogn'opra
Che per segno d'honor, s'erga, e sublimi
A suoi degni ministri. ou'hora sono
L'antiche vrne di Pietro? e di quel grande
Mastro, che mai da lui non si scompagna?
Hor nuda terra sono, e poca polue.
E pur credibil parmi, anzi fù vero,
E tale anc'io lo stimo, che le sacre
Tombe de l'vno, e l'altro intorno, intorno
Di ricchissimi doni, e puri argenti
Splendeano in altra etade, e lungo tempo
Si videro da Prencipi christiani
Di regij arnesi alteramente ornate,
Di cui vestigio alcuno hoggi non troui.
Spesso perir le ceneri sacrate

E l'ossa riuerite in Paradiso
Si veggono co'i tempi, e con gli altari
De' martiri, e de gli altri, che seguiro
Le vestigia di Christo, e i voti insieme.
E fù già chi disece vrne, e sepolcri,
E le ceneri sacre à l'aria sparse.
Ancor fù, ch'interdisse con seuero
Diuieto l'osseruanza, e culto pio
De gli altari, e de l'vrne, in cui sepolte
Stanno le membra di color, che in Cielo
Traslati fur da questo essiglio indegno
Del mondo basso, e reo. Talche pian, piano
La lor memoria vn'alto oblio coperse.
Quel medesmo d'Alleida, e de gli antichi
Honori à lei concessi auenne. Vn turbo
Improuiso, vna grandine tremenda,
Vna tempesta horribile dispersе
I fedeli di Christo entro i confini
De l'orobio paese al mondo nati.
Dispersе la famiglia illustre insieme
Di Crotaccio, e di Lupo, e de la moglie.
In questa parte, e in quella. Onde non deue
Merauiglia parer, se in quella grande,
Vniuersal procella estinte furo
L'antichissime historie, e i vecchi annali
De i santissimi gesti, e d'ogni bella
Virtù d'Alleida. Oue l'appoggio cade,
Cade la mole ancor, che in lui si ferma,
Cadde l'honor, cadde la gloria, e quasi
La gran fama d'Alleida, el nome altero
Perir si vide in tutto, alhor ch'el fero
Massimiano, e'l suo prefetto ingiusto
Tolse dal mondo i due più chiari lumi,

E so-

E ſoſtegni maggior de l'alta mole,
Che da' Grotti ſi noma. O che infelice
Stato era quello, oue l'amar la vera,
E ſincera pietà puniaſi, come
Horrendo ſacrilegio. Oue, nè chiara
Gentilezza di ſangue, nè leale
Fede, nè vecchio merto, nè fatica
Sofferta per l'imperio, nè periglio
Corſo per lui grauiſſimo recaua
Gratia, o fauore à chi negato haueſſe
Il culto a' ſaſſi, a' tronchi, a' ſterpi, a' moſtri,
Ch'a vn ſolo Dio ſi dee. Quindi s'acceſe
La furia de' maluagi, empi tiranni.
Quindi Aletto, Megera, e la ſorella
Teſifone di ſtigio, atro veleno
Vnſero il petto à Ceſare, e di ſdegno
Tartareo l'infiammar con doppia face
Acceſa ne le fiamme d'Acheronte
Contra il popol fedel, contra l'ouile
Semplice di Gieſù, contra gli altari,
E ſepolcri di quei, che falda, e ſcudo
Eran viuendo à chi pregiaua il nome,
E la fè veraciſſima di Chriſto;
Frà quali annouerar ſi dee la prima
De la ſua etade in Bergomo la ſaggia,
Santa honeſta, gentil moglie di Lupo.
Onde il crudo ſignor, che i due più degni
Lumi de' Grotti eſtinſe, anco dal mondo
Si sforzò di leuar la fama, e'l grido
Honorato di Lupo, e de la moglie,
Ed i Grata lor figlia, e perche in vita
Non hebbe tempo à moleſtargli, eſtinti
Cercò di perſeguirgli; Auelli, altari,

Sepol-

Sepolcri al nome lor ſacrati ſuſſe
Da fondamenti, e l'oro, e le più care
Vaſella, e i panni ſerici, e ne l'oſtro
Vagamente dipinti, e gli altri doni
Rapì con empia, e ſcelerata mano,
E'l ſuo Gioue, e'l ſuo Alcide. Ahi cambio indegno,
Ne fece poſſeſſor maluagio, e donno
Ingiuſto, e deteſtabile. Per tanta
Empietate gran parte anco de l'opre,
Che fece Alleida i poſteri non ſanno.

FINE

VITA

Digitized by Google

# VITA
# DI SANTA GRATA
## Principessa di Bergomo.



QVando la bionda amica di Titone
Il Ciel di gigli, e freſche roſe infiora;
E le guancie vermiglie, e l'aurea chioma
Lieta ſorgendo, e vergognoſa inſieme
Dal ſeno de l'amante, à l'orizonte
Noſtro diſcopre; Alhor più chiaro lampo
Deſioſi aſpettiamo; E quando appare
La dolciſſima fiamma di Ciprigna
Nel tramontar del giorno; Alhor s'attende
Luce maggior; Che, doue il ſol da noi
Parte per allegrare altri paeſi,
La ſorella di lui miniſtra, e porge
Per allumar la notte, e col ſuo raggio
Raddolcir le ſaette aſpre d'Apollo.
Vaga, freſca, ſoaue Alba gentile
Raſſembra Lupo, vn heſpero lucente

Che

Che di pudico amor dolci fiamme elle
Sfauilla intorno, Alleida sembra; Hor quale
Stimar GRATA dobbiam? Che fù d'entrambi
Figlia si degna? In paragon si mostra
Vna candida luna, vn viuo sole,
Vn sol lucido, ardente, onde si sfece
Nel cor d'Alleida, e Lupo il freddo ghiaccio
De la macchia infedele, e i cupi horrori
De l'ignoranza dileguarsi à vn punto.
Vna Luna si miglia, e fresca, e piena
D'vn lume soauissimo, che porse
Ne l'ardor de gli affanni, e de le cure
Faticosi del regno à l'vno, e l'altro
Suo caro genitor dolce conforto,
E refrigerio a'lor stanchi pensieri.
Che se l'Aurora il lume, e l'ostro, e l'oro
De le chiome, del volto, e de la fronte
Dal pianeta maggior, che i mesi, e gli anni
Dispensa al viuer nostro, e a le sostanze
Caduche, e variabili, riceue;
Anco Lupo, e la moglie hanno da Grata
Preso il lume del vero eterno, e primo;
E sommo ben, che gli occhi loro oscura,
Folta nebbia d'error contese in prima.
Nasce l'Alba dal sol; Da Grata nacque
Alleida, e Lupo, da la figlia il Padre,
E la madre vgualmente. O raro mostro.
E se questi gran nomi, e venerandi
Alleida, e Lupo meritar, che figlia
Santa, saggia, celeste, honesta, e bella,
Qual'altra già mai fosse al mondo pria,
O fra mai dopo, a lor nascesse in questo
Doloroso del mondo, acerbo essiglio;

Per

Per più alta cagion Grata conuienſi
Madre chiamar, ch'à più felice vita
Produſſe Alleida, e Lupo. Eſſa da quelli
Hebbe vn'aura, che manca; vn dì, che more;
Vn'aria, che ſi guaſta, vn corpo graue,
Che ſi disfa, e corrompe; Vn'alimento,
Che nudrendo conſuma; Vn Ciel, che ingombra
Cieca nube, atra nebbia, oſcura notte.
Vedi il cambio, che Lupo, e la conſorte
Riceuon da la figlia; Vn'aura, ond'eſce
Spirto d'immortal vita; Vn giorno eterno,
Vn'aria tranquilliſſima, che'l gelo
Mai non riſtringe; Nè cocente ardore
Infiamma; Nè caligine d'oſcuro
Velo ricopre; Nè fulmineo ſtrale
Fiede, nè fende il tuon, nè il vento ſcote,
Nè torbine confonde; Nè ſoſſopra
Volge ſonora, e torbida procella.
Nè queſto ſol da Grata hebbe naſcendo
Alleida, e'l gran marito. Vn corpo lieue
Per lei ſortiro; Vn corpo, à cui fù dato
In guiderdon del ben' oprar con l'alma
Preſtezza tale, in paragon di cui
Tarde l'ale ſariand'oſtro, e di Coro.
Data in oltre le fia bellezza tale,
Che men lucido il ſol, men bello il Cielo,
Men candida la Luna vn giorno à petto
Di lui vedraſſi. Oltra che ſciolto, eſcarco
D'ogni contraria qualitate à ſcherno
Haurà co' membri ſuoi la falce, e'l dente
Di Saturno, e di morte; Nè vecchiezza,
Nè l'ingiuria del Verno; Nè l'arſura
De la calda ſtagion, nè febre, ò doglia,

O penuria di cibo, ò di beuanda,
Nè colpo di bombarda, ò ſpiedo, ò ſpada,
O forza, ò frode altrui temer vedremo
Per lungo variar di meſi, ò d'anni.
Feliciſſimo il dì, quando, che ſia,
Che ſi raro ſtupor veggiamo accolti
Di tanto honore à parte. Alleida, e Lupo
Reſe di tanto ben capaci, e degni
L'alto ſenno di Grata. E benche rade
Volte auenga, che i figli à i genitori
La milleſima parte di quel bene
Rendano, che da quelli hebbono, Grata
Fra gli eſſempi à ragion ſi dee riporre,
Che radiſſimi ſono, e più ſtupendi,
Gira l'occhio douunque appar maggiore
Il merito paterno; Intento mira
La materna pietade; In cui ſi ſcopre
Più tenero l'affetto. Oue ſi moſtra
L'amor d'entrambi in maggior grado acceſo
Verſo la Figlia; Il guardo affiſa, e l'opre
Fatte da quei per Grata in giuſta lance
Riponi, e con ſeuero eſſame libra
Ciaſcuna d'eſſe; in ogni parte auanza
Queſto ſol beneficio di pietade
Inuſitata, e noua ogni penſiero,
Ogni cura ſormonta, ogni trauaglio,
Che la madre prendeſſe vnqua per lei;
O'l padre; Vince di gran lunga, e laſcia
Lontano aſſai qual più ſi pregi, o ſtimi
Vfficio lor. Quanto mai fece, ò diſſe
L'vno, e l'altro per Grata, oltra il confine
Non paſsò di natura. Erano quelli
Soliti oſſequij, e generali, e à tutti

Gli huomini, egli animai communi, e pregio
Terreno haueano, e tal, ch'anco la tigre,
E l'Orso, e'l Pardo, e'l Lupo, e l'altre belue
Vsar soglionoà figli. Ogni natura,
Ogni forza mortal trapassa il modo,
Onde Grata figliò la prole, e'l frutto
Del suo ingegno i più chiari, e i più felici
Parti d'Imperadrici, e di Regine,
Souerchia. Oscuro, vil, sordido albergo
Ne le viscere lor con lunga pena
Preparan l'altre donne à l'alme noue
Cittadine del mondo. Onde lo spirto
Nostro in cieca prigion si chiude, e resta
Viuendo anco sepolto, e qualitate
Prende sembiante al luogo, in cui soggiorna.
Ludibrio di fortuna, a mille strani
Casi soggetto, e del suo fine incerto;
E cieco in guisa tal, che non comprende
La miseria, in cui giace, nè s'auede,
In che bruttura ei viua; e senza schermo
E conoscenza del suo mal non cura,
Nè mira, che di due non può vna morte
Campar; Che se morendo il corpo, viue
Sciolto da' membri ancor, more àse stesso
Di colpo ineuitabile, che fiede
L'alma, quando le membra informa, e desta
Spirti di vita in quelle, onde riceue
Piaga mortale in vece di salute;
Piaga, che nè Dittamo in Ida colto,
Nè Panacea, nè Podalirio vnquanco,
Nè possanza terrena, ò fonte, ò fiume,
Che in Lidia sorga, ò d'huom medica mano
Sanar potria, Questo e'l comun natale

Di chiunque principio al viuer prende
Nel'vtero di donna. In guisa figlia
Da questa lontanissima, e diuersa,
Chi figlia, come Grata. In guisa nasce
Contraria in tutto à quella, onde il lignaggio
Humano si conserua, e cresce in questa
Valle di pianto, e di perpetuo affanno,
Chi nasce, come Lupo. Alhor, che'l seme
Del'alte, e saluteuoli parole,
Che fan rinascer l'huom, nel'alma sparse
Da Grata auidamente accolse; Alhora
Lupo rinacque cittadin del Cielo,
Peregrin della terra, e da quel male
Rinascendo fuggio, che gli altri preme
Nel primiero natale. Alhora nacque
Per viuer sempre. Alhor spogliò se stesso
Di se medesmo, e l'huomo antico, e vile
Cangiò in huomo celeste, e nouo. Il latte
A quell'esser da Grata hebbe conforme.
Co' detti ella vangelici, e diuini
Generò Alleida, e Lupo, e'l buon consorte;
E co' detti medesmi anco nudrirgli
Mai non cessò, fin, ch'a viril fermezza
Giunti gli vide. Io non saprei mai cosa
In madre ritrouar, che in lei non fosse
Più nobilmente espressa. I figli crea
La madre à se medesma in ogni parte
Sembianti e'dentro, e fuori, ond'huom si noma
Chiunque nasce d'huomo. E Grata entrambi
I genitori suoi conuerse in quelle
Bellissime sembianze, e pellegrine,
Ch'erano in lei. Quell'aura alta, celeste
De lo spirto diuino, onde viueua

Conà

Con Dio Grata quà giuso, ella trasfuse
Inuisibilemente in quei ben nati
Suoi parti. Quel vigor, quel cor, quell'alma,
Quel voler, quella mente, quella interna
Sopra humana virtù, che in lei fioria,
Partecipò con esso lor. Veggendo
Vicendeuolemente e Lupo, e Grata
Veder parriati nella figlia il padre,
E nel padre la figlia, e l'vn, ne l'altra
Mirabilmente trasformati. Amore,
Ch'à forza di pietosi, e caldi preghi
Trasse Grata dal Ciel, perche facesse
Opra si grande, opra si nobil, solo
Oprar tanto poteo. Due cori in vno
Congiunse; Quel, ch'oprar solea ne' primi
Felicissimi germi dela noua
Sposa di Christo. E ben potea di questi
Dirsi, come di quei, che d'vno spirto,
E d'vn'alma viueano. Amor gli vnio,
Amor, che dal celeste, eterno Amante
Mandato si diffuse, e sparse in loro;
D'vna forma simile il cor gli impresse:
E d'vn foco gli accese, e di sembiante
Impronto gli segnò. Chi fia, che intenda,
Quanto il padre, e la figlia eran conformi
Nel voler, ne l'oprar, ne la fauella,
Se quel foco non sente? Se non arde
Punto di quella fiamma? Se non proua,
Quanto vaglia in sestesso? Non concorda
Si dolcemente vn ciel con l'altro, come
Concordi erano Lupo, e Grata. Vn nume
Credea la figlia, il padre. Vn solo eterno,
Veracissimo ben del Paradiso

Lupo, e Grata sperava: Vn solo obietto
Fonte d'ogni bellezza, ed'ogni gioia
Lupo, e Grata mirava; Vn volto solo,
Glorioso, diuin, beato, e santo
La figlia, e'l padre sospirando amava;
E come due, che nel'arringo in corso
Lungo, e segnato, a la medesma meta
Aspirano di par, lascian le stesse
Mosse à vn tempo volando, e quella via
Tien l'vn, che l'altro segna, E sferza, e sprona
Co'l medesimo ardor veloce, e destro
Il corridor. Nè premio altro desia
Questi da quello. In cotal guisa i due
Prencipi delli Orobij, e Lupo, e Grata,
E per terza la madre, vn corso, vn fine,
Vn premio, vn'arte, vna fatica, vn segno,
Mirauan d'acquistar ciò, che la speme
Non terrena, ò fallace, mà diuina
Dettaua loro. E ben pareano vsciti
D'vna schuola medesima; E che l'vno
Seguisse quel, che l'altro; La maestra
Di tant'alta dottrina, e si perfetta
Grata chiamar conuiensi. Ella da Christo
Hebbe i principij. Romolo il progresso,
Alessandro il Thebano il colmo diede
Al saper di costei, c'hora il mio stile,
Quanto sà, quanto vale, ombra, e colora.
Lupo da Grata hebbe i principij, e'l mezzo,
E'l fine del saper celeste; In guisa
Grata s'affaticò per la salute
Del caro genitor, della gradita
Sua dolce, e cara madre. Ella in celato
Luogo apprese i diuini, eterni arcani

De l'euangelo, in manifesto il padre
Gustò l'acque furtiue, e'l pane ascoso
La figliuola di Lupo; a ricca mensa,
E splendido conuito il padre volle
Fruirle à suo diletto. La fedele
Opra d'ascosi, e timidi seguaci
Del vero Saluator celatamente
Scoprì di quel saper, c'hebbe dal Cielo
I profondi misteri à Grata. Il seggio
Sublime, in cui sedeua il padre, tolse
L'ombra d'ogni timor. Nè degno parue,
Che si lodato Prencipe temesse
Nel suo regal palagio, a la presenza
De' cortigiani suoi, nel bel sereno
De la luce diuina intento vdire
I secreti del Ciel; Benche il tiranno
Di Roma con ingiusti, aspri martiri,
Affligesse color, che la nascente
Fede abbracciare ardiuano, e i maestri
In guise crudelissime dal mondo
Togliesse. Io credo ben, che prima il guado
Tentasse leggiermente, che la rete
Spiegasse Grata à l'alta preda in mare,
Che fece poi; Nè pria l'esca porgesse,
Che s'auide poter senza periglio,
E timor di restar ne l'onde absorta,
L'esca pescando vsar, la canna, e l'hamo.
Egli è ver, che restio mostrassi, e schiuo
Più volte Lupo di quel cibo, e danno
Mortal pareagli vscir di quel palustre,
Torbido stagno, in cui giaceua immerso
Tanti, e tant'anni, e si pasceagran tempo
Di false, auelenate herbe nocenti.

Pur'

Pur'in tanto, che duro, e contumace
Stauasi fra le Sirti, e le Cariddi,
E le Scille crudeli, empie, e fallaci
Del paganesmo, inesforabil, fero,
Nè cruttioso mostrossi, perche intorno
Ala pietade altro parere hauesse,
Grata dal suo. Fè' suo diletto, e choro
Di castissime Vergini Christiane
Gratamente concesse à Grata, e in oltre
La gran Vergine Hesteria, che frà tutte
L'altre sue fedelissime compagne
Teneua di prudenza, e d'honestate
Il più honorato loco a Grata diede
Volontario con titolo di prima
Consigliera, e maestra, e guida, e scorta
In ogni affare, ancor, ch'al padre noto
Fusse d'Hesteria l'instituto, e gli atti
Suoi da le sette false, e da' profani
Riti diuersi, anzi contrarij in modo,
Che magnanimamente ella solea
Riprender Lupo, e far colonna, e scudo
A Grata di se stessa ogn'hor, ch'à pugna
Ella venia per la pietà col padre.
Giouò questa honorata compagnia
Non leggiermente al padre, che l'essempio
De la figlia, e d'Hesteria hauendo innanzi,
E que' suoi prudentissimi consigli
Grata seguendo, a' lunghi passi giunse
A quella di valor sourana altezza,
Dove giungono quei, che dopò il giorno
Vltimo de la vita egra, e mortale
Vengono alzati in Ciel soura le stelle;
E posti quì frà quei beati, e diui

Spirti

Spirti, che trionfar viuendo in carne
De la carne, del mondo, e de l'inferno.
Giouò altre tanto à Lupo, che le molte
Lagrime de la figlia, e i dolci assalti
D'Hesteria al fin spezzaro il marmo, e'l duro,
Indomito Diamante, che cingeua
Il cor di Lupo, e de la moglie, donde
Tanto pietosi poi, quant'eran prima
Empi, si dimostraro; E doue il fallo
Abbondar si vedea, la gratia quindi
Abbondò, se medesima auanzando
Di giorno in giorno in quei sacrati, e fidi
Petti, che tempi fur purgati, e casti
Del gran Rè de le stelle; ou'eran dianzi
Degli augelli d'Auerno infami, e sozzi
Nidi, e ciechi burroni, e spechi horrendi.
Ma come il sol, perche meglio comparta
Il suo bel raggio al basso mondo, e gioui
Più largamente à l'aere, al mare, à i campi,
Ai monti, à i colli, à i boschi, à gli animali,
A gli augelli del Cielo, ad ogni clima,
De la terra giacente, in giro sempre
Si raggira, e si volge, hor parte, hor riede
Al medesimo segno, hora al meriggio
S'accosta, hora à la prole s'auicina
Di Licaone Arcadio, hor l'aurea testa
Al lucido oriente, a' Persi, à gl'Indi
Sorgendo scopre, hor tramontando laua
I fumanti destrier nel fiume Ibero;
Così Grata, che'l Cielo, anzi lo stesso
Fabro del Ciel produsse al mondo errante;
E di gratia ineffabile, e diuina
Ornolla per sua propria, e per l'altrui

Saluezza, e giouamento, il chiaro lampo
De l'alta sua bontate, oue s'agghiaccia
Il gran seno à Nereo; doue Aquilone
Tiranneggia superbo; e freme, e stride,
Portò lieta, e cortese; Ancor, che molto
Dubbiasse in prima, e timida, e ritrosa
Si dimostrasse alquanto. Entro il suo casto
Petto, come in gran campo alto desio
Di giouare a' mortali, e caldo affetto
Di pudicitia, e d'honestate insieme
Facean nobil contesa; El'vno, e l'altro
Desire haueua i suoi fautori. Il padre,
E la madre volean, che Grata il core
Piegasse al giogo maritale, homai,
Che'l seme illustre, e'l sangue alto, paterno
Mantener sola, e propagar potea
Di bellissima prole, e non indegna
De la gran casa di Crotaccio, il cui
Lignaggio per se stesso altero, e grande
A par d'ogn'altro, e per virtù de l'auo,
E per valor del padre, anco più chiaro
Potea farsi, e maggior, volendo Grata
Piegar la mente rispettosa, e schiua
Al marital diletto, e farsi sposa
D'vn giouane real, che la chiedeua
Per opra de' messaggi al padre, acceso,
Di beltà non veduta, e sol per fama
Publica intesa, e sparsa in ogni lato,
Oue il Bauaro forte, oue il Sueuo,
Oue il Sassone audace, oue il Boemo,
V'l'Alsatio, oue il Dano, oue il Nouiego,
E'l Menapio, e'l Sicambro, e'l Alemano
Largamente campeggia, e'l buon destriero

Scioglie

Scioglie al corso, à le rote, al salto, al cozzo
In verde, spatioso, e lieto prato.
Grata, che'l padre à riuerir fanciulla
S'assuefece, e le sue voglie pronta
Compiacque sempre; hor le par cosa strana,
Ch'al paterno voler contra sua voglia
Farsi rubello il suo voler si sente.
Nè sà ben se ragion sue voglie scorga,
O'l senso sconsigliato. Al padre stima
Giusto vbidir; Che giusta è la richiesta
Fatta nouellamente, e chi la face
Ha signoria di farla; Honesto ancora
Pare à Grata il desio, che'l cor le'ngombra
Di fuggir la molestia, e l'importuna
Cura de' figli, e'l giogo acerbo, e duro
De la vita soggetta, a le indiscrete
Voglie souente di marito, à cui
Manca il senno, e'l saper, che di gouerno
Domestico non sà più, che fanciullo,
Che la rigida sferza di seuero
Mastro richiede ancor. Giusto credea
Serbar la dolce, e cara libertade;
E'l riposo de l'alma, e la tranquilla
Vita de le castissime donzelle,
Che tolte à gli occhi de' lasciui Amanti,
Tolte à sguardi impudichi, à le parole
D'amor profano, immaculato, e puro
Chiuse in secreta, e solitaria cella
Donano à Christo il verginal suo fiore.
Mà risorge pietà contra il desire
Di consacrarsi à Dio diuota ancella,
Pietà, che detta, e vuol, che s'accompagni;
Pietà, che mostra il ben, che dal paterno

E figliale amor deriua, e nasce;
Pietà, ch'à lei quanto conuegna, scopre;
E quanto giusto sia, che s'anteponga
Il precetto al consiglio, e par, che dica
Tacitamente al cor di Grata; Io lodo
Grata, ben'io, che quanto puoi, t'accosti
A quell'alta honestà, che regna in Cielo;
Che Dio tant'ama, à Dio sembiante rende
L'angelica natura; ma non dei,
Quando il tempo, e'l bisogno altro dimanda;
Il profitto priuato al ben comune
Ostinata preporre. Vn largo campo,
In cui con piena man sementi, e sparghi.
Semi d'eterna vita, onde poi mieti
Messe d'alme infinite à Dio conuerse
Per opra tua queste beate nozze
Ti preparano in breue. E tu quel frutto
Impedirai per compiacere al tuo
Gusto priuato? Hai già posto in oblio
Quel, che l'alto maestro de le genti
Si chiaro insegna? Alma Christiana, e pia
Souente di gelosa, honesta moglie
Ritolse à le veraci, ingorde fauci
De le furie d'Auerno il suo consorte,
Che d'empia setta in cieco errore inuolto
Giacea vicino à l'vltima ruina.
Chi sà, che Dio per suo seruigio queste
Nozze non voglia? e'l Prencipe Germano
Moua à chiamarle? e à compiacerle il padre?
I Giudicj diuini, e i gran decreti
Entro immensa caligine riposti
Sono, doue à mortale occhio non lice
Internarsi col guardo, e Dio souente

Quel

Quel ſtabiliſce in ciel, che l'huomo in terra
Biaſma, e condanna; E quel, che'l noſtro anguſto,
E fallace ſaper ſtima ſouente
Al giudicio diuin contrario, in fatti
Si ritroua conforme. In sì dubbioſo
Fatto gioua ſtimar, che meglio ſia,
E più ſicuro ancora, oggetto farſi
Il paterno voler de le ſue voglie.
Quiui in vn'atto ſol quante virtuti
Si veggon lampeggiar? la riuerenza
Cede il loco maggiore, à cui per chiara
Paterna dignità conuienſi. Quiui
Rende il ſuo dritto la giuſtitia in tempo;
E in loco tal, che con ragione il chiede
A l'ancella il Signore. In queſto ſcorgi
Alta humiltate; oue la figlia inchina
Il ſuo parere à quel del padre. In queſto
Atto gentil l'vbidienza i preghi
Paterni, inuiolabili comandi
Stima, e in vn, cometai pronta gli abbraccia,
E con l'opra gli auiua, nè lontana
Quindi ſi vede la prudenza, Siede
Ella nel mezo, e chiama l'altre ſue
E compagne, e miniſtre, e vuol, che tutte
Vengano à queſta impreſa, oue il decoro
Del gouerno legitimo ritiene
Il ſuo ſplendore, e l'ordine, e'l poſſeſſo
Antico di dettar gli vffici, e i gradi,
E le parti à ciaſcuno, e fa, che imperi
Chi tien la verga, & vbidir, chi viue
Soggetto per natura, ò per coſtume
Sotto la forza, e'l giuſto altrui domino
Dee riuerir. Nè in queſta parte manca

La

Là regina dell'altre. Hor non palesi
Tu stessa il foco, e'l desiderio ardente,
Che di giouare altrui t'infiamma il petto?
Questo è foco d'amor, questo è desio
Di carità, che'l gran padre de'lumi
T'infonde al cor; Nè perche tù contrasti
A le sue fiamme, ella per tanto resta
Di riscaldarti; E quanto più ti sforzi
Di viuere à te stessa, ella s'ingegna
Di torre à te medesima te stessa,
E darti à chi tu non vorresti, e fuggi.
Sì disse la pietà, Grata, che forte
L'vno, e l'altro desio sentia, nè l'uno
Cedere à l'altro, si viuaci, e piene
Ragioni questo, e quel recaua, prese
Agio dal padre à maturar si graue
Proposta; Lodò il padre il saggio auiso
De la figliuola, e merauiglia n'hebbe
Mista d'incomparabile allegrezza,
Veggendo frà si tenere sembianze
D'vna fanciulla, e sotto biondi crini
Sì canuto discorso. In proua tale
Si scoprio, che maggior stimossi forse
Frà quanti di matura, e nobil donna
Possan' vscir. Nè parue al padre indegno
Sì lodato consiglio di fauore,
O d'indulgenza, e gratia, ma gli parue
Degno qual'altro mai, ch'ogni honorato
Padre il segua, e l'abbracci, e pensi, e chieda
L'altrui parer maturamente pria,
Che si risolua, e in questa parte inchini,
O in quella il suo voler. Fe'Lupo dunque
L'istesso, che la figlia; e giorni, e mesi

Tolse

Tolse à pensarui, e consigliarsi à pieno
Co' più vecchi, e più saggi di sua corte,
Anzi col gran, purpureo Senato
Nel consiglio maggior, doue le cose
Publiche si conchiudono à salute
Del gran, veneto stato, la prudente
Figlia si consigliò; quel tempo in questo
Fatto importante colse, ch'à lei parue
Conueneuole; e sol dal padre in vna
Cosa fù differente, che da Giouc,
E da Marte, e da Venere, e da Palla,
E da Saturno, e da Nettuno, e Pluto
Sordi, insensati, e muti simulacri
Tolse Lupo il consiglio non ancora
Tinto ne l'acque sacre, onde si laua
Ogni macchia de l'alma: Più felici,
E più saggi, e più forti, e più veraci
Consiglieri hebbe Grata. Frà terreni
Hebbe la fida Hesteria, frà celesti
Spirti l'Angel di Dio, che lei gouerna,
E guarda ne' perigli, e la consiglia
Ne' partiti dubbiosi, e'l ben l'inspira
Sempre, ch'e'l suo miglior; Mà sopra quanti
Santi spirti la terra, e'l cielo inchina,
Quell'vn chiama propitio à suoi desiri,
Che di supremo honor s'adora, e cole;
Per cui viue ogni spirto, e dopò lui,
Chiama piangendo, e sospirando lei,
Che fù d'huomo, e di Dio Vergine madre.
Indi colui, che fù pietra, e sostegno
Primiero de la Chiesa humile implora,
E seco lui, che riuerente il figlio
Del sommo Genitor lauò nel fiume,

Che

Che naſce da due fonti, e'l nome prende.
Appreſſo i meſſi del beato regno,
Che diuulgar la vincitrice morte;
E quei, che'l vero à confermar ſeguiro
Col ſangue ſparſo; E quei, la cui fauella,
E la penna celeſte, e'l ſacro inchioſtro
Moſtrò a gli huomini errranti al ciel la via,
Che pria ſmarrita haueano. Implora quindi
La diletta di Chriſto Maddalena,
Che pria di peccatrice ignobil fregio
Mal'oprando mercò, poſcia cangiando
Vezzo ſi volſe à più pregiata vita.
E quelle inuoca à Dio ſacrate ſpoſe,
Che'l zelo di ſalute, e d'honeſtate
Chiuſe in cella romita, e le pudiche,
E magnanime Vergini, che'l ferro,
E le fiamme ſprezzaro per difeſa
De la pietà. Così pregando, e i preghi
Accordando co'l pianto, e co' ſoſpiri,
Che infiammati dal core vſciano, al fine
Grata diuinamente in quel penſiero
Sentì piegarſi l'alma, in cui ſapeua
Piegare il padre, e ſeco la diletta
Sua genitrice, e la fedel compagna
Heſteria, e'l maggior numero de' ſuoi
Creati. Onde le ſplendide, e regali
Nozze con Grata il Prencipe Alemano
Col'opra d'honorati meſſaggieri
Lontano celebrò, cui larga, e piena
Licenza diede in queſto; Hebbe la corte
Ducale; hebbe la patria, hebbe ciaſcuno
Ch'à lo ſcettro di Lupo era ſoggetto,
Quel piacer, che prouar ſi può maggiore;

Tantò

Tanto meritò Lupo, e Grata, e l'Auo;
La cui bella memoria anco viuea
Impressa in bronzi, in marmi, e più ne' cori;
Altamente scolpita de vassalli.
Nè sol beneuolenza, e lealtade,
E chiarezza di Lupo era cagione
Grande à gli Orobij d'allegrezza; il bene,
Che di quel maritaggio si potea,
E doueasi sperar, comune à tutto
Il Veneto domino, empiea di gioia
Bergomo, di Crottaccio, e del figliuolo,
E de l'alta nepote il primo seggio.
Quel, che più riguardeuole, e più illustre
Parue à gli occhi di tutti, e de messaggi
Singolarmente in quelle altere nozze
Era vn bel misto di vermiglie rose,
E di candidi gigli insieme accolti
Nel volto de la spola. O che soaue
Diletto era il mirar tanta beltade
Con si rara modestia in quel bel volto
Vnita campeggiar. Le più seuere
Alme accender potea quella bellezza;
Ma tempraua l'ardor l'honesto, e graue
Suo portamento. E se beltade amante
Facea giouane ardito, l'honestate,
Che dal volto gentil non si scompagna;
Rispettoso il rendea, si che vergogna
Con atto scambieuole, e cortese
In chiunque d'amor fiamma sentia,
Mirando Grata, diuenia repente
Essa amorosa, e vergognoso Amore.
Nè Grata di natura il nobil dono
Co' lisci accrebbe mendicando altronde

I colori à le guancie, al capo il crine;
A l'orecchio le perle, al seno i fiori,
Al bel collo il monile, à i piedi l'ostro,
Ale membra ingemmato, aureo trapunto:
Non prezza ua beltà licue, e fugace,
Che nel giorno, che nasce, anco tramonta,
Che dona giouentù vecchiezza toglie,
Che febre leggierissima scolora,
Che insidia l'honestà, che spesso fassi
Compagna d'otio, e di lasciuia humana;
Il maggior de' suoi pregi era, che nulla
Pregiaua il pregio del leggiadro, e vago
Aspetto, e quella gratia, che si dolce
Spira da due lucenti occhi soaui
Odiò, non curò, sempre hebbe à vile,
Quanto donna gradir lasciua soglia
Con danno del suo honore, e de l'altrui
Fama, e salute. Anzi mai sempre à sdegno
L'hebbe, quale implacabile nemica,
Da cui solo sperare infamia, e scorno,
E scherno, e irreparabile ruina
Si può da chi l'ascolta, e la compiace
In quel, ch'altri desira, ella darebbe.
Però qual fera, insidiosa belua
Grata guardolla, e custodilla, mentre
Fù seco, e giudicar poteasi grata
Grata per lei. Nè perche l'eccellenza
Del suo stato chiedea, ch'aurata gonna,
O serico vestisse, vnqua da l'vso
Di donna humile, e nata in basso stato
Partir si vide. Era il vestir concorde
A suoi santi costumi. E quale il core,
Tale il senso parea morto à i diletti,



Digitized by Google

A Dio sol viuo, à cui bramaua solo
Di piacer, di seruire, il qual sapea
Grata ne le sue spose honeste, e care
Gradir solo il candor, che l'alma abbella.
Per tanto ne le nozze, oue ogni sposa
S'adorna quanto il grado ama, & comporta,
E più, che'l grado ancor chiede, e sostenta
Benche nata, e nudrita in vil fortuna,
Sola Grata cangiar gli vsati panni
D'atro, ò perso colore, ò bruno aspersi
Sdegnò nel'oro puro, e nel fin'ostro;
Sol di se stessa adorna, e delle doti
Celesti à que' lautissimi conuisti
S'assise, e i ricchi manti, e i letti aurati,
E le splendide gemme, e i bianchi lini
Appresstati per lei, diuise, e sparse
A le turbe mendiche, a rispettose
Fanciulle, à vedouelle, à madri oppresse
Da dura pouertate, à derelitti
Pupilli, e vecchi, à padri afflitti, e priui
De'cari figli, e di sussidio humano.
Fù questa dilettosa, e strana mostra
De'paggi, e de'scudieri, che le nozze
Ornarono di Grata; Nè men questi
Grata degnò di ricca, e nobil mensa,
Che i cittadini illustri, e i primi capi
Di Bergomo, e i Baroni, e i gran messaggi
Del regio sposo; E se noiosa vista
Diero questi à la corte, à gli occhi furo
Di lei grato spettacolo, e giocondo.
Nè'l padre contradir le seppe, ò volle
In questo suo desio mostrarsi meno
Piegheuole, e benigno. E forse questa

Tenerezza del padre, al padre aperse
Il camin di salute, e gli occhi al lume
Del vero ben. Non dico già, che l'opre
Fatte da Lupo in quello stato, il core
Facessero di lui capace, e degno
Dele gratie diuine; pur facendo,
Quanto per lui naturalmente farsi
Potea, gl'intoppi almen togliea, ch'vn'alma
Rubella oprando mal, nè di natura
Il dettame seguendo à la celeste
Aita oppone; e se disporsi à tanto
Fauor del ciel basteuol per sestesso
Non era Lupo, almen non si rendea
Contumace, e restio. Nè Grata ingrata
Mostrossi à tanti ossequi. Essa gran parte
Fù di quell'opra, onde riuolse il padre
Al suo vero fattor gli occhi, e la mente.
Essa la procurò per quanto puote
A caro padre amata, e nob il figlia.
Essa la meritò, quanto fedele
Amico può da chi risponde amato
Al'amante d'amor verace amando.
Essa le diede alto principio, e'l corso,
Nel'arringo di Christo; essa il perfetto
Adempimento, qual può de la mano
Del Rè celeste oprar degno stormento,
Consigliando, pregando, instando sempre
Al'orecchio paterno. Nè men calda,
E gelosa non men de la salute
Mostrossi del marito; A cui si piacque
Il dolce aspetto, e la gentil presenza
E la soaue, angelica fauella,
E l'alto ingegno, e le risposte saggie,

Eimo-

Ei modi, e le creanze honeſte, e care
De l'Italica ſpoſa, che più degna
Stimolla di gran paſſo, che non ſeppe
Ridir la fama, e via maggior la ſcorſe
Con l'occhio, che l'orecchio prima inteſe.
Queſto parer ſi degno, e queſto raro
Giudicio andò creſcendo, come noui
Raggi d'alto valor ne la diletta
Donna l'amante giouane ſcopriua.
E giunſe à tal, che non potea volere
Altro da quel, ch'à la ſua ſpoſa in grado
Eſſer vedea. Nè Grata quel, che dato
D'auttorità, d'honor dal giouanetto
Prencipe con orgoglio, ò faſto vſaua.
I comandi eran preghi. Oue la mano
L'opra chiedea, purche poteſſe, haureſti
Senza l'altrui concorſo, e miniſtero
Per lei ſteſſa finirſi; E ſe d'aita
Facea meſtier, la prima era, che l'altre
Donne, e donzelle di ſua corte al fatto
Accendea con l'eſſempio; l'alte impreſe
Non temea, nè le vili à ſchiffo haueua.
La concordia, la pace, l'armonia
De' gli affetti con l'alma, i ſenſi interni
Moderati, e compoſti al bel dettame
De la Regina, che nel'huomo affrena
Le paſſioni altere, e gli improuiſi
Tumulti lor con libero gouerno
Tempra, volge, raggira, in volto eſpreſſi
Moſtraua. Gli occhi dolcemente graui,
La fronte maeſtoſa in atto humile,
L'aſpetto in guiſa temperato, e miſto
Di ſeuero, e piaceuole, ch'altrui.

Moues

Mouea in vn tempo il cor timido, e lieto
A riuerirla, ad honorarla, e insieme
Amarla caramente. Vn volto sempre
Serbaua, in cui mirabilmente vnita
Vedeasi la modestia, e la dolcezza
Intimidir l'ardir l'vna, il timore
Far'ardito solea l'altra. Nè stimi
Alcun, che tal fosse per arte. Nacque
In tutto, quale il suo bel nome suona
Crebbe poi con lo studio, e lunga cura
D'Alcida genitrice, e quelle doti,
Di cui Natura pria si larga copia
Le fè, quando anco il mondo si compiacque
Ornar di si gradito, e raro dono,
Essa l'accrebbe per se stessa poi.
E l'accrebbe di modo, che souente
Le bisognaua il fren, più che la sferza.
Onde molte fiate la gelosa
Sua genitrice il corso le ritenne,
E la frettа, ch'à lei troppo veloce
Parea nel bene oprare. Anco talhora
Le disse, figlia, il tuo poter non giunge
Al gran volere. Io già mancar ti veggio
Sotto la graue, insopportabil soma
De le fatiche. Io già restar ti scorgo
A mezo del camin. Che fai? Che tenti?
Pensi tu forse in questa etate acerba
Guadagnar quel, ch'à gran pena s'acquista
Ne la vecchiezza? La prudenza, il senno,
Il giudicio maturo, il bel theforo
Del perfetto saper, d'ogni virtute
Si raguna con gli anni. Ogni creata
Cosa quà giù pian, pian s'auanza, e cresce.

Hoggi

Hoggi fassi miglior, che non fù hieri.
Diman, c'hoggi non è farassi, e'l terzo
Giorno, che'l primo, e che'l secondo. E certo
E questo ordine si; che chi traligni
Da quello io mai non scorsi, o chi non serbi
Questo tenor. Tu sola indarno tenti
Sforzar l'alma natura, e le sue leggi,
E fanciulla, e donzella, e donna, e vecchia;
E discepola, e mastra à vn tempo vuoi
Esser tu, e sarai nulla. E toglia il fato,
Ch'io m'indouini il ver, se non raffreni
Questa tua immoderata, ingorda fame
Di potere ogni cosa innanzi gli anni.
Pria che venga quel dì, che ti satolli,
E ti sbrami, e contenti, ohime con doglia
Acerba il dico mia, vedrai la sera
De la tua vita, e de la madre insieme.
In cotal guisa rallentar la madre
Tentaua la figliuola, e quelle accese
Sue voglie intepidir, l'istesso ancora
Il socero di lei cercaua, e'l caro
Suo sposo. In che via maggior forza, e spirto,
E lingua più felice, e più faconda
Hebbe Grata, però, che'l giro intero
Non hauea Febo ancor da quel beato
Giorno riuolto, in cui Grata si strinse
Con laccio marital, che'l suo gradito
Consorte à Dio ridusse. Ogni mistero
De la pietà christiana, ogni eccellenza
De' suoi santi precetti, Ogni bellezza
De la vita di Christo co'l penello
Di celeste eloquenza in si viuace
Imagine gli espresse, e con tal forza

Al

Al cor gliele ſcolpio, eh'alla diuina
Face d'amore, à quel ſacrato lume,
Che lo ſpirto di Dio nel cor gli accese,
Mentre Grata parlò, di ſubit'arſe.
Nè fù lento ad oprar quel foco in lui;
L'opre gli anni auanzaro. In pochi, e breui
Giorni, che dopò il batteſmal lauacro
Viſſe, vinſe l'età di chi trecento
Anni tenne lo ſcettro in Pilo. il ſole
Stanco nol vide in ben'oprar giamai,
Con le ginocchia de la mente inchine,
E con l'altre del corpo à terra fiſſe
Humilemente, e con le palme al Cielo
Trouollo, e quando parte, e quando riede
Al'hemiſpero noſtro. Anguſti, e ſcarſi
Erano i giorni, e i meſi à l'infinite
Impreſe di pietate, in cui ben tutto
Il giorno, e le notturne hore ſpendea.
Tal Grata il fece; E chi fù pria marito,
Figlio diuenne; E madre, chi fù ſpoſa.
Così ſterile al mondo, ed infeconda
Vergine; tal di lei fama ſi ſpande
Frà le memorie illuſtri, e negli annali
Antichi di Germania; ornò la reggia
Di trè parti felici; ornò il palagio
Del celeſte, immortal, beato regno.
Poi che'l giouane illuſtre adorno, e carco
Di merti più, che d'anni, e l'aura, e'l die
Laſciò de la terrena, e fragil vita,
E in Ciel lieto volò per viuer ſempre
Vita gioconda; in quello eſtremo affanno,
Onde il fido conforte à lei fù tolto,
Molto del ſuo, molto de l'altrui danno,

Mà

Mà via più del'altrui Grata si dolse.
In così larga messe, oue al consorte
Pose lodate insidie, e doue intese
A far del caro sposo eterno acquisto
Ogn'ingegno, ogni sforzo, e n'hebbe al fine
Honor de la fatica, e degno frutto,
Grata in breue sperò di questa grande
Preda valersi à predar gli altri, e farne
Numeroso conquisto; E quanto resse
Con la verga reale, aurata in vita
Sotto l'orsa gelata e'l fido sposo,
A Dio ridur con l'honorato essempio,
E con l'opra di lui; ma frà la mano
Di Grata, e'l frutto di cotanta preda
Sperata sempre, e già tentata, e in parte
Non lieue presa morte il gran disegno
Importuna interruppe. O se viuea
Il giouinetto Prencipe, che bello,
Della vinta Germania, alto diadema
Gli preparaua il Ciel? Quanto il guadagno
Fora di chi perdea? Come il sagace,
E veloce delfin gli altri minori
Pesci ne'ciechi, auilupati, e torti
Labirinti riduce, e seco inuolue,
Tutto il bel regno suo, tutti i soggetti
Seco ridutti in quella sacra rete
Haurebbe ageuolmente, e in corso breue,
Doue se stesso voluntario chiuse.
Io credo ancor, che'l giouane col moto
Rapido suo le tributarie genti
Mosse haurebbe a quel lato, à cui si volse
Viuo, e fedele, e prencipe à sembianza
Del Cielo, oue vna sfera altre minori,

Col suo moto veloce intorno aggira;
Dio ne gli arcani suoi giusti, e profondi
Altrimente dispose; E la gran messe,
Che la Germania promettea viuendo
Il Prencipe, la morte in herba estinse.
La partita di Grata anco le nocque;
E le biade crescenti afflisse in tutto.
Si piacque al padre, e si co' preghi ottenne
Alleida pria di riueder sua figlia,
Che'l filo de la vita infermo, e frale
Troncasse à lei l'inesorabil parca.
Tornò dunque la figlia al padre, come
Ritorna al cieco la perduta luce.
Ma se'l padre tornando, e la gradita
Madre, e l'amata patria, e'l gran domino
Paterno empiè di gaudio, e di conforto;
Altre tanto partendo i cari amici,
E congiunti del Prencipe già suo
Marito, e'l regno, e la Germania tutta
Colmò d'immenso, inesplicabil duolo.
E parue allhor, che tramontasse à punto
Il Sole in quel mestissimo paese,
Per non tornare à riuederlo mai.
Pur quel, che fora stato del futuro,
E bramato profitto incerto resta
Ne l'intelletto humano, e quel, che trarne
Dal ritorno di Grata, vtil douea
Bergomo eccelso, e'l padre, e chi di lei
Fù Genitrice manifesto apparse
Non molto poi, ch'à la sua patria fece
Lieto ritorno; se medesma offerse
Humile in atto, e riuerente al padre.
Dunque senza profondo, alto consiglio



Digitized by Google

Non fù, che Grata ritornasse à preghi,
Anzi à giusti comandi, onde al ritorno
Instauano la figlia i genitori,
E tutto il sangue di Crotaccio, e tutto
Bergomo, è tutto il Veneto paese.
Tornata dopò l'accoglienze honeste
Scambieuolemente, e quinci, e quindi
E fatte, e riceuute, à l'alta impresa
Tutta s'accinse, onde la madre, e'l vecchio
Suo padre in candidissime colombe
Cangiò à forza di pianto, e di sospiri,
E di calde preghiere, e di secreto
Diuino influsso. Ella ministra, Dio
Fabro sommo, e souran; Grata seconda
Cagionatrice di quel fatto io chiamo.
Dio mosse Grata innanzi a l'opra solo,
Indi Grata prestò l'orecchio, e'l core
Là, doue il suo motor la mosse pronta,
E facile à piegar, come stromento,
Che non resiste à la virtù, che'l moue,
Senza contrasto riceuendo l'alta
E diuina entro il cor forza, e possanza;
Presta, e lieta essequi ciò, ch'à lui piacque.
Dio le diede il concetto, essa l'espose.
Dio qual sugello, in cui la viua imago
Incise del suo volto, vsò l'ingegno,
E l'industria di Grata, essa premendo
L'alma del genitor, con quella stessa
Virtute impresse in lui, la forma insieme,
Che fù segnata in lei dal Cielo in prima.
Dio fè crescere al Ciel le due nouelle
Piante, Grata nel suol fondolle, e grato
Humore al buon pedale infuse, e sparse.



Digitized by Google

Nulla fè'ſenza Dio Grata, nè volle
Dio coſa fare in queſto ſenza lei.
Hor lieta di tre parti al ciel prodotti
Grata, che poi, d'Alleida, e Lupo intendo,
Mille altri, e mille generaro in queſta
Somigliante maniera, al mondo tolſe
Se medeſima in tutto, opre, deſiri,
E penſieri, e parole à la fornace
Di fiamma lucidiſſima, e ſincera
Da la ſcoria purgando, e da la fece
Luſtrògli à par della diurna lampa.
Fauellar non ſapea, ſe non di Dio.
Solo in queſto ſoggetto era eloquente,
Muta in ogn'altro. In Dio pace, e ripoſo
Dolciſſimo godea, nè l'altre coſe,
Doue non foſſe Dio, tormento, e pena
Sentia graue, e maggior d'ogn'altro affanno,
Che per altra cagion prouaſſe. Vn foco
L'ardea ſolo d'amar l'eterno Amore
E da quel ſolo eſſer amata. Quindi
Scura dal primo laccio, onde fù ſeco
Il Prencipe Germano auinto, e ſciolto
Da morte intempeſtiua; Il padre inuano
Tentò poi di ridurla al gioco antico,
Vago di prole, e di nepote, in cui
Appoggiaſſe ſua ſpeme, e del'impero
Veneto herede il nominaſſe. A queſte
Voglie noue del padre, non qual pria
Grata riſpoſe con parlar ſommeſſo;
Con voglie à quelle differenti, auerſe,
Che moſtrò nel gratiſſimo himeneo,
Si fece auanti al padre in volto, quale
Mai ſempre fù, modeſta, e riſpettoſa,

Mà

Mà risoluta, e libera con breue;
E libero sermone il suo desio
Chiaro gli espose di legarsi vn'altra
Volta con laccio marital, non solo
Dubbioso, mà contrario, e in questo salda
La mente starsi, e stabilirsi ogn'hora
Più fermamente in quel pensier dimostra.
Nè spatio toglie à consigliarsi in questo
Fatto, ò pensarui tanto, quanto; Assai
La prima esperienza, e i primi nodi
L'ammaestraro, che dolore apporti
L'immaturo, insperato, acerbo fine
Di giouanetto, illustre, amato, sposo.
Stimò la prudentissima donzella
Manifesta sciocchezza il porsi à rischio
Di prouare in se stessa vn'altro colpo
Sembiante al primo, ò d'huom barbaro, e crudo
Tolerar la fierezza, e'l reo seruaggio.
Mà quella dolce libertà del core,
Il qual già di se stesso è fatto donno,
Chi potrebbe cambiar con altra sorte
Di vita? Poi, ch'vn'alma e proua, e gode
Sciolta dal marital, seruile impaccio
Le dolcezze di Christo, à cui se stessa
Offerta in soauissimo holocausto
Habbia liberamente, non s'induce
Per lusinghe fallaci, ò per bugiarde
Promesse à cacciar l'ombre, e i sogni incerti,
Abbandonando vn ben, che già possiede
Sicuro, immenso. Manifesta proua
Fatta del'vno haueua, e l'altro stato
Già Grata. E ben sapea, quanto al presente
Tenea di buono in man. Quanto dal'altre

Nozze sperar potea. Che pòco dolce
Tempran con molto amaro. Il padre à queste
Giustissime ragioni di sua figlia
Cesse, del buon voler già persuaso;
Nè più le fù molesto, amando meglio
Il diletto di lei, chè'l suo contento.
Così Grata à se stessa, e à Dio se'n visse
Donna di se medesima, negletta
Ne l'esterne sembianze, adorna, e bella
Nel core à merauiglia. Ella per duce
De la vita seguente, e'l vedouile
Suo stato elesse il messaggier, che'l vero
Col chiaro suon dela sua voce sparse
Per l'vniuerso; E con ardor si diede
A segnare i bellissimi vestigi,
Onde Paulo ammaestra, informa, e scorge
Le vedoue fedeli, e di quel fregio
Non punto indegne l'habito, i costumi,
E'l portamento lor si viuamente
Figurò in se medesima, che trasse
A l'odor de gli vnguenti, onde rapia
L'alma soauemente, anco la madre
A seguir l'orme de la figlia, ò quanto
S'alzò Grata dà terra? La vedresti
Absorta in Dio, rapta dal zel condursi
A canto le celesti, alate schiere
De le angeliche menti, onde col lume
In lei dal Cielo infuso à parte, à parte
Le bellezze di Dio contempla, e gode.
E frà l'alme, che in Dio beata vita
Godon, scorse lucenti, aurati seggi
Mà vani ancora, e voce vdio, confida
Grata, che teco, disse, vn giorno assisi

In

In questi, c'hora miri, eccelsi scanni
Lieta il padre vedrai. Nè lunge quindi
La sospirata madre, che tant'ami
Lucida, e gloriosa alta, immortale
Luce fruir, che'l Paradiso irraggia.
Hor qui spiegò l'ingegno, hor qui le forze
Tutte Grata impiegò, perche del Cielo
E di quel sommo ben, che ad ambedue
Vide appreſtarsi eternamente degni
Fossero seco vna fiata, quando
Dio gli chiamasse dal terreno inuoglio
Sciolti placidamente à l'vltim'hora.
E fe'si con la forza de gli ardenti
Sospiri, e con le lagrime cadenti
Spesso da'casti suoi, lucidi rai,
Co'preghi amorosſimi importuni,
Opportuni, con viui, alti ricordi
De la vita futura, del'seuero
Essame de le colpe, col timore
De l'eterno supplicio, con la speme
Del Ciel, e con la virtù dell'aspre, e lunghe
Vigilie sue, con merauiglie noue
Tocche da Lupo, e da la moglie in chiara
Luce del giorno, che pur'anco à fine
Condusse in quanto Dio Grata conobbe.
Gran parte in questo memorabil fatto
Hebbe il Thebano stendardier, che'lduro
Volto de la gran madre col viuace
Suo sangue fuor d'ogni stagion benigna
Rese molle, e fecondo, e l'odorate
Gemme de'campi, anzi del Ciel produsse.
Queste furo le machine, e gli ordigni;
E i bellici stramenti, onde le mura

Distrutte fur di Gierico al sonoro
Rimbombo dela viua, e sacra voce,
Che Grata alzò per atterrar la mente
Dura del padre. O pugna non più intesa,
Doue armato guerrier vinse co' fiori
Mansueta fanciulla in treccia, e in gonna.
Poi, che la figlia trionfò del padre,
Che de le genti trionfar solea.
E che giouò l'altrui vittoria al vinto,
Erse la glorioſa vincitrice
Al gran Dio de gli esserciti i trofei,
In cui le prese, e lacerate spoglie
Del padre appese; Al suo prigion la donna
Vittoriosa impose assai leggiere,
Leggi di seruitù soaue, e cara
Sour'ogni libertà. Lieto soppose
Lupo à quel giogo il capo, e si compiacque
Di legarsi à quei patti, ch'à la figlia
Piacque d'impor, così viuendo poi
Seruir gli piacque al suo verace Dio,
E seruendo morir per viuer mai
Sempre libero, e lieto, oue trionfa
Di se medesmo, oue corona, e palma
Haue da Christo, oue mercede vguale,
Anzi maggior de le fatiche prende
Dal suo fattor, nel cui seruigio spese
La sera di sua vita, e'l giorno chiuse
Vltimo del'età canuta, e graue.
Onde in soaue, e placida vecchiezza
Rese à la terra, il suo deposto, e l'alma
Al suo fattore, onde l'origin'hebbe.
Indi à non molto Alleida il suo consorte
Seguio fatta di gloria in Ciel compagna,

Come

Come in terra del letto era viuendo
Vita breue, e penosa. Homai sicura
Del materno passaggio, e del paterno
Grata ritrarsi in loco ermo, e lontano
Da le cure ciuili, e da gli affari
Del principato. E quiui il pensier fisse
Con le più care, e le più fide ancelle,
E con la sua diletta Hesteria in tanto,
Che Dio suo Redentore in Ciel la chiama,
Goderſi à pieno il ben, ch'ella s'elesse.
E riuscia il disegno, e'l gran proposto;
Se la Città, che di se stessa il freno
In man del padre, e dela madre pose,
La figlia non rapia frà tempestosi
Flutti del regno, e publico gouerno
Con viui preghi, e con pietosa forza.
Memorabil contrasto hebbe l'honore
Con la virtute in quel procinto, in cui
Grata pugnò co' Prencipi, e Baroni
Primi del padre estinto; La virtute
Fuggia l'honor, quanto fuggir si puote
Da vn'alma, che in se stessa la mercede
Chiude al suo merto egual, nè di fortuna
Cura il fauor, nè di grandezza strana
S'appaga, nè vulgar plauso, nè lode,
Nè fama popolar con atti humili
Ricerca, di se stessa à pien contenta.
A l'incontro l'honor se stesso nulla
Stima senza virtù. Negletta, e vile
Ogn'altra compagnia giudica, sola
Quella segue, quell'ama, e quella honora
Con ogni affetto, e caramente abbraccia
Il loco, ou' essa alberga, e se diegna

Essa l'opra di lui, però non resta
L'honor di lusingarla. E se rifiuta
Magnanima virtù gli ossequi suoi;
Esso via più l'inchina, e prega, e stringe,
Che seruo almen l'accolga, onde sen vaglia
Ne le bisogne altrui quantunque volte
Fia d'vopo, e quando in grado à lei ritorni,
Il faccia essecutor de le sue voglie.
Con queste leggi al fin Grata degnossi
Accettarlo ministro, vsarlo seruo
Honorato, e temuto, à cui souente,
Più, ch'à virtute il vulgo errante inchina
Il capo, e le ginocchia, e quanto vede
Nel sembiante magnifico, e sublime,
Non punto à dentro penetrando ammira.
Grata dunque nel soglio alto, paterno
Sedendo à guisa di Crottaccio, e Lupo,
E la madre regnò. Bergomo solo
Cangiò l'auriga, immobile serbando
Il gouerno medesimo, già il prence
Cangiato era, e lo scettro in altra mano
Trasslato, negli orobij, eccelsi colli
Sentiro il peso, e'l gran publico incarco
Alterarsi, ò cangiarsi; Il modo antico,
E le tempre medesime, reggendo
Grata sempre ritenne. Era lo stesso
Costume in definir querele, e piati,
E publiche, e priuate differenze
Nel prencipato Veneto. Nel'alta
E concorde armonia sacra, e celeste,
Ch'angelica virtù contempra, e moue
Le stelle erranti, e i lor veloci giri,
Grata resse il ducal, veneto impero.

Incre-

Digitized by Google

Incredibil parea, come si graue
Soma di si gran stato, e si diuerse
Genti regger potesse, e con si pieno
Contento de' vassalli, e con si dritta
Bilancia, e con si facile prestezza
Prence di quella etade, e di quel sesso.
Sola Grata facea quel, ch'à gran pena
Farebbon molti. A pien Grata compreso
Con quel suo felicissimo intelletto
Hauea sotto il gran padre, e la diletta
Sua genitrice, è la sembianza, e l'arte
Di gouernar col fren d'Astrea le genti
Indomite, e feroci. Hauea di pace,
Hauea di guerra manifeste, e conte
Tutte le vie. Quanto saper si possa
Nel gouerno ciuil Grata sapea.
Fece degli atti publici conserua
Fedel, seppe de' saggi ogni consulto.
Seppe i riti, le leggi, ogni costume
De' popoli soggetti, ogni risposta
Di publico consiglio, ò di senato
Serbaua in petto. Ciò, che gioua, e noce
A prencipi tenea frà le ricchezze
De l'alta sua memoria. Athene, ò Sparta,
O d'ambedue maggior Roma non seppe
Cosa, che'l ben comune accresca, e serbi,
Che Grata non sapesse. Nè Solone,
O Licurgo, ò Filosofo secreto
Scrisse giamai, ch'al buon gouerno tocchi,
O feliciti vn popolo, che Grata
Non intendesse pienamente, e in proua
Non soleſſe produrlo. Ella da tutti,
Che sapean consigliar, prendea consiglio

Anco ingegnosamente col sagace
Lume dell'intelletto inuestigaua
Opportuni partiti per se stessa,
Doue chiedea il bisogno, e'l senno altrui
Non arriuaua, e mute eran le leggi,
E mancanti gli essempi. Nè dubbiosi,
Incerti casi, oue il parer discorde
Trahea de' padri in varie parti il vero
Giudicio, quel, che Grata in questo nodo
Inesplicabil di sua mente hauesse
Recato in mezo, inappellabil sempre
L'appellaua il senato, e sempiterno
Decreto ne facea. Mà Grata in queste
Incidenze difficili chiedea
Dal ciel soccorso, e quel pregiato dono
De lo spirto diuin, ch'insegna, e mostra
Come dirittamente si consigli.
Con questo dono la natural prudenza
Grata illustrando indi nascea, che rade
Volte, ò non mai la sua sentenza indietro
Si lasciaua, ò men saggia, ò men sicura
Stimauasi, che l'altre. Anzi, che, s'ella
Si consigliò con Dio prima, che donna
Fusse di tante nationi altere;
Hor più, che in alcun tempo essa douea
Farlo, e con tanto affetto, quanto meno
Si tenea meriteuole del trono
Paterno, in cui sedea. Mirando il Cielo
Tanta modestia in lei, tanta humiltade
Stupia di meraviglia. E sì bell'alma
Di se, non di terren, caduco regno
Stimaua degna. E in ver, s'ella mai vile
Se stessa tenne, hor, che regnando in fatti

E prouaua, è sentia, quanto importasse
Recar bacchetta in man, corona in testa,
Ducal manto sù gli homeri, dar legge
A prouincie feroci, e numerose,
Vota d'ogni saper, priua d'ingegno,
Colma sol d'ignoranza, e di sciocchezza
S'accusaua piangendo, e fin'al centro
Humiliare il cor soleua ogn'hora.
Quindi gli alti discorsi, e'l chiaro lume
Ne' fatti intricatissimi, quel vano
Che Grata humiliandosi scopria,
Dio di se stesso empiendo, le rendea,
Quanto Grata offeriua. Essa dolente,
Degna sol del'inferno in quei soaui
Colloquij, onde con Dio parlò souente,
Chiamauasi la notte alhor, che scarca
Da le cure ciuili, entro secreta
Stanza le colpe sue col pianto laua.
E'l publico bisogno, e'l suo disuela
Gemendo à piè del Crocifisso amore.
Onde chi nulla si stimaua, il tutto
Impetraua chiedendo ogn'hor, che porse
I preghi humile à Dio. Nè Grata i doni
Celesti ingrata al suo valore ascrisse
Già mai, ne gli celò, quando il bisogno
Chiedea, che si scoprissero; Nè vanto
Dauasi de le gratie à lei concesse,
Nè l'accrescea, nè le facea confasto
E pomposo parlar, più che in se stesse
Fossero, in qualità parere illustri,
O in numero più spesse. A tal disprezzo
Giunse di se medesima, che in terra
Non credea ritrouarsi huom, che men degno

Fosse

Fosse del Ciel, Dicea, ch'ogn'altro meglio
Seruiua il suo fator, di Grata, e meno
Di Grata l'offendeua, e i graui errori,
Che celar non poteansi, dolcemente
Punia, s'à pochi noto era quel fallo,
Che scusar non poteasi. E se talhora
Prosontuosa, e temeraria lingua
Vibraua contra lei gli acuti strali
D'ingiuriosi detti, ò di mordace,
E velenoso dente, era colui
Punito d'vn parlar, ch'era perdono
A l'errante d'vn fallo, e medicina
D'vn'altro contra Dio comesso, e chiuso
Nel'ingiuria del Prencipe. E s'ammira
Per cosa memorabile in costei,
Che l'onte fatte à lei si leggiermente
Cancellasse dal cor, come se'l fiume
Beuuto hauesse del'eterno oblio.
E di neri papaueri là, doue
Soggiorna il sonno in languido riposo,
Nudrita fosse, e pur d'ogni minuto
Ossequio, e seruitù, ch'altri soleua
Prestarle, il loco rammentando, e'l tempo,
Lucullo, Mitridate, Hortensio vinse
Di tenace memoria. Onde le noue
Piante crescenti, ancor tenere, e i primi
Germi dela nouella, e debil vigna,
Che fondò Lupo, à merauiglia in alto
Alzaro i rami, e copiosi frutti
Resero in questi giorni, che da Grata
Hebbe aita, e coltura. Vna frà tutte
L'alte cure del regno à lei premea
Principalmente, che la noua Chiesa

Di Christo le radici alte, e profonde
Facesse nel suo imperio, e salda, e forte
Contra le furie, e torbini, e procelle
Mosse da' flutti, e da contrarij venti
Staffe de' rei tiranni, ed'Acheronte.
Però, cioche per guardia, e per sostegno,
E crescimento de la greggia scorse
Acconcio, ed opportun mouendo spese,
E sparse largamente ogni thesoro
Paterno, antico, e la regal sua dote
Consonse in questa sacra, e degna impresa,
Nè fatica, ò disdegno, o minaccioso
Diuieto de' pagani, ò di que due, Diocleziano,
Che di sangue christiano empier l'impero, e Massimiano Imp.
Pauentò Grata mai, purche ben ferma
La nouella di Christo, amata sposa
Vedesse frà gli Orobij, e sempre noui
Figli creasse. In questo hebbe conformi
Compagni al suo desio, Fermo, e'l cugino
Rustico de la patria i primi Lumi.
Hebbe anco da Donnon fedele aita.
L'hebbe da molti ancor. Ma doue lascio
Il grand'auo di lui? Doue la casta
Vergine Hesteria? O che bell'alma; O quanto.
Queste aggrandiro, e propagaro il culto
Fauorito da Grata? Anco si valse
Molto di Proietticcio. Ella sourano
Capo il fè' de' ministri, à cui le nostre
Solenni cerimonie, e i sacririti
Commise d'offerire à la gran mensa
L'agnel puro, innocente, che se stesso
Al padre in hostia, e in sacrificio offerse.
Ella, che liberal, cortese, e pia,

EGra-

E Grata, come il suon di quel suo dolce
Nome sempre mostrossi, oprando in modo;
Che'l suo stato gradisse, non sostenne,
Che la nobil memoria del Thebano
Martir, per cui ne la memoria eterna
Essa viuea de' giusti, affatto spenta
Rimanesse qua giuso fra' mortali;
E nela patria men, che del suo sangue
Sacro asperſa, e fregiata in vn rimase.
Che se rimunerar più largamente
L'opere altrui solea di quel, che'l merto,
E prezzo lor chiedea; ben giusto parue,
Che'l me morabil beneficio, donde
La salute di Lupo, e de la cara
Moglie di lui, madre di Grata, venne,
Riceuesse il compenso, qual si puote
Da' mortali à celesti, e sacri heroi
Rendere in guiderdon d'opra si grande;
Che non hà, chi la pregi, ò chi la paghi
Qua giù frà noi d'egual, degna mercede.
Grata, che d'infinito obligo, eterno
Sentiasi al'alto cauallier di Christo
Strettamente legata, non mai satia,
Nè stanca mai di celebrar si vide
Quel, che essa hauea, quanto douea con tutto
Il ducato soggetto, e'l modo, e l'arte
Riuolgea frà se stessa, come tanto
Debito in parte ella scontasse, e chiaro
Testimonio rendesse di quel molto,
Che render non poteua à quanto in prima
Dal portator de le Thebane insegne
Hebbe con si leggiero, angusto pegno,
che per più non poter, donaua; E mosse

Co'

Co' primi cittadini, e co' vassalli
Più degni anco parola, à cui gioconda
Esser Grata sapea la rimembranza
Del Thebano guerriero; E fu concorde
Parer de' buoni, che l'auello, in cui
Posauan le sepolte ossa honorate
Del martire Alessandro estinto, fosse
Di sacra mole altera intorno cinto.
Fè Grata in questo più, che non propose
Il consiglio de' suoi; Ch'oltre il sepolcro,
Honorò il loco, in cui morendo sparse
Il sangue per Giesù d'alto, e superbo
Tempio, atterrando l'idolo profano,
E la colonna di colui, che Dio
Inuitto si chiamaua. Onde si scorse,
Che'l campion di Giesù quel, si pomposo
Titolo fe' parer vano, e l'autore
Del suo morir nela sua morte estinse.
Ne quì Grata ristette. Ouele stille
Purpure e dela testa, e'l sacro busto
Già col ferro diuisi vscendo il suolo
Secco inaffiaro, e gli odorati fiori
Ne fe' spuntar, non più veduti in terra;
Erse ricco edificio, eccelso, augusto;
Che malgrado del tempo, e de' tiranni,
E del'armi nemiche anco s'ammira.
Queste tre glorioſe, alte magioni
Portano in fronte il venerabil nome
Del fortissimo heroe; Queste ne l'alme
Pietose vn dolce affetto, vna sincera
Beneuolenza, vn'amor caldo, e pio
Destan ver lei, che di si altere, e belle
Memorie ornò la patria, onde rinoua

Eternamente il nome, il merto, il pregio;
Le fatiche, il martiro aſpro, e penoſo
Del fortiſſimo heroe, che'l ſuolo aſperſe
Orobio del ſuo ſangue, onde cotanto
Bergomo ſi rallegra, e benedice
La ſua lieta fortuna, che frà tutte
Le vicine cittadi, e le propinque
Caſtella del'Inſubria in gemma, in oſtra
Di ſi lodato martire, da cui
Riconoſce la vita, e la verace
Conoſcenza del ben, c'hora poſſiede.
Qual volta il cittadin fedele in queſto
Entra, o in quel tempio il corpiagar ſi ſente
D'amoroſa ferita rimembrando
Quel, che già Grata fè; Quel, che Aleſſandro
E viuendo, e morendo già per lui
Oprò con la dottrina, e con l'eſſempio.
Quel cittadino, cui Minerua il ſeno
Empiè de' ſuoi graditi, e cari doni,
Nel numero de' tempi alzati al grande
Aleſſandro Thebano aperto vede
Il perfetto giudicio, e'l bel diſegno
Di Grata, c'honorar volle ogni ſtato
Del ſuo benefattor, ſacrando vn tempio
Ala vita di lui, l'altra al ripoſo,
Al trionſo, a la gloria, al premio il terzo.
Scorge, che indiuiſibile catena,
Vita, morte, trionfo inſieme fanno
Nel'Orobio guardian, che l'vna parte
Tira ſeco l'honor del'altra, come
L'vn tira l'altro anello; ò la magnete
Il ferro; Che, ſe l'alta merauiglia
De' fiori nati fuor di tempo, honore



Digitized by Google

Merta d'vn tempio, anco la morte il merta,
Che fù cagion del'alta merauiglia.
E se la morte il merita, la vita
Similemente il merita, che diede
Il merito à la morte, e a le seguaci
Merauiglie de' fiori. Vn cittadino,
Cui Musa, non di quelle, che in Parnaso
Del sospirato alloro ombran le tempie,
Mà di quelle, che'l suon de le celesti
Sfere tempran col ciglio, habbia talhora
Suelati i gesti de le sacre historie,
Merauigliar potria, come seguisse,
Che donna, il cui dominio era soggetto
Al dominio di Cesare, potesse
Alzar ne le più celebri contrade,
E ne le spatiose, e larghe piazze
Di Bergomo rizzare altari, e chiese
A Christo huom vero, e in vn verace Dio;
E'l lodasse in palese, e ne la chiara
Luce del giorno, innanzi à gli occhi, e in vista
D'infedeli non men, che de' fedeli;
Nè fosse chi ponesse in ciampo à l'opra,
E turbasse i principij, e le crescenti
Fabriche interompesse, e le perfette
Adeguasse col piano; E i fabri insieme
Con gli auttori punisse. Accresce ancora
Lo stupor, che'l tiranno era vicino,
E tiranno il più fiero, il più spietato,
Che pria Roma vedesse, Athene, ò Sparta,
O l'Isola Trinacria. Più veloce
Non gira il sol lo spatio, che natura
Prefisse al giorno, come l'empio, e crudo
Massimiano haurebbe, quanto Grata



Digitized by Google

Facea pietosa, inteso, e'l suo furore
Acceso à la vendetta, al ferro, al sangue.
Sedeua egli orgoglioso, oue in gran piano
La gran Città de' fortunati Insubri
Siede regina, e le cittadi intorno
Regge con giusto fren. Quindi potea
In breuissimo tempo intender quanto
Di picciolo, e di grande nel recinto
Di Bergomo seguiua. Nè già pare
Sembiante al ver, che la cittade amando
La donna sua, quel, che nocea, tenesse
Nascoso, Poi, che'n mille guise il fiero
Prencipe risaper di giorno in giorno
Potea l'opre di Grata. Era di pari
Hesteria cara à cittadini, e pure
L'amore vniuersal non la difese,
Nè la seppe celar, che velenosa
Più d'vna bocca, e d'vna lingua il culto,
La pietade, l'honore, i voti, i preghi,
L'habito, il portamento honesto, humile
Scoperse al'empio Augusto, e si gran donna
Fe'rea del'vna, e l'altra maestade
Diuina, humana indegnamente offesa.
Ond'io conchiudo quel, che Pietro, e gli altri
Seguaci di Giesù scoperse in quella
Fiera del maestro loro, acerba sorte,
Anco gli altri fedeli accusa, meglio
S'asconde il cor, che la fauella, il puro
Pensier, che'l detto. Il core altri non vede,
Che vn solo occhio diuin. L'opra soggiace
A la vista di molti. Il mio concetto
Io solo il veggio, e Dio; quel, ch'io mi faccio,
O dico, non fia mai, che non s'intenda



Digitized by Google

Per tempo, ò tardi, ancor che faccia, ò parli
Meco, s'altri non ha, le mura stesse
T'accusano. Quel suon dela tua voce
Ribalza dal tuo tetto, ancor che chiuso
A l'orecchie lontane; a quelle in prima,
Che paiono più lunghe de tiranni,
A chi di morte, ò di ruina ingombra
Sospetto il core, ò fredda gelosia.
La schietta fe, che in pura mente alberga
Conobbe il crudo Cesare di lei,
Che dopò Grata in Bergomo sostenne
Del veneto dominio il graue pondo.
Ageuolmente dunque la ruina
De l'idolo Crotaccio, e la crescente
Gloria del Crocifisso, e le superbe
Memorie alzate al gran Thebano intese,
E'l suo disprezzo, e'l violato impero,
Opre tutte di Grata, opre nel chiaro
Giorno col ministero, e con la mano,
E col sapere, e col voler di molti
Condotte à fine. Certamente io credo,
Che Cesare del tutto ampia contezza
Hauesse, e d'altro ancor, ch'ella non fece,
E lontano dal ver fallacemente
Fosse accertato, e à vendicar l'offese
De' numi suoi con memorando essempio
Stimulato da barbara fierezza.
Mà l'impeto frenò, ch'à la vendetta
Furioso correa. La rimembranza,
Che nel mondo viuea più, che mai bella
Del'auolo di Grata, il fero Augusto
Ritenne. La caduta del colosso
Crotaccio al fero Cesare non calse,

Nè più caler douea, ch'à la nepote
Di Crostaccio caleſſe. Alto ritegno
A Ceſare fù queſto, e tal, che'l ferro
Non ſtrinſe in alcun mai, viuendo Grata,
D'amicitia, ò di ſangue à lei congiunto.
Poich'eſſa volò al ciel libera, e ſciolta
Da le cure mortali, e da l'eſſiglio
Terreno, come rapido torrente,
Che ſpezzando i ripari, onde il furore
E l'impeto di lui ripreſſo innanzi
Fù lungamente, e ville, e campi inonda
Con maggior furia, e le cittadi atterra,
Tale il fiero tiranno, e l'odio, e l'ira,
E la rabbia raccolta in lungo tempo,
Sfogò tutta in vn giorno auido, ardente
Di carne, e ſangue humano, e in vn momento
Empiè di membra lacerate i campi,
E i colli orobij, e ne' più degni capi
De la proſapia di Croraccio eſpreſſe
Di crudeltade ogni più fera imago.
A cui però mentre viuea il fedele,
Santo Lupo, e la moglie, e la figliuola
Non fù mai che faceſſe onta, nè ſcorno.
Forſe così Dio volle, acciò il nouello
Edificio di Chriſto per coloro,
Che n'erano architetti, più fermezza
Prendeſſe, e meglio ſi fondaſſe contra
L'impeto d'ogni flutto, e d'ogni vento;
Lo che impedito fora, ſe quei primi
Fabricatori in ſu'l principio tolti
Eran dal nouo, e tenero lauoro,
Per inuidia, ò per forza, ò per inganno
Del comune auerſario, il qual la ſpada,

E l'in-

E l'ingegno de' Prencipi, e la forza
Contra la Chiesa, e l'innocenza adopra.
Quando poi le radici alte nel suolo
Fenno le piante in Bergomo di Christo
Nel suol stabile, e immobil dela nostra
Inuiolabil fede, al hora sciolse
A tiranni il capestro il gran Monarca
De l'vniuerso, e ne le membra sue
Permise', che sbramassero la fame,
E spegnesser la sete, e i fieri sdegni
Sfogassero à lor voglia in vergli amici,
E contra i serui suoi. Perche la vigna
Sua di quel sangue per sua gloria sparso
Fecondasse di frutti, e non di vane,
Frondi souerchie, che le viti, e l'uue
Ombreggiano con danno, onde il colore
Togliono, e la dolcezza, e la virtute
Di maturarsi à i lucidi smeraldi,
Acerbi ancora in sul materno stelo.
Non freme sempre il mar, non sempre rugge
Il superbo Leon, non sempre fischia
La venenosa serpe, o'l lupo straccia
Le pecorelle timide, e fugaci.
Talhora anco perdona la feroce
Tigre, a la dama, e'l capro, e'l ceruo imbelle
Senza sdegno trapassa, e senza offesa.
Era Massimiano, e satio, e stanco
Di tante morti, e la benigna, e dolce
Natura di due Clori; il padre, il figlio
Frenaua la fierezza di costui;
Come fresc'aura aquilonar, che spiri
Nel mese, che'l leurier celeste infiamma
I destrieri del sol, l'aria, e la terra

Col ſuo fiato cocente, e come cetra,
Che tocca da gentil, leggiadra mano
Di muſico eccellente, aſpra, e ſuperba
Mente placa talhora. Il buon Dauidde
In tal guiſa addolcir ſolea l'ardenti
Furie del Rè, ch'al'vbidir fù tardo.
Mà di tanto progreſſo, e del tranquillo
Stato, che la creſcente, e lieta greggia
Grata regnando in Bergomo godea,
A la cura celeſte il pregio, e'l vanto
Diaſi, che tanto volle, e ſi diſpoſe,
La venerabil donna homai vicina
Al fin de le fatiche, e lunghi affanni,
Che la vita mortal ſeco ritiene,
Maggior di ſe medeſima, creſcendo
Gli anni, farſi parea, più forte ogn'hora
Ne le vigilie, più ſagace, e ſcaltra
Nel gouerno de' ſuoi, più liberale
Nele miſerie altrui de' ſuoi theſori,
Più ſplendida ne' ricchi, e ſacri arneſi,
Onde ornaua le Chieſe, e i caſti altari,
Si ſcopria. E come alhor principio haueſſe
Dato à l'opre lodeuoli, e chriſtiane,
Riprendea ſe medeſima, che tanto
Lenta foſſe al ben far. Quando mai fia,
Signor, dicea, che degnamente honori
Te la tua ſerua? E'l mio ſeruirti piaccia?
Nè ceſſaua dal pianto, e da' ſoſpiri
In queſto dir. Nè mai ſù, che lodaſſe
Coſa fatta da ſe, quantunque degna
D'ogni honor, d'ogni loda. Ella dicea,
Che'l merto, e'l ben del noſtro oprar deriua
Tutto da Dio, quel, che l'huom giunge al'opra

Del

Del proprio; è sol viltà, puzzo, diffetto.
Però nel ben'oprar, come se fallo
Fatto hauesse, piangea, temendo sempre,
Che negligenza, ò tepidezza, od altro
Neo menomasse il ben, che Dio per lei
Si degnaua d'oprar. Mà qual si chiaro
Ingegno? Qual filosopho si degno?
Si famoso in Athene? Qual felice
Cotanto in prosa? O qual si gran poeta,
Benche fosse il Romano, o'l Greco Homero,
Potria narrar cantando, quanto amica
Fosse di pouertate? Io non fauello
Di quel pietoso affetto; onde sentia
L'altrui miseria entro se stessa, e spesso
Più si dolea del misero; Fauello
D'vna brama incredibile, c'hauea
D'impouerirsi, e trasformarsi in quello
Stato d'alta penuria, e pouertate,
In cui visse già Christo, e i primi suoi
Seguitatori, e l'honorata schiera
De' nouelli Christiani. A questo fine
Spargea, non daua, oue chiedea il bisogno,
Le paterne ricchezze. Quanto à lei
Veniua de' tributi; ciò, che in dono
Le dauano gli amici, e le soggette
Prouincie largamente à chieditori,
A cui dura fortuna, il cibo tolse,
E matrigna in amor mostrossi, sparse;
Le chiese de l'orobico paese
Dotò di larghi campi, e di sicuri
Prouenti. Quelle in prima, che già grandi
Sorgeano al ciel per lei, d'eterne, e larghe
Rendite stabilir volle, e i ministri

Sacrati à quelle ornò di pretioso,
E ricchissimo arredo. Ella per tanto
Il souerchio sottrasse, e spesso ancora
Il necessario à l'appetito, e visse
Di pouere viuande, e schietto humore,
Che la fonte porgea, che'l Serio daua,
Per souenire altrui, perche viuesse
Con agio il vecchio languido, l'afflitta
Vedoua, il zoppo, il cieco, il muto, il sordo,
Lo schiancato, il lebbroso, e'l grande albergo
Doue d'egri mendici insieme accolti
Vn vulgo innumerabile pascea
Solecita, e frequente ale sue spese.
Qui veduta l'hauresti in humil gonna
Scordata del suo grado altero, il cibo
Porgere à questo di sua mano, e à quello,
Che talento n'haueua. Qui le beuande
Saluteuoli, e i succhi, onde riceue
L'egro la vita, ministrar con lieta
Fronte, e con si benigni, e si cortesi
Modi à languenti, che souente à suoi
Dolcissimi conforti hebbe salute,
Chi morto si tenea; l'arte d'Apollo
Non hebbe quel vigor, che la soaue
Angelica fauella, e la gioconda
Vista di Grata, e la benigna mano,
Doue medica forza inferma, e guasta
Natura da letal piaga chiedea.
Ella doue più il morbo acerbo haueua
Di puzzo, e di schiffezza, e di periglio,
Pose Grata la destra, e con allegra
Faccia le putrefatte, alte ferite
Tratto soauemente. O che diletto,

O che

O che ſtupore era il veder colei,
Che daua legge à mille terre, à mille
Cittadi illuſtri, oue il Danubio ſtringe
A l'vnghero, al vallaco, al Tranſiluano
Gli ampi confini, oue il Timauo, e'l Tronto,
E la Brenta, e l'Eridano, e'l Ticino,
E'l Adige, e la Mella, e Ronco, e'l Tarro,
Adda, il Lambro, la Bormia, e'l ſuo vicino
Germano il biondo Tanaro feconda
I lietiſſimi paſchi, e le campagne
Del'Inſubria felice, e dela Marca
Veneta, che da forte, armata rocca
A Vinegia propinqua il nome prende;
Veder colei, che il gran Crotaccio primo
Auolo riconobbe, e'l padre Lupo
Non minor di Crotaccio; Che d'altezza
Di lignaggio non hebbe a' giorni ſuoi
Chi l'auanzaſſe, humilemente à piedi
Chinandoſi d'abietto, egro, e mendico
Vecchio, ò d'afflitta, e miſerabil donna,
Lauar lora le piaghe, e de' più cari,
E pretioſi lini intorno, intorno
Faſciarle. E trar da queſto abietto, e vile
Vfficio quel piacer, che altri non ſente
Ne le delitie, e ne' contenti humani,
Benche reſchino al ſenſo ebro quel guſto,
Che bramar può maggiore. Io qui tralaſcio
La caritade inuſitata, e noua,
Che per coprir la nuditade altrui,
Vsò ſpogliando ſe medeſma, e'n vece
Del'oſtro, e l'oro, e i panni oſcuri, ò perſi,
Onde veſtiua l'altrui membra ignude,
Le viliſſime gonne, e le neglette

Vesti togliendo gli homeri', e le spalle
A se stessa guerniua in guise strane,
E in vero più per arricchir l'altrui
Penuria estrema, e miserabil vita,
Che per ornar se stessa molte volte
Regalmente vestissi. Aspro, e pungente
Cilicio ella vestia, sopra il ducale
Manto per apparenza, e per decoro
Debito del suo grado, il giorno solo
Portaua. E più gradia chiamarsi donna
Misera, che duchessa altera, e grande.
Così mentre la Fral, corporea scorza
Inuecchia fuori, entro lo spirto cresce
In vigor giouenile, e di celesti
Voglie si và nudrendo, al porto giunse
De l'eterno riposo, in cui finio
Suo lungo, trauaglioso, aspro viaggio
De le cure mortali. O che felice
Morte, se pur fù morte il fortunato
Passaggio di costei, doue homai fine
Pose al morir, doue principio diede
Al viuer senza fin. Ben questa speme
Chiara mostrò nel viso. Ella di gioia
Colma il sembiante, al ciel tenendo fissi
Gli occhi, e le labra in atto di soaue
Sorriso, già parea, che'n Dio godesse
La meritata gloria. O come lieta
Hauea la fronte? O di che luce il volto
Splendea? certo, veggendola diresti,
Costei gode già il ben del Paradiso.
Mà vedi, che pietà, vedi, che zelo,
Che finezza d'amor, frà le presenti
Sicure, inesplicabili allegrezze,

In Martyrolog. 1 Maj. Bargomi Sanctæ Fratæ.

Del

Del ciel, che già fruia; Pietosa ingiro
Gli occhi riuolge à suoi, ch'afflitti, e mesti
Lagrimosa corona in quell'estremo
Vfficio à la lor donna egra, e giacente
Faceano in dolci modi consolando
Ciascuno. Che non disse? Fù l'accesa
Sua charità ne gli vltimi ricordi,
Che lasciò à quei, si viuamente espressa,
Che per giouare ancor, per dare aita
Al popolo fedele hauria il comune
Vtile al suo, c'homai vedea propinquo
Antepostо in quell'hora. E caldi preghi
A Dio ne' porse, e fe', ch'altri porgesse.
Mà già il maturo merito chiedea
La debita mercede; E differirla
A chi dar la douea, giusto non parue.
Pur Grata non morì, che di pastore
A l'ouile prouide. Il saggio, e casto,
E santo Proietticcio in guardia pose
De la chiesa nascente. Oue il lodato
Giudicio suo più, che mai chiaro in questa
Elettion si scorse, al gran bisogno
Apprestando il soccorso, al gran periglio
Opponendo il riparo; Ala ruina
Futura il conueneuole riparo
Procurando. Non hebbe, rocca, ò torre
O castello, ò cittade vnqua si forte
Muro, che vinto in paragon non sia
Da quella impenetrabile fermezza,
Onde il buon Proietticcio la nouella
Chiesa difese. In darno haurestі vn'altro
Pari cercato à lui. Pochi il sapere
In Bergomo in quel tempo hebbero vguale

Al gran senno di lui; Rari l'ardire,
Niuno il poter. Di nobil sangue nato,
Altamente nudrito, da più chiari
Maestri, che'n quella età ne le migliori
Arti fioriano ammaestrato, illustre
Per bontà, per dottrina, per honore,
Dopò il pastor de la cittade il primo,
Caro egualmente à gli infimi, e à supremi,
Sol potea Proietticcio al gran concetto
Di Grata pienamente, e del natio
Paese sodisfar con quel talento,
Che'l padre vniuersal de la terrena
Famiglia à lui donò, perche facesse
Di quelle incomparabili ricchezze
Parte a la patria, come à punto fece
Ne'più torbidi flutti, ne' maggiori
Perigli, ne' più atroci, aspri conflitti
Di pietà, e di fierezza, che già mai
Il popolo fedel prouasse in tempo
De' nemici di Christo, e de la casta,
Sacra, santa, gentil, diletta sposa.
Così fin'al'estremo de' suoi giorni,
Fin'à l'vltimo punto di sua vita,
E viua, e morta, e dopò morte ancora
Fù gioueuole Grata, e per altrui,
E per se stessa. Il gran, publico incarco,
E'l prencipato Veneto concesse
A gli homeri d'Hesteria. Ella preuide,
Che dopò se regger douea lo scettro
Che pria resse la madre, il padre, e l'auo,
Se questo fosse oracolo, ò prudenza
Di quell'alto intelletto, onde più Grata
Mirabilmente adorna, io non conchiudo,

Forse

Forſe Dio l'inſpirò, forſe compreſe
Il diſegno e'l deſio de' cittadini
Vniuerſal. Forſe viuendo n'hebbe
Contezza manifeſta. Forsè dianzi
Ne fauellò con la cittade, à cui
Non potea non parer degna del manto
Ducale quella Vergine ſourana.
Chi poi sà, che'l voler de la cittade
A tanta elettione il merto, e'l pregio
Di Grata non piegaſſe pria, che'l mondo
Laſciaſſe al ciel ſalendo? Che, che foſſe
Di ciò cagione, in ogni parte à l'vno
E l'altro prencipato di gouerno
Saggiamente prouide. Il ſacro, auriga
Miglior di Proietticcio non potea
Deſiar, l'altro, che terreno appella,
O ſecolare il fauellar del vulgo,
Più nobil ſcorta, ò duce. Ornaro entrambi
L'honor conceſſo. Il guiderdone eterno
Grata di queſto, e di tant'altri eccelſi
Fatti ſopra ogni ciel beata, hor gode
E goderà, fin che l'eterno amante
Farà di ſe medeſimo giocondo,
E glorioſo obietto al'alme in cielo.
Laſciò Grata partendo in ogni parte
Perfetto, e pieno eſſempio di ſe ſteſſa
Di bontà, di virtute ad ogni ſtato,
Ad'ogni ſeſſo, ad ogni grado. In lei
Come in lucido ſpecchio, ò in chiaro libro
La modeſtia de gli occhi, e de la lingua,
Mà più l'alta del cor, vera honeſtade
Imparano le vergini donzelle.
Da lei la vigilanza, e la ſincera

Fedè

Digitized by Google

Fede imparan le giouani soggette
Al giogo marital. Da lei le sciolte
Dal nodo congiugal, l'odio, e'l disprezzo
De' terreni diletti. In lei l'altere
Teste de' chiari Prencipi, e de' Regi
Contemplano la forma, il modo, e l'arte
Di gouernar con laude. A lei chiunque
Brama di riformar vita, e costumi,
Drizzi lo sguardo, e legga intento i fatti
Per ogni parte illustri, e vedrà in quelli
La bellissima faccia de l'honesto
Al vino espressa; E qual sia la verace
Idea de la virtù co' suoi colori
Vagheggierà con marauiglia noua
Ritratta à parte à parte. Se diuiso
Hauesse l'honestà l'esser da l'opre
Humane, bella sì, qual fù in costei,
La cui bontà con la mia lingua honoro,
Non sarebbe in se stessa. Nè si creda,
Che sopra il ver con lo mio stilo inalzi
L'eccellenze di Grata. Io da che intesi,
Quanta sia la mercede, e'l premio, e'l bene
De la felicità, che a' suoi graditi
Serui nel cielo il Rè del ciel comparte,
Sempre stimai, che lingua egra, e mortale
L'alme lodar, che dine, e gloriose
Regnan con Dio, non possa di tal loda,
Che'l merto loro adegui, e men la figlia
Di Lupo, à cui tutto l'honor, che puote
Rendere ingegno human, rend'io con questa
Mia inculta penna, e mal purgato inchiostro.
Quel, che possa hora Grata, e quanto vaglia
Appo il gran Rè, che le corone, e i regni

Di-

Diſpenſa frà mortali, ageuol coſa
Non è il ridirlo più, che s'io tentaſſi
Contar, quanti produr Fauonio, e Flora
Sogliano fiori il maggio; O quante frondi
Adombrino Pomona; O il ciel con quanti
Lumi la terra informi, adorni, illuſtri
L'alta città, che l'hebbe donna, hor diua
L'honora di ſacrati altari, e tempi;
Narri le gratie ſue, narri i fauori,
Che da Grata riceue; Ella da Dio.
Narri, ſe può, quante fiate il nume,
Sentì di lei vicino, anzi preſente,
E ne l'aſpre tempeſte à la difeſa
Pronta, ma non poria, che le parole
De' benefici il numero ſouerchia,
La grandezza il penſier. Queſto non deggio,
Nè voglio quì tacer, che da le caſte
Membra di lei, con merauiglia vide
Bergomo il dì, che con ſolenne, e ſacra
Pompa nel tempio ſuo traslate foro.
Che ſtupor? che terror fù alhora il tuo,
Che d'inſolito grande, immobil pondo
Sentiſti le ſacrate oſſa grauarſi.
Che core haueſti? Che ragion s'offerſe
A l'alma ſtupefatta di quel nouo
Prodigio? Rifiutar Grata l'honore
Parea del nouo tempio, e'l ſuo primiero.
A Grata eſſer più grato. E pur ſi moſſe
Dopò lunghe preghiere; E'l nouo albergo
Accettò facil poi. Sdegnaua forſe
L'opra de' portatori per occolta,
Vergognoſa cagion, ch'indi ſi tolſe
Col pianto, e col digiun. Mà creder gioua,

Che inuisibilemente discendesse
Grata dal ciel per honorare insieme
Co' cittadini l'honorate spoglie,
Che fur già sue; Che fian da lei ripresе
Ne l'vltimo de' giorni; E che possesso
Ancor d'esse tenea, nè senza lei
Potean locarsi altroue. Onde ritenne
Il corporeo deposto di sua mano
Per indicio di tanto. E Dio permise
A lei di ciò l'arbitrio. Essa, che i voti
Pronta sempre ascoltò de' suoi fedeli,
Tolse il peso à la man, la man da l'vrna
Rimosse, oue posaro i membri suoi,
E fè di sua presenza illustre segno;
E col segno à la patria de le sacre,
E sante ossa sepolte altero, e raro
Dono alhor far liberamente volse
Col testimon de gli huomini, e del cielo.

FINE.



Digitized by Google

# VITA
# DI SANTA HESTERIA
## VERGINE, E MARTIRE
## Principessa di Bergomo.

POi, che'l gran Rè, che le terrene cose,
E le celesti ancor tempra col ciglio,
Grata da la mortal, corporea soma
Libera, e sciolta in ciel frà le beate
Menti raccolse; al gran, publico peso
De l'Orobico impero la prudente
Vergine Hesteria, e del bel numer'vna
Del choro nobilissimo, che Grata
Cingea lor donna intorno, anzi la prima,
Succesſe, e la magnanima ceruice
Suppose humile, e in vn saggia, e costante.
Non vaghezza d'honori Hesteria indusſe,
Nè temerario ardir, nè cieco amore
Di se medesma, nè fallace stima

Di mentito valor la ſpinſe, ò moſſe
Con arte, ò forza à procurar quel grado.
Il commune voler de' cittadini
Chiamolla à queſto; Il gran conſiglio eleſſe
Lei con voti concordi. Il popol tutto
La traſſe à preghi; Alta pietà de' ſuoi
La piegò à tanto, Inuiolabil fato
E decreto di lui, che'l mondo regge.
Così volle ab eterno, e così fiſſe.
Fù maturo il parer, ſaggio il conſiglio,
Honorato il voler, giuſto il decreto
De la terra, e del ciel, che ſi gran donna
Aſſiſe nel ducale, aurato ſeggio.
Vsò quì ſua ragion ciaſcuno; Il cielo
Stabilire in coſtei volle il poſſeſſo
Del'alme, che ſul Brembo, e'l Serio pieſe
Dal dì, che ne gli Orobij, ameni colli
Il ſuono ſalutifero s'vdio,
E la voce di Barnaba, il primiero,
Ch'à Bergomo il ſentier deſtro, e verace
Seppe additar, ch'al ſommo ben conduce.
Richieſe il ſuo douer la patria. Degno
Era che Grata, e generoſa figlia
Cura prendeſſe di pietoſa madre.
In Bergomo il natal, la cuna, il latte,
La chiarezza del ſangue; il nome, il pregio
D'illuſtriſſima donna; Il primo loco
Ne la corte di Lupo, il ſenno, e quanto
Di ſaper, di bontà, di gentilezza
Donna real può hauer, tutto era in lei
De la natia cittade altero dono.
Dunque ſe ſteſſa H eſteria ala cittade
Ridonando, qel ſol ſe, che douea,

Pagò

Pagò il frutto di quanto ella hebbe in prima
Dal suo terren natal, fù guiderdone
Debito, e giusto à le dimande altrui.
Render quel ben, che fù prestato à lei
A fin di ritornarlo alhor, che dura
Necessità per vso in caso estremo
A richiamarlo il donator costringe.
L'opra, e la mano il buon nocchiero al legno
Agitato, percosso, e quasi absorto
Dale sonore, e torbide procelle
Veloce porge, ancor che d'altri sia
Cura, e pensier di sollevarne l'onde.
Turbate, e rimenar sicura in porto
La combattuta naue; se chi debbe
O non cura il periglio, ò non se'l vede,
O non hà tanto di vigor, che possa
Schermirsi contra il ciel turbato, e i venti.
Nè ritrarsi aueduto senza danno
Da le scirti fallaci, e da gli scogli,
Sembiante à questo, anzi maggior periglio
Sourastarsi vedean le valli, e i monti,
E i boschi ombrosi, e le campagne apriche
E i fiumi, e i borghi, e la cittade altera,
C'habitaron gli Orobij, nè terrena
Virtù potea già riparar ui, e in vano
Stato sarebbe ogni mortal soccorso.
Vn diluuio d'errori horrendi, e strani,
Vn'abisso de' mostri, vn mare immenso
De' mali minacciauano al paese
Orobio certa, irreparabil morte.
Già le furie d'Auerno armate il vecchio,
Empio domin, che'l cauallier di Christo
Alessandro lor tolse, ogn'arte, ogn'opra

Metteano in vso, ogni fallace inganno
Rinouellar vedeansi, ogni secreta
Sorte d'aguato ritentare intente
Per ricourare il suo perduto stato.
Pronti, e fidati, e cupidi ministri
Haueandele lor voglie ingiuste, e ree
I maggiori del mondo aspri tiranni.
Con la forza di questi, e con la frode
Il crudo Rè de la tartarea chiostra,
Non si tosto da noi traslata in cielo
Fù di Lupo la saggia, honesta figlia,
Che le celesti, e riuerite insegne
De l'alta, trionfal, purpurea croce
Per atterrar s'accinse, e la diletta
Greggia di Christo accolta entro le forti,
E ben guardate mura, onde sicuro
Bergomo forza hostil sprezza, e deride,
Sbranar con mille stratij, e mille scherni
Però facea mestier di chi sapesse
Regger la patria in quel periglio estremo.
Sola Hesteria frà quanti haueano lode
In quel paese alhor d'animo inuitto
Di maturo saper, di salda fede,
Di prouata prudenza, d'honestate
Maggior, che in donna sia, di schietta, e pura
Santità di grand'opre senza pari,
Degna, e basteuol parue à cui la graue
Soma ducale, à la cui man lo scettro
Del gouerno ciuil fosse commesso.
Tanto può, tanto val l'odor, che sia
Sparso intorno di fama honesta, tanto
Può il buon concetto, che nel cor s'annidi
D'alma bella, e gentil; Mà la virtute

Eccel-

Digitized by Google

Eccellente d'Hesteria à pien rispose
Al gran concetto, al'honorata stima
C'hauean d'Hesteria; E ben con l'opra in quello
Faticoso gouerno a' cittadini
Sodisfece, e'l comun giuditio à pieno
Fermò co' fatti illustri, e memorandi;
Anzi vinse la speme, anzi il concetto
Superò de la patria; E nel'altezza
Di tant'honor più luminosi rai
Scoperse di valor, che'n basso stato
Priuata sorte à gli occhi altrui contese;
Che, se dianzi verace, alta humiltade
E discreta modestia, e di se stessa
Magnanimo disprezzo al mondo errante
Celar solea dele sue chiare doti
La maggior sempre, e la più nobil parte;
Scoprille il grado poi, che l'ombra sciolse
De la vita priuata, e con maggiore
Luce scoprille, e con maggior guadagno,
Di chi vederle, e contemplar vicino
Poteo le lor bellezze. Indi s'accrebbe
L'honore alto ducale. Indi s'aggiunse
A chiarezza ducal splendor celeste.
Indi più grande la terrena altezza
Per l'alta, incomparabile virtute
Ch'era in costei, che per se stessa apparse.
Questa sola cagion piegò le voglie
D'Hesteria al pio voler de la sua gente.
Questa ruppe il diamante, ond'essa il petto
Contra il desio d'honor s'armaua. Il piede
Questa fermò, ch'era al fuggire accinto;
E s'altri ne'confin de la sua terra,
E fuori ancora à tanta impresa buoni

Prodotti haueſſe l'infelice etade,
E'l ſecolo d'Heſteria; Ella giamai
Piegata non haurebbe la ceruice
Sotto quel graue, e faticoſo incarco.
Piegollo poi, che la ſua patria vide
Vedoua, abbandonata, afflitta indarno
Chiedere altronde al gran biſogno aita.
Che ſe ben queſti eguali homeri al peſo
Hauea, del ſangue la viltade il merto
Di cotanto valor ſcemaua, e'l pregio.
E ſe grandezza di lignaggio illuſtre
Habile al prencipato hauea, il difetto
Di quanto à degno Prencipe conuienſi,
Rendealo de l'honor ducale indegno.
E ſe tal'vno à quell'età infelice
Pur ſi trouaua, in cui ſplendeſſe il raggio
Di chiara nobiltà col viuo lume
Di prouata virtù congiunto, altroue
Reggea col fren del ſuo valor ſublime
Popoli alteri, o forti, armate ſquadre.
E s'altri pur viuea libero, e ſcarco
Da gouerni, e da l'arme, ageuol coſa
Non era di chiamarlo altronde, ſenza
L'arbitrio de gli Auguſti; E quando ancora
Fuſſe aggradito a' Prencipi ſourani;
Come poteua huomo ſtranier con loda
Prendere il fren di quel gouerno in mano?
Huom, che le patrie leggi, e gli vſi antichi
E gl'ingegni, e i coſtumi non intende
Prima de' cittadini, che sù l'alta
Poppa del gran ciuil maneggio ſieda?
Qual lodato nocchier regge, e maneggia
Il timon pria, ch'à maneggiarlo impari?

Che

Che la forza de' venti, e de le ſtelle
Il vario aſpetto, e l'influenza, e'l moto;
E quando vna tramonta, e l'altra naſce,
E l'altezza de l'onde, e i golfi, e i ſeni,
E i tanti auolgimenti, e le diuerſe
Regioni del mar? Del ciel? De l'ampia
Faccia de la gran madre apprenda? Quanto
Il gouerno ciuil, l'arte, il modello
Di frenar con ragion popoli, e regni,
E gli è maggior di tutte l'arti, tanto
Studio maggior di tutte l'altre chiede.
Sola Heſteria ſapea queſt'arte, ſola
In quel miſero ſecolo potea
Con ſua gran loda, e giouamento altrui
Reggere il fren de la cittade altera,
Che ſopra quante, e Cenomani, e Inſubri,
E Senoni teneano à più vetuſti
Tempi, la fronte, e gli alti homeri eſtolle.
Quanto d'auedutezza, e di conſiglio,
Quanto d'eſperienza, e di coſtanza,
Quanto di temperato, e di modeſto,
Quanto di generoſo, e di clemente,
Partito in altri Prencipi giamai
Si ſcorſe à noſtri ſecoli, ò paſſati
Tutto vnito, e raccolto era in coſtei.
Ella ne la ducal, ſplendida corte
Di Crotaccio, di Lupo, e de la madre,
Che fù di Grata, tenera fanciulla
Nudrita ſecretaria, e conſigliera,
E maſtra lungo tempo de la figlia
Nata d'Alleida, e Lupo, hebbe grand'agio
D'oſſeruar le maniere accorte, e ſaggie,
Onde quel glorioſo, e chiaro duce



Digitized by Google

Reggea lo ſtato ſuo con la conforte
Del letto marital. Qui la ragione
De l'honeſto, e del giuſto appreſe. Quindi
Succhiò il meſtier di gouernar col latte.
Era fanciulla ancor; Nè ben ſapea
Snodar la lingua in chiare, aperte voci,
E già ſapea nomar ſcettri, e corone.
Il palagio di Lupo a lei fù ſchuola,
Oue ciò, ch'à pacifico, e tranquillo
Stato conuegna, inteſe; E ciò che gioui,
E ciò, che nocer ſoglia; E che diſtingua
Dal legitimo Prencipe il tiranno.
In queſta ſchuola i più ſoaui modi,
Le più ſicure vie di farſi amico
Vn popolo rubello appreſe, e come
Gloria, ò vergogna in gouernando acquiſti
Vn Rettor de' cittadi; e come deggia
Impor le pene, e i premi; E ſe minore
Darſi talhor può il guiderdon del merto.
Però di Lupo l'honorata prole,
Ch'à miſſe belle, e memorabil proue
Scoperta hauea tanta eccellenza, il fine
Alhor, che di ſua vita egra, e mortale
Scorſe vicin, ſenza dubbiar, chi foſſe
Di ſuccedere à lei degna, il penſiero
In Heſteria preſente, e'l guardo fiſſe.
A lei, quaſi preſaga, che'l volere
Saria de' cittadini al ſuo conforme,
La cura dele coſe impoſe; A lei
Comiſe il ben comune; A lei l'honore
Del vero Dio raccomandò, ſicura,
Che più farebbe Heſteria per ſe ſteſſa,
Che per gli auiſi altrui. Ne già temea

Grata,

Grata, che dopò il ſuo partir mancaſſe
Ne la ſua patria la pietate, e'l zelo
Reggendo Heſteria, del verace nume.
Nè dubitò, che le tempeſte, e i fiati
Da'ciechi abiſſi, e dal'inferno vſciti
Spezzaſſero la noua, e debil naue
De' naſcenti chriſtiani entro i confini
Di quell'alta cittade, ò frà gli ſcogli
De l'empia infedeltà la prora, e i fianchi
Sdruſcir mai le poteſſero, ſedendo
Al gouerno coſtei. Ne'l cor le punſe
Stimolo di ſoſpetto, che l'ouile
Picciolo di Gieſù sforzato, e guaſto
Da la rabbia de' Lupi, e de' Leoni
Foſſe giamai, mentre coſtei l'haueſſe
In guardia; e tal ſperimentolla, quale
Grata la giudicò. Bergomo, e tutto
Il contorno di lui, quel tempo breue,
Che del quarto pianeta empie due corſi;
Tali, e tante ſon l'opre, onde ſcoperſe,
Quanto Heſteria valea; che, ſe le miri,
E non ſai quante volte la ſorella
D'Apollo in ciel fra queſto empieſſe il corno,
Le ſtimi opre d'vn ſecolo. Viuace
Spirto diuin, che lei reggea, la mente,
E con la mente il cor; con ambedue
La mano al ben'oprar ſpingea veloce.
Toſto, che nel ducal, ſublime ſcanno
S'aſſiſe, il culto de' bugiardi numi
Sbandì publicamente. Agnelle, e tori,
Vittime, ſacrifici, incenſi, altari,
Simolacri, de lubri, arme, e coloſſi;
E ciò, ch'à falſi dei l'antica etade

Recar ſolea, con publico, e ſeuero
Bando vietò. Sol di Giesù l'inſegne
Spiegò per le contrade, e per le piazze,
Sopra l'alto, regal palagio, ſopra
Le ſacre torri alzolle. A lui volea
S'ardeſero gl'incenſi; à lui le chieſe,
E gli altari s'ergeſſero, Lui ſolo
Si placaſſe co' preghi. Il primo oggetto
De' ſuoi ſanti penſier fù queſto. Il primo
Atto del ſuo gouerno hebbe per ſegno
La grandezza di Chriſto, e la ſalute
Via più de l'alme, che de' corpi frali.
A queſto vltimo ſcopo, à queſta meta
Drizzò quanto poi fece. E così deſtra
Maniera in queſta ſoprahumana impreſa
Heſteria ſeppe vſar, ch'ageuolmente
Al veſſillo di Chriſto il neruo, e'l fiore,
E'l numero maggior de' ſuoi terrieri,
E di color, che le montagne apriche
Habitan de'gli Orobij. in picciol corſo
D'anni riduſſe; O vacillanti, e infermi
Rendè ſaldi, e coſtanti. Ignobil plebe
Solo, e poca reſtaua empia, e tenace
De'vecchi errori; E queſti anco non lieue
Fidanza hauean di ricourare al vero
Sol di giuſtitia fuor d'oſcura, e tetra
Prigion d'Auerno; Se più tardo il cielo
Indugio al ſuo morir porgeua. I modi
Soaui, e la dolciſſima fauella,
E l'ingegno piegheuole, e clemente
D'Heſteria oprò cotanto. Aurea catena
Erano i detti ſuoi, che l'alme, e i cori
Dolcemente legaua, onde poi ſciorſi

Chi

Chi legato vna volta era, giamai
Non potea, nè volea potendo; à cui
Più cari eran quei nodi, e quel suo nouo
Seruir de la primiera libertade.
Spargea seme d'amor ne' petti humani;
Indi il frutto cogliea con doppia vsura
Questa donna celeste. In lei splendea
Piaceuol maestà, piaceuolezza
Maesteuole sì, ch'à fren l'audace
Teneua, e sproni al vil giungeua. In questa
Maniera amata, e riuerita insieme
Era da' suoi. Con egual fronte il grande,
E'l picciolo accogliea. Nè men corteſe
Porgea l'orecchio ad'huom, che pouertate
Vergognosa rendea sprezzato, e vile,
Che ad'huom, cui larga era fortuna, e'l caso
De' suoi fauori. A le dimande honeste
Non contradisse mai, ne i mesi, e gli anni
Trapose in essaudirle. Eran l'inchieste
Fatte, e concesse à vn tempo. Anzi preuenne
Le voglie spesso, e le preghiere altrui;
Qual'hor vedea il bisogno, ella il fauore
Prima facea, ch'altri il chiedesse. Indegne
Richieste dura, inesorabil sempre
Sdegnò, mà senza sdegno. Accertamente
Mostraua à chieditori ingiusti, quanto
Dannoso più, che profitteuol fora
L'hauer quanto chiedeano, e che negarlo
Era dono maggior, che darlo. E in vece
Dele cose chiedute, altri migliori,
E molto più lodeuoli offeriua
Liberalmente à le lor voglie in atto
Sì corteſe, e gentil, che la repulsa

Di

Di gratia, e di fauor prendeano in vece,
Ne' litigi ciuili, oue ragione
Certa inchinar parea, ſchietta, e ſpedita,
E libera ſentenza il vero, e'l dritto
Volea, che giudicaſſe. Oue dubbioſa
Era la lite, e la ragione incerta,
Concordaua le parti ſenza ſtento,
E ſpeſa loro; e quanto haueandoſcuro,
E diuerſo ne' piati con maturo
Arbitrio, e col parer d'huom giuſto, e ſaggio
Terminaua in ſuccinti, e chiari ſenſi.
Non hà il ciel tante ſtelle, il mar tant'onde.
Tanti fiori Pomona, Il lido arene,
L'Autunno frondi, il tempo hore, e momenti,
Quante d'alta virtù ſembianze, e forme
Furo in Heſteria, e ſi ſcopriro in lei
Più numeroſe aſſai nel maggio vopo.
Mà ſopra tutte la clemenza, e quella,
Che le miſerie altrui ſolleua, e prende
In ſe ſteſſa gli affanni, e ſi trasforma
Negli affetti del miſero, celeſti
Si moſtraro in Heſteria. Eſſa qual'hora,
Che radiſſimo auenne, il ferro ignudo,
E l'arme de la Vergine, che tiene
La libra vgual, d'ingiuſto ſangue aſperſe;
Pena maggior ſentia ferendo il reo,
Che'l reo ferito, e al ſuo dolor ſi dolſe.
Humaniſſimamente, e la ceruice
Al colpo haurebbe lieta offerta, e'l core,
Se col ſangue d'vn ſol poſſibil foſſe
Stato lauar di molti i graui errori.
Quel, che poteo, ſaluo l'honeſto, e'l nome
De la giuſtitia, mitigar le pene

Sempre

Sempre solea. Minor sempre il castigo
Fù del'eccesso. Inusitati, e noui
Tormenti hebbe in horrore, e dal suo regno
Sbandì gli autori. E non richiesta spesso
Facilissimamente, oue l'offesa
In lei finia, finia lo sdegno ancora,
E'l desio di vendetta. Anzi non voglio,
Nè posso dir, nè conuien dir, che sdegno
Nel petto mai di si gran donna entrasse
Per onta, ch'altri à lei facesse. In modo
Signoreggiaua ella se stessa. In guisa
Frenaua i sensi. Occhio non mai la vide
Torbida il volto, ò nubilosa il ciglio.
Non l'vdì mai con detti aspri, e feroci
L'orecchio à disfogar l'odio, che l'alma
Celasse nel secreto, e di speranze
Nudrisse di vendetta, e fere voglie,
Ma coperte con arte, e con disegno
Di satiarle vn dì. Tale il sembiante,
Qual'hebbe il cor pien di dolcezza, fuori
Mostraua Hesteria. Placida, e tranquilla
Era il petto, la fronte, i detti, e l'opre.
Come stagno, che'ntorno alpestre sasso
Circondi, e dal soffiar d'ostro, e di Coro,
E d'Euro, e d'Aquilon difenda, e guardi.
Solo il dolor de le celesti offese,
Solo il zel del'ingiurie, onde il sourano
Rè del mondo oltraggiar vedea, nel viso
Portaua espresso; E quel rossor, che tinge
Le guancie di castissima donzella,
Quando vergogna il chiede, à le parole;
E à gli atti, e à i sguardi di lasciuia pieni
Signoreggiar vedeasi in lei. Nè meno

Celar

Celar potea la doglia, che i disagi,
E le sciagure altrui penose, e graui
Le recauano al cor. Gli occhi, e le gote
Bagnaua ella di pianto; Egra, e languente
L'alma scopria nel volto afflitto, s'altri
Languir talhora, e lagrimar vedea.
Nè questo era di rado in lei, ma quante
Volte degnò de la sua vista il pio,
Miserabile albergo, in cui viuendo
Grata, mendica, e numerosa gregge
D'infermi derelitti accolse; In questo
Loco Hesteria seguia l'orme, e i comandi,
E l'essempio di Grata. In questo spese
L'hore, che dal ciuil, publico impaccio
Libere hauea. D'ogni pietosa cura,
E d'ogni ossequio humil non lieui segni
Quiui lasciò, nè rimembranza vile.
Quella man, che'l ducale, aurato scettro
Reggea, quella medesma era ministra
Di basso ministero; e quella i vasi
A languidi apprestaua, in cui natura
Scarca il graue del ventre, inutil pondo.
Quella fasciar, quella purgar le piaghe,
E curarle solea di chi languia
Priuo d'aita, e di soccorso humano.
Al grato odor di si pregiati vnguenti,
Al gran piacer di si graditi odori,
Ala gioconda, e gratiosa mostra
Di tante amabilissime virtudi
Merauiglia non è, s'Hesteria trasse
D'huomini erranti innumerabil turba
Al viuo, e salutifero lauacro,
Doue l'alta salute de le genti

Noua di ricrear virtute infuse.
Mà l'antico auersario, che già vinse
La prima genitrice de' mortali;
E trasse da' celesti, aurati chiostri
Co'figli, e co'l marito à l'ombre oscure
Del cieco Auerno, e de l'eterna morte;
Mirò con occhio inuidioso, e toruo
Le belle opre d'Hesteria, e mal sofferse,
Che fral donna il vincesse, e de le spoglie
Da lui rapite il Ciel n'ornasse; E in terra
Ergesse innumerabili trofei
Del suo vinto furore. Onde Megera
Vna de le sue furie auinta il crine
Intorno di viperei, horrendi nodi
Mosse da le profonde, atre cauerne
Del suo tartareo, e formidabil regno
A vendicar l'offese, e i graui danni,
Che la reggia infernal per tutto, doue
Regnaua Hesteria senza fin patia
Sol per opra di lei. Vanne, ò ministra
Dele grandezze mie là, doue il nostro
Già riuerito nume hor la compagna
Di Grata indegnamente impugna, disse.
E pria ne l'alme à noi douute, e fide
Ridotto homai ne l'vltimo disprezzo.
Vsa quì la tua forza, vsa gl'inganni
A te ben noti. Adopra è l'ira, e'l zelo
De' nostri Sacerdoti. Arma il Romano
Imperador contra costei. Dispogli
Per te Massimian del suo Ducale
Manto costei, nè l'eccellenza, o'l sesso
Rispetti sì, che la sua vita stimi
Più, che la gloria nostra. Estingua, e sparga

Questa fiamma crescente. Abbatta, e fieda
Questa fera, mortal nemica mia,
Pria, che la forza, e la potenza nostra
In tutto atterri. E le vergogne, e l'opre
Ingegnate da lei contra l'Impero
Nostro, Massimian punisca, e seco
Tutto il mondo congiuri per difesa
De la nostra potenza, per sostegno
De'l già cadente, e desolato culto
De' nostri altari. E le passate offese,
E le presenti ancora Hesteria laui
Homai col sangue suo, con la sua morte.
A pena il Rè de la tartarea notte
Haueua il suon di questi vltimi accenti
Espresso, che la figlia d'Acheronte
Sotto l'ombre notturne ascosa l'ali
Spiegò volando in parte, oue in secreta
Maggion sedea la grand'Hesteria, intorno
A cui giro facea sacrato, e santo
Choro di caste, à Dio deuote ancelle,
Ella nel mezo assisa, come vn sole
Frà le stelle minori, altera, e grande
Virtù frà quelle vergini col suono
Partiua de l'angelica fauella;
Come serbare inuiolato, e puro
Il bellissimo fior de l'honestate
Deggian, come à fuggire habbiano i vezzi,
E le lagrime finte, e i sospir falsi,
E gli affanni mentiti, e le fallaci
Promesse, e i preghi lusinghieri, e i canti
De' giouani lasciui, e d'impudiche
Sirene con parlare honesto, e saggio
Mostraua loro, e quel si caro in cielo

Diuin

Diuin theſoro, in cui ſi chiara ſplende
La rara, eterna, incomparabil gemma
Del virginal candor, ſopra le ſtelle
Alzar ſolea lodando. Il Rè del Mondo
Gradir già mai non ſuol, dicea, qual dote
Più ſi pregi frà noi ſenza la chiara
Lucede l'honeſtà; ſe ſi ſcompagna
Da queſta nobil lampa. E ſenza lei
Perde la gratia ogni bellezza, perde
Ogni virtute il ſuo valor. Giungea
Quanto ſenza humiltate ogni virtute
Poco valea. Quanto per lei s'auanzi
La vergine, c'humil ritorna, e rende
Al gran Padre de' lumi i doni ſuoi,
Nè di ſe ſteſſa, ò ſua bontà ſi pregia,
Mà ſol del ſuo diletto, e caſto ſpoſo,
Da la cui liberal, corteſe mano
Ogni grandezza, ogni ſuo ben conoſce.
Quindi la virginal, gradita in Cielo
Soauiſſima voce in lieto ſuono
Scioglieua à ſalmeggiar con l'altre amate
Vergini. Quindi à l'apparir de l'Alba
Le biſogne domeſtiche, e gli viſici
Priuati con ſolecita, e ſpedita
Diligenza curando, à le comuni
Coſe attendea nel rimanente; l'hore
Prime del dì maturo le querele
Popolari aſcoltaua. Le ſeguenti
Spendea ne l'opre di pietà. L'albergo
Publico de gli afflitti riuedeua
Humaniſſimamente, conſolando
Con la man, con la voce ogn'huom, cui d'vopo
Faceua di conforto. A parca menſa



Digitized by Google

Quindi ſedea; Doue la fonte ſchietta
Spegneua in lei la ſete, e volgar cibo
Sodisfaceua al natural talento.
Satiò à pena l'amor del cibo; Inuola
A gli occhi altrui ſe ſteſſa, ed in romita
Stanza del gran Palagio il corpo, e l'alma
Tutta raccoglie, e taciturna, e ſola
L'alto ſuo Creator quiui ringratia.
Fa l'iſteſſo al meriggio, e in ſu la ſera.
Mà quando volge il pigro Arturo il carro;
Tutta in Dio ſi trasforma, e col penſiero
Laſcia il corpo à la terra e'l ciel trapaſſa
Rapida sì, ch'ogni credenza eccede.
E nel ſommo, beato, empireo chioſtro
Frà celeſti, felici, alati chori
La diuina beltà contempla, e gode.
In queſte opre Megera, e in altre ancora
Opre di fè, di charità, di ſpeme
Di toleranza inuitta, e di rigore
Nemiciſſimo al ſenſo Heſteria il corſo
Di ſua vita paſſar vide, e propoſe
Ammorzar queſta Lampa. Era frà tutti
Color, ch'à falſi numi con profano
Culto ſacrificar ſolean l'Agnelle,
E i buoi, ch'altri offeria ne la cittade;
Oue regnaua Heſteria, huom, che rapace
L'vtil priuato in pregio hebbe, e'l guadagno;
Più, che l'honor de' ſimolacri ſuoi.
Queſti mancar le vittime, e l'offerte
Per Heſteria veggendo, arſe di ſdegno
Contra colei, che del ſuo mal cagione
Stimaua, e'l core armando à la vendetta;
Il modo, il loco à vendicarſi, e'l tempo
Notte;

Notte, e giorno attendea, Megera il petto
A questi d'vn velen gelato asperse.
A lui fece veder gli altari ignudi,
Spente le fiamme, i sacrifici estinti,
Arsi i tempi, e i delubri in ogni lato
Di quel paese. la memoria antica
Morta di Gioue; Dissipati, e sparsi
Gl'Idoli à terra. Il sacerdotio loro
Auilito, e sprezzato, e i suoi ministri
Sbanditi, e morti; E quel, che peggio stima
Assai, che morte, obbrobriosa, infame
Vita menare in pouertade estrema
Sol per colpa d'Hesteria. Indi la via,
E'l modo ageuolissimo gli scopre
Di riparare il mal, che gli sourasta.
Lascia costui pien di furor le piume,
E la casa in vn'atimo, e le mura
De la città natia; Veloce il passo
Moue là, doue il fiero Augusto siede
D'ostro, e d'oro lucente, al gran collega
Pari di crudeltà, come d'impero.
E perche teme il fauellar palese
Contra costei, in cui sapea, che tutti,
O la parte maggior de' suoi vassalli
Fissi gli occhi tenean, nè più gradita
Cosa hauea di colei, ch'era lor donna
In quella etade: Il perfido pagano
Celatamente à Cesare l'accusa
D'offesa Maestà, che la ducale
Eccellenza, sprezzando il sacro editto
Imperial, ne la sua patria homai
Più giorni ella vsurpaua, e in signorile
Habito si mostraua, e riti strani

Indu-

Inducea ne' costumi, e leggi auerse
A decreti di lui facea, ch'vn Dio
Solo in croce frà rei morto con onta
Voglion de' nostri Dei s'adori, e tema.
Tanto disse costui; Cesare à quelle
Maluagissime accuse in tanto aperse
L'orecchio, in quanto à ricercar del fatto
Necessario parea. Giudici à questo
E lesse vn'Ario, e vn Giuliano, entrambi
Nemici di pietà, sembianti al fiero
Signor, che gli mandaua. I due legati
Poi, che giunti colà fur, doue in lieta
Dolce, cara, sicura, e ferma pace
Reggea la Diua il suo popol fedele,
Con arte lusinghiera, e finti segni
Di riuerenza innanzi à lei si fanno;
E Signora, e Duchessa il capo inchini
Ne' saluti chiamandola, e quel bene
D'alta felicità, che in se non hanno
I Dei bugiardi loro, à lei da quelli
Augurando in principio, il gran decreto
Le spiegano d'Augusto; Indi à l'assalto
Di quell'animo inuitto due possenti
Machine, e le maggior, ch'vsar si ponno
Da Tiranni ingegnosi, adopran; Quinci
Minaccian morte irreuocabil; Quindi
La perdita del manto aureo ducale,
E d'ogn'honore antico, e nouo. E questa,
E quella infernal machina hor'à vn fianco
Hor'à l'altro aucinano; cittade
O ben guardata rocca in cotal modo
S'oppugna, e si contrasta. Essa, che siede
Sopra fermo, sicuro, immobil scoglio,

Che

Che di torri munita, e d'alte foſſe
Reſiſte arditamente à colpi horrendi,
A gli aguati, à le mine, e rende, e ride
L'empito de' nemici, e i sforzi vani.
Tal Giuliano, e'l ſuo collega infido
Oppugnauano Heſteria, e ſempre indarno.
Non fraſſino vetuſto, Abete, ò Faggio,
O quercia, che ne l'vtero profondo
De la gran madre la radice ſtenda,
Sì ferma ſtaſſi à l'orgoglioſo incontro
Del vento Aquilonar, quando s'adira
Contra le piante Alpine, e con inſano
Fremito le flagella intorno, come
La fortiſſima Vergine ſoſtenne
Gli aſſalti di coſtoro. Armoſſi contra
La vaghezza d'honor caduco, e frale
Con ſpeme di celeſte immortal fregio.
Contra la tema d'vn morir, che rompe
Solo il manto corporeo Heſteria oppoſe
L'horror d'vn'altra morte horribil tanto,
Che d'vn colpo mortal ſuena, e traffigge
Irreparabilmente i corpi, e l'alme.
Che perdo, ella dicea, quando io ben perda,
Quiui il fregio ducal? Se queſto danno
Diadema regale in Ciel m'acquiſta?
O che deggio temer di quel morire,
Che ſcampa dal morir, che mai non more?
Il decreto d'Auguſto il mio deſio
Nol credendo, ſeconda; Eſſo miniſtra
L'hora opportuna, e la cagione, e'l modo
Già gran tempo bramato, ond'io mi ſpogli
Queſte caduche inſegne, e queſta mia
Debil vecchiezza inuigoriſca, e cambi



Digitized by Google

Ne gli anni eterni, oue la nostra inferma
Natura in sempiterna primauera
Qui morendo per Dio, si rinouella.
A queste animosissime risposte
I Giudici maluagi il cor fellone
Celato pria sotto cortese aspetto
Scopriro in atto dispettoso, e reo.
E con bestemmie horrende l'odio interno
Sfogando poi, che'l venerabil nome,
E la vita innocente; e la celeste
Dottrina, e la penosa, ingiusta morte;
E i seguaci di Christo, e'l caualliero,
Che Lupo à Dio conuerse, hebber più volte
Caricati d'obbrobrio; Hesteria, disse
A rio, se con esso Giulian, conuienti,
O morire, ò inchinarti al sommo Gioue
Senza interporui tempo, e senza scuse,
Per adorare il suo gran nume; A questo
Non fia giamai, che'l mio voler si pieghi
Rispose Hesteria arditamente; A quello
Aspira il cor già buona pezza, Il capo,
Ecco lieta vi porgo. Che tardate
A partirlo dal busto? Eccoui il petto;
Che non l'aprite? In aspettando il colpo,
Sento martir, che non m'apporta il ferro.
Tingete nel mio sangue homai la spada
Vostra; Aprite la via per questo seno
A l'alma, che lasciar gran tempo brama
La sua lunga prigion. Squarciate il velo
Già lograto da gli anni. E già il crudele
Giudice haurebbe à le sue voglie ardenti
Sodisfatto, se'l popolo fremendo
Contra il fabro di morte, e contra l'empia

Sen

Sentenza de' legati, à la diletta
Donna il morir non ritardaua. O nouo
Stupore. O merauiglia non più inteſa.
Il deſio col timor pugnaua. Oggetto
De l'vno, e l'altro era il medeſmo, e l'vno
E l'altro era pietoſo, e nel'iſteſſo
Soggetto haueano albergo. Heſteria vn freddo
Timor ſentia di prolungar la meta
Del ſuo viuer mortal. Voleua il ſuo
Popol fedel, ch'ella viueſſe. Vn caldo
Affetto Heſteria di morire haueua.
Il popolo agghiacciarſi il cor ſentia,
Ch'ella moriſſe; E quel, che l'vn temea,
Bramaua l'altra. Al fin vinſe il deſio
De la donna fortiſſima la tema
Del ſuo popol fedel, ch'à le preghiere
Giuſte di lei nel ſuo voler concorſe.
Così la nobil donna il ſuo bel grado
Serbò morendo ancora, e da ſoggetti
Hebbe d'amor, di riuerenza il pegno
Vltimo. Hor con maggior poſſanza, e cura
Guarda la patria in ciel ſalita; Eſpira
Virtù da l'vrna, in cui le membra caſte
Poſa ſoauemente, onde riſana
In premio del purpureo, e bianco giglio
A Dio ſacrato, i corpi egri, e mortali.

In Martyrolog. 10 Aug.
Bergomi Sanctæ Asteriæ Virginis et martyris in persecutione Diocletiani et Maximiani Imperatorum.

FINE.



Digitized by Google

Digitized by Google

# ATTI
# DI FERMO, E RVSTICO
## CVGINI
## Fortiſsimi, e Chiariſsimi Martiri di caſa GROTTI.



Velle vaghe, lucenti, alte, leggiadre
Sembianze, incorruttibili, & immiſte;
Ch'à Zaffiri del cielo aureo trapunto,
E ſparſo à fiori, à gême, à fiamme, à lumi,
Fanno di lor medeſime; già furo;
Si finſe il vulgo errante de gli antichi
Secoli; humani ſpirti, che informaro
Corpi à noſtri ſembianti. E perche in guerra
O in pace diuentar famoſi, e chiari
Per fatti illuſtri, il mondo altra mercede
Non ſeppe ritrouar, che i geſti loro
Guiderdonar poteſſe, e'l merto, e'l pregio
Adeguaſſe di quanto, ò con la deſtra,
O col ſenno viuendo à prò di molti
Opraron; altri in moſtruoſe forme



Digitized by Google

Cangiaro loro il volto, il petto, il tergo.
Altri da le belliſſime ſembianze,
Da gratioſi aſpetti, e riuerende
E maeſtoſe imagini, che ſono
Proprie del'eſſer noſtro, e del'humana
Progenie trasformaro in quei celeſti
Fochi d'alma, di vita, e ſenſo priui,
Che noi ſtelle chiamiamo, e doue il degno
Premio cercando vanno, e'l guiderdone
Del ben' oprar veſtigano frà l'opre,
Che ſoggiacciono al ſenſo, e à gli occhi fanno
Di lor medeſme dilettoſo obietto;
In vece di giouar, nocquero, e in vece
D'inalzar l'huomo à più ſublime ſtato,
Il deprime, non l'alza, vile il rende,
Non venerabil; ſcema, non accreſce
Noſtra conditione il pazzo vulgo,
E cieco. Poi, che l'eſſer noſtro auanza
Le ſtelle d'eccellenza. Il ciel miniſtra
A l'huom, non l'huomo al cielo, à cui fan vago,
Aureo ricamo, anzi di lui ſon parte
Le ſtelle; il foco lor, la luce, il moto
Seruono à gli vſi noſtri. Nè ſottrarſi
A queſta ſeruitù poſſono. Dunque
L'huom Signor dele ſtelle, eſſe del'huomo
Chiamar deonſi miniſtre. E chi trasforma
L'huomo in corpo celeſte, od in pianeta,
O in vno di que' ſegni, onde s'adorna
Il cinto, ch'attrauerſa, e parte il cielo
In parti oblique, e torte, o in altra ſtella
Il cangia, menomar di ſua grandezza
Stimar ſi dee, non aggrandirlo, e farlo
Seruode' ſuoi miniſtri. Oltre, che l'huomo

Can-

Digitized by Google

Cangiato in quella ſemplice ſoſtanza
Perde vn'eſſer miglior, che d'eccellenza
Con gli Angeli gareggia, e la diuina
Sembianza raſſomiglia. Sente, intende,
Impera, ſignoreggia, ed à le ſtelle
Può, comandando, il ciel fermare, e'l ſole
Tenere in freno. Tanto impero, e tanto
Valor, tolto à ſe ſteſſo in tutto perde,
Nè gode il ben, ſe queſto è ben, ch'acquiſta;
Però, che trasformato in altra coſa,
Non è quel, che fù pria, dunque non gode,
Nè può goder quel ben, ſe l'eſſer primo
Laſcia, che d'huomo haueua; E ſe pur'anco
Ritien l'humana forma; come ponno
Due forme ſi diformi, e ſi diuerſe,
Che ſon l'anima noſtra, e la celeſte
Natura, le lor forze in vn ſoggetto
Spiegar, che l'vna à l'altra non contraſti?
O come pur due corpi differenti
Ponno di tempra, e qualità cotanto,
Sotto vna forma ſtar? Che l'vno ſcenda,
L'altro s'inalzi? L'vno intorno giri
L'altro per dritto fil ſi moua. E ch'vna
Virtute l'vno, e l'altro informi, e regga
Concordeuolemente? Hor ben ſon queſte
Ombre de' ſogni, e fole de' Romanzi,
Non fondato parer d'huom ſaggio, e ſcaltro,
C'habbia cercato di natura il ſeno,
E penetrate le cagioni occolte
De le coſe create. A noſtri Diui
Altri premi ſi danno, altre corone,
Che quella d'Arianna. Occhio terreno
Soffrir non può l'incomprenſibil luce



Digitized by Google

Di quella gloria, onde beato bea
Il Rè del cielo i partigiani suoi.
Benche vagheggi à suo piacere il riso,
E'l chiaro scintillar dell'auree stelle
La nostra vista, e'l grand'occhio del mondo
O sì spesso incontrar, spesso v'affisi
Quando l'vna pupilla, e quando l'altra
Per qualche tempo almen. Non è chi viua
Qua giù vita mortale auolto, auinto
Ne la salma corporea, opaca, e graue;
E scorga il ben, ch'à suoi graditi, e fidi
Amici appresta Dio sopra ogni sfera
Stellata, e s'altre v'han sopra l'ottauo
Giro; il pensiero human, che si veloce
Ogni sfera sormonta, non v'arriua,
Non che la forza fral, non che'l vigore
Fiocco, e terren de la corporea vista.
Il cor ben può bramarla, e può la nostra
Voglia quà giuso desiar quel bene,
Mà se la mente nol comprende, quanto
E gli è in se stesso, ne la voglia nostra
Il può tanto bramar, che più non merti
D'esser bramato. Io figurar non posso
Con più dotto penel, con più viuaci
Colori di saper, di lingua, ò stile,
Che chiaramente al suo bel lume infermo
Confessando ogn'ingegno, à l'alta stima
Ogni giudicio basso, à la pienezza
Ogn'intelletto angusto, al gran diletto,
Ch'adduce, ogni mortal senso mancante.
E scarso, e breue ogni discorso al tempo,
Che dura; E per ombrarlo in parte, resta
Vinta l'arte, la cetra, il canto, e'l suono,

E l'al-

E l'alta, incomparabile eloquenza
Di Cillenio, d'Apollo, e di Minerua.
Basti dir, che del bene, onde felice
Dio viue, i serui suoi degna, e beati
Rende senza difetto, e senza fine.
Fin quà giunge il saper, che detta, e scopre
Il lume oscuro à noi di nostra fede.
E pur, comunque il vero ella n'addi ti;
Comunque ella il dipinga, ouer l'adombri,
Tanto può, che di lui l'alme innamora;
E di sì viuo ardor le'nfiamma, e scalda,
Che per mirarlo in ciel puro, e scoperto
Vna fiata, ogni trauaglio, e stento
S'elegge quiui di soffrir colui,
Che con l'occhio di fede il ver contempla;
Quel ver, che in parte mostra, in parte asconde
Sotto corporeo vel l'alta credenza,
Che Dio liberalmente con secreto
Inuisibile influsso à l'alme infonde.
Chi può ridir con qual virtù conforti
Questa fede à patir pene, e tormenti
Senza fin, senza modo vn cor, che s'armi
La carne molle incontra il ferro? E vinca
Tenera Verginella il foco? E spezzi
Rote, vncini, rasoi, tegnaglie, scuri,
Lancie, pettini, spade, haste, saette
In virtù di costei? Come sopporti
Fame, sete, sol, ghiaccio, orsi, pantere,
Serpi, lupi, leoni, atroci in vista,
Veloci à lacerar, spediti al sangue,
Difesa il petto sol da questo vsbergo?
Non è questa d'vn giorno, ò d'vna lingua
Spedita impresa. In due Giouani forti,

Edi

E di ſangue, e d'amor congiunti, veggia
Il mondo quel, che ſola opri, e s'acquiſti
La fede noſtra, anzi di Chriſto, in cui
Vive, e da cui, come da fonte il noſtro
Vero credere in noi deriua. Entrambi
Ornino inſieme le mie incolte muſe;
Come inſieme d'vn ſangue in vn medeſmo
Tetto nacquero al mondo, e inſieme d'vna
Fonte al cielo rinacquero, e in vn tempo,
E in vn loco medeſimo per vno
Medeſmo fine abbandonar l'albergo
Terreno, ed'vna palma, e d'vno alloro
Adorni, e trionfanti al ciel ſaliro.
Gran pondo è queſto. E ſe lodarne vn ſolo
Sarebbe quaſi intolerabil ſoma
A le mie ſpalle inferme; hor quale incarco
Sarà lodarne due? Ben veggio, quanto
Mi biſogna dal cielo alto ſoccorſo;
Anzi da quei, che ne' miei verſi honoro;
E da voi, come ſpero, haurollo, e tale,
Qual per non oſcurar le voſtre lodi,
Vedete biſognarmi, e ch'io deſio,
E cheggio humile à voi beati heroi,
E felici cugini. A l'altrui voglie
Le voſtre ſempre haueſte pronte; A preghi
Soccorrete benigni, oue l'aita
Voſtra pietoſo chieditor dimanda
Con certa ſpeme del fauor, ch'ei chiede.
Nè, perche noue ſecoli già corſi
Habbia il pianeta, che diſtingue l'hore
Dal dì, che voi morendo al ciel ſaliſte
Per non morir più mai, per queſto ſiete
Hora men larghi, e men corteſi à' voſtri
Deuoti

Deuoti ſerui. Eſſauſto anco il theſoro
Non è de voſtri merti, anc'hoggi pieno
Hauete, e colmo de la copia il corno.
Chiara fede ne fanno i voti, e i doni
A voi ſacrati, e i lucidi metalli
Che ſoura gli altri pregia il core auaro,
Effigiati in ſimulacri, e in volti
D'huomini, e di fanciulli, e di donzelle,
E di matrone in mille guiſe inferme,
E languide, e giacenti dianzi, e poi
Da' periglioſi loro acerbi mali
Per voi, la Dio mercè, libere, e ſcampe.
Mà da qual lido ſciorre al mio diſcorſo
In così vaſto mar deggio le vele?
Onde comincierò? Doue la naue
Di sì lungo viaggio al fin potremo
Stanca poſar? Queſto diſcorſo meglio
Può cominciarſi, che finirſi. Donde
Fecero altri principio; anch'io la tela
Ordir potrei del mio poema, e cento
Fogli vergare ad immortal memoria
De gli aui, e padri lor, s'in altre carte
Spiegata io non haueſſi à pien l'antica,
Illuſtriſsima origine di queſti
Splendidiſſimi lumi; e s'io credeſſi
Non baſtarmi il ſoggetto, à cui m'accingo.
Per ornar mille ampiſſimi volumi,
Nè foſſero i due martiri, ch'io lodo
Per ſe medeſmi, e per lor'opre illuſtri,
Senza la luce altrui, ſenza ſplendore
Eſterno. Il minor fregio lor, chi mira
Gli altri, che proprij fur, dirà, che foſſe
L'alta ſerie de' Prencipi, e de' regi

Da cui la bella, e valorosa copia
Di questi due, c'hor la mia lingua honora,
Per lungo ordine venne; Al tronco, e à i rami
De la pianta felice, onde nascendo
Vsciro, via maggior luce recaro,
Di quella, che indi trassero; fù grande
Honor, che Fermo, e Rustico scendesse
Di lignaggio regal, maggior, che due
Vaghi lumi del ciel, due chiari duci
Del gran Dio degli esserciti, due padri
De l'empireo Senato; Due supremi
Consiglieri del Rè, che'l mondo tutto
Regge col ciglio, il Grotto sangue adorno
Rendesser di celesti, eterni honori
Tanto l'arbor si pregia, quanto i frutti
Pregiati son, dal fior l'herba riceue
Grado, e valor; l'inferma, e torta vite
Si stima per le dolci, auree, e vermiglie
Gemme, che lauorata, e colta rende.
Così i gran ceppi, e le famiglie in tanto
S'ammirano dal mondo, in quanto nasce
Quando vn germoglio, e quando vn'altro quinci,
E quindi à guisa d'vue per diuersi,
Ramosi tralci erranti; Che di stima
L'accresce, ò con l'industria di Minerua,
O con l'arti d'Apollo, e di Bellona.
Con queste arti medesime inalzaro
Fermo, e Rustico il seme, ond'eran nati,
A par d'ogn'altra stirpe; E quando ancora
Fortuna, che le cose alza, & abbassa,
Generati gli hauesse in luogo humile;
Poteano per se stessi, e fama, e grido
Acquistarsi con l'armi, ò con quei studi,

Ch'amò

Ch'amò Tullio, e Demoſtene, e dar nome
A genitori, e trargli fuor di tomba,
E di ſua nobiltà primi architetti
Locare i fondamenti. A tanto Fermo,
E Ruſtico ſaliro oue ſi moſtra
L'eſſercitio di Marte, e dele Muſe.
Ne per altro, cred'io, ſi cari furo
A Prencipi Romani, che per l'alta
Indole, che moſtrauano già degna
D'ogn'honor; già baſteuole, e matura
Per ogni impreſa. E bene hauria quel fiero
Nemico de Chriſtiani vſata l'opra
Eccellente d'entrambi col parere
Publico del Romano, alto Senato,
Per ſolleuare il già cadente impero,
A frenar le prouincie ribellanti;
A regger le quiete, ſe lo ſdegno,
E l'odio capital contra i fedeli,
E ſeguaci di Chriſto non haueſſe
Intepidito à Ceſari l'affetto,
E cangiato il penſier di porre in alto
Grado coſtor, che di contraria legge,
E di colto diuerſo apertamente
Ardiano di chiamarſi banditori,
Fin'al diſprezzo dela vita, e fino
Al ſoffrir di ſpietati, aſpri martiri.
Queſto frà gli altri ingiuſti, empi decreti,
Ch'à vergogna di Chriſto, e de' ſeguaci
Dela vera pietà Maſſimiano
Diuulgò, queſto inuiolabil ſempre
Mantenne, che chiunque di qual ſeſſo,
E di qual dignità foſſe, quei numi
Veneraſſe, che i Prencipi Romani



Digitized by Google

Teneano in riuerenza, ò rifiutando
Quell'empietà, ch'essi pietate, e zelo
Chiamar solean, perdesse ogni suo antico,
E nouo fregio, ò seco nato, ò in guerra
Con l'armi, ò in pace guadagnato hauesse.
E vile, abietto, disprezzato, infame
Si teneſſe frà gli huomini, e perdesse
Anco sua libertate, e come seruo
A duri, ignobilissimi seruigi
Si sforzasse, nè mai cangiar fortuna
Potesse in miglior sorte, fin, che molle
Ei non piegasse il core à le tiranne
Voglie del crudo Imperador, nemico
Del vero Nume, e di chiunque adora
L'alta sua deitate. Ahi fero editto,
Che tanto sangue pio, giusto, innocente
Versò per ogni lato. E ben coll'angue
Lo scrisse il crudelissimo inuentore,
E dettator di lui. Non fù cittade,
Non fù villa, ò castello entro il confine
Del grandissimo Imperio, che tenea
Roma; Dirò più innanzi, non fù casa
In quell'ampio domino, oue quell'empio
Decreto miserabili, e funestri
Vestigi non lasciasse di nefanda,
Inusitata, horribile fierezza.
Pur le furie d'Auerno, ancorche'l petto
Di tartareo veleno al gran tiranno,
E mostro formidabile à ruina
D'ogni fedele armasse; contra i due
Santissimi cugini, vn tempo nulla,
Oprar con lor ceraste, e lor facelle
O poco, e in van s'affaticaro, e in vano

Ten-

Tentaron dinfiammar gli ſdegni, e l'ire
A danni lor del Prencipe crudele,
Però, che i ſoauiſſimi coſtumi,
E le maniere nobili, e'l ſembiante
Pieno di gratia, e la modeſtia, e'l ſenno;
E l'altezza de l'animo, e l'inuitta
Forza del core, e la deſtrezza, e l'arte
Di volger chi che foſſe; E la corteſe
Natura, e al ben'oprar le voglie pronte;
E la man liberal l'eſca, e'l focile
Fur, che ne l'alme anco nemiche, e ſchiue
Deſtarono d'amor viue fiammelle,
Ond'arſe anco il tiranno, e ſuo malgrado
Amò chi deſiaua odiar; Nudria
Nel cor diuerſi affetti; Eſtinti, e morti
Voleua odio mortale i due germani,
Sangue, valor, beniuolenza viui,
E graditi i volea, l'odio accendea
Maſſimiano à vendicar l'offeſe
De ſimolacri ſuoi. l'alta virtute,
Ch'ei ſcorgeua ne' giouani, al perdono
L'inchinaua tal hor. l'odio il periglio
Manifeſto ſcopria, che di preſente
A Gioue ſouraſtaua da que' due
Giouani, e à Marte, egli altri erranti Diui;
Se permettea, che l'eſſorabil parca
Piu lungo al viuer lor traheſſe il filo
E ſcuſaua l'amor quel fallo, e'l danno
Facea minor, che ſi temea, nè tanto
Poter que' giouani, douerſi
Sperar, che con l'etade haurian quel folle
Error laſciato, e variando il pelo
Cangieriano con eſſo anco parere.

L'odio

L'odio à l'incontro replicando innanzi
A gli occhi di quel fiero, empio signore
Ponea lo scorno, e l'ignominia eterna
De gl'Idoli, de' tempi, de gli altari,
De l'hostie, de le vittime, del culto
Antico, de gli oracoli, de gli antri
Sacrati, e de le selue di Dodona,
Che inuisibile spirto informa, e auiua,
Periglioſa mostrando ogni tardanza
Frà queste ondose, e torbide procelle
De' contrarij pensieri vn tempo il crudo
Rimase in forse, in questa parte, e in quella
Agitato, e rispinto, e quinci, e quindi
Rapito hora da l'odio a la vendetta,
Hor dal'amore à l'indulgenza; molto
Potea nel Rè benche spietato, e crudo
L'honorata memoria, e'l chiaro nome,
E'l valor di Crotaccio, onde sapea
Rustico, e Fermo hauer principio. Molto
Poteua in lui de' genitori estinti
La fresca rimembranza, e le fatiche
Per l'imperio sofferte, e le ferite
Rileuate nel petto, e ne la faccia
Per gloria, e per salute del sourano
Imperador. Molto potea de' figli
La crescente virtude. E in quelli estremi
Bisogni, che l'imperio alto di Roma
Minacciaua ruina; E già i Seduni,
E gli Heluetij feroci, e le propinque
Prouincie ribellauano, e commosse
Ripigliauano l'armi non ancora
Vinte, e frenate in tutto, era gran senno
Dissimular lo sdegno, e à miglior tempo

Trasportando, que' giouani frà tanto
Amicarsi co' doni, e con fallaci
Promesse conseruarsi in gratia, e in fede
Mantenersi; Per questo le querele
Prime, e le graui accuse, onde i ministri
Di Gioue, e di Minerua, e di Giunone
Gli feriano l'orecchio contra l'vno
Cugino, e l'altro ardenti, ò non vdia,
O s'infingea di non vdir. Talhora
Poneua indugio à l'vdienza, e noui
Affari cagionando, o rimetteua
A più comodo tempo l'empie accuse
Date contra i cugini, ouer la piena
Contezza d'esse comettea souente
A mansueti giudici, serbando
A se il giudicio intero. Anco difese
Talhora entrambi egli medesmo, e fece
Del'età scudo à' giouani, e gran parte
Scemò di quella colpa, in lor difesa
Recando gli anni acerbi, e l'incostanza
Giouanil, che rifiuta in su la sera
Quel, che volle stamane. hoggi desira
Ciò, che hieri abhorria. lieue delitto
Stimar questo sì debbe in quella etade,
Che in huom maturo, in huom canuto il mento,
E le tempie grauissimo parrebbe.
Altre voglie, altro senno, altri pensieri,
Altri giorni, altri mesi, altre stagioni
Soglion recare al'huom; come le sfere
Variano sito, aspetto, influsso, e moto
Nel ciel, così ne' corpi egri, e mortali
Varian mente, parer, vezzo, costume.
Così à fauor de' giouani christiani

Massi-

Digitized by Google

Massimian schermia contra il furore
Suo natural con quell'amor, che l'vno
Cugino, è l'altro generò nel fiero
Petto di lui. Ma, s'io m'appongo al certo
Per più alta cagion Massimiano
Dissimulaua il suo cordoglio, e l'ira
Verso Rustico, e Fermo, la gran sete,
C'haueua del sangue loro. Il tradimento,
E l'insidie, ch'ordia celatamente
Al valoroso figlio di Costanzo
Cognominato il Cloro, à fren tenea,
Serbando in sen, per satollarlo in tempo
Opportuno, e sicuro, il fero ardore,
E la rabbia tartarea di lauarsi
La destra con l'humor purpureo, e sacro
D'ambeduo; Costantino à quelle voglie
Scelerate, e maluagie alto contrasto
Fè sempre. Costantino vsbergo, e scudo
Fè di se stesso à la pietà nascente
Ne la Bretagna grande, e nel paese,
Che Bretagna minor si noma, e in tutta
La Gallia, che reggea, giusto, e clemente
Vgualmente con tutti anco pagano
Mostrossi Costantino. Il chiaro essempio
Che lasciò il padre, e le vestigia impresse
Altamente nel cor de' suoi vassalli,
E mulò sempre il figlio, e la paterna
Clemenza vinse, amando i nostri riti,
E i misteri santissimi non anco
Lauato al sacro fonte. E nel palagio
Cesareo, e ne gli esserciti à fedeli
Del gran Giesù diede honorato loco.
Che se Massimiano, e'l gran collega

Inde-

Indegniſſimamente il culto, e'l nome
Sprezzaua di quel Dio, ch'vno, e ſourano
Adorano color, ch'altero fregio
Stimano l'appellarſi emuli, e fidi
Serui di lui, per tanto non men cari
Il magno Coſtantino hebbe i Chriſtiani,
Anzi del'opra lor fidata, e forte
Sempre ſi valſe, ò foſſe in arme auolto,
O nel'imperial, purpurea toga
Vdiſſe le prouincie. Vn fianco, e l'altro
Cingea di noſtra gente armato, inerme.
Queſta guardia ſaluollo, e con la deſtra
In guerra, e con la fede in ogni parte.
Morì per lei beato, e per lei viſſe
Lieto, e ſicuro, oue cuſtodia infida
De' miſcredenti in varie guiſe, e ſtrane
Tanti Prencipi anciſe; onde ſicuro
Men'era quel, ch'era più armato. Io pongo
Queſto fra quei felici Imperadori,
Che pochi furo, à cui ſenza veleno,
E ſenza ferro vſcir di vita in ſorte
Fù dato. E queſto al gran conſilio aſcriuo
Del cielo, anzi di lui, che'l ciel gouerna
Col ſemplice voler. Quanto à gli amici,
E fautori di Chriſto la celeſte
Cura proueggia, e in lor ſuſſidio accinta
Si moſtri, il fece in Coſtantin paleſe,
Che dal'occolte inſidie, e dal'aperta
Forza ſempre il difeſe, le ſecrete
Frodi, e gli aguati orditi, e la nemica
Mente d'Herculeo palesò per vie
Non penſate, incredibili. E chi mai
Crederia, che la figlia à morte il padre



Digitized by Google

Per ſaluare il marito vnqua poteſſe;
O voleſſe condurre? E pur conduſſe
Fauſta Maſſimiano in quella foſſa,
Ch'egli appreſtaua al genero. La moglie
Al marito ſcoperſe il tradimento,
Che'l padre con Maſſentio à Coſtantino
Teſſeua chetamente. E fora certo
Succeſſo il fine à lui di quel diſegno,
E la morte del genero, mà fauſta
Conſapeuol del fatto amando meglio
Trauagliar col marito, al caldo, al gelo,
Che trionfare in carro aurato aſſiſa
Co'l padre, la ruina di chi meno
Amaua, procurò per la ſalute,
E vita di colui, che ſeco hauea
Fatto vn corpo di due; così diſpoſe
L'eterna prouidenza di quel Dio,
Che perſeguiua il padre, amò il marito.
Dunque frà tanto, che l'Herculeo attende
Opportuna ſtagione à porre in vſo
Il tramato diſſegno, e ſi matura
Il giorno deſtinato à l'empio effetto;
Che vano riuſcir fè poi la figlia:
Con vezzi, e luſingheuoli artifici
Tentò gli animi inuitti; Ornò gl'inganni
Di titoli ſuperbi, e di ricchezza,
Offerta ſenza numero, ſperando
Con queſte arti naſcoſe, e queſte mine
Secrete aprir l'impenetrabil mura
De la noua Sion, la terra, e'l monte
Del nouello Dauidde, e la ſeconda
Gierusalemme in breue tempo al ſuolo
Appianar ſenza eſerciti. E già in queſta

Guiſa

Guisa il sacro edificio, ouemen saldi
Mostraua i fianchi, hauea più d'vna pietra
Suelta, e spezzata, ò dirupata à valle,
Per non più rilenarsi, alta, e profonda
Fin' à gli abissi; E memorabil danno
Fatto haurebbe à la chiesa homai fondata
Per trè secoli interi, se'l diuino
Fabro, che la fondò pronto al periglio
Non riparaua. Iui per vn, che scorse
Scosso, e diuelto da la sacra mole,
D'altre più sode pietre à cento, à mille
Empieua le ruine. E ben s'auide
Il tiranno astutissimo, che l'arti
Vsate no'l secondano, e le frodi
Riescon vane. Onde la forza, e'l ferro
Si risolse d'vsare. I feri ordigni,
Che ritrouò di morte; in quante forme
Toglieſſe a' buoni il corpo, à i corpi l'alma;
Nè ridir, nè stimar, credo, si possa
Senza stupor de la costanza inuitta
Di chi sperimentò ne' membri suoi
Sì barbara fierezza. I due, ch'io lodo,
Nobilissimi giouani fra questi
Ripongo, anzi trà primi, ò vuoi gli acerbi
Tormenti bilanciar, ch'essi patiro;
O la varia maniera de le pene
Sofferte in patienza; ò il tardo, e lento
Morir di questo, e quel. Poi che'l maluagio
Prencipe, le carezze, e le lusinghe
Con questi al vento inutilmente sparse;
A più gagliarda, e più sensibil proua
Deliberò venir. Nè vi mancaua



Digitized by Google

Stimolo, che'l pungesse, nè facella;
Che l'infiammasse; ò spron, che per se stesso
Già correndo veloce, à la vendetta
Iniqua l'instigasse. I rei ministri
De le sozze, profane, empie meschite
Instauano co' preghi, e con protesti
Importuni, perpetui, acerbi, e graui,
Che spegnesse quei germi; che dal fondo
Le mal nate radici, e già crescenti
Sterpasse di quel culto, che disprezza,
E danna ogn'altro culto, e sol frà tutti
Gli altri numi celesti adora, e pregia
Vn seruo crocifisso, idoli, e sassi,
E tronchi senza moto, e senza vita
Appella i simolacri, e spechi horrendi
Chiama de' spirti immondi. A queste accuse
Iterate più volte non fù tardo
Massimiano à ricercar gli Autori,
E maestri de gli altri, che l'insegne
Sacre, vittoriose, e trionfali
Seguiano di Giesù, poi che s'accorse
Ogni giorno maggior la gloria farsi,
E crescendo le braccia homai per tutto
Questo nostro hemispero, e l'altro ancora
Stendere il salutifero stendardo
Del crocifisso Dio. Chiedeua i mastri
Da principio il tiranno, e le più degne
Teste volea, frà quali anco i due capi
Illustri della GROTTA, altera stirpe,
E del popol fedele i primi lumi
Rustico, e Fermo; Superati questi,
O suelti da la terra, ageuol cosa
Stimaua il reo signore il vincer gli altri

Che

Che da queſti pendeano. Le colonne
Rompiam, dicea coſtui, del'empia ſetta
Contraria à noſtri dei, l'eccelſe torri
Gittiamo à terra, e facilmente il reſto
Caderà de la fabrica. I pareti
Ruineranno al primo vento, al primo
Crollo; Nè fia, chi ci reſiſta, ò neghi
Piegarſi al voler noſtro. E ſe pur fia
Contumace, e reſtio, quella durezza,
Domeremo col ferro, e con le fiamme.
Nè molto importerà, che ne' tormenti
Quel tal duro ſi moſtri. E che potrebbe
Diſperata, infelice, ignobil plebe
Nocere à noi? Non ogni eſſempio moue,
Nè chiuſnque deſia, le forze pari
Haue al deſio d'offenderci, e men queſta
Diſprezzata, mendica, e ſciocca turba,
Che ſol di ſtento, e di ſudor ſi paſce,
Nè d'honeſto ripoſo vn ſol momento
Gli permette la fame. In queſto gioui
Seguire il fatto di Tarquinio; prima
Tronchiam gli alti papaueri, cadendo
Queſti, caderàn l'ombre, oue ricoura,
Oue afflitta ripoſa, oue reſpira
La viliſſima plebe de' Chriſtiani.
Si diſcorre il tiranno, e ſi conſiglia
Il Rè de' ſacrificij, e de gli altari
Scelerati, e profani, à cui premea
Via più, che l'onta, e la vergogna, e'l biaſmo
De' numi abbandonati, il danno eterno,
Ch'indi ſeguia del'vtile preſente,
Che traheanda le vittime, e da i voti
Sacrati à Dei. Però che quanto al noſtro

Veraciſ-

Veracissimo culto s'aggiungea,
Tanto à lor, tanto à Dei parea leuarsi.
E già l'antico oracolo d'Ammone,
E le selue loquaci, e Delfo, e'l bosco
D'Egeria, e di Dodona, e di Feronia
Altissimo silentio a le dimande
Serbauan de' chiedenti, e muti, e sordi
Rendeansi, come sterpi, onde coloro,
Che di lontan veniano per consiglio
A tempi lor peregrinando, quindi
Sconsigliati partian senza risposta.
I tempi anco rimasero gran parte
Senza odor, senza honor, senza frequenzà
Incolti, desolati, ignudi, e priui
Dell'hostie offerte, e de' ministri, à cui
Il difetto del'hostie, anco il sostegno
Togliea del viuer loro, onde souente
Da vergognosa pouertà sospinti
Lasciauano gli altari, e le seruili
Arti seguian di sacerdote indegne.
Però, che merauiglia è se crudeli
Eran ver quei, che tutti gli altri dei
Haueano à scherno? Vn Dio solo, e verace
Professauano arditi? E Pluto, e Gioue,
E Nettuno, e Minerua, e Giuno, e Marte,
E Saturno, e Mercurio, e Vesta, e i figli
Di Latona, e di Leda, e Citerea,
E Venere, e Proserpina, e Vulcano,
E Palla, e l'altro innumerabil volgo
Di Siluani, e di Ninfe, e quanto adora
Il mondo senza Christo, empio, e bugiardo
Nume chiamar soleuano? Il guadagno,
Che temeuan di perdere, e che pure

Perdean di giorno in giorno, contra Fermo
E'l buon cugin più, che pietà, si fiera
Mente quei sacerdoti alhora spinse.
Hora quanto stimiam, che s' accendesse
Massimiano à questi acuti, e graui
Stimoli di geloso, empio sospetto?
Quale in volto diuenne à quei pongenti,
Agri ricordi? L'Africane arene,
Là, doue più cocenti al sole estiuo
Infiammano le belue erranti, e sparse,
Mostro non hebber mai si fiero in vista.
Ne l'hircania nudrir si cruda tigre
S'intese mai; Ne l'India si tremendo
Leone, ò Drago, come horribil parue
Massimiano, e mostruoso, e crudo
Mostrossi nel sembiante. Ardea nel viso
Qual nouo Mongibello, hauea lo sguardo,
Sembiante à formidabile cometa,
Che ruina de' regni, horrenda strage
De' popoli minaccia, acerbo fato,
Ineuitabil morte in sanguinoso
Aspetto à' sommi Prencipi vicina
Predice, e grande, irreparabil danno.
Giraua gli occhi intorno hor biechi, hor tinti
Di veleno, e di sangue; Erano i detti
Bestemmie horribilissime; la voce
Impetuoso tuon, qual frà le nubi
Strider si sente alhor, che dopò il lampo
Il fulmine dal ciel cadendo freme.
A petto di costui parea Megera
Dolce, il furor piaceuole, clemente
La crudeltà; nè qui si forma, ò finge
O chimera, ò centauro, ò sfinge, ò nouo

Prodigio di natura. Il guardo intendi
Ne l'opre assai maggiori, e via più fiere
D'ogni fierezza, e dirai meco, il mondo
Non hebbe mostro à questo mostro eguale,
Nè belua si famelica, ò s'ingorda
Di carne, ò sanguc humano. Vn sol ne traggo
Il suo Collega. E gli maestro, e duce
Fù di Massimiano. E gli ognivia
Mostrò à costui d'incrudelir ne' santi,
Veri membri di Christo. Ei sprone, e sferza,
Che'l punse, spinse, trasse per se stesso
Già pronto al ferro, al foco; In quante guise
L'huom morir possa, ei gli dipinse, e diede
Premio condegno à chi più rari ordigni,
Ritrouar seppe di sbranar con lenta
Morte le membra humane. Che più vuoi?
Non andò molto, che nell'arte stessa
D'incrudelir, d'inacerbar le pene,
Il mastro dal discepolo fù vinto
O pareggiato almen. Non era questi
Solo crudel, che per fouerchio sdegno
Nel sangue humano incrudelir soleste
Sopra il giusto, e'l douer, che l'opra, el fatto
Pareua meritare; ò vendicasse
L'ingiurie inesorabile; O per tema,
E gelosia di stato acerbo, e crudo
Ver questo, e quel si dimostrasse spinto
Dal'instante periglio. Era inhumano
Senza necessità, fuor di periglio,
Senza comodo alcun, sol per diletto
Del tormento de' miseri. Pascea
Gli occhi di quella miserabil vista.
I gemiti, e i sospiri, e le percosse

Di

Di chi ſtracciar vedea ſopra ogni ſuono,
Sopra ogni ſoauiſſimo ſtromento
Gradir ſolea. Chi più ferine voglie
Moſtraua, e più ſpietati, e più ingegnoſi
Stromenti di martir penoſo, e lungo
Sapeua ritrouar, queſti frà ſuoi
Più fidi amici annoueraua. Il torre
Ogni giorno infiniti in ogni terra
Imperial dal numero de' viui,
Poco, ò nulla godea, ſe gl'innocenti
Non ſentianſi morir. Volea, che ſempre
Duraſſero le pene. I due Neroni
Tiberio, e'l Caluo manſueti furo
In paragon di queſto horribil moſtro.
Il ciel con tanti lumi vnqua non vide
Si ſtrano ſcempio d'huomini; La madre
Antica, vniuerſal nel ſuo gran ſeno
Tanti corpi ſtracciati, arſi, diſtrutti
In mille modi inuſitati, e noui
Mai non accolſe, nè tant'alme il cielo
Sol per coſtui da le lor membra ſciolte,
Ornò di glorioſe, eterne palme.
Con queſto horribiliſſimo, infernale
Prodigio contraſtar doueano i due
Guerrieri di Gieſù Fermo, e'l cugino
Ruſtico, e oppor per la magion di Dio
Contra l'impeto ſuo, contra gli aſſalti
I cori impenetrabili; Di queſta
Quarta furia d'Auerno, e di Cocito
Doueano trionfar. Più ſaldi petti,
Più valoroſe menti, alme più ardite,
Braccia più ferme, più robuſte torri,
Mura più ſalde, più fidate ſcorte,

Più gagliardi, ò più saggi capitani
Non poteansi trouar, che infermo, e frale
Rendessero al tiranno ogni suo sforzo.
E bene à questa formidabil pugna
Appresta rono i petti i due campioni
Constantissimamente, e pria, ch'entraro
In quel dubbioso arringo, fin dal giorno,
Che lauò nel battesmo il fallo antico,
S'accinsero al conflitto aspro, futuro.
Hora non fù, non fù momento poi,
Che Fermo hor col cugino, hor sol ne gli horti,
Ne le ville paterne col pensiero
Non riuolgesse tanta impresa, e l'alta
Mole di quel gran fatto, e del'incerta
Perigliosa contesa. D'elmo, e scudo
Prouide il capitan de' capitani,
E d'vsbergo, e di spada, onde al contrasto
Durassero inuincibili. Coperse
Con l'elmo di salute il capo; Inuolse
Il tergo, e'l petto nel celeste vsbergo
De la vera giustitia; vn fianco, e l'altro
Cinse di sacro, indissolubil cinto
De la pietà verace, imbracciò il fermo
Scudo al sinistro braccio de la fede
Gia suelata di Christo dal Thebano,
Stendardier de l'inuitta legione;
Impugnò l'immortal, fulminea spada,
Ch'alto spirto diuino inforza, e vibra.
Di queste armi s'ornò, con queste vinse
Ogni duro contrasto, ogni gagliardo
Incontro, ogni gran forza, ogn'aspro assalto
Rese debole, e vano. Nè men forte,
O men pronto, ò men prouido, ò men saggio

Con

Con lui moſtroſſi Ruſtico; l'aſſiſe
Medeſime, che Fermo, e'l ſodo arneſe
Armoſſi, e fregi aggiunſe à l'armatura
Leggiadri, e varij. Hauea nel fido elmetto
Gemma, che ne la luce non ſi ſcorge,
Mà ſplende ne le tenebre; Vn carbonchio,
Che l'huomo ne gli altiſſimi perigli
Timido rende con gran lode; hauea
Nela corazza vn lucido zaffiro,
Che l'alme rende vbidienti ancelle
Al ſommo Redentor de le peccata.
D'infiammato piropo ardea lo ſcudo
Onde il ſanto guerrier miraua in ſeno
A l'altiſſimo Dio gli alti miſteri
De la chieſa creſcente, e de l'eterna
Salute. Impenetrabile adamante
Fiammeggiaua nel'homero ſiniſtro,
Che nè foco giamai, nè ferro doma.
Ne la di lui virtù ſperaua il forte
Campion di Chriſto penetrar l'armate
Schiere d'Auerno, abbatter le ſuperbe
Torri di Babilonia; Entrar col petto
Sicuro frà la denſa, horrida meſſe
De le lancie, e de l'haſte, infermi, e frali
Rendere i colpi del tartareo moſtro.
Nel deſtro homero vaga, e nobil moſtra
Vn'Agata facea, che le ſecrete
Frodi ſcopre, e diſuela, i finti, e falſi
Argomenti di pace, e di quiete.
Nel aureo pomo, e nel gemmato arneſe
De la ſpada fatal ſplendea lucente
Vn topazio, che l'occhio oſcuro, e loſco
Del'humano intelletto apre, e riſchiara

Mirabilmente à le quistion profonde,
De' primieri principij, oue s'appoggia
Il fermo creder nostro. Vltimo appresso
L'agata vn viuacissimo Rubino
Il gioiello fornia con altre gemme
Intorno à l'elsa, e'l guernimento altero
Del brando incomparabile, che vile
Rende il pregio, e'l valor de l'altre cose.
Virtute il pregia, che bilancia, e stima
Con giusta lance, e non fallace, quanto
Haue la terra, e'l cielo. E chi possiede
Sì pretioso dono, e si pregiata
Gemma, ricco si tien, qual mai non hebbe
L'alto impero di Roma, o'l Perso, o'l Medo.
Nè s'inganna il giudicio. Anzi chi l'haue,
Crede, che ben per lei si può la vita
Cambiar. Tali al vicino, aspro, conflitto
S'apprestaro i fortissimi guerrieri
Di sangue in vno, e di voler congiunti,
E di fermezza, e di pietate vguali.
Come le due fraterne, amiche stelle
De la prole Tindarea, e vita, e luce
Riceuon scambieuoli, e si danno,
Così Fermo il cugin co' sacri detti,
Con voce viuacissima, e parole
Ripiene di magnanimo ardimento
A la dura, propinqua, aspra tenzone
Infiammaua souente; Angusti, e scarsi
Mostraua i merti nostri in giusta lance
Posti dela mercede, onde fian poi
Rimunerati in ciel. Douere il nostro
E di patir, dicea, quanto al gran Rege
Del'vniuerso è in grado; ancor che fosse

Il patir senza premio. E gli è signore
Del'alme, e corpi nostri, in cui per legge
Dettata da natura ampio domino
Ritien dal dì, che ci creò. Non siamo
Fatture di sua man? Non lece al fabro
Far de'vasi, e del'vrne vscite in luce
Da l'artificio suo, da le sue mani,
Ciò, che gli aggrada? E per debito ancora
Di seruitù può sottoporne, come
Più gli talenta, e piace à duri stenti.
Questo può ancor per titolo di compra,
Che ricompri da lui con prezzo, à cui
Prezzo non è, chi si pareggi, habbiamo
Quell'obligo con Dio, c'han gli altri serui,
Che già ritolti à vil seruaggio vn'altro
Sottentrano, e signor mutano solo,
Non lo stato seruil. Benche più lieue
Sia l'vna seruitù, che l'altra, e i suoi
Serui, amici, fratelli, e figli chiami
Colui, che ci comprò col sangue, e'l prezzo
Scontò per noi del debito maggiore.
Mà vedi, ò cugin mio l'alta bontade,
Mira l'alta pietà del Rè del cielo,
E per tante cagion libero donno
Di noi serui disutili, e d'vn tanto
Signore indegni, l'obligo, che seco
Hauemo di seruirlo, vfficio il chiama
Libero, e sciolto, e'l debito, corteggio
Volontario, non timido, ò sforzato,
O mercenario, e in vile opra ristretto,
Come l'opre de'serui; E chi potrebbe
Necessitarne ad vbidirlo, prega,
Si piega, piange, supplica, si rende



Digitized by Google

Seruo de' ſerui ſuoi. Chi fia, che poſſa
Credere in Dio tant'humiltade, e tanta
Carità di ſaluarne? E pur conuiene
Crederla, e noi già la crediamo. Vedi
Ruſtico mio gentil, s'human penſiero,
Che dico human? S'angelico intelletto
Tant'alto s'alza, ò tanto abbraccia, ò tanto
Penetra ne gli abiſſi, che comprenda,
Quanto profondo ſia, quanto s'auanzi,
Quanto s'allarghi, e ſi dilati, e ſtenda
Soura ogn'amor queſto diuino amore.
Credito appella il debito; Non opra
L'huom ſenza Dio. Quant'haue in noi di pregio,
E di merto, e di lode, il tutto viene
Da la ſua liberal, benigna deſtra.
Il tutto è ſuo, tutto da lui procede.
Sì fieuole il poter noſtro, s'inferme
Sono le forze; In guiſa tarda, e graue
L'alma, che per ſe ſteſſa alzarſi auolo
Non può, nè ſollcuarſi al ciel, nè ſciorſi
Da l'aſpre, indiſſolubili catene
De l'empia tirannia, de la potenza
Di Pluto: Nè penſar di ſua ſalute
Pur'vn momento; Nè lauar col pianto
Le ſue colpe grauiſſime, ſe Dio
Non la fà degna di ſua gratia, e forza
Di rompere i legami à lei non dona.
E lagrime, e ſoſpir viuaci, acceſi
Nel fianco di Gieſù, ne l'ale impenna
Per alzarſi da terra. Ogni ben noſtro
E di Chriſto, e da Chriſto in noi deriua,
Come da fonte in piccioli ruſcelli
Si comparte l'humor d'acque ſalubri.

E pure

E pure i doni ſuoi, vol, che ſian noſtri.
E come noſtri di ſua gloria i degna.
E vuol, che l'aſpettata, ampia mercede
Chiamiamo arditamente, come ſuoi
Creditori, da lui; Nè vuol, che vinto
Reſti da la fatica il premio. Auanza
La corona il certame, il guiderdone
La vittoria, il ripoſo il lungo, e duro
Corſo dele virtudi, la dolcezza
De' celeſti contenti il ſenſo, e'l duolo
Del ſofferto martiro, il ſempiterno
Honor gli ſcorni, e l'onte, il grande acquiſto
D'vna vita perpetua il breue danno
De la vita mortale. Hor chi rifiuta
Di ſoffrire vn dolor, che'n vna, ò in due
Fugaci hore trapaſſa, ò non conoſce,
O non pregia quel ben, che Dio promette
A'ſuoi fedeli; E tal nè merta honore
Frà ſerui di Gieſù, nè d'huomo il nome,
Ch'odia il ſuo ben maggior, ch'ama il ſuo peggio,
Per quel, che tocca à noi di quanto ſiamo
Tenuti al gran ſignor del'vniuerſo,
E facitore, e ſaluator del'alme
Noſtre per ogni titolo douemo,
Come ſuoi cauallier, come legati
Anco di ſingolare obligo à lui
Spender la vita in ſuo ſeruigio. S'armi
L'inferno contra noi, congiuri il mondo
A noſtri danni; arruoti il ferro, appreſti
Le fiamme; attizzi in mal'oprar ſi deſtri
Maſſimiano i ſuoi miniſtri; fieda
Queſte carni, queſt'oſſa, queſte membra;
Laſci i corpi inſepolti, ò merga in fiume,

O gitti

O gitti in luogo indegno, oscuro, immondo,
O gli doni à Volcano, e in poca polue
Con le fiamme i riduca, e le fauille
Estinte, e'l cenere arso à l'aria sparga,
Noi mancar non possiamo à le promesse
Fatte da noi. Non siamo noi guerrieri
Giurati di Giesù? Giurammo in pace
Forse noi per fuggir ne la battaglia?
Per violar l'inuiolabil patto
De la militia? E qual giurato detto
Conuiensi mantener più saldamente?
Qual militar promessa? Ah mai non veggia
La terra, o'l ciel cotanta indegnitade
Del nome nostro, e de la nostra fede.
Siam campioni di Christo, e come tali
Combattendo moriam, le nostre palme,
I trionfi, i trofei, le spoglie, i lauri
Nascono dal morir. Sì disse Fermo;
Sì Rustico rispose. Indarno tenta
Massimian di superarne. Inuitti
Fummo per lui, quando non anco il raggio
Splendeua in noi del sol, ch'alluma il sole,
Alhor, che sol d'human valore armati
Pugnammo; hor che'l fauor, l'ardir la possa
Habbiam dal ciel, chi fia, che ci spauenti?
O ci vinca? o ci fughi? Io per me attendo
Auidissimamente, e prego, e chiamo
Questa gratia di là, donde ogni bene
Scende quà giù, ch'ogni suo sdegno sfoghi
Massimiano in queste salme graui
De' corpi nostri. E che bramar più deggio
Che depor questo mio grauoso incarco?
Che lasciar questa mia caduca spoglia

Per vestirmi di stola aurea, immortale?
Che meglio desiar voglio, ch'vscire
Di prigionia? Questo terreno inuoglio
Vna volta squarciar? sgrauarmi in tutto
Di questo mio noioso, inutil pondo?
Gradita libertà fora il disciormi
Da legami corporei. Eterna vita
Lasciar questa mortale, almo ristoro
Trouar chi con la spada infranga, e rompa
Questa carne d'honor nemica, e mia.
E tragga indi lo spirto afflitto, e lasso
Per l'orgoglio de sensi. O me beato
Quando ciò fia. E già mi par, che troppo
Indugino l'arriuo i rei ministri
De le voglie iniquissime del'empio
Augusto, anzi spediti, accorti, accinti
Dela nostra salute essecutori.
Ogni ben, che s'aspetta, se prolunga,
E tarda il suo venir, la voglia infiamma,
E crucia l'alma in aspettando il giorno,
Ch'attende. Se'l tiranno è pur disposto
D'essequire il decreto empio, e nefando,
Venga, ò mandi per lui. Vedrà, che vaglia
L'huom contra Dio. Più facil cosa fia,
Che'l foco perda il suo calore, il gelo
Il suo rigor natio, la tigre agnella
Diuenga mansueta, la fierezza
Lasci d'incrudelir, si stanchi il fiero
Imperador di tormentarmi, ch'io
Mi stanchi di patire; ò tema, ò schiui
Di morir per colui, che'l morir nostro
Anciſe già col suo. Vedrà, che importi,

Vrtar ne' ſcogli, e calcitrar col cielo.
Guerreggiar con gli eſſerciti immortali
De l'angeliche menti. Io poſſo darmi
Vanto ſicuro, e certo, che nel braccio
Inuincibil di lui, che mi rincora,
Che mi difende, e mi circonda, e m'arma
D'vsbergo impenetrabile, che doma
Fia la forza di Pluto, e ſpente, e ſparſe
Le ſue fiamme, i ſuoi roghi, e vinti, e rotti
Gli aſſalti ſuoi con quel valor ſourano,
Che ci ſoſtenta, e ci conforta, e deſta
Queſto in noi di morir pietoſo ardore.
Tanto Ruſtico diſſe. Edal cugino
Conſorte dela vita, e de' penſieri
Tolto à pena congedo haueà, nè giunto
Era, cred'io, nel ſuo vicino albergo,
Che nemica, infedele, armata ſchiera
Di cento cauallieri, e d'altre tanti
Pedoni à guiſa d'affamati Lupi
Gli horti, e villa di Fermo intorno cinſe;
L'ameniſſima villa, in cui ſolea
Speſſo Fermo ritorſi à le noioſe
Cure dela cittade; In cui ſoaue
Riſtoro da le publiche, e priuate
Noie prendea. Queſt'era à lui gradito
Diporto, oue dal foro, e dal tumulto
Ciuil farſi lontan godea, le ſome
De' moleſti penſier ſgrauando al core,
E frà i beati chori al ciel s'ergeua;
Doue per quei lucenti, aurati giri
Del cielo, in quei diuini, aurati ſplendori
Giua con l'alma ſpatiando in guiſa
Di nouella Fenice, che riſorge

Dal rogo incenerito, e da la tomba
Ringiouenita à la sua patria torna.
In questo soauissimo laureto
Oue à le pugne, à le future palme
Vedeansi i verdi, e glorioſi allori
Teſſere homai le meritate in guerra
Corone di lor ſteſſi, Fermo à l'ombra
D'vn'Abete, d'vn faggio, vn lauro, vn pino
Traheua le diurne hore felici
Hor ſolitario, hor col cugino, e ſolo
Men'era alhor, quando era ſol, compagni
Haueua i ſacri libri, oue s'aſconde
Pretioſo theſoro, onde ſi coglie
Cibo d'eterna vita, in cui ſi gode
Allegrezza immortale, oue ſi troua
L'alta felicità del paradiſo.
Quiui aſſiſo à le molli, herboſe ſponde
Di criſtallino, e limpido ruſcello,
Che girando il giardin con lento corſo
Compartia largamente à l'herbe, à i fiori
Ale piante l'humor viuace, ſpeſſo
Gli antichi errori, e le delire impreſe
Soſpirando piangeua, e l'empia ſetta
Del paganeſmo. Indi cangiando il pianto
In gioia inenarrabile godea
Seco ſteſſo; che Dio purgato, e ſcarco
Gli haueſſe il cor da quelle horrende, antiche,
Macchie deformi, e da la cieca notte
Tolto di ſciocca infedeltade, e in quella
Vece fra' primi ſuoi fidi guerrieri
L'haueſſe poſto con egual fauore
Non ſenza il buon cugino. Talhor del fine
Pauentaua, che l'alma inferma, e vaga

Delo ſtato primier non ſi volgeſſe
A dietro, e ritorcendo ancora il paſſo
Tornaſſe in Babilonia, ò nel'infame
Terra d'Egitto. Pur'haueavn conforto,
Che la gratia di lui, che prima il traſſe
Dal'ombra della morte, la corteſe
Deſtra ſua gli daria, perche ben fermo
Nela diuina, ineſpugnabil pietra
Duraſſe de la fè, che già per alta
Gratia del ciel tenea; frà tanto à l'opre,
In cui la gratia ſi conſerua, e creſce,
Se medeſmo ſpronaua. E doue Fermo
Hauea ſpeme di far nouelli acquiſti
Di celeſti fauori, e di graditi
Merti, quindi ritrarlo nè fatica
Nè ſpeſa, nè periglio, nè ſpauento
Potea di morte. O quante volte in quello
Solingo, e giocondiſſimo ricetto
Offerſe à Dio ſe ſteſſo in holocauſto?
Quante volte pregò, che le ſue voglie
Gli faceſſe paleſi? Quante hauria
Per honor del ſuo Chriſto eſpoſto il petto
A tormenti? à le pene? al'vgna? al dente
Del leon? de la tigre? Al foco? al ferro?
S'à Dio, che foſſe grato, haueſſe inteſo?
Baſti, c'hebbe per Dio le voglie pronte
Sempre al martir; Ne in lui nacque il deſio,
Quando l'imperial cruda ſentenza,
Più fugir non potea, nèla bipenne
Senza mancar di fede. Hebbe il deſio
Medeſmo ancor, quando lontano il riſchio
Era da lui, Nè l'empio editto ancora
Abbattea publicato anco i più forti,

E i più

E i più ſaldi chriſtiani. Alhor di tanto
Ardor s'acceſe il buon guerrier di Chriſto
Leggendo i ſacri libri, e quelle grandi
Promeſſe di colui, ch'à cento, à mille
Promette duplicato il frutto, à cui
Sangue, padre, germani, figli, e moglie,
Agi, campi abbandona per difeſa
De la vera pietade. Hauea già Fermo
Queſta fiamma d'amore acceſa innanzi
Ne l'alma, alhor mirabilmente crebbe,
Che leſſe le celeſti, alte promeſſe
Del verace Gieſù. Come diuiene
E più viua, e più lucida la fiamma,
Ch'arde già, ſe nouella eſca le giungi;
Così Fermo s'acceſe à le diuine
Offerte di Gieſù, quando ne' ſacri
Volumi inteſe, e rileggendo ſcorſe
Il ben promeſſo, e ripenſando intento
A quelle, via maggior ſi fè l'ardore.
Onde, come gentil ſpoſa nouella,
Che'l ſuo diletto deſiando attende;
Come audace deſtrier, ch'aſpetta il ſegno
De la battaglia, ò del'arringo, come
Amoroſa donzella ama il ritorno
Di ſoſpirato amante; Ambo i cugini
Amauano il morir, che'l ſenſo abhorre.
Onde, nè voce, nè color, nè volto
Cangiar Fermo ſi vide à l'improuiſo
Apparir de' caualli, e fanti armati.
Mirò coſtante, intrepido ſoſtenne
Il folgorar del'armi, e'l fiero aſpetto,
E le minaccie, el'onte de' guerrieri
Ceſarei, e come fidi, e cari amici



Digitized by Google

Gli accolse lieto, e salutò cortese
Il capitano, e'n suo poter si diede.
Mà che prò? se l'imbelle, e mansueta
Natura dal'aperte, ingorde fauci
Del leone, ò del lupo non difende
L'agnelle? Ben cortese fù il saluto,
E dolce il portamento, e le rispose
Mansuete del giouane Christiano;
Mà non s'intenerirò, ò si piegaro
A tanta cortesia più, che far soglia
O rupe, ò scoglio, ò vecchia, horrida quercia;
Restar quai sempre furo, E se la pioggia
Molle dal ciel stillando i marmi spezza,
Questi più s'induraro à la fauella
Dolcissima di Fermo. Ahi, che non molce
Nè libico leon, nè tigre hircana
Soaue canto, ò musico stormento.
Placa sdegnosa mente vn parlar molle,
Vn fauellar piaceuole, se fai
Le voglie di colui, che teco giostra
Di parer, di voler contrario, e tenta
Piegarti à quel, che non vorresti. Fermo
Non compiacque il tiranno, auerso in tutto
A maluagi d'Augusto, empi desiri
Mostraua il core. Onde fallace parue
Ala squadra infedel sua voce amica,
E'l saluto gentil. Contrario effetto
Oprò ne' petti lor la gentilezza
Se la natura lor maluagia, e fella,
Incrudelia non stimulata, ò spinta
Ne' corpi humani auidamente, à queste
Pacifiche di Fermo, e dolci, e care
Accoglienze, qual frale, arida stoppia

S'accesero, e le mani audaci, e pronte
A gli oltraggi, nel petto, e ne le braccia,
E nel collo del giouane in vn subito
Gittarono. Chi vide vnqua siluestre
Toro intorno assalir da mille cani
Con rabidi latrati, e trarsi auinto
Con cento tenacissimi vincigli,
E ben salde ritorte, hora s'auisi
Di veder Fermo indegnamente preso,
E ristretto con furia, e tratto à forza
Da le ville paterne. E chi si mostra
Più barbaro ver lui, maggior s'acquista
Fregio d'vbidienza, e fedeltate.
A che tanto furor, contra gentile
Dama, che da ferir non vgna, ò dente
O duro corno tien? Ne si difende?
Così dunque il valor s'honora, e pregia
Del'auolo Paterno? In questa guisa
Pregia Augusto il sudor? Rimerta il sangue
Ben spesso, e sparso da Crotaccio il grande
Per saluezza di Cesare, e di Roma?
Ahi, che l'alta memoria del'imprese
Fatte da tanto heroe del tutto estinse
Ingrata crudeltà ne' suoi nepoti;
Mà qual graue delitto? Quale atroce
Colpa di Fermo la memoria antica
De' meriti nel'auo estinse? Forse
Ancise il padre? Arse la patria? Mosse
Fiera, settentrional, barbara gente
A danni del'impero? Armossi contra
La salute di Cesare? compose
Tela di tradimento? Incestuoso
Fatto comise? ò sacrilegio? o stupro

Con

Con le ſacrate vergini di Veſta?
Fù colto in furto? Il publico rapio?
Nulla di ciò. Vera pietà il condanna,
Ch'vn vero nume ſolo honora, e face
Suo donno, e Dio. Queſto c'l primiero, atroce;
E l'vltimo delitto hauere vn ſolo
Nume, che'l mondo allumi, informi, e veſta,
E ſoſtenga, e propaghi, e libri, e conti
L'opere di natura, e doni, e toglia
I regni à ſuo diletto, E inalzi queſti,
Abbaſſi quelli, il tutto ordini, e muti
Prudentiſſimamente ſenza ſdegno,
Senz'odio, ſenz'amor, ſenza tiranno
Affetto di vendetta. Il tutto moua
Senza contraſto alcun, ſenza ſtancarſi,
Senza hauer chi l'aiti, ò chi ſucceda
In ſua vece à l'immenſa, eterna mole
Del'infinito, vniuerſal gouerno.
La vera, inſuperabile credenza
Di queſto onnipotente, vnico Dio
In conto d'eſſecrabile delitto,
D'empietà deteſtabile, d'offeſa
E terrena, e celeſte maeſtade
S'oppone à Fermo. E queſta degno il rende,
E reo d'acerba morte. Altro non haue
Che ſi poſſa dannar, ſe queſto togli,
Che ſi ſtima il maggior d'ogn'altro fallo,
E come tal punirlo Auguſto il ſuole.
Graue fallo per certo, horribil colpa,
Non adorare vn cocodrillo, vn cane,
Vn Bertuccio, vna ſimia, vn drago, vn bue,
Vna putta ſfacciata, vn vecchio inſano,
Vn'adultero, vn ladro, vn ebro, vn pazzo,

Vn fabro, vn furioso, vn tronco, vn sasso,
Vn simolacro obbrobrioso, infame,
Vna furia d'Auerno, vn'huom, che d'huomo
Altro non hà, che la sembianza esterna,
Che gran delitto è questo? Che peccato
Meritcuol di morte? Ohime, che nebbia,
Che cecità, che tenebre la mente
Ingombrauano à Cesare. Concedo,
Che in luce inaccessibile nascosto
Dio senza Dio non si conosce; almeno
Non era tanto in lui d'ingegno, e tanto
Di lume natural, che non scorgesse
I costumi, la vita, il merto, il fine,
L'indegnità di quei, che numi, e Dei
Chiamaua suoi? Come potea costui
Hauer per Dio quel Gioue, quel Nettuno?
Quel Pluto? Quel Saturno? Quell'Alcide?
Quegli altri senza numero, che furo
Maestri d'ogni vitio infando? E quelle
Femine obbrobriose? Vna sorella,
E moglie del germano? Vn'impudica
Venere? Vna Cibelle insana? Vn'Io
Cangiata in vile, e stupida gio[venca]?
Vna Callisto in Orsa? Vn'altra in legno?
Vn'altra in fonte? Vn'altra in maschio? Vn'altra
In lacerta? più d'vna in fiume? in sasso?
In mirra? in cespo? in aura? in herba? in fiore?
In augello? in serpente? in duro scoglio?
Che dirò d'altre in altre forme in guisa
Mostruosa conuerse? E d'altre ancora,
Che infamarono il sesso? A cui sembianti
Massimiano Fausta, e l'altra figlia,
Ch'à Massentio congiunse, non hauria

Per oro, per cittadi, per l'impero
D'vn'hemiſpero, e l'altro, per quantunque
Glorioſa grandezza vnqua permeſſo,
Che fuſſero? E punite haurebbe entrambe
Ineſſorabilmente ſol per vna
Colpa di quella ſorte, che Ciprigna
Meſcolò con Adone? O col figliaſtro
Di Gioue? O talpa, ò nottola, che'l ſole
Non vide, ò non ſofferſe. In queſto abiſſo
Di tenebre giacea chi dal'occaſo
A l'oriente, e dal meriggio à l'orſe
Stendea la verga imperiale. Hor penſi
Chi può, qual fuſſe il mondo, e qual ſen'giſſe
Scorto da cieco duce. A queſti il forte
Maggior Nepote di Crotaccio il primo
Render conto douea, per che la notte
Haueſſe in odio, amaſſe il giorno. A tale,
E tanto formator di vita Fermo
Tratto per queſto fù. Veggia, ch'intende,
Se mai più ſtolto eſſame, ò più maluagio
Potea di queſto farſi, onde sbandita
Vien la giuſtitia; oue s'accuſa, e danna
La pietà d'empietade; oue l'iniquo
Caſtiga l'innocente. V'di menzogna
Il mentitor colpeuole fà il vero.
O ſecolo di ferro. O tempi infauſti,
O terra infeliciſſima, che moſtri
Horrendi ſoſteneſti al'hora? Dunq;
Gli vide il cielo? Egli ſofferſe? E'l volto
Non torſe altroue il ſol? Così diſpoſe
Secreto, incomprenſibile conſiglio
De la mente diuina, il cui penſiero
Con più viuo ſplendor s'inalza, e ſcopre

Nel

Nel foſco horror dele terrene coſe.
Volle il ſommo fattor del'vniuerſo
Con modo inuſitato, e ſopra humano
Rifare il mondo in più leggiadra forma,
O far del vecchio vn nouo aſſai migliore,
Che foſſe l'altro. De la notte volle
Di tanti errori vn luminoſo giorno
Criar di verità, che più non copra
Vel di foſca ignoranza, e più non cada
Vinta da la menzogna, e mai non ceda
A violenza eſterna, e mai non ceda
Combattuta da machine, e da frodi,
Che'l gran maſtro del falſo ingegna, e troua.
Nouo ciel, noua terra, e nouo mondo
Volle crear di queſto mondo guaſto
Scompigliato, e confuſo. Alte, più chiare
Stelle formar con più benigni influſſi
De le tenebre noſtre, onde riſchiari
La cupa, alta caligine, che i petti
Humani hauea ne l'ignoranza inuolti.
Queſti furo quei ſpiriti, e fra queſti
L'alme di Fermo, e Ruſtico dal'ombre
Palpabili di morte, e de gli horrori
Tratte di Belzebù, ch'al raggio poi
Del ſole eterno illuminate in guiſa
Di lucide ſcintille hor queſta ſelua
Diſcorrendo allumaro, hor quella parte
Del mondo cieco, errante, e'l chiaro lume
Donato lor dal ſol, che'l ſole irraggia,
A le genti vicine, ale rimote
Largamente diffuſero, e la cieca
Nebbia d'error da'petti lor fugaro.
E già Fermo, principia, ò rara luce,

O ſoaue ſplendore, ò dolce raggio,
A riſchiarar la più ſegnata ſtrada,
Che da gli Orobij à la città conduce
Sede maggior de' fortunati Inſubri.
A cui per via s'aggiunge, eccol volando
Farſi à Fermo vicino, vn'altro pari
D'eccellenza il cugin, ch'indi non molto
Lunge da Fermo hauea la ſtanza, e gli horti,
Di cui non vide Peſto vnqua i più vaghi,
E i campi, e i boſchi, e la ſuperba villa,
Col paterno giocondo, alto palagio,
Cue lontano anc'ei da le ciuili
Turbe ſi ritraggea qualhora il core
Gl'inuogliaua il piacer di viuer ſolo
A ſe ſteſſo, ò con Fermo. E i di lontano
Vide Fermo, e'l conobbe. Ahi fiera viſta!
Ahi doloroſa conoſcenza. O quanto
Fermo cangiato era da quel, che innanzi
Frà gli eſſerciti armati, e frà le ſchiere
De' Prencipi, e baroni andando in guerra
Campion ſourano, ò gran legato à Regi,
O Rettor di prouincie altere; e ſchiue
Di ſeruitù? ſpettacolo giocondo,
E ſuperbo porgea? D'aureo monile
Partiaſi alhora alteramente adorno,
Hor di ferrea catena, e di robuſte
Ritorte i fianchi, e l'vna, e l'altra palma
Auinto, e ſtretto indegnamente à forza
Tratto camina. Alhor gloria, e ſalute
Gli augurauan gli amici. Hor ſtratio, e morte
Gli minaccia l'hoſtil, ſpietata ſchiera
De' cauallieri, e fanti. Alhora aſſiſo
Inalto carro vſciua, od in ſublime

De-

Deſtrier. Pedone afflitto hora ſe n'eſce.
Lodi alhora s'vdiano, e liete voci,
Preſagi, e preghi, e voti di ritorno
Felice, hora non ode altro, che obbrobri,
E parole ſcorteſi, acri, e pungenti.
Fin'oſtro alhora di pur'oro inteſto
L'ornaua, hora in viliſſimo farſetto,
Semilacero, ſcalzo, e quaſi ignudo
Punto con l'haſte crudelmente il corſo
E sforzato adeguar de' cauallieri.
Tornaua pria d'opime ſpoglie onuſto,
Hor qual ſomiero abietto il proprio arneſe,
E'l militare inuoglio, e curuo, e ſtanco
Su'l collo indegno il regio ſangue porta,
Queſto, ch'à gli occhi altrui parrebbe, & era
Lagrimoſo ſpettacolo, e dolente,
A Ruſtico rendea ſuperba moſtra
Di magnanimo cor, che pria naſcoſo,
Qual'ardito leon, che da profondo
Sonno riſcoſſo al ſuon del'armi attende
Intrepido l'aſſalto, e la gran chioma
Scote, e nel guardo il ſuo furor diuampa;
Parea l'indica pietra, onde ſi proua
La finezza del'oro, vn paragone
Illuſtre di fermezza. Vn gran theatro,
Doue de' due guerrier famoſa copia
Fà paragon del ſuo valore. Vn campo
Ampio, e capace, in cui pregiato in guerra
Deſtrier feroce vn caualliero addeſtra.
Per tanto auido anc'ei d'alloro, e palma,
S'accinge al duro, e ſanguinoſo arringo,
E ſe ſteſſo à la pugna infiamma, e deſta
La ſua virtude al paragon; ne tarda



Digitized by Google

Segue la proua il gran disegno. Il grido
Alza lontano ancora, e qual veloce,
E sitibondo ceruo à le fresch'onde
Di viua, e pura fonte, il corso spiega
Verso il cugino, e vola, e non dechina
L'incontro de' pagani. E in chiaro suono
D'ardita voce, e d'animosi detti
Si professa christiano, e piange, e prega
Fermo, che fermi il piede, e non isdegni
Consorte nel morir, chi nela vita
Non isdegnò compagno. Ah ver fia dunque,
Che tu dolce cugin sudi, e guerreggi
Per la gloria di Christo? Io posi al'ombra,
Qual timido guerriero? E come posso
Viuere io senza te? Vestimmo insieme
L'arme de la giustitia. Insieme fummo
Del gran Giesù nela militia scritti,
Anco insieme conuien, ch'armati entriamo
Ne la pugna. Deh fermati. Non puoi,
Ne dei far senza me questa sanguigna
Battaglia. Temi forse, ch'io non habbia
Cor per ardir? forze per far, che duri
Questo mio corpo teco al caldo, al ghiaccio,
Ala fame, ala sete, al graffio, al'vgna
Ferrea, al pettine acuto, à le voraci
Fiamme, al soffrir, qual più crudel tormento
Imaginar si può da mente, ò core
D'huomo inhumano? ogni penosa, e dura
Maniera di morir? Proua cugino,
Proua la fedeltà l'ardir, la possa,
Il zelo del tuo Rustico, e vedrai
Quel, che può Christo in me. S'io posso, e voglio
Penar per sua cagione. Indi conuerso

Aquella

A quella furiosa, ignobil turba;
Che legato trahea Fermo, legate
Me disse, ancor; Non si conuien, che vada
L'vn cugin senza l'altro. Ambo vna fede,
Ambo vn Dio confessiamo, ambo vna legge
Teniamo, ambo sprezziam gl'idoli vostri.
Se questo pare à voi delitto, sia
Il supplicio comun, come la colpa.
Fui compagno di Fermo, e sono ancora
Nel disprezzo de' Fauni, e de' Siluani,
Di marine, scluaggie, e di montane,
E di sacrate ninfe à stagni, à fiumi,
E d'infinite deità d'Auerno,
Che sciocchi riuerite; Il giusto, e'l dritto
Vol, ne la pena, e ne la morte ancora,
Ch'io l'accompagni. Apena il fero stuolo
De' guardiani sdegnoso hebbe cotanto
Di senso human, che sofferir potesse
Di si ardito parlar gli vltimi accenti,
Che Rustico in vn punto auinto, e preso
Fù da sergenti, e gli homeri d'indegna
Soma grauato. Io crederò, che l'alta
Prouidenza di lui, che'l ciel gouerna
Ciò disponesse à fin, che'l mondo errante,
E carco d'infiniti, e graui falli,
Quell'incarco sù gli homeri ponesse
Di questi due nouelli Atlanti, à cui
Concesse Dio per alto, e raro dono
Portar col suo diletto, vnico figlio
Le peccata del mondo in sù le spalle.
Doueasi à quei spietati, aspri ministri,
Doueasi à gli egri, e miseri mortali,
Doueasi à l'alme in seruitute auinte

Del

Del peccato, e d'Auerno, che chiunque
Vien concetto di donna, e in terra naſce,
Teneſſe in collo il proprio peſo, e'l faſcio
Dele ſue colpe. Amor, pietà le poſe
Sù gli homeri di Chriſto, e de gli amici
Veri di lui. Nè Ruſtico ſi dolſe,
Nè Fermo di tal ſalma. Hauriano il mondo
Recato in collo, non che'l militare
Inuoglio e'l ferreo arneſe. Vn ſol deſio,
Sol'vna ſpeme in lor, ſol'vno amore
Di guadagnarſi il ciel per queſta via
Opraua quel, che non potea la forza,
E'l corporal vigor. Gli haureſti lieti
Veduti caminar per quei ſaſſoſi
Calli, e l'vn l'altro rincorarſi, e nulla
Stimar quel faticoſo, aſpro camino.
Chi mi darà, Fermo dicea, che'l grande
Ignatio auinto ſeco in parte io ſembri?
Chi, ſoggiungeua Ruſtico, verace
Emulo di Gieſù ſia, che mi renda?
Non ſon queſti legami, onde mi ſtringo,
Cari lacci d'amor? l'altro affrettando
Il paſſo replicaua; Non ſon queſte
Funi gemmati, e ſplendidi monili,
Che m'adornan le palme, il collo, e'l petto?
Ruſtico ripigliaua. Erra, e vaneggia
Maſſimiano, e chi con eſſo crede,
Che pena queſta ſia, vergogna, e ſcorno
Fermo al cugin diceua. Io viui ſproni
Ch'affrettano al camin, ch'al ciel conduce;
Ruſtico riſpondea, gli chiamo, e ſtimo.
Sono martelli ancor, diceano entrambi,
E del ſourano artefice ſcarpelli

Celeſti,

Celesti, onde s'intaglia, addatta, e quadra
L'anima nostra al gran palaggio eterno,
Che de' spirti lucenti soura tutti
Gli archi del ciel si fabrica, e s'inalza
Soura le nubi, e soura il ciel sourano.
Così l'vn l'altro confortando à i primi
Albori entraro il dì secondo il vasto
Cinto, ch'abbraccia la cittade immensa,
Cui bianca, e nera scroffa il nome diede;
Giunto Rustico, e Fermo afflitti, e stanchi
Lo spirto nò, che vigoroso aspira
A le palme, à cipressi, à i lauri, à i cedri,
Le membra sì, che sono frali, inferme;
Hebbero in vece d'honorato albergo
Vergognosa prigion frà turba infame
De' ladri, e micidiali, hebbero in vece
D'aggradeuole, e placida quiete
Affannoso riposo, à gli occhi il sonno,
A gli orecchi il silentio, à i membri il letto
L'aer puro à le nari, al tatto il senso
Di gioconda mollezza il numeroso
Stuolo, il grido, la puzza, il loco angusto,
L'asprezza intolerabile, il disagio
De la prigion, de' rei, del'aria inuola,
Del'aria pigra, e già corrotta, e guasta
In quei ciechi recessi, e cupi alberghi.
Mà che non hà, chi in Dio s'appoggia, e fida?
Se gli altri han dura notte, allegra questi
L'hanno, e soaue. In quei notturni horrori
Godon luce diuina, frà i sospiri,
E gemiti de gli altri, odono i canti
Del'empiree sirene; E frà quei duri
E stretti alberghi al ciel s'ergon con l'alma,

Esp atian col pensier ne' larghi chiostri
Del cristallo, e del latte. E s'altri piagne
La sua disauentura, essi beata
Chiaman la sorte loro. E s'altri paue
Il suo fato vicino, essi vogliosi
L'attendono, E s'alcun l'inferno ha quiui,
Essi godono in terra il paradiso.
O quatro volte, e sei beata sorte
Di chi se stesso à Dio consacra, e dona.
O ben nati cugini, à cui la notte
Ministra il giorno, la prigione altero
Palagio, i nodi libertà, gli oltraggi
Fregio immortale, il lezzo aura, che spira
Odor di rose colte in ciel, lo stridio
De le catene angelica armonia.
O come presto è ò come pronto i vostri
Merti corona il gran signore, à cui
Sacrate il sangue, e i bei sudori, e l'alme,
E le membra, e le vite. Non s'arresta
Qui d'honorarui il gran Giesù, maggiori
Gratie v'appresta, e vi prepara. Questi
Semplici fiori sono, e vn puro gusto
De' fauori, che passano, che molto
Non sormontano il senso. In breue i frutti
Copiosi, e maturi, e senza fine
Durabili vi fia dal ciel concesso
Coglier à pien con l'vna, e l'altra mano;
E tuffarui nel mar dele dolcezze
Diuine, inenarrabili. Hor contenti
Godete le primitie di quel meglio,
Ch'à voi tocca, e s'aspetta. Il fier guardiano
De le cieche prigioni il terzo giorno
Trasse i giouani forti à la presenza

Formidabil di Ceſare, ch'aurato
Soglio ingombraua, à cui d'auorio ſchiere
Scala i gradi faceano, argento il tetto
D'auree ſtelle conteſto. Iui ſublime
Il fiero Auguſto, il capo, e'l tergo adorno
D'ingemmato diadema, e regio manto,
Comincia in queſta guiſa. Vdian la cruda
Voce del fauellante, e i lumi ardenti
D'implacabil furor vedean tremando
Il ſenato, i baroni, i capitani,
Ch'a lui facean corona, in due grand'ale
Diſtinti; ſoli i due cugin l'horrendo
Aſpetto di coſtui, mentre fauella
In atto diſpettoſo, audaci, e forti
Soſtengono il bisbiglio, e le rampogne
Dela guardia Ceſarea, e le minaccie
De' ſergenti maggiori odono ſenza
Impallidirſi in viſo. O merauiglia.
Due giouani legati, inermi, e cinti
Da numeroſe ſchiere oſano opporſi
A le furie d'Herculeo, a l'armi, a l'ira,
Al furor de' pagani, e dele porte
Tartaree, e nudi in martial tenzone
Sperano di baſtar contra l'inferno,
E contra chi l'inferno arma, e difende
Ne fia vana la ſpeme. Arme celeſti
Veſtono per difeſa, il ciel gli copre,
L'hoſte immortal gli cinge, il ſommo padre
Gli aita, il figlio gli conſiglia, il buono,
Santo ſpirto diuin gli accende, e ſcorge.
Con ſi alti ſoccorſi può ben Fermo
Ben può Ruſtico entrar nela conteſa,
E morendo ſperar cipreſſo, e palma.

E con questa animosa, e certa speme
Cominciano hor con Cesare la pugna,
Con Cesare, che in suon più di latrato,
Che di voce fremendo, e in Fermo il guardo
Torcendo ebro di sdegno; È dunque vero,
Proruppe, è dunque ver, che i nostri editti
Temerario disprezzi? E i dei sourani,
Che noi, che'l ciel, che l'vniuerso adora,
Sacrilego deridi? E come lieue
Sia questa offesa, inganni altri, e compagni
Cerchi di tanta empietà? Che giona,
Ingratissimo giouane, ch'io t'habbia
Già dela gratia mia degnato, e posto
Nel numero de' miei più cari amici,
Se disprezzi il fauor? Se non conosci
Il beneficio? Se proteruo sdegni
Il tuo benefattor? S'empio, e rubello
Ti mostri al mio volere? Hor si perdoni
A l'età questo error, che non ben' anco
Sà consigliarsi; la clemenza nostra
Vinca la tua maluagità. Non voglio
Teco inasprir per vna colpa. Io dono
Questo à' merti del'Ano, purche lasci
Quell'empio tuo parer, c'hora professi,
Col tuo cugino; E l'amicitia antica
Vi rendo; e questi ferrei, acerbi nodi
Che vi stringon le braccia, i fianchi, e'l collo,
Come a rei, come à due maluagi, e felli
Nemici dela nostra maestade,
Cambio in gemmate anella, e in aurei sproni,
E in aurei cerchi, e lucidi gioielli.
Sù Fermo, sù, non ti ritardi alcuna
Temenza di colui, che non poteo

Saluar

Saŭar se stesso, e vendicar l'offese
Di chi l'vccise, con vergogna, e stratio
Horribile, e funesto. Non ti caglia
D'vn, che frà ladri scelerati, e rei
Spirò l'alma infelice affisso in croce.
A l'horrende bestemmie, à quell'estrema
Effecrabil menzogna i duo germani
S'infiammaro di zelo, e con licenza
Di Rustico interruppe la nefanda
Voce del Rè l'altro cugin; non piaccia,
Disse, al mio Dio, che inuendicata resti
Onta si detestabile, e comporti,
Che'l suo nome adorato in paradiso,
E temuto da Stige, e da Cocito,
Lingua mortal, prosontuosa infami.
Altro Dio, che Giesù, non prezzo, sterpi,
E tronchi, e sassi muti, e ciechi, e sordi
Stimo le statue, e i simolacri tuoi;
Nè perche tù con temerario ardire
Colui, che solo io riuerisco, e pregio,
E la sua maestà biasmi, e profani,
Per questo del'altezza, e del'eterna
Sua gloria scemi più, che dela chiara
Luce d'Apollo scemeresti, quando
Tenebroso il chiamasti. Io non credea,
Rompendo irato il libero sermone
Cesar di Fermo, io non credea, soggiunse,
Che s'annidasse in voi tanta baldanza;
Maghi, seditiosi, empi, rubelli,
Sacrilegi stimai, che foste vn tempo,
Non superbi, e villani; hora m'aueggio,
Che la superbia, l'alterezza, e'l fasto,
E'l disprezzo de' Prencipi congiunto

Con

Con l'altre colpe haucte. Il voſtro Dio
V'inſegnò forſe queſto? E in che s'appoggia
Tanto orgoglio? Nel ciel, che vi perſegue?
Ne' dei, che in odio haucte? Nel ſoſtegno
De' Prencipi, ch'ogn'hora contumaci
Diſubidite? Nel valor, che nulla
Potete contra noi? Ne le ricchezze,
Che non ſon voſtre? Miſeri, mendici
Laſciate homai d'inſuperbir. Non dei,
Riſpoſe Fermo, a la virtute il volto
Luminoſo, e diuin con la deforme
Imagine oſcurar del vitio. Il noſtro
Ardir vien da colui, che noi chiamiamo
Dio, che padre honoriam; che ſeguiam duce,
Ch'amiamo Redentore, vdiam maeſtro,
Vbidiamo ſignor, temiamo giuſto
Giudice. Nè tacer poſſiamo noi,
Nè dobbiamo, s'alcun biaſma quel nome,
Che la terra, l'inferno, il cielo inchina
Vi conuerrà tacer voſtro malgrado.
Minacciando, e fremendo il fier tiranno
Riſponde alhor, che le maluagie lingue
Sterpate vi ſaranno, e i denti ſcoſſi,
E le maſcelle infrante. Ancor ch'io ſenta
Doglia del voſtro mal, che però ancora
Potete riparar volendo; in mano
Voſtra e'l fuggire i noſtri giuſti ſdegni,
E i ſupplicij appreſtati. Vn ſolo inchino,
Vn ſegno ſol di riuerenza, vn ſolo
Cenno d'honor verſo il gran Gioue ſcampa
Hoggi ambidue, e quanto erraſte contra
L'alta lor deità, dona, e rimette
Liberamente a voi. Non è conſiglio

Gioue-

Gioueuole, nè saggio, allhora Fernò
Rispose, per desio d'vna caduca
Vita perder l'eterna; e sottoporsi
A l'incendio immortal di flegetonte
Per fuggire vn dolor, che poco affligge,
Nè molto dura; E quando anco durasse
Molto, gioua impiegar la vita, e'l sangue
Per acquisto d'vn ben, che mai non more,
Che perder non si può, quando vna volta
S'acquista, e si possede. Il creder solo,
Che sprezzando i tuoi Dei, quello in mercede
Haurem del patir nostro, alleggia il duolo,
Refrigera le fiamme, il ghiaccio scalda,
Rintuzza l'haste, intenerisce il ferro.
E di questa credenza armiamo il core,
E sprezziamo i perigli, e pronti il capo
Incuruiamo à le spade. A che più tante
Parole? Homai si veggia, Herculeo disse,
Come rispondan l'opre al vanto. In questa
Carriera equestre al nostro alto cospetto,
E de' nostri baroni ignudi stenda
Il carnefice questi empi, e maluagi
Nemici nostri, e degli dei; s'adopri
Noderoso baston nele lor pene.
Queste fian le primitie de' maggiori
Tormenti, e stratij. A questo imperio, à questa
Furiosa sentenza, ecco la santa
Copia sospinta indegnamente al suolo
Arenoso con gli vrti; Ecco percossa
Vicendeuolemente con robusti,
E ruuidi bastoni. A sì crudele
Vfficio elette sono alme spietate,
Braccia neruose, huomini accinti, e pronti

A l'hor-

A l'horrendo essercitio, che distinti
In tre copie le spalle, il tergo, il ventre
Fiedono, e'l petto à martiri, nè lenti,
Nè trascurati al ministero infame
Si veggon mai, sempre vna copia in atto
Rimiri, quando l'vna è stancha, e cessa
Da le percosse, à lei succede vn'altra,
E la terza à le due; così la prima
Che cessò, al opra vigorosa torna
E ristancata à la seconda cede;
E questa anco stancandosi, la terza
Chiama in sua vece, e fanno insieme il giro
Perpetuo, in cui si scorge l'inhumana
Sagacità d'Augusto, el'ingegnosa
Sua crudeltà, che d'acerbar le pene
Trouò si strani, e non più intesi modi.
Nè sò ben, s'altri hauesse così horrende
Sembianze d'incredibile fierezza
Mirate senza lagrime, che l'empio
Massimian mirò con lieta fronte.
Mà nè si lieto Cesare mostrossi,
Nè si robusti i rei ministri suoi,
Che più forti non fussero, e più lieti
Fermo, e Rustico alhora, e già in disparte
Stanchi haueano i carnefici deposte
Le piegheuoli sferze, e le nodose
Verghe, che i due fortissimi cugini
Con voce baldanzosa i rei ministri
Del lor martire, à i pettini, à le verghe,
A gli vncini, à rasoi di nouo ardendo
Via più, che prima di morir per Dio,
Stimulauano insieme. Ah, come tosto
Lassi, dicean, cedete à la fatica;

Hor

Hor dunque sei non bastano al contrasto,
E vittoria di due? Vengano à cento,
E più, se più bisognano; quai fummo
Dianzi, fermi staremo. Ogn'huom dimostri,
Quanto può in queste membra, ogn'huomo sfoghi
Suo sdegno in questi corpi, apra, disgiunga
Neruo da neruo, ossa dal'ossa, tronchi
Dal busto il capo, e piedi, e mani, e braccia
E coscie, e spalle, e ventre, e fianchi incida
In parti minutissime, non fia
Di noi, chi vi resista, ò fugga, ò tenti
Di vendicarsi, ò contra voi s'adiri.
O vi preghi, ò si doglia, ò pianga, ò schiui
Gl'incontri, e i colpi; Arditamente fieda,
E sueni, e smembri, e snerui, e spolpi, e snodi
Ciascuno queste carni, obligo immenso,
Non odio hauremo à chi libero il varco
Farà col ferro a l'alme homai bramose
Di lasciar queste lor caduche spoglie.
Tanto basti per hora, Herculeo disse
Vinto, e confuso, à la superbia vostra
Darassi conuenenole castigo
Vn'altra volta. Hora fia meglio, attendi
Quanto da te ci si promette. In grado
Prenderemo i tormenti, che da'tuoi
Fabri di crudelta sogliono vsarsi
Ne' serui di Giesù, nè fia chi sdegni
Tanto fauor. Dunque fauor chiamate
Il morir con dolor? Chiese il tiranno.
Fauor chiamiamo vnitamente i due
Cugini ripigliaro, espor la vita
Al martir per colui, che per saluarne
Volontario la sua morendo in croce

Offerse al padre in holocausto, in pegno
Di quel, che'l miser'huom gran tempo deue,
Nè può scontar per se medesmo. Parti
Lieue gratia, e fauor, che Dio ci degni
De le sue chiare insegne? E del'assise
Purpuree, ch'al morir vincendo prese?
E come, se morio, vinse costui,
Che fatte vostro Dio? cruccioso disse
Massimiano. Io non intendo queste
Vostre fole coperte sotto strane
Forme di fauellare. Anco morendo
Si vince, replicò Fermo. Il Thebano
Epaminonda, Vn Decio, e l'altro, e'l buono
Licurgo fur ne la vittoria estinti.
Il vincere, e'l morir loro si vide,
Oppose l'empio Rè, nel vostro Dio
Fù veduto il morir penoso, e duro;
Chi vide la vittoria? ò chi l'intese?
Noi la veggiamo, e l'intendiamo, à cui
La scoperse Alessandro il tuo fedele
Confalonier de le thebane insegne,
Poi stendardier di Christo. Oh quel rubello,
Disse, cui non giouò corazza, ò scudo,
Ne la sua legion, nè forza d'arme
Contra l'imperial nostra potenza?
Sì, quel d'esso, non perfido, non reo
Di fellonia, come tul fai, ma fido
Conseruator dela tua gloria, mentre
L'amasti, e hauesti in pregio, e ad atto indegno
Non tentasti d'indur l'alto guerriero.
Da questi appreso habbiamo il gran secreto
Del trionfo di Christo. E tu ben puoi
Conoscerlo volendo in parte, Mira

La fermezza di tanti, à cui togliesti,
Da che tieni l'imperio, il senso, l'alma
Non già. Mira l'ardor, ch'ogni christiano
Sente d'offrire in sacrificio il sangue
Per Christo à Christo. Mira, come lieti
Essultan ne le fiamme, e ne' gelati
Stagni color, che tu persegui, e cerchi
Suenar col ferro. Non è questo vn segno
Chiaro, che in noi Christo di voi trionfa?
Il tuo primo furor percosse i corpi
Nostri col legno, e noi del legno altieri
Andiamo, che ritolti interi, e salui
Dal'horrenda voragine profonda
Del gran Lupo tartareo à suon d'vn legno;
Il sourano pastor la nostra pugna
Con questo fauoreggia, infiamma, e rende
Vittoriosa. Homai cessate, i vanti
Vostri sono immaturi. Alhor s'inalze
Vostra bocca loquace, alhor, che'l cibo
Vi fia sottratto, e l'alimento. Io veggio;
Che bramate vn morir veloce, Io voglio
Sia qual voi vi bramate. Io vi prometto,
E concedo il morire, il tempo solo
A me riserbo. Io vo', che lungo, e tardo
Sia il morir vostro. A dura, e lenta fame;
Fame che l'huom penosamente ancide,
Come resisterete? Annoda, e chiudi
Anolin mio fedel, questi felloni
Nela più fonda, e tenebrosa caua,
C'habbian le nostre torri, e vinci, e doma
La pertinacia lor, morendo viua
Rustico, e Fermo, e in vn viuendo muoia.
Non mancò d'essequire Anolin quanto

Massimiano impose. Apollo sette
Fiate, e Delia, sette volte cinse
La terra intorno pria, ch'alcun ristoro
Al radicale humor dassero i forti
Guerrier di Christo, à cui Cerere, e Bacco
Auari in modo fur de doni loro,
Che'l frutto di Tritolemo, e'l liquore,
E succo di Pomona à quei negaro.
Mà d'esca non visibil, nè terrena
Gli ristorò colui, che'l buon Daniele
In sembiante bisogno, in men, ch'io'l narro
Souenne velocissimo. Satolli
Il pane dela vita, che non sente
Morte già mai, gli rese, e la virtute
Che gli humori dispensa, e i corpi nutre
Senza nouo alimento in suo vigore
Sostenne, e d'esca in vece il sangue accolto
Al core intorno crebbe, e solo in quello
Bisogno estremo confortò le membra;
Ne la fame soccorse, e nel suo grado
Viuo mantenne il natural calore.
Comunque oprasse di Giesù la destra.
Chiaro fù visto alhor, chiaro si scorse,
Che nè carcer gli affliisse, ò fame, ò sete
Gli fece impallidir la guancia, ol fianco
Estenuare, ò infieuolire il piede.
Anzi dopò si lungo, aspro digiuno,
Che soffrir naturalmente non vale
Nostro poter, lietissimi, e festanti,
Come da lauta, e sontuosa cena
Partiti al crudelissimo tiranno
Lieti più, ch'altri mai, si fero auanti.
Sciolta la mano hauean, libero il piede,

Sano

Sano il tergo, e ſpalle, allegro il volto,
Adorno il corpo alteramente. Ordio
Cotal froda l'Herculeo, e'l ricoperſe
Col vel d'humanità, che mai non ſeppe
Ciò, ch'ella ſia; Così tentando occolti
Aditi, e noue entrate, e non inteſe
Trapaſſi à i due cugini, hebbe penſiero
Addeſcargli con froda, e luſinghiera
Dolcezza al ſuo voler, che con aperta
Forza piegar non ſi poteano. Aggiunſe
Honorati ſaluti, e cari inuiti
A' bei, pompoſi manti. O miei diletti
E fidi amici alhor, ch'vn'alma, vn core,
Vn parer meco haueſte. Hor qual nouella
Mia colpa voi da me diuide, e parte?
Io ſe primier v'offeſi, ecco primiero
Mi pento, e doglio, e l'amor voſtro quindi
Prendo in grado, e fauor quel chiamo, e ſtimo
Che debito è pur voſtro. Eccomi pronto,
Eccomi accinto à vendicar l'offeſe,
S'vnqua v'offeſi; à riſtorare i danni
De la noſtra amicitia, ſe già mai
Ruppi le inuiolabili ſue leggi;
Mà ſe coſtante fui ſempre in amarui;
Se l'amor mio ſcoperſi à mille ſegni
Non lieui, e non oſcuri, onde ſi ſtrana
Mutatione in voi procede? A queſta
Dimanda Fermo ſubito riſpoſe.
Anc'hor ſiamo, quai dianzi amici, e fidi
Tuoi miniſtri, e vaſſalli, ouunque à noi
Senza offeſa di lui, ch'è tuo ſignore,
Non men, che noſtro, di ſeruirti ſia
Lecito, e conueneuole. E s'andrai

Teco

Teco medesmo rimembrando gli anni
Di nostra verde etade; E ciò che in tutta
La vita oprammo, non fia mai, che troui
Cosa fatta da noi, ch'à tuoi decreti
Fosse contraria. Vbidienti, e chini
Ogni editto accettammo, ogni diuieto
Cesareo; ancorche rigido paresse,
E non lieue à le spalle, in vso posto
Fù da noi sempre, e le ricchezze, e i corpi
Egualmente in non cal ponemo, solo
Per compiacerti. hor, che del'alme il rischio
Veggiamo ineuitabile ascoltando
L'imperio tuo, non ti lagnar se in questo
Non possiamo essequir, quanto c'imponi.
Libera è l'alma, e di seruaggio schiua,
Nè può, nè dee soffrir, ch'altri la spogli
Di quella vera, e cara libertade,
Che'l figlio di Maria comprò morendo
Con tanto prezzo; A lui solo il possesso
Legitimo, e pacifico del'alme
Concesse per ragion di compra il suo
Padre celeste. Esso con dolce, e lieue
Giogo di seruitù l'affrena, e regge,
Nè lascia, che di quelle altri s'indonni,
E tù con violenza, e con inganni
Rapirgliele di man fia, che presumi?
Stoltamente presumi. In darno spendi
Il tempo, e la fatica; e già te'l vedi
Già te'l comprendi; Chi di noi, che serui
Siamo di Christo, e'l professiamo innanzi
A te, benche percosso, afflitto, in mille
Guise prouato mai l'animo grande
Torse à le voglie tue? Chi non sostenne

Ogni

Ogni morte, ogni ſtratio, ogni vergogna
Più toſto che negar l'homaggio, e'l patto
Romper, che nel vital ſacrato humore
Giurammo à Chriſto? Il mar, la terra, il cielo
Mancherà pria, che tù con forza, ò frode
Ci vinchi; ò di Gieſù l'amata greggia
Ruini, e ſtrugghi. E benche homai le tombe
Manchino à quei, c'ogn'hora vccidi, e priui
De la vita mortal, per vn, che togli
Dal mondo, cento ne germoglian quindi;
Il ſangue noſtro è ſeme, E tu nol ſai?
Che ſepulto, e poi morto à merauiglia
Moltiplica. Nol credi? Homai la noſtra
Gente non cape nel tuo imperio, anguſta
E la vaſta Germania, e quanto laua
Il Danubio, e la Tana, e'l Nilo, e'l Gange
Al popolo chriſtiano, oltra l'Hidaſpe
Si ſtende, oltra le vie, che'l ſol miſura.
Si ſpande, e fuor del mar, ch'Abila, e Calpe
Riſtringe, ſi dilata. In altri regni
A queſti noſtri incogniti, e naſcoſi,
Fia, che'l nome di Chriſto arriui, e ſpieghi
I ſegni ſuoi vittorioſi, e ſpanda
Il chiaro ſuon per noi di quei trionfi,
Che riportò, di quei trofei, ch'appeſe
De l'inferno, e di morte, à quel ſublime
Tronco robuſto, onde la pugna vinſe.
Però queſte tue porpore, che furo
Veſtite à noi con doglia noſtra, e l'oro
Smaltato, che ci pende al collo, e forſe
Per inuaghirne, e per legarne, à ſcherno,
E vergogna prendiam, quindi non fregio
Rileueremo, ſe da noi bramate

Foſſero

Fossero tanto quanto. Habbiti pure
I doni tuoi; che lietamente à piedi
Tuoi gli gittiamo; à cortigiani, à ferui
Del tuo palagio addatteranssi meglio,
Ch'à ferui di Giesù. Noi, se ben fuori
Sembriamo abietti, è vili, aurea, celeste
Gonna dentro ci copre, adorna, e fregia
Inuisibilemente. O sciocchi, ò ciechi,
Se vel credete, alhor Cesare grida.
Ben disse il ver chi voi di capo scemo
E priui d'intelletto appella; Ignudi
Sono, e d'aurea, celeste, immortal gonna
Si tengono vestiti. Chi mai tanta
Sciochezza intese? ò vide in terra mai?
Deh lasciate quest'ombre, questi sogni,
Queste imagini false, che la mente,
E l'alma, e i sensi ingombrano, lasciate
Queste notturne larue, questi vani
Simolacri apparenti, in cui di sodo
Nulla si troua, ò scorge, e come nebbia;
O come fumo si dilegua, e fugge.
Il ben, che vi sognate, e nulla in mano
Vi resta, se stringete. Indarno proui;
Rustico disse, ò prencipe, ch'io stimi
Con peruerso giudicio vn danno estremo
Guadagno incomparabile, vn caduco
Fumo d'honor terren, gloria immortale.
Non è fumo l'honor, che ci proponi?
Non trapassa in vn punto? E se compiaccio
Al gusto tuo, non cangio il ben, che dura
Sempre in vn ben, che non è ben, se viene
In paragon col ben, ch'io lascio, e perdo
Per compiacerti, eternamente? Habbiamo,

Chiaro

Chiaro di tanto ben verace segno.
Certo di tanto honor, sicuro pegno,
Non difetto di mente, non leggiera
Voglia, non improuisa, o d'immatura
Elettion, non forza, o frode altrui
C'indusse ad abbracciar quel ben, ch'a pochi
Destina il ciel; fù volontario il fatto
Nostro, fù pria discusso, fù concorde
Al consiglio de saggi, fù con viue
Dimostranze nel ciel lodato. Credi,
Cesare à noi, che la fermezza, e l'opre
Nostre, che vedi in noi, nostre non sono?
Qual forza humana sofferir potria
Quel, che pur noi soffrir mirando ammiri
Tu medesimo ancor? Dio ci conforta,
Dio ci sostenta, e mai non si scompagna
Da perigli, ò da noi. Sbrana, percuoti
Pur queste membra, queste spalle, e'l tergo;
Vincer non ci potrai, se Dio non vinci.
Poi che d'ira auampando Herculeo, i miei
Fauori, disse, hauete à scherno, e l'ostro,
E le gemme sprezzate, e l'oro, e parui,
Che la viltà v'honori, e la meschina
Strettezza de le cose al viuer tanto
Bisogneuoli à voi ministri, e porga
Douitia d'ogni ben, sia come voi
Pur volete, e cercate, io non vi spoglio
De le vostre allegrezze, anzi aggrandirle
Voglio, non dubitate, haurete hor'hora,
Quanto à voi stessi procurate, e colma
La misura verrà di nostra mano.
Quel, che in sembiante horribile, rispose,
L'vno, e l'altro cugin; minacci, e pare

Minacciando prometti, hom ais'adempia:
Questo più caro à noi d'ogni fauore
Sarà. Non se la porpora, che vesti.
E'l diadema, che in testa, e l'aurea verga,
Che porti ne la destra, e'l soglio augusto
Cedesti à noi liberamente, fora
Più grato à noi, che le fornaci, e l'vgne,
E i pettini dentati, e le pantere,
E le serpi affricane, e l'acque algenti,
Che ci prometti. Il tuo saper non giunge
Tant'oltre, che da se comprenda, e veggia,
Queste, che chiami tu pene, e tormenti,
Medicine celesti essere à noi;
Che de l'alme le piaghe in quel momento
Sanano internamente, che la destra
De'carnefici tuoi le porge, e mesce
A nostri pari. Hor disponete i cori,
E lo stomaco, disse Herculeo, à questi
Salutiferi succhi, onde ben tosto
Purgherete l'humor peccante, e guasto,
Che vi fà vaneggiar. Di nouo chiusi
Siano costoro, e frà due ceppi graui
Gridò Massimian, ristretti, vn giorno
Dono di vita al gran lignaggio vostro.
In tanto consigliateui, e'l consiglio
Sia maturo, e lodeuole, qual debbe
In si gran caso, in cui l'honor s'arrischia
E la vita con esso. Già mestiero,
Da Cesare partendo il più maturo
Cugin, disse, non è, si riconsigli,
Chi già bene vna volta consiglio ssi.
Richiusi, come prima, anzi sepolti
Nel sepolcro de'viui, Al ciel le palme

Alzando

Alzando Fermo, è Ruſtico, potremo
Noi loda ritrouar giamai, che baſti,
Signor clemente d'honorar già due
Pugne danoi col tuo fauor ben vinte?
Noi vincemmo per te, che à noi donaſti
L'ardimento, el valor, per noi vinceſti
Tù, ch'animaſti il cor, la lingua, il piede
Al paſſo, à le riſpoſte, à la tenzone.
Quanto è fatto da noi fin quì per tua
Cagion da te riconoſciamo, e quanto
Faremo, tuo ſarà; Dunque riceui
A conto del gran debito, che teco
Hauemo, i doni tuoi, ch'altro non haue
La noſtra pouertate, onde ſodisfi
Signore, al'infinito obligo, e ſciolga
Ciò, che per noi ſi dee, ciò, che douremo;
E ſappiamo douerti. A queſte pie
Veraci lodi aggiunſer calde, humili
Preghère, e ſupplicheuoli dimande,
Chiedendo à le future aſpre battaglie
Virtute vguale, aita, onde i trofei
Acquiſtati difendano, e maggiori
Acquiſti ogn'hor ne gli altri acerbi, e duri
Contraſti ſua mercè, facciano. Guarda
Potentiſſimo Dio, le tue diuine
Guadagnate da voi vittorie illuſtri,
Diceano; Deh per te, che ne l'arringo
Cominciaſti la pugna, e in noi vinceſti
Già due fiate il prencipe infedele,
A ſi degno principio il fin riſponda
Più degno. Tuo fauor ſia, che ſi chiami
Confuſo il tuo nemico, e vinto, ſia
Tua gratia, che diam fine altero, e grande.

E pari a la grandezza de l'immensa
Tua maestate, à questa dura lotta
Con gloria del tuo nome. Indegni siamo;
Non li nega, Signor, per cui dimostri
Quel, che sei, quanto puoi; ma ciò che manca
Al merto nostro, di tua gratia adempi.
Supplicando, e lodando, e con sospiri
Cocenti, e con le lagrime, che l'alto
Periglio richiedea, la bionda Aurora
A la notte indorar videro il volto,
E'l fosco manto, e l'ali ombrose, e nere;
Baldanzosi per tanto la futura
Pugna per fare in paragon palese
Ciò, che ponno, attendeano; è già i destrieri
De l'Auriga celeste haueano vn terzo
Del giorno destinato al fero essame,
Trapassato volando. E già il guardiano
De la prigione à i due cugin sciogliea
I vincigli da'piedi, quando giunse
Anolino repente; E quindi trasse
Rustico, e Fermo. A questo terzo assalto
Il gran Milan da'fondamenti suoi
Suelto pareua; E nel'equestre arena
Tutto raccolto. Ampliſſimo il theatro
Emulo del Romano era, e co'gradi
Eccelsi, ed'infiniti al ciel s'ergea.
Pur da gli vltimi gradi à i più sublimi
Tutto l'empie l'innumerabil gente
Di quella terra immensa. Il nome, il sangue,
L'eccellenza di Rustico, e di Fermo
Accolse tanto popolo non meno
Vago di rimirar, come celeste
Virtù contra furor tartareo pugni,

Che

Che di veder, se barbaro destriero,
O d'hispano primier volando arriui
A la meta, è ritorni, onde si mosse.
Giunti doue sedea Cesare, i due
Valorosi cugini, Herculeo finse
Pentimento del mal, c'hauean sofferto
Fin'à quel giorno; E ritentando l'arti
Sue lusinghiere: Ancorche voi v'armate
Disse, contra voi stessi; E con la vostra
Durezza vi sforzate homai tre volte
Spingere huom mansueto à vostri danni,
Non vò'però, che tanto possa il fallo
Di due giouani stolti, che souerchi
La mansueta mia, dolce natura.
Voi bramate la morte, io bramo à voi
La vita; E quanto voi, perche si perda,
Oprerete, tant'io, perche non pera,
Mà si conserui, opererò. Gran torto
Questo fia, disse Fermo, è trà i maggiori
Fia posto, che da te contra innocente
Sangue vsciste giamai. Dunque il morire
Soggiunse à questo Cesare, v'aggrada
Più, che'l viuer con noi? Fermo rispose,
Noi morendo per Dio, viurem, se teco
Viuiamo, à Dio morremo. El'indulgenza
Ci torrà quella vita perdonando,
Ch'vccidendo ci da la tua fierezza,
E quanto nocerai, se ci perdoni,
Tanto ci giouerai, se tu n'vccidi.
Christo è la vita nostra. In lui rispira
L'alma casta, è fedele. In lui s'auanza
Di virtù, di valore. In lui si nutre
Di nettare celeste. In lui robusto

Lo ſpirto ſi mantien. Per lui conoſce,
Ciò ch'offende, e profitta. Habito, e forma
Da lui prende immortal, figlia, e produce
Piena di lui parti celeſti, e frutto
Degno ſol, che di Dio la menſa ingombri.
E vuoi, che per vdirti, el cugin mio
Perdiamo queſto ſpirto? queſta vita?
Queſto Dio? ſciocco è ben, chi ti compiace
E ſacrilego tù, che tenti, e ſtudi
Con luſinghe e con forza, e con promeſſe
Del ben, che non è tuo, che tù non puoi
A te ſteſſo promettere per vno
Giorno ſol pienamente, che laſciamo
Tutto ciò, che da Chriſto habbiamo, e in vece
Di quella vn'altra amiamo? Che ſe n'fugge,
Quando viene? Vna vita, in cui non viue
Altro, ch'el ſenſo indomito? che ſempre
Al ſuo peggio s'appiglia? Che confonde
Ogn'ordine? ogni legge? Che guerreggia
Sempre con la Regina, che l'impero
Tien de gli affetti? Che diſturba e rompe
La noſtra interna pace? che coſpira
Co'nemici de l'huom? Ch'accieca il puro
Lume de l'intelletto? Che corrompe
Il giudicio? Che legà, e fiacca, e ſnerua
L'arbitrio human? Ch'al precipitio tira,
Ch'il ſeconda, e luſinga? Ah non permetta
Il gran Dio, ch'adoriam giamai, ch'io cambi
L'altra vita con queſta; Se deriua
Da queſta il ben, da quella eterno il male;
Perche debb'io? Perche Ruſtico debbe
Fuggire il ben? volere il mal? s'abbraccia
L'vn contrario ciaſcuno, e l'altro ſchiffa



Digitized by Google

Per instinto natio? Ne tù medesmo
Per te vorresti quel, ch'a noi procuri.
Ah mentitori, disse; Io dunque il vostro
Mal vi procuro? Ardendo Herculeo in volto,
E ne gli occhi di sdegno, io non vorrei
Per me, quel, che per voi, disse, Non amo?
Io non honoro? Io sprezzo, e calco
Gli alti numi celesti dunque? o nostra
Dolce natura troppo. E chi non vede
Cesare in questo memorabil tempio
Alzato di mia mano al grande Alcide
Nudo il capo ogni giorno, e chino il destro,
E sinistro ginocchio al suo gran nume
Offrire incensi, e doni? E voi negate
Quel, ch'ogn'huom vede? Non si nega, à questo
Disse alhor Fermo, che gran tempo inuolto
Nel grauissimo error, di che ti vanti
Sia tù. Pur troppo è manifesto, e chiaro
A noi, che i marmi, i tronchi, i bronzi adori,
E gl'inchini, e profumi, e preghi, e adorni
D'argento, e d'or. Non è di noi, che piana
Tanta follia non veggia. Questo io nego.
Questo nega il cugin, che'l foco eterno
Tu brami, e cerchi tu, che ti s'aspetta
Per tanto sacrilegio. E pur t'ingegni,
C'honorando le statue, essangui, e morte,
Incorriamo il supplicio, che pauenti,
Ouer pauentaresti tu, se'l tuo
Periglio à te non ricopriss'e il velo
D'infedeltà, Che vel? Che infedeltade?
Sognate voi? Massimian con toruo
Guardo mirando Fermo, e per furore
Mordendo ambe le labra, in mezo i detti

Troncando. Voi le colpe voſtre dunque
Aſcriuete al gran Ceſare? Voi diſſe,
Amate la pietà ſoli? fedeli
Soli voi ſiete, e buoni? Empi ſiam noi?
E ciechi, e ſciocchi, e ſtupidi, e profani?
Se la maeſtà noſtra, se'l decoro
De la perſona auguſta il comportaſſe;
Io di mia man farei giuſta vendetta
Di tante ingiurie, e de gli oltraggi indegni
Fatti à noſtri veraci, eterni dei
A la preſenza mia da le ſuperbe
Voſtre lingue bugiarde. A queſto l'empio
Anolino preſente. Ah mai non veggia
L'Italia, e ne l'Italia il capo, e'l ſeggio
De l'inſubria, interpoſe, che l'immenſa
Tua maeſtà tanto s'abbaſſi, e l'opra
De' miniſtri il ſignor s'vſurpi. Troppo
Fauoriti da te farian coſtoro,
Se di tua man cadeſſero; L'impaccio;
El penſier di punirgli à me concedi
Aſſoluto, e ſourano, ò ch'io gli piego
Al tuo volere, ò ch'io farò con vna
Morte, ne prouin mille, e ne le pene
Viuano lungamente; e pria, che gli occhi
Chiudano in ferreo, e ſempiterno ſonno
Sentano lentamente in quanti modi
Si può morir. L'empio conſiglio piacque
Al reo ſignor de' conſiglier più reo.
Anolino di nouo entro più cieca,
E più dura prigion gli chiude, in tanto
Penſa, come rieſca à fin de' ſuoi
Faſtoſi vanti, e come abbatta, e vinca
Tanta fermezza. E ſel maluagio poſe

Qualche

Qualche indugio à tormenti, hebbe riſpetto,
Che la ſua ferità troppo per tempo
Non mancaſſe di cibo, vſando il ferro
Senza poſarlo mai. Queſto ripoſo
Fù dato a lei, perche frà tanto haueſſe
Agio di rinfreſcar l'aſpre ſaette,
E d'alenarſi al'eſſercitio poſto
Da parte alquanto, e ripigliarlo poi
Più terribil, che pria. Nè già rimaſe
Di ritentargli in queſta lor quiete
Anolin con proteſti, e con inuiti,
E con minaccie ancor feroci, e graui;
Tal che ſe i corpi loro hebbero pace,
L'alme viſſero in pena. Vn'alma, in cui
Soggiorna il Rè del ciél, già mai non ſente
Noia maggior, che quando altri la tenta
Di tradigione, ò fellonia. Terrebbe
Mille oltraggi ſentir, mille vergogne
Patire, e che di macchia oſcura, infame
Foſſe à torto il ſu'honor bruttato, e guaſto
Più toſto, che'l diuin ſuo caro ſpoſo
Vdir, che foſſe leggiermente offeſo,
Non che la ſua virtute aſperſa, e tinta
D'obbrobrioſa, e deteſtabil macchia.
Pazzi Anolino chiama i due germani
Cugini. Eſſi il comportano, gli chiama
Rubelli; Non riſpondono; Maluagi
I noma; Diſſimulano; Gli appella
Superbi, ſi rallegrano. Gli acuti
Strai della venenata lingua contra
L'eterna, incomprenſibil maeſtade
Del'alto Redentore Anolin vibra
Con temerario ardire, alhor non ponno

Dissimular quell'onte. Armano anc'essi
D'ardire il cor, di libertà la voce.
Non perche di viltade il Signor nostro
Accusi, e'l morir suo penoso biasmi.
Ed ei dal ciel se'l vegga, e se'l comporti
Benignamente, noi douem si false
Accuse con silentio, e senza giusta
Difesa trapassar? Tù dal morire
Argomenti la vita? Il vostro Alcide
Non arse viuo? E per furor s'vccise?
E pur dal rogo ei fù traslato in cielo.
Adon lasciuo amante di Ciprigna
Non fù con torto dente ne le selue
Di Paffo, e Gnido perseguendo in caccia
Paurosi cerui, e lepri, e dame imbelli,
Da fulmineo cinghial trafitto, e morto?
E pur non dubitate di riporlo
Frà vostri dei. Quell'altro, ch'adorate
In sembianza di serpe il vostro Gioue
Mosso da leggierissime cagioni,
Spauentollo col tuon, col lampo stese,
Col fulmine il percosse di mortale,
Immedicabil colpo; Nè per tanto
Sdegnate d'honorarlo frà i più degni
Numi, e'hauete, e supplici, e deuoti
Ne'periglios morbi la possanza,
E la medica man di lui, che giacque
Senza schermirsi estinto, in ogni loco,
In ogni tempo ricercate, e in quelle
Squamose di serpente horride spoglie
L'adorate coperto. Quel, che l'alma
Per desio di regnar tolse al germano
Fù dal senato à viua forza spinto

Dalnumero de'viui. E pur voi ſanto,
Sacro, vero diuin nume il chiamate
Con venerabil nome di Quirino.
Coſi d'Anchiſe il figlio, coſi il primo
Romano imperador, l'vno ſommerſo
In fiume, l'altro nel ſenato eſtinto
Vſcio di vita; E pur frà l'altre ſtelle
Il cieco paganeſmo ambidue inalza.
Dunque, s'à quei la morte il ciel conceſſe;
E morte, qual ben ſanno i maſtri, e i voſtri
Sacerdoti, è filoſofi, e poeti;
Per qual cagion la deità negate
Al noſtro Dio? Perche l'alma felice
Spirò ſu'l duro legno affiſſto, in cui
Si configono i ſerui? Alta cagione
Per vero. E chi non sà; che'l fallo danna
L'huomo ſolo al morir, non la maniera,
Onde ſi muore. Vn'huomo anco innocente,
Anco giuſto tal'hora ò perfierezza,
O per cieca ignoranza, ò per ſentenza
Ingiuſta può di giudice, ò tiranno
Morir di fiera, obbrobrioſa morte.
Nè quel duro morire offende, ò macchia
L'innocenza di quel, che per difetto
Di ch'il condanna indegnamente muore.
Altrimente ſarebbe ogn'huom, che perde
Per ſentenza la vita, ingiuſto; fora
Giuſto chiunque giudica, ſe Chriſto
Fù reo di quella morte; ſe Pilato
Giuſtamente il confiſſe infra due ladri,
Tiberio il dica, il gran Tiberio Auguſto,
Che poſto il gran Gieſù fra gli altri Dei
Permettente il ſenato, haurebbe; Il dica

Pontio, l'iniquo giudice, che priuo
Per quel giudicio reo d'ogni fauore
Imperial miseramente in bando
Chiuse l'vltimo giorno. Hor se tu sdegni
Vn'huom morto sul legno hauer per Dio,
Sdegna quell'altre deità, ch'adori
Altresi, e pur sai, che moriro estinti
Di sanguinosa morte. E se tu credi,
Che terrena, mortal, caduca forza
L'affigesse in quel graue, acerbo legno
Contra il voler di lui; mira, e contempla
L'opre, che fè morendo. Il sole attendi,
Come scolori al suo morir la fronte;
Rimira vn poco la gran madre antica
De le cose nascenti, che per duolo
Acerbo, che sentì tutta si scosse
Nel suo morire, odile voci estreme,
Che spiegò il nostro Dio morendo; Ascolta
Il testimon d'vn capitan Romano,
Che Dio vero il confessa. Il guardo affissa
Nel sepolcro di lui, ne le sanguigne
Sue spoglie nella tomba vane, e sole
Senza il caro depostо iui rimase.
Senti quel, che di lui già mille voci
Affermano, le lagrime cadenti
Da gli occhi di color, che furo auttori
Di quel fiero supplicio attendi; guarda,
Ciò, che fà Pietro in sua virtù; Se tante
Merauiglie consideri, potrai
Dir misero colui, che da le nostre
Miserie sorto in bel sembiante adorno
Di luce icorruttibile mostrossi
A più di cinquecento amati, e cari

Seguaci in vno albergo insieme accolti?
Se tui sai, ch'ei morio, conosci ancora,
Che se medesmo volontario espose
A quella morte, e la preuide in tempo,
Ch'era lontana, e la prediſſe quando,
Ancor non si tramaua, è quando in mano
Si diede a'suoi nemici, era possente
Di fuggirla, e fugarla, e sciorre i nodi
A le mani, a le braccia, e render vana
Ogni forza contraria, E ben mostrollo
Atterrandogli sol con la possanza
De la sua voce. Onde la gloria dei
Credere ancor, se l'ignominia credi
Del nostro alto Giesù. Non si conuiene
Dar fede à quei scrittor, che le fatiche,
Il presepio, la stalla, il vil albergo,
La pouertà, la nudità, il disagio
Gli affanni, il tradimento, i lacci, i chiodi,
Le vergogne, la lancia, il fel, la croce,
Il sepolcro di Christo à la futura
Etate sol diuolgano. Conuiensi
Credere à quei, che fedelmente in carte
Spiegano d'vn tenore i detti, i fatti,
Il principio, e con esso il mezo, il fine
Del suo corso mortale, onde s'intenda
A pien quanto di lui creder si deggia
Senza error, senza rischio di menzogna,
E senza danno ancor di tua salute.
Si scrissero prigioni ad Anolino
Fermo, e Rustico, e i messi riportaro
Pria mandati da lui questa risposta.
Potea l'alto discorso vn duro smalto
Intenerir, Potea vn diaspro, vn marmo

Spezzar; Potea le tigri, alhor, che i figli
Di furto accorto predator le inuola
Render benigne, e manſuete; ſolo
Anolino e più rigido, e più fero
D'ogni tigre crudel, d'ogni diaſpro
A quel molle parlar feſſi, e diuenne.
Ma ben, ch'ardeſſe di furor, nè l'ira
Infiammata in vn punto intorno al core
Dal ſangue acceſo in fren tener poteſſe,
Diſſimulò pur tanto e l'odio, il foco,
Onde à la crudeltà ſentia rapirſi
Ch'altro non diſſe alhor, nè diſcoperſe
Il veleno del cor, ſolo comiſe
La guardia loro à due feroci ſquadre
Infanti, e in cauallier partite; E mentre
Ornato de l'inſegne, onde i queſtori,
E del'erario publico i guardiani
Soglion veſtirſi, al grande vfficio appreſta
Gli arneſi, e l'arme, i due cugini fanno
Tregua, mà breue co'tormenti. Nulla
Vien detto lor d'ingiurioſo. Ceſſa
Di morte ogni ſtormento, ogn'inhumano
Vfficio, ſolo à martiri la bella,
E cara libertà giungi, nel reſto
Viuon lunge da ſtratij. Come ſuole
Alto, rapace, e torbido torrente,
Che muro, ò mole, ò groſſo argine affreni,
Flutto à flutto addenſare, onda con l'onda
Giungendo inuigorire, indi repente
Non capendo in ſe ſteſſo, apre, e diſſolue,
E trahe ſeco in vn punto argini, e ſponde.
Tale Anolino il ſuo furor tenendo
Chiuſo nel petto in quel procinto accrebbe

Si la voglia del sangue, si la fame
De le membra innocenti, si l'ardore
Auido di vendetta, che tenersi
Non potè fin, ch'a la città di Breno
Giungesse, oue questor Massimiano
L'hauea nouellamente eletto e doue
Anolin gir douea. Fra questo dunque
Indugio, e ch'al viaggio egli s'accinge,
A Verona i cugin guardati inuia;
E comette à la guardia con espresso
Ordine, pria, che da l'Orobia terra,
Patria di Fermo, e Rustico lontano
Tenga il camino, e quanto può si scosti
Comanda al capitan da le paterne
Ville d'entrambi, e da gli amati alberghi
Del Grotto sangue, e da gli amici loro.
Indi comanda; e vuol, che al'vno, e l'altro
Si neghi il cibo, e la beuanda, e quanto
Reca ristoro, e refrigerio al senso
Famelico, e digiuno, il cui difetto
Raddoppiaua il martir. Sentia in vn punto
La santa copia de cugin l'arsura,
Che'l natural calor cagiona, insieme
Il ventre essausto, e languido, e bramoso
Del solito tributo, anc'ei negaua
Il suo dritto a le membra. E queste afflitte
Per si lungo digiun, quella pedestre,
E faticosa via facean con tale
Pena, che imaginar, non che dir puote
Mia lingua, ò stile; E pur sopra le forze
Frali del'huom continuar la strada
Era lor necessario. In questa guisa
Trauagliati del corpo in ogni parte

Più tormenti sentiano in vn tormento.
Chi diede lor dunque la forza? Quale
Virtù sostenne i corpi essangui, e smorti
Per si lunghe vigilie? Chi soccorse
La natura mancante in quel viaggio?
Gli soccorse colui, che'l grande Helia
Souenne, quel, ch'a lui con lieue cibo
Ageuolò il camin, lungo, e penoso.
Gli sostenne colui, che l'infinita
Hoste del popol suo sol di rugiada
Celeste accolta in gel fra secche arene
Nudrì venti anni, e venti di sua mano.
Allenògli colui, che di volgare
Plebeo cibo mantenne a i tre fanciulli
La sembianza regal, leggiadra, e bella.
Dunque i giouani forti con l'aita,
E sostegno di Christo, altro ristoro
Poco, ò nulla bramando, i larghi piani
Del'Insubria passarono, che lunge
Da la lor patria à la sinistra mano
Ver l'antico Caruaggio apron la via.
E Caruaggio honorato, e nobil seggio
De'marchesi sforzeschi. Hà il suol fecondo,
L'aer salubre, i cittadini amici,
Di Minerua, e di Marte, Il serio, e l'Adda,
La doue quel con questa si marita,
Quasi piena corona in largo giro,
Curuata fangli; E fossa, e muro il cinge
In sembianza di rocca; e piazza, e torri,
E palagi, e contrade, e tempi alteri
L'ornano à par d'ogni cittade, Il suo
Popolo cittadin di gentilezza,
Di ciuil cortesia, di nobiltade



Digitized by Google

A verun'altro cede. I padri, e gli aui
Maggiori hebbe da Ceſare, che vinto
L'Eluetio ne la Gallia, e ritornando
Vincitore à la patria vna gran parte
De le ſue valoroſe legioni
Degnò qui di ripoſo, e di terreno,
E di ſtanza perpetua. Vnde poi forſe
Queſt'antica, famoſa, e nobil terra,
Che di valor, che di ricchezza poi
Crebbe mirabilmente. A la virtute
De gli antichi lo ſtudio, e la pietate
Giunſe del vero nume. Onde tant'oltre
Si ſteſe in bene oprando, che le prime
Cittadi agguaglia in opre altere, e ſante
Di chieſe, di delubri, di ſacrate
Spoglie molte ne vince, le più illuſtri
Pareggia, e da neſſuna vinta forſe
E ſtata ancor, nè fia, ſe come veggio,
Se ſteſſa ogn'hora in ben'oprar'auanza.
Il principio, e'l profitto di ſi rara
Sorte chi fù? Cui tù Caruagio mio
Dei ſi lieta ventura? Il ben c'hor godi
Vien ſol da i due fortiſſimi cugini:
Altri non ſel'vſurpi; Altri non s'orni
Di ſi bel fregio. A Ruſtico s'aſcriua
C'hor di quel ben godi la luce. A Fermo
Diaſi l'honor, che di ſeruaggio indegno
Libera ſei; Di par s'honori e cola
L'vno, e l'altro cugin, che l'aura, el die
Rendendo al corpo eſſangue, e freddo, e caſſo
Di calor, di color, di moto inſieme
Te ne gli errori, e tenebre ſepolto
Del paganeſmo, e del'infedeltade,

Dal ſecondo morir deſtaro ancora.
O felice ventura. E qual ſi troua
Fortuna ſi gentil? Qual ſi gioconda
Sorte? Qual la pareggia? E qual l'auanza?
Poſſi coſa miglior bramare in terra?
O in ciel? Che viuer ſempre vna beata?
Vn'immutabil vita? Opraro i due
Cugini con la vita, e con lo ſcampo
D'vn cadauero ſol, che da le fauci
Traſſero della morte, la ſalute
Immortal di Caruagio. O merauiglia
O ſtupor memorabile. Vicini
Eran già di Caruaggio à le gran porte,
Ch'indi videro vſcire à lunghe ſchiere
Con pompa funeral doglioſa, e meſta
Il popol Caruaggino. Vn gran feretro
Precedeua la pompa, in cui giacente
Vn giouanetto in ſu'l fiorir de gli anni.
Miſerando ſpettacolo, vederſi
Poteua eſtinto. In vil, lugubre veſte
Vedeaſi inuolto. Vn vel candido, e ſchietto
Copria la bara, el giouane. Portaua
Su le ſpalle il cadauero lo ſteſſo
Numero de ferieri, ch'anco à noſtri
Tempi veggiam portar. Seguian cantando
I ſacerdoti loro in bianca, e ſchietta
E creſpa cotta inuolti. A quei profani
Miniſtri di bugiardo, e finto nume
Seguiano appreſſo i genitori afflitti,
E i più congiunti al giouane giacente.
Ogni coſa era meſta. Oſcura gonna.
Sciolto crin, capo auolto in nere aſſiſe,
Fronte demeſſa, occhi di pianto aſperſi

Dauano

Dauano certi, e manifesti segni
Dela mestitia loro. Vn gran sepolcro
Alzato haueano, e soura quello vn'alto,
Lagrimoso cipresso al cielo ergendo
L'odorifera testa ornaua il sangue
Del'estinto garzone, e con la tomba
Campestre l'antichissimo costume
Accennauan del popolo Quirino
Serbato in questo doloroso, e pio
Vfficio dal gran popolo d'Athene
Tolto per legge inuiolabil. Parue
Tremar la morte, e già ritrarsi à questo
Formidabile incontro, E le bandiere
Oscure da la tomba, e da la bara
Frettolosa rapir, quando improuisi
Sopra apparire i due cugin si scorse.
Che disse alhor? Che fe? Ristette in atto
D'huom, che s'accinge per fuggir. Mirossi
A i lati, se'l pallor, se'l lutto, e'l duolo,
E'l pianto, e le querele, che la morte
Sogliono accompagnar stauano forti
A questo assalto à le riscosse, al nouo
Contrasto homai vicin, quando repente
Vide contra due mani alzarsi, e dirsi
Imperiosamente vdio; Rilascia
In virtù di quel nome eterno, e santo,
Che sormonta ogni nome, à noi l'vcciso
Giouin dal'arco tuo spietato, e sgombra
Dal suo corpo in vn punto. La possente
Voce del'vn cugino, e altro vn tuono,
E le due destre in questo tempo sciolte
Per opra di Giesù chiamato quiui,
Due machine sembrar, ch'argini, e torri
Atterrino cozzando, ò percotendo



Digitized by Google

Col tuon, col lampo, e co'fulminei ſtrali
ſpezzino ogni riparo. Il garzon viuo
Subito ſorſe, e'l natural vigore,
E le roſe ſmarite, e'l bel ſembiante
Perduto in vn rihebbe, A cui gemendo
Colei, che dianzi trionfò nel volto,
E nel petto del giouane, le ſpoglie
Laſciò fugata da la vita. Hor quale
Rimaneſti ò Caruaggio à ſi ſtupendo,
E ſi raro miracolo? Vedeſti
Mai prima vn'huomo, in cui l'alma ritorni,
Poiche ſciolta da'membri, cittadina
Si fà d'vn'altro incognito paeſe,
Fuor'ogni noſtro clima? Il ſenſo quaſi
Tolſe il gran fatto, e non più viſto al tuo
Popol viuo, e vicin, ch'al morto diede.
Anguſti erano i petti al'infinita
Gioia, c'haueano i genitori hauendo
Saluo, e viuo il figliuol, che pianſer morto
Innanzi à gli occhi loro. Era ſi grande
Tanto inſolito à lor, coſi lontano
Da la ſperanza, e dal penſier l'acquiſto
Memorabil di lui, che da la vita
Credean piangendo immortalmente ſciolto,
Ch'à la viſta, à la mano à pena intiera
Fede recar ſapean, Non parea loro
Veder'ciò, che vedean, nè palpar quello,
Palpauan tuttauia, Sentian la lingua
Snodare il figlio à bei diſcorſi vſati,
Mirauan l'oſtro già ſmarito in faccia
Campeggiar più, che pria lucido, e vago,
Toccauano la man tenera, e molle
Non gelata, nè rigida. Nè tanti

Viuaciſſimi

Viuaciſſimi ſegni di verace
Vita parean baſtar per torre ogn'ombra
Da i petti lor d'inganno, ò di ſoſpetto,
Che in vece del figliuol viuo, e riſorto,
Offerte à gli occhi lor notturne larue
Non foſſer per incanto, ò d'arte maga.
E tale a punto dala guardia infida
Fù ſtimata quell'opra; E che l'inferno
Scopriſſe in quei la ſua poſſanza occolta,
Empiamente credeano, e le diuine
Fatture con le grida, e con la voce
Incompoſta dicean, ch'erano ſogni
Di magica follia. Nè più corteſi
Moſtrandoſi, che pria, verſo i famoſi
Fabri di tanta, e ſi mirabil proua,
Maghi non dubitauano ſentendo,
E veggendo Caruaggio indegnamente
Nominargli, e ſacrilegi; Mà quale
Sciocchezza mai s'inteſe à queſta vguale?
Eglino cento deità d'Auerno
Bugiardiſſime adorano; E gli effetti
Da cagioni ſi ree, da ſi maluagi
Artefici prodotte appellan maghe
Opre, e gli operatori empi, e nefandi
Inſtrumenti d'Auerno. Se dannate
L'opra, colui, ch'auttor d'eſſa credete,
Perche adorate? E ſe l'auttor d'honore
Degno vi par, perche biaſmate l'opra?
E ſe pur la credete opra del noſtro
Alto Gieſù, qual vi ſoſpinge, ò moue
Salda ragione à biaſimarla? Forſe
Giouare altrui non è lodeuol coſa?
E qual'vtil maggiore altrui può farſi,

Che riunirgli al corpo eſtinto, e ſpento
L'alma diuiſa? Oh Chriſto il fece, e queſti
In ſua virtute. Il nome ſuo cotanto
Dunque diſpiace à voi, che'l fatto illuſtre
Biaſmate ſol, per non lodar ch'il fece?
O miſeri, ch'amate il voſtro peggio,
Odiate il voſtro meglio. O cieche talpe
Al celeſte ſplendor. Mà Chriſto ſuole
Oprar magicamente: Il mago dunque
Rende à morti la vita? Vn mago torna
Lo ſpirto? E'l ſenſo à l'inſenſibil terra?
Tanto sà? tanto vale? O ciechi, ò ſtolti,
Se vi penſate, che l'inferno poſſa
Cotanto. E l'infelice, e ribellante,
Orgoglioſo conſiglio de'ſuperbi
Dannati ſpirti di valor contenda
Con Dio. Non può geute tartarea, e folle
E già gran tempo, anzi mai ſempre auezza
In mal'oprar, far coſa, che ſi deggia
Chiamare vtile, ò buona, qual ſi vede
Queſta di Fermo, e Ruſtico. Non trouo
Tanto poter ne'voſtri Dei; ma quale
Poſſanza in legno, in ſaſſo, od in metallo
Si può trouare? Ond'io s'à quella voce,
S'a quel nome, che al giouane ſepolto
Nel ſonno de la morte il ſenſo, e l'alma
Reſtituì, voi più che mai ſommerſi
Nel letargo mortal d'infedeltate
Vi rimaneſte, à la durezza voſtra
Si dee maggior d'ogni durezza. Il ſonno
Voſtro d'aſſai vincea quell'altro ſciolto
Al nome di Gieſù. Via più dannoſo
Queſto, ch'à ſi gran voce non ſi ſcioglie

Stimar

Stimar si dee. Mà se dormir vi gioua
Eternamente ò miseri, non fia
Che'l buon Caruaggio il vostro essempio segua.
Corrono à proua i Caruaggini al fonte
Vital, corre la madre, il padre corre,
Corrono gli altri figli al'onde sacre
Purgatrici del'alme. A gara fanno
Gli altri germani, e le sorelle à gara,
E i nepoti, e i cugini, e tutto il vecchio
Ceppo del giouin rediuiuo, e insieme
Tutto Caruaggio per lauar l'antica
Macchia d'Adamo; E chi primier si tinge
Nel viuo, e salutifero lauacro,
Si reca à felicissima ventura
Che si spogli primiero l'huomo antico;
Che primo da gli eterni, horrendi affanni
Fugga sciolto, e leggier; Che primo veggia
Tra figliuoli di Dio suo nome; E primo
Il possesso del ciel prenda. L'honore
Di rinascer primiero hebbe, chi forse
Da la morte à la vita; Indi seguiro
I propinqui, e gli amici. In liete voci
S'odono mille, e mille lingue sciorsi,
Chi l'alta carità loda, e ringratia
Di Fermo, e del cugin; Chi la possanza
Inalza di Giesù sopra i lucenti
Giri del ciel; Chi se beato chiama,
Che vide opra si grande. Vno s'atterra
Con le ginocchia. Vn'altro adora, e bacia
Le catene de'martiri; Sospira,
E piange vn'altro i loro aspri martiri,
E tutti d'vn voler benigno, e pio
Bramano scior da quei legami indegni.

Esottrarre à le pene i loro amati
Benefattori; E gli haurian sciolti à forza;
E tratti dà le mani empie, e crudeli,
Che in guardia hauieno l'honorata, e santa
Copia de i due fortissimi guerrieri,
Mà lo sdegno, e la furia de'guardiani
Subito gli rapio da gli occhi loro,
Ch'affrettando il camin più, che di passo,
Sforzauano à seguir cosi legati,
Cosi di ferro carchi, e si pedoni
I guerrier di Giesù l'orme, e i vestigi
De volanti destrieri. Ancor che forse
Permesso non hauriano i mansueti
Cugini mai, che da que'dolci nodi,
Ond e celeste amor gli auinse, tratti
Fossero, ancor che la lor guardia il piede
Fermato hauesse. Più graditi, e cari
Eran lor que'legami, e le catene
Che gli stringean d'ogni slegata, e sciolta,
E libera licenza. Eran que'lacci,
Cari lacci d'amore, onde gli amanti
Amati indisso-lubilmente auinti
S'vniano; Le catene erano fila,
Che reggeano il camin, ch'al ciel conduce
A i due gran peregrini, che già il mondo
Lasciauano fuggendo, anzi volando
Fuor del'inestricabil labirinto
De le cose terrene, e da gli inuogli
Di questa nostra torbida, inquieta,
Morte immortal, che noi chiamiamo vita.
S'à Caruaggio fù dunque indirapita
La celeste presenza, e'l diuo aspetto;
E conteso il poter le braccia, e'l collo

Scioglier di Fermo, e Ruſtico non tolſe,
Però Maſſimian la grata, e pia
Rimembranza del fatto altero, e nouo.
Serbò Caruaggio la memoria ſempre
Viua di tanto beneficio. Eſpreſſe
Quel popol generoſo i due campioni
Di Chriſto, e'l fatto memorabil ſopra
L'antichiſſima porta, in cui s'auenne
Con la vita la morte; E doue vccisa
Reſtò la morte da la vita in gratia
Di chi pregò, di chi chiamò la vita
Ad onta della morte nel eſtinto
Giouin dal crudo, ineſſorabil dente;
E dal'acuta, ineuitabil falce,
Ond'eſſa il volgo, e i regi atterra, e miete.
Ne'l tiranno de gli anni; ancor, che ſoglia
Spegnere i nomi, e l'opre de'mortali,
Ha potuto vietar, che intera, e bella
Sia giunta à noi l'alta memoria loro.
Anzi creſcendo il tempo, inſieme creſce
La pietate, l'honor, la gloria, il pregio
Del'vn cugino, e l'altro nelle menti
De'Caruaggini, Ogn'hor più cara, ogn'hora
Più gradita ſi ſcopre, e s'aualora
L'alta memoria lor ſoura ſe ſteſſa.
Nè teme di Saturno. Auanza, e vince
Ogni inſulto del tempo. E s'egli inuecchia,
Quella ringioueniſce. A l'honorata
Pietà de gli aui, e padri egregia, i figli
Aggiungono grandezza, e qualitade
Più bella, e più gentile. Anco i nepoti
Superan gli aui in ben'oprare. Anguſto
Tempio à Fermo ſacrò l'antica etade,



Digitized by Google

Similmente al fortiſſimo cugino
Ruſtico in vn'hoſtello humile accolti
Entrambi. Hora la fronte inalza, e'l ciglio
A la ſacra, ſuperba, eccelſa mole,
Che minaccia le ſtelle. Hor mira i marmi,
E i bronzi, e le colonne, e gli archi, e i vaſi
Di puriſſimo argento, e l'aureo arneſe,
E le ſembianze altere, e glorioſe
In oro, in bronzo, in alabaſtro, in tela;
In nobil legno, ò piano muro eſpreſſe
De'due famoſi martiri con tali
E ſcarpelli, e penelli, che Timante,
O Parraſio, ò Protogene, ò Liſippo
O praſſitele ò Fidia vnqua non tenne,
O trattò mai; con ſi viuaci, e pieni
Colori, e volti ſi leggiadri, e vaghi,
Che ſembrano quei d'eſſi: Non già quelli,
Che'l mondo affliſſe, e tormentò con mille
Indegni, ineſplicabili martiri,
Mà quei, che di corona aurea, immortale
Fregia, e circonda il ciel. La Caria inchina
Di Mauſolo il ſepolcro à la ſuperba
Tomba, ch'à le ripoſte oſſa honorate
Caruaggio inalza, Vnico, e ſacro dono
De la città, che'l Serio, e'l Brembo affrena.
Taccia l'alte piramidi l'Egitto,
Che la gran torre, onde Caruaggio addita
L'hore del giorno, e de le ſacre lodi
Col nouo, incomparabil magiſtero,
E col gran corpo ogni lor pregio adombra.
Ceda l'antico, e memorabil tempio,
Ch'Effeſo per due ſecoli ritenne
In perpetuo lauoro, à queſto d'arte,

E di

E di ſpeſa maggior, ch'à i due beati
Cugini erſe Caruaggio. Il fatto è poco
Al diſegno gentil, nulla al deſio.
Sopra le forze opra Caruagio, e sforza
Nel pietoſo lauoro il cielo, e i ſuoi
Diuini, alti cuſtodi; E ne le grandi
Speſe vince ſe ſteſſo. E d'vna palma
Naſce noua conteſa, e di lei noua
Palma; Si che non fia, che mai ſi ſtanchi
D'auanzar ſe medeſmo, perche viua
Nel ſuo petto l'honor, la fama, il grido,
Il valore, il vigor, la gratia, il merto
Di Fermo, e del cugino; Anzi riſorga
Ogn'hor più venerabile. E i vicini
Paeſi à tanto col ſuo eſſempio deſti.
Tre volte hauea dal ſuo balcon ſourano
Il figlio di Latona i piani, e i monti
Con la face diurna intorno cinti.
E riſcaldato a la gran Madre il ſeno;
Quando Ruſtico, e Fermo à l'alte mura
Giunſer di Breno, il corpo afflitti, e laſſi,
Lo ſpirto, e'l core vigoroſi; Il volto
Eſtenuati, e pallidi; La mente
Riſtorati d'Ambroſia. Iui tenea
Di Ceſare la vece huom, cui, s'aggiungi
Il bel lume di fede, il pregio, e'l vanto
Dareſti di bontà frà i più lodati,
C'habbia il popol fedel; Cancario il chiama
Scrittor, che le grand'opre, e'l gran martiro
De i due valoriſſimi germani
Spiegò col vago ſtil, che Flora, & Arno
Gradiſce, e pregia; E chi l'altere ſponde
Fe riſonar del Tebro al ſuon, ch'eſpreſſe

In più graue idioma i fatti, e i nome;
E le pugne, e le palme, e le corone,
E i lor trofei ſcriuendo in verſo, e in proſa
Queſti; e fù gran ventura, hebbe i cugini
Martiri in ſuo poter con chiaro, e fermo
Ordine d'Anolin, che nè di ſete,
Nè di fame al ſupplicio alcun riſtoro
Porgeſſe, ò refrigerio; Vbidiente
Cancario eſſecutor de le inhumane
Voglie del Camerlingo, ambedue chiuſe;
E ſtrinſe in parte, oue giamai non luce
Raggio di ſole; E doue il puzzo ammorba
I miſeri prigioni; E doue attende
Infame, e duro fin ch'il padre vcciſe,
Chi l'imperio turbò; chi altari, e tempi
Spogliò di furto, chi l'argento, e l'oro
Scemò di prezzo adulterando il peſo,
E la finezza lor; Chi ne'gouerni
Il publico danaro in vtil ſuo
Conuerſe misleal. Doue riſtrette
Erano, le più nocenti, e più maluagie
Alme di mille rei, fur chiuſi. Tale
Parea la vita lor, che nè migliore,
Nè men rea compagnia chiedeſſe. Hor queſta
Vergognoſa ignominia e dolce, e cara
Sopra ogni guſto la ſembianza fece
Di quella via maggior, ch'à mezo giorno,
Sù gli occhi di città, che'l primo lume
Era del'oriente, afflitto in croce
Tra due felloni il Rè del cielo offerſe.
Mà nè ingiuria ſoffriro, ò prigionia,
Nè dishonore, à cui premio conforme
Non rendeſſe quel Dio, che ſpada, e ſcudo

Era

Era lor ne'perigli, e'ne gli affanni.
Per cui ſolo moriano. Il pigro Arturo
Non anco il freddo ſuo ſtellato carro
Volgeua à meza notte; Che repente
La ſublime, real, ſuperba caſa
Tutta ſi ſcoſſe; E le colonne, e i palchi,
E le mura tremarono dal fondo
Al ſommo del palagio. Vſci, e fineſtre,
E le porte maggior, benche di ferro
Dentro, e fuori recinte, impetuoſo
Turbine aperſe; E diſſerrolle vn vento
Inſolito, improuiſo. A quel ſonoro
Fiato pien di terror deſtoſſi, e corſe
Il prefetto à la carcere. Che rare
Merauiglie, affiſando il guardo in quella
Prigion? Cancario vide? Che diuina
Luce vi ſcorſe, Che ſoaue odore
Spirare indi ſentio? Che lauta cena
Vide appreſtarſi à i due campion di Chriſto?
Merauiglia non è, s'à quella viſta
Si ſtupefece, e sbigottiſſi, e l'alma
I ſenſi abbandonando al cor ſi ſtrinſe.
Oue la ſua virtù raccolſe, e fredde
Laſciò le parti eſtreme. Non ſofferſe
Occhio frale, e terren l'immenſo lume.
Nè la fragranza inuſitata, e miſta
D'odori in paradiſo nati il ſenſo
Predator de giacinti, e de le roſe
Hebbe virtù d'accorgli, e à le più interne
Parti del capo incaminando i viui
Spirti di lei, rinuigorir la molle,
E più fredda ſoſtanza, che miniſtra
Il ſenſo à ſenſi. Attonito, e conquiſo



Digitized by Google

Al chiarore, al'odore, à la celeſte
Angelica armonia Cancario il piede
Vacillante cader, mancar la lena,
Gelare il ſangue, impallidire il viſo,
Gli occhi abbagliarſi, tramortir le membra,
Non s'auedea, che già caduto giacque
Buona pezza nel ſuolo immobil pondo;
Ne ſi rihebbe pria, che i due felici
Cugini del ſuo caſo accorti vſcendo
Senza intoppo di porte, e ſenza impaccio
Di ceppi, e di catene, il richiamaro
A gli vffici del ſenſo e del'ingegno.
Come il Rettor de la città ſi vide
Signor del ſuo diſcorſo, e la fauella,
E l'vſo de la viſta, e del'orecchio
In ſua balia rihebbe, alzò le palme
Gridando al ciel, ch'alti prodigij, ò Dei?
Che nouità di coſe? Che ſtupende
Imagini di gloria, e di ſplendore
Hò veduto quà giù fra noi? Che laute
Menſe? Che liete voci? Che diuini
Concenti han queſti orecchi vditi? Hor chiaro
M'aueggio ſenza error, che la bontade
Voſtra di molto auanza l'oſtinata
Malitia di coſtoro. Eſſi la voſtra
Infinita poſſanza oſan paleſe
Mentebiaſmar. Voi, che l'ingiure voſtre
Sì altamente vendicar potreſte,
Voi le diſſimulate, e di condegno
Caſtigo in vece à quei, ch'arman la lingua
Contra il ciel, contra voi gli ampi theſori
Aprite de le gratie; Hor quàl mercede
Rendetete à color, che amici fidi



Digitized by Google

Vi ſono? Se chi v'odia, e vi calpeſta
Fauorite cotanto? A mezo il detto
Fermo troncando, e Ruſtico. Deh ceſſa,
Intrapreſero, homai Cancario, chiudi,
Chiudi la bocca temeraria, e loda
L'artefice verace de le coſe,
Che con timor, che con ſtupor vedeſti
Hor'hora. I numi tuoi luce non hanno
Per ſe, non che per altri; In caue, oſcure,
Profonde, ſozze, horribili cauerne
Stridon legati eternamente, doue
Alcun lume non ſplende. Odor ſoaue
Recar non ponno altrui, che d'atro, immondo,
Fetido albergo entro à ſulfurei ſtagni
Prigionieri infelici, alta, diuina
Sentenza irreuocabile condanna.
Spezzar poi le catene, aprir le chiuſe
Prigioni opra non è di chi, con cento
Ferrei nodi nel centro alto, e profondo
Del cupo abiſſo imprigionato geme.
Nè creder tù, che tal ſoccorſo venga
Da queſti voſtri dei, che nulla ponno,
Che non ſon dei, che ſpirti erranti, e vaghi
Sbanditi immortalmente da le belle
Piaggie del ciel, l'aria, la terra, il mare
Turbando vanno, e turberan fin tanto,
Che l'angelica tromba, e la ſuprema
Sentenza del gran giudice con l'alme
Rubelle ne gli eterni, immenſi ardori
Meritamente gli riſtringa, e chiuda.
Nè creder tù, che da color, che inuolti
Nel pianto eterno, e nel maggiore abiſſo,
Che puoi ſtimar de le miſerie eſtreme

Venir

Digitized by Google

Venir possa conforto. Il Dio verace,
Che solo fece il mar, la terra, i grandi
Campi de l'aria; che i celesti giri
Vi stese largamente intorno, e'l corso
Gli diede eterno, e rapido con legge,
Questi ne consolò; Questi la nostra
Fame di cibo pretioso, e caro
Souenne; Questi illuminò l'oscura
Prigion col suo beato, e diuin raggio.
Questi ne liberò, questi ne sciolse
Da i lacci indegni, e le ferrate porte;
Dischiuse, ne poteua altri, che'l santo,
Sacro nume di lui, quanto vedesti,
Quanto sentisti, oprare. Il sommo Gioue,
Cancario alhor merauigliando chiese,
Non fece quel, ch'io veggio? E quel, ch'io sento?
E quel, ch'io vidi pria? Gioue nol fece,
Nè potea farlo, al chieditor dubbioso
Rispose Fermo: Nè qual'altra finge
Deità la vostra temeraria setta.
Chi fù, dimmi, costui? Qual visse? Donde
Si mosse? Con quai merti al ciel salio?
Ch'il fece Dio? Voi, che l'alzaste al sommo
De gli honori diuini, e fra le turbe
De'vostri dei gli date il primo seggio,
Confessate, ch'armato il padre assalse,
Esbandillo dal ciel. Quante in vn fatto
Sciochezze à noi si scoprono? Se Dio
Non era Gioue alhor, che contra il padre
S'armò, come potea forza mortale
Contrastar con Saturno, che l'impero
Tenea del cielo? E se può l'huom caduco
Vincer Dio, qual potenza hebbe Saturno,

Che

Che fù vinto da Gioue huomo terreno;
Che ſoggiacque à la morte? Che ſepolto
Fù in Creta? oue gran tempo anco ſi vide
Il ſepolcro di luí? Parti, che tanta
Indignitate à Dio conuenga? Parti,
Che Dio vincer ſi poſſa? Hor mira il fregio,
Che date al maggior nume. Armato ſpinſe
Dal cielo il padre. In queſto non moſtroſſi
Empio, ſe la pietà paterna offeſe?
Non ſi moſtrò crudel, s'hebbe à diletto
Affannar con l'eſſigio, e con la ſpada
Colui, che'l generò? Non fù maluagio,
S'affliſſe l'innocente? Non fù ingiuſto,
Vſurpando l'altrui? Non fù tiranno,
Al legitimo Re togliendo il regno?
Non fù pieno d'orgoglio, ſe'l gouerno
Sdegnò del padre? E voi per queſte vie
Si ree, volete pur, che'l ciel s'acquiſti;
E che la sù l'inuidia, e l'odio alberghi;
E fra dei l'ingiuſtitia, e l'empietade,
E l'ira, e la fierezza tiranneggi?
Che ſignoria è la lor? Se queſti affetti
Immoderati, e torbidi fra loro
Signoreggiano ancor? Che voti, ò preghi
Gli placano, ò gli aggradano? Se crudi
Perſeguono color, da chi la vita
Hebbero? E'l ſenſo? E l'alma? Qual perdono
Errando puoi ſperar da quei, che'l ſeme
Proprio? E'l ſangue innocente? E i genitori
Senza giuſta cagion leuar dal mondo
Tentarono con l'armi? Adietro laſcio
Tanti loro eſſecrandi abbracciamenti.
Gli obbrobrioſi inceſti, i letti altrui

Macchiati di lasciuia, le nefande
Opre, ch'abhorre la natura, il fiore
Sfiorato à mille vergini donzelle
Contra lor voglia, indegnamente; stimi,
Che Dio questi piaceri ami, e procuri
Libidinosamente? Non comporti
Il ciel, disse Cancario, che si vile,
Sì lordo, si schiffeuole pensiero
Mi caggia ne la mente. Alma pietosa
Stimar non può de sommi, eterni dei
Cosa, che de la lor somma honestade
Indegna sia. Nè semplice, e lontano
Spirto da la mortal, corporea salma
Soggiace à l'appettito, onde s'infiamma
Il senso nostro di lasciuia indegna.
Nè sostanza diuina, ignuda, e sciolta
Da qualità contrarie con terrena,
E vil tempra si mischia. Nè potrei
Amar quest'opre, e comportar ne'figli,
Non che gradirle in alcun nume. Dunque,
Fermo, à questo soggiunge, Hercole, e Bacco,
E Nettuno, e Pluton, Mercurio, e sopra
Gli altri infiniti Dei, Gioue impudico
Pari negar, che Dio chiamar si deggia.
E come nego ciò? Cancario vn'altra
Volta riprese à dimandar, s'io pongo
Lui d'ogni riuerenza, e honore in cima?
Non mi concedi tu, che in Dio non cade
Fiamma d'ardor lasciuo? Instando chiese
Fermo. Ti si concede. A tale inchiesta
Cancario confermando inchina il capo.
Ripiglia Fermo alhor, Non mi concedi,
Quel, che'l vostro Romano, e'l Greco Homero
Cantan

Cantan de'voſtri Dei? Concedo. Il ſaggio
Pretor riſpoſe ancor. Dunque ſi ſpogli
Gioue d'honor diuin con gli altri Dei,
Che ſerui fur d'ogni luſſuria, come
Opre degne d'hiſtoria, e di poema
Cento degni ſcrittor latini, e Greci
Spiegar con doppio ſtil legato, e ſciolto
Coſi Fermo, e'l cugino il ſuo diſcorſo
Altiſſimo conchiuſe. A quel, ch'io ſcorgo,
Col'lume, che l'human noſtro intelletto
Soſpirando Cancario, addita, e porge
A miſeri mortali, hanno le coſe
Da voi narrate al ver forma, e ſembiante
Molto conforme; E intenebre ſommerſa
Giace la noſtra gente. Io graue torto
A me ſteſſo farei, quando voleſſi
Appannar la chiarezza de le voſtre
Sì fondate ragioni, e de le certe,
Veraciſſime proue con la falſa
Apparenza del ver, con la menzogna.
Ne sò proua recar, ne recar detto,
O teſtimonio alcun fra tutti i noſtri
Più lodati ſcrittori antichi, ò noui,
Che poſſa contradirui, o'l parer voſtro
Conuinca di follia. Pure il comune
Parer noſtro coſi vario, e ſi diuerſo
Dal voſtro par, c'habbia gran forza, e vaglia
Per argomento il numero di tanti,
Che diſcordan da voi, che nulla ſiete,
O poca gregge in paragon del mondo,
Ch'altro ſente, altro vuol da quel, che voi
Sentite, e predicate. Io non mi pento
Però del tempo nobilmente ſpeſo

Nell'inchiesta del vero? E se con l'opra
Vostra il discopro, di seguir m'eleggo
L'orme di quel Giesù, che voi seguite.
S'altrimente succede, come io stimo
Succederà, non men lodeuol fia
Mio studio, e mio desio, che la fatica
De gli antichi filosofi, che tanto
Sudaro in questo. Io so, che l'huom cercando
Il suo fine, il suo mezo, il suo primiero,
E sourano principio, opra fa degna
Di se medesmo. Ogn'altra cura senza
Questa cura, che val? Che può? Che gioua?
Huomo non è ch'il pensier volge altroue;
E'l desio col pensier; sol questo il face
Sembiante à se medesimo; Sol qnesto
Da le belue il diparte, e da la plebe
Volgar, cieca, e leggiera. Hor, che maestri
Vi fatte voi del vero, io non isdegno
Il magistero vostro. Il guiderdone
Fia conforme al profitto. Altro desio
Non hò, che di saper, doue con frutto
Impieghi l'huom la sua pietà. Desiri
Lodatissima cosa, e di te degna,
Rispose Fermo. E poi, che i nostri detti
Lodi, e stimi veraci, altro non resta
Per appianarti al ver la via, Rispondo
Al dubbio sol, che si gran forza pare,
C'habbia di persuader, ch'iui si troui
Quanto brami imparar, doue il comune,
E general parer del mondo crede,
Chi giaccia occolto. E vò prima, ch'io sciolga
Questo tuo nodo in semplici parole,
Tù mi risponda, qual maggior ti paia,

Il numero de'ſaggi, ò di coloro,
Che mancano di ſenno? Io certo ſtimo,
Cancario diſſe, il numero di quelli,
Che intendon meno, E ſtù da queſti apprendi
La più alta ſcienza, e più naſcoſa?
Ripreſe Fermo. Il vulgo à te maeſtro
Si fa del primo vero? Il vulgo errante
Che non sà quel, che parli, ò quel, ch'intenda
Conoſce Dio? L'inſegna altrui? Penetra
La ſua diuina, incomprenſibil luce?
Stolto, ſe'l crede; Mentitor, ſe vanta
Se di tanto valer, proſontuoſo,
Se'l tenta. Senza Dio non è chi vaglia
Salir tant'alto, e rimirar vicino
L'impenetrabil ſua luce, e chiarezza
Col picciol lume del'humano ingegno.
Sol ſe ſteſſo ei conoſce; Le celeſti,
Angeliche ſoſtanze al'infinito
Splendor del ſuo diuin, beato volto
S'abbagliano. E pur ſono à Dio propinque;
Via più, che l'huomo; E pur corporeo velo
Non le ingombra la mente; E pur felici
Vagheggian ſenza fin, ſenza girarſi
Altroue, la bellezza vnica, e ſola
Di tanta maeſtà; Se'l volgo ſciocco,
E temerario di veder preſume
Quel, che non veggon gli angeli, ti moſtri,
Qual ſia Dio nel ſembiante, Di che paſſo
Camini, che ſtatura habbia, che mani,
Che voce, come parli. Doue appoggi
Queſta mole del mondo, A che produca
Tanta varietà di coſe. Il piede
In qual loco ſoſtenga, oue s'aſconda,



Digitized by Google

Con qual luce si mostri. Onde cotanta
Virtù, che sola il ciel senza fatica
Si gran tempo gouerna, prese, insegni
Di che cibo si pasca; E se di tante
Proposte, vna ti scioglie, io non rifiuto,
Che ti sia guida, e mastro in questo il volgo;
Mà se stupido, e muto à le primiere
Alte dimande resta, homai t'auedi,
Che sopra lieue arena il tuo palagio
Fondi, soura parer fallace, e stolto
La tua pietà. Non sai, che cieco duce
Se vuoi seguir, nel precipitio cadi
Pericolosamente? E vuoi nel fatto
Maggior, che'n pensier d'huom caggia; seguire
Il volgo, à cui non credereſti in altri
Fatti men graui? A noi Cancario, credi,
A noi, non perche più de gli altri s'erga
Il saper nostro naturale, ò miri
Più adentro, ò più lontan, mà perche à noi
Dio se stesso scoperse. A noi la strada
Mostrò, la via del ver, ch'occolto al mondo
Molti secoli tenne, E à tempi nostri,
E de gli aui minori per se stesso
Lo scoperse fatt'huom sol per salute
Vera del'huomo. A noi le più sonore
Trombe di lui l'han diuulgato, e noi
Vicendeuolmente il diuulghiamo
A chiunque l'orecchio, e'l core appresta
Libero, e pronto ad ascoltarlo. Anc'io
Caminai già per vie fallaci, e torte
Con Rustico, e nel vostro errore inuolto
Ancor sarei con lui, che per noi stessi
Non poteuam volar tant'alto; Dio

L'ali ci diede, e forza di seguirlo;
E lume di conoscerlo, togliendo
Quella nebbia, chel vero à te contende
Fin quì, da gli occhi nostri. E quanto importi,
E quanto sia diceuole, e conuenga
Senza riuali amarlo, e le sue leggi
Essequir senza frode à pien n'aperse.
Nè dubitar di questo. A i detti nostri
Queste graui catene, e questi affanni,
Che per la gloria sua lieti soffriamo,
Acquistino credenza. Hor si leggieri
Ci stimi tu, che le delicie, e gli agi
Terreni, e le richezze, e le mondane
Grandezze, e la salute habbiamo à vile
Senza degna cagion? Senza compenso,
Che pareggi l'incommodo? Ch'adegui
La perdita del ben, che per difesa
Del nome amabilissimo di Christo
Volontarij soffriamo? Erri, se'l credi.
Non corriamo l'arringo, che tu scorgi
Per leggieri speranze; Non in vano
Christo s'ama da noi, Christo s'honora.
Pegno sicuro habbiamo, habbiamo certa
Ca parra, che patendo vn breue affanno
Haurem perpetua gioia, e che morendo
Quà giù, viuremo in ciel senza timore
Più di morir. Dio ce'l promette, e salda
Co'fatti le promesse. E chi porria
Durare à quel, che noi duriam, se l'alta
Prouidenza di lui non ci porgesse
Inuisibil conforto? Anzi visibile
Cancario aggiunse, Io l'hò con gli occhi scorto;
E mirato à mio concio. E ne rimasi

Pien d'alta merauiglia. Non ſcorgeſti
Altro già tù, che ſegni oſcuri, e ſcarſi.
E lieui, e poche imagini fugaci
Del contento ineffabile, che l'alma
Noſtra godea, nè tu ſcorgeſti alhora,
Nè ſcorger potrebbe anco occhio ceruiero.
Queſto ſol baſti a te, che da l'oggetto,
Che tanto à gli occhi tuoi mirabil parue,
Tí puoi leuare à volo hauendo l'ali
D'amor, di fe; Credi Cancario, il bene,
Ch'aſpettiam combattendo arditamente,
E più chiaro il vedrai. Meglio il diſcopre
La fede al cor, che l'occhio al ſenſo; Anguſta,
E fiocca è la tua viſta. Apri la mente
Al bel lume di fede, e quel vedrai,
C'hora non vedi manifeſto. Sgombra
La foltiſſima nebbia, che t'appanna
Col vel d'oſcura infedeltà la mente
Al donator di tanto dono il core.
Chiedilo humilemente. E ſcherzo, e giuoco
Ti parrà il mal, che noi già tanti meſi
Toleriam per quel Dio, che tù non puoi
Conoſcer per te ſteſſo. A pena Fermo
Arriuò fauellando à queſti accenti
Vltimi del ſuo grande, alto ſermone,
Che ſi piegò Cancario, e ſeco traſſe
Al giogo ſoauiſſimo di Chriſto
Tutta l'hoſte domeſtica, celando
Però l'alta dottrina, e la pietate
Chriſtiana, e i ſacri riti, e i nomi, e l'acque
Preſe nouellamente, fin, che i primi
Fondamenti di fede, e que'miſteri,
Che non lece ignorar, meglio apprendeſſe

Con la diletta sua, fida consorte;
Con la famiglia in vn voler conforme
Col suo caro signore. In tanto giunse
Anolino d'orgoglio, e di disdegno
Ripieno il ciglio, e di fierezza il petto.
E ben mostrò di quel furore il foco
Poiche tornò, che per sei giorni hauea
Raccolto, e differito, in modo acceso,
E rinforzato in quel breue interuallo,
Che diuampò subitamente giunto
Là, doue horrenda, e formidabil mostra
Doueua far dela sua feritate.
Ne la città, ch'ebbe principio, e nome
Da Breno, al ciel per cento gradi, e cento
S'erge vn'ampio theatro; In mezo spiega
Capacissima piazza, che raffembra
Il van, che ferreo stile attonda, e'cerchia.
Quiui s'honòra il prencipe sourano,
E i Rettori del loco; E i cittadini,
Il tempo, che à le feste empie si dona
Del Paganesmo, in allegrezza, e in gioia
Profana si ritengono. O si corre
Con piede rapidissimo, ò si giostra
Sù libico destrier quiui, ò s'armeggia
Da gente al ferro auezza, ò si contrasta
Con belue ferocissime; ò si danza,
O si lotta, ò si canta, ò si contende
Tra famosi poeti, chi di socco,
O di coturno più superbo vada.
Mà qual diletto al fin, se molto dura,
Non satia? E non rincresce? Homai gli vsati
Giuochi spiacendo, inusitati, e strani
Modi per appagar gli occhi satolli

De la ſolita viſta, e'l guſto quaſi
Suogliato rinouar, cerbereo ingegno
Si sforzò di trouar; Che inermi, ignudi,
Legati à fiere indomite, e ſeluaggie
In preda ſi laſciaſſero i Chriſtiani;
Oue ſouente il pardo, el'orſo, el donno
De le belue cangiar la ſua natura
Si vide con la noſtra, e'l cibo innanzi
A gli occhi poſto accarezzar la tigre
Famelica, e talhor con l'vgna il coruo,
E col roſtro fugar lupa digiuna
Dal cibo ſuo, ch'à le ſue brame tolſe.
In quel theatro il camerlingo fece
Spietata in vno, e miſerabil pompa
Di Ruſtico, e di Fermo. Egli ſedendo
In ſeggio adorno, e l'vno, e l'altro fianco
Cinto da ſquadre armate in mezo al vano
Del famoſo theatro alzar da'ſuoi
Profani ſacerdoti due ſuperbi
Altari fece, vno à Saturno, l'altro
Al figlio di Saturno il primo Gioue
Nemiciſſimo al padre. Indi à ſergenti
Con orgoglioſo impero, ite, menate
Al mio coſpetto diſſe i due proterui
Nepoti di Crotaccio; andò veloce
Lo ſtuol mandato, e'l numero maggiore
Trouò, che pria vi chiuſe. Iui ſedendo
Co'due germani il venerabil vecchio
Procolo fauellar s'auide. Queſti
L'afflitta di Gieſù diletta gregge
Quiui paſcea di Chriſto. Il ſaggio, e pio,
E canuto paſtore anguſta cella,
E romita habitando, che non lunge

Da la città del bellicoſo Breno
Solitario tenea, la furia, e'l ferro
Fuggia de'miſcredenti, che laſete
Spegnean col ſangue human di noſtra gente.
Iui fra denſe, ombroſe, opache ſelue
Con Gieſù fauellando, e la diletta
Sua greggia à lui raccommandando, inteſe
L'alta fama de'martiri, che'l nouo
Queſtor fin da l'Inſubria hauea mandati
Innanzi à ſe ſotto fidata ſcorta
De'ſuoi cuſtodi, à le merlate mura
Di quel famoſo Gallo, che riduſſe
Il campidoglio, e tutti i ſette colli
In poca polue, e in picciole fauille.
A queſto auiſo, à queſta voce, à queſto
Volgatiſſimo grido haureſti vn caldo
Mirabil viſto à Procolo per l'oſſa
Spanderſi e per le vene, e per le guancie
Pallide, e criſpe, e le ſue membra inferme
Ringiouenire; onde il paſtor, che l'alma
Sentia rinuigorirſi. Io petto dunque
Non hò, ſeco dicea, ch'al ferro baſti?
Haurà forza maggior timido affetto
Di gelata vecchiezza, che la fiamma
De lo ſpirto diuin, che mi riſcalda,
E ſprona, e ſpinge al paragon, che proua
La noſtra fede? Vn giouane, vn fanciullo
Potrà quel'ch'io non poſſo? Vna donzella
Soffrirà que'martir, c'huom per etade,
Per ſeſſo, per vfficio aſſai più aſtretto
A patire, e morire, ahi, dunque fugge,
E pauenta il martir? Fugge la morte?

In Martilog. 9 dec.
Veronæ S. Proculi Epiſcopi, qui in perſecutione Diocletiani colaphis ac ſagittis cæſus, et ciuitate pulſus, tandem in Cathedrã ſuam reſtitutus, quieuit in pace.

Se Procolo è paſtor, perche s'aſconde
Nel riſchio de l'agnelle? Se vicino
Già per gli anni al morir, perche s'inuola
A la morte? S'huom tal, che per honore
Di Gieſù mille affanni, e mille pene
Soffrir douria, perche vn garzone il vince?
Perche debil fanciulla? Ecco l'eſſempio
Di due giouani arditi; Ecco le proue
Di Ruſtico, e di Fermo. A pena il mento
Veſtono di quel fior, che giouentute
Adorna, e pur'oſan cotanto, e fanno
Sì raro paragon già tanti meſi
Di lor virtute, e ſol perche non cada
Quella fe, che tù maſtro ad altri inſegni.
Che più tardi? O che aſpetti? Soffrirai,
Che ogn'huom ti vinca? E ti precorra? D
Deſta il primo vigor, che'l ciel ti diede,
Che Dio t'infuſe. Hoggi il tuo popol veggia
Il ſuo fido paſtor contra il leone
Tartareo armarſi, e col baſton ſanguigno
Del ſourano paſtor fugarlo in parte,
Oue la gregge non offenda, ò turbi
Con frodi occolte, ò manifeſti aſſalti.
Miri la tua coſtanza in quell'Arena
Il tuo popol fedele, e da te impari
L'arte d'vn bel morir pugnando, e come
Ben pugnando ſi vinca. Haurai pugnando
Due fortiſſimi giouanni compagni.
Queſti ti fian ſaldiſſimo riparo
Ne'perigliosi incontri; Elmo, e Lorica
Impenetrabil fian contra i gagliardi
Colpi del ferro acuto. Io voglio, e ſpero,
Se Dio queſta mia voglia, e'l ciel ſeconda,

Chiuder

Chiuder con Fermo, e Ruſtico in vn punto,
E in vn loco medeſmo i giorni miei.
Sì parlò ſeco Procolo, e chiedendo
Lunga notte da Dio forza, e conſiglio
Con ſoſpiri amoroſi, e con acceſe
Lagrime, che'l deſio per gli occhi fuori
Trahea del core in vece di parole.
Non ſi toſto ſpiegar la bell'Aurora
Si vide il biondo crin per l'oriente,
Che breuemente il ſuo penſier, congedo
Tolto da quei, che ſeco erano, aperſe,
E veloce; qual naue, à cui ſereno
Boſrea del ſuo fauore empia le vele,
A la prigion de'martiri s'inuia.
Non fù l'entrarui al buon paſtor conteſo.
Fauorillo Cancario. Entrato ſtrinſe
Teneramente l'vno, e l'altro al petto.
Poi ſedendo fra lor, quella virtute,
Che rapida correa già per ſe ſteſſa
L'arringo della pugna, e del martiro
Stimulò con parlar, ch'à lui diuino
Spirto inuiſibilmente inſpira, e ſpande
Ne la lingua di lui dal ciel, ch'è cielo
A tutti gli altri cieli. Hora io tralaſcio,
Quai foſſero i diſcorſi, e quai le ſante
Moſtre del zel, che Procolo infiammando
Il core à i due cugini aperſe. Humana,
Baſſa eloquenza à quei penſier non giunge,
Ch'ogni noſtro penſier, quantunque raro,
Quantunq; peregrino à dietro molto
Si laſciano, e i concetti, e quanto io dico,
E men di quel, che dir dourei, Fra tanto,
Che Procolo fauella, ode, e riſponde;

E s'offre ne'tormenti, e ne la morte
Compagno à i due cugini; ecco improuiſo
Stuolo de maſnadier mandato ingombra
La prigion, d'haſte, e ſpiedi. Il capo loro
Scorſe merauigliando accolti inſieme
Due con vno, vn con due contra il diuieto
Imperial, con Procolo i cugini,
E Procolo con eſſi. Ond'ei s'accinſe
A disfar queſto triplicato, e ſaldo,
E non ſolubil nodo, e per disfarlo
Ageuolmente, quella parte il fiero
Duce che più ſtimò debile, aſſalſe.
A che, miſero vecchio, ei ſgrida, il ſanto
Paſtor, quiui ti veggio fra nocenti,
E dannati chriſtiani? Hora non miri
L'eſſempio di coſtoro? Il fin non temi
Horribile, e penoſo, che ſouraſta
A queſti due? Ritorna, e fia prudenza:
Non procacciarti il mal, che non ti cerca;
Ne tù ſoffrir potrai. Ritorna, e fuggi,
Fuggi lontan da gli vltimi perigli;
Guarda la tua vecchiezza. Impatiente
Procolo non laſciò, ch'oltra ſeguiſſe
Gli eſſorti ſuoi colui. Procuri indarno,
Riſpoſe à lui, ch'io fugga, e ch'abbandoni
La compagnia di queſti. Hò già preuiſto,
Quanto patir ſi può. Non ſe le forze
Tutte d'Auerno, à perſeguirmi, e tutte
Le pene à tormentarmi in vn drapello
S'vniſſero, far an, ch'io mi ſcompagni
Giamai da queſti giouani; fia vile
Animo quel, che tù prudenza chiami;
O legami con eſſi, ò ch'io gli ſeguo,

Ancor,

Ancor, che tù me'l neghi; Il maggior riſchio,
Che poſſa correre io, fia queſto, s'io
Da'riſchi loro io mi ſcompagno. Haueà
Il maſtro de'ſergenti homai la copia
Valoroſa da'ceppi, e dai ſerragli
Tratta ſenza badare al vecchio forte;
Quando il ſanto paſtor s'accorſe à dietro
Sprezzato rimaner, temendo ſeco
Di non morir con chi morir già prima
Deliberato haueua; Ecco le mani,
Gridò ſeguendo, Eccoui il collo. Anc'io
Son germoglio di Chriſto; Anc'io confeſſo
Il ſu'honor, la ſua fè; Per che l'iſteſſa
Cagion, ch'affligge queſti, à me perdona?
Giuſto non è, che due moiano, e'l terzo
Libero vada. E ſe di pari offeſo
Ceſare habbiam, di pari anco moriamo.
La coſtanza di Procolo, e quel ſuo
Libero fauellar di ſdegno acceſe
Il capitan di quella ſquadra in modo,
Che di repente lui con gli altri auinſe
E traſſe auinto al tribunale ingiuſto
De l'ingiuſto Anolin. Pago, e contento
Fatto del ſuo deſio Proculo ſtette
Innanzi al theſorier ſenza cangiarſi
Di parer, di volere; ardito preſe
Il primo luogo della pugna, e vago
Di morir più, ch'altri di viuer, tolſe
Di riſpondere altrui le prime parti.
E fù ben conueneuole, e ben degno
Che'l maſtro de le genti, oue tenea
Del ſuo gran magiſtero il primo ſeggio,
Fauellaſſe primier di que'profondi

Sacramenti

Digitized by Google

Sacramenti, di cui tengon la chiaue
I ſourani paſtori, e i gran miniſtri
Del chiuſo tabernacolo, e de l'arca
Antica, e noua. E ſe permeſſo haueſſe
L'empio giudice à Procolo, che'l ſacro,
Santo, raro, celeſte, alto theſoro
Del ſaper ſuo paleſemente apriſſe,
Haurebbe il gran paſtor non più vedute,
Sacrate, in comparabili richezze
Fauellando ſcoperte. E forſe ancora
Mille alme d'eſſe inamorate, e queſte
Frali, che'l mondo amira, in odio tale
Ridotte con veriſſime ragioni,
Che viliſſima ſcoria, ò ſpuma, ò fumo
De la terra anhelante à chi le pregia
Sarebbono parute, Mà interdetto
Dal giudice il parlare al paſtor ſanto
In tutto fù, che la cadente etade
Stolto il fece ſtimar. Nè degno parue
Al camerlingo, in cui ſua crudeltate
Sperimentaſſe; onde le ſpalle, e'l volto,
Schiaffeggiato, e percoſſo, e riſoſpinto
Da la cittade à ſuoi riuolſe il piede,
A ſuoi, che viuean ſeco occolti, e feuri
Da cittadini in loco ermo, e ſeluaggio.
Io non poſſo ridir l'acerba doglia,
Ch'à Procolo recò la non creduta,
Nè penſata repulſa. Ogn'altra pena
Fora men graue. Ahi di che palma io reſto
Hoggi priuo, dicea, maggior tormento
M'è queſto, ch'io da Ruſtico, e da Fermo
M'allontano, e diſgiungo ohime, di quanto
Con eſſo loro io ſoffrirei, corteſe

Mi

Mi fù Anolin de le primitie, Il reſto
Perche mi toglie? O che fauor ſarebbe
Morir ſeco per Chriſto. Il mio imperfetto
Non me'l permiſe. Onde à ragion mi doglio
Di me medeſmo. In queſte note il giuſto
Vecchio ſeco doleaſi. Anolin volſe
Più dolce il viſo, e più benigno il guardo
A i due rimaſi. E come augel, che pria
Dal ciel piombi à la preda, à lei s'aggira
Con larghiſſime rote, intorno, intorno
Poi cala rapidiſſimo, e l'ingola,
Tale Anolino dolcemente incontra
Da principio i cugini, e prega, e molce
Con promeſſe larghiſſime, nè laſcia
Luſinga, onde piegar ſi poſſa vn'alma,
Che bene in Dio non ſia fondata, e ſalda.
Mà i due forti cugin, ch'eſperti, e dotti
Erano in queſta pugna, e vinto hauieno
Più d'vna volta il gran Ceſare armato
Di queſt'armi ſecrete; Al primo aſſalto
Atterrano Anolino, à cui nè valſe,
Che riſorto di nouo più tremendo
Al contraſto tornaſſe, che non meno
Inuitti ſi moſtraro à la ſeconda,
Che nella prima ciuffa: E quante volte
Anolino pugnò, tante rimaſe
Abbattuto, e confuſo; E quella proua,
Che ſtimò più gagliarda, inferma, e frale,
Come l'altre prouò, che non diſgiunſe
L'vn da l'altro cugino; in vano aſſalſe
L'vn da l'altro diuiſo. In van richieſe
L'vn prima, e l'altro poi, che prono il capo,
E chino le ginocchia, e palma à palma

Congiungendo adoraſſe quei profani
Simulacri di Gioue, e di Saturno.
Che ne l'arena à queſto fin propoſe.
Tanta fermezza vn ſol, quanta ſi ſcorſe
In due i congiunti guerreggiando contra
Anolino moſtrò. Quel, ch'vn cugino
Diſſe, l'altro mantenne. Vn viuo, eterno,
Immenſo, incomprenſibile, infinito,
Potentiſſimo Dio, cui nulla manchi
Fermo innanzi al queſtor dicea, douerſi
Adorar ſolo; Ruſtico l'iſteſſo
Confermando aggiungea; Deh perche cerchi
Anolin, quello diſſipato, e ſparſo
In molti, che in vn ſol tutto raccolto
Si ritroua? E ſi gode? Che d'altero,
E di bello t'infingi, e ti preſumi
Hauere i numi tuoi fallacemente,
Che'l noſtro Dio non habbia? E parta? E doni
Veraciſſimamente à ſuoi deuoti
Con la ſua liberal, corteſe deſtra?
Mira, quanto il ciel copre, il mare abbraccia,
La terra cria, l'aria circonda, e cinge,
Tutto è del noſtro Dio. Tutto produce,
E gouerna per noi; Saturno, Gioue,
Come ſon Dei, ſe non fur ſempre? Dimmi,
Dimmi Anolin, chi reſſe il mondo pria,
Che'l tuo Gioue naſceſſe? Hor non t'accorgi,
Che non è Dio quel, c'ha principio? Nacque
Il mondo pria d'ogni tuo nume; Chiedi,
Chiedi a'ſcrittori tuoi, vedrai, ch'auanza
La gran mole del mondo il più vetuſto,
Dio, che tra voi s'adori. Hor ſe la grande
Fabrica vniuerſal de'corpi, e miſti,



Digitized by Google

E ſemplici, conuien, che ſopra humana
Forza la regga, e la ſoſtenti, e queſto
Non hà chi non conſenta, e certo creda;
Conuien credere ancor, che vn Dio l'haueſſe
In guardia ſempiterna. Hor come proui,
Ch'altri de l'antichiſſimo poſſeſſo
Quel Dio ſpoliaſſe poi? Quel, che chiamate
Sourano genitor d'huomini, e dei,
Figlio non fù d'vn'altro Dio ſoggetto
A gli vſi di natura? Al freddo, al caldo,
A la fame, à la ſete? A le comuni
Miſerie de'mortali? Al fato eſtremo
De le coſe viuenti? E come il chiami
Generator de gli altri numi? E come
Priuò del regno il padre? A queſto Fermo
Giungea, tù vuoi, che'l popolo chriſtiano
Adori vn, che di belua hebbe i coſtumi?
Vn Dio, che s'hor viueſſe, non torreſti
A fidargli tua figlia? Vn Dio, che ſeruo
Fù d'ogni vitio? Ruſtico, non ſai,
Vicendeuolemente replicando,
Non ſai, dicea, che Dio beato bea
Se ſteſſo? E di ſe ſteſſo à pieno gode?
Nè ſua felicità riceue altronde?
Gioue, che voſtro Dio chiamate fuori
Di ſe ſteſſo bearſi hebbe deſio.
Sozza, e bieca laſciuia era l'oggetto.
Furioſa luſſuria il ſegno, el fine.
Deteſtabil libidine la fonte,
Onde coglieua il ben, che non è bene;
Douc l'opre di lui torte, e nefande
Soleuano mirare, onde traheua
Quel piacer vergognoſo, che le belue



Digitized by Google

Fuggono per istinto vniuersale,
Che lor diede natura, E che non lece
Bramar, non che cercare. Vn piacer, d'onde
Biasmo ne segue, e pentimento, e spesso
Vituperio dannoso. Vn piacer lieue,
Che passa in vn momento. Vn piacer tale,
Che trahe l'huom di se stesso, e pazzo il rende,
E cieco, e scemo di ceruello. E deggio
Sperar da questo Dio vita felice,
Che non haue, in se stesso? E ne l'infami
Dolcezze de la carne ei la mendica?
Folle sarei ben'io se ciò speraſſi,
E misero sei tù, che già lo speri.
Fà mio senno Anolin. Segui il fedele
Nostro consiglio. Al vero Dio, che noi
Godiam patendo ancor, ti volgi, e riedi
Al tuo primo signor. Volgi al tuo vero
Vnico fine il cor. Quelle ferite,
Che nel bel corpo suo si spesse scorgi,
Le tue profonde piaghe aspre, mortali
Saneranno repente. Ah troppo abusi
La mia patienza, ò Rustico, interruppe,
Terribil, più che mai fosse Anolino.
Speri con queste tue sole potermi
Dal mio culto ritrare? O far, ch'io sprezzi
Quella pietà, che l'Vniuerso abbraccia?
Erri, se'l credi. E tù, ch'ad ogni vento
Con questo tuo cugin t'aggiri, e pieghi,
Come tremola canna, o riedi al nostro
Culto, che tuo fù ancóra. O ti prepara
A sentir quanto può del gran Monarca
Il furor giusto, e d'Anolin lo sdegno.
Solite pene, ò Camerlingo, e vinte

A noi minacci già più volte Fermo;
E Ruſtico riſpoſe. Homai, che ceſſi
Che più tempo il trionfo à vincitori
Neghitoſo ritardi? Adopra quanto
Diſpietato, di fiero, e d'in humano
Trouò Caio, Neron, Tiberio, Galba,
Domitiano, e l'vltimo Antonino,
Mario, Silla, Mezentio, e l'inuentore
Del toro ardente, e s'altri al mondo furo
Più chiari di coſtor per eccellenza
D'aſpra natura, ineſſorabil, fera,
Saremo ſempre noi, quai ſempre fummo
Al coſpetto di Ceſare. Non cede
L'oro al'ardor, perche vna volta proui
La forza de le fiamme; Anzi s'affina
Via più, quanto Volcan più'l cuoce, e sface.
Vſa la tua fierezza; Noi ſicuri
Siam di non aſcoltarti. Adopra tutte
L'arti, che ſai di tormentarne. Ingegna
Noue guiſe di morte. Armati il core
Per cruciarne, al fin vinto, e confuſo
In virtù di quel Dio, che tù beſtemmi,
E noi lodiamo, reſterai. Trafiſſe
Al theſoriere il cor ſi baldanzoſa
Riſpoſta, e'l nobil vanto, e per furore
Mordendo ambe le labra; Hor'hor vedraſſi
La voſtra, e mia poſſanza. Hor'hor s'appreſti
Vn letto, diſſe infuriando, in queſto
Largo, e ſpedito van; ſiano i guanciali
Piaſtre infocate, ardenti, e ſpeſſi chiodi
Fitti nel ſuol ſiano le piume; I fiori
Sparſi per entro ſian di terra i vaſi
Fatti in pezzi minuti, Iui ſi corchi

Fermo,

Fermo, e Ruſtico. Ignudo lui ſi volga,
E ſi riuolga l'vno, e l'altro canto;
Che penando, e ſtentando ſenza ſpeme
D'vn ſuccinto morir, morendo goda
Fin'al vltimo ſpirto i frutti acerbi
De la proteruia lor, fù detto, e fatto
Tutto queſto in vn tempo. Altri ſpezzaro
I vaſi; Altri gli acceſero, e fra quelle
Ferree lame gli ſparſero; Altri, ahi viſta
Doloroſa, e crudel, ſpogliaro ignudi
I fortiſſimi giouani. Qual foſſe
La pena, che ſentiano, eſſi dal cielo
Raccontino, che ponno, Io nè con voce
La potrei racontar, nè col penſiero
Abbracciar contemplando. Hebbero i ſanti
Guerrieri di Gieſù corcati in quello
Non vſato, inſoaue, acerbo letto
Più tormenti in vn tempo. Il foco acceſe
Le piaghe alte, e profonde. Il chiodo aperſe,
E trafiſſe le membra, I pezzi acuti
De l'olla infranta i corpi affliſſe, e punſe.
Faceano le diuerſe ne'campioni
Chriſtiani inuitti, anzi contrarie pene
Di più dolori vniti vn dolor miſto
A lo ſpirto giocondo, al ſenſo acerbo.
Nè ſapreſti ben dir, qual di ſi graui
Tormenti i due celeſti, e forti heroi
Affliggeſſe più il ſenſo. Era la forza
Di quelle pene in cruciando eguale
Diſugualmente. I giouani coſtanti
Riuolti lungamente in quel penace
Letto, via più che mai ſi dimoſtraro
Saldi, e fermi, e del ver tenaci. Aggiunſe

Virtù

Virtù l'affanno, robuſtezza il lungo
Trauaglio, ardir l'eſperienza. Io ſtimo
S'empieſſe à pien ne'due famoſi Diui
L'oracolo del ciel, che Dio ſi moſtra
Maggior quando talhor da coſe in tutto
Differenti, e contrarie altre ne tragge
Sopra il noſtro penſier ſtupende, e rare.
La fatica ſtancar douea le membra,
Il dolore atterrarle, il ſuol coprirle,
Suenarle il ferro, incenerirle il foco;
E pur'il ferro, il foco, i pezzi ſcabri
Di quella maſſa infranta in vn momento
Sparuero, e ſolo alcun veſtigio quiui
Reſtò di minutiſſime fauille.
I martiri à l'incontro haucan le braccia;
Le ſpalle, il ventre, il petto, i fianchi, i piedi
Per ogni parte loro interi, e ſani
Senza ſegno di piaga, e ſenza danno
D'vn capel ſolo. Antiqua ſerpe il vecchio
Spoglio coſi rinoua, e per anguſto,
Ruuido foro penetrando laſcia
Le vecchie ſquame in ruinoſo muro.
Coſi l'augello altier, ch'à gli altri impera,
Le piume, il guardo, i vecchi artigli, e'l roſtro
A duriſſima cote rinouella,
Ne la rota del ſol fiſſando i lumi.
Coſi l'vnico augel, che d'odorate
Piante il ſepolcro à ſe medeſmo appreſta,
Più giouane, più vago, e più leggiadro
Rinaſce dal ſuo rogo. In bianca nube
Vn'angel, credo, inuolto, le ferite
Saldò inuiſibilmente, E'n lieue polue
Gli aſpri ordigni riduſſe. Vn'angel terſe

I corpi

I corpi ſanguinoſi, e di ſua mano
Curandogli al primiero, anzi à migliore
Stato gli ritornò. Mirabil'opra
Con alta ſapienza in vn cogiunta
Si vide in queſto fatto. Il Rè del mondo
Poſe in campo i guerrieri, e da ſecreta
Parte mirò la pugna. E non precorſe
Con gli allori le palme. Atteſe innanzi
Come vincer ſapeano, indi due lauri
Nati nel ciel maggior dal ciel mandando
Circondò lor la fronte, e di corona
Aurea, immortal cingendo intorno il crine
Gli chiamò vincitori. O fortunate,
O beate ferite, che miniſtre
A la voſtra ſalute accinte, e pronte
Haueſte le fulgenti, alate ſchiere
De la debita à voi celeſte cura,
Chi non douria bramar d'eſſer piagato
E lacero dal capo al piede, ſolo
Perche il medico haueſſe, e quei diuini
Oſſequij poi, che voi felici haueſte?
Gradì l'animo inuitto de'campioni,
Lodò le proue loro. Ammirò l'arte
Del guerreggiar quel Dio, ch'à le battaglie
L'ardita man de'ſuoi guerrieri addeſtra,
Fè di ciò fede. I ſuoi ſpirti lucenti
Nel ſocorſo di quei mandando. Impari
Quindi l'huomo chriſtian, che ſe guerreggia
Contra l'hoſte infernale, vnqua non deggia
Temer, che'l Dio, per la cui gloria pugna,
Del ſuo fauor gli manchi, ò l'abbandoni
In riſchio tal. Ma il Camerlingo, il quale
Miraua dell'inuitta, eccelſa deſtra



Digitized by Google

L'opre ammirande obliquamente, ascrisse
A magica virtù quel fatto; E Pluto
Padre chiamaua, e fabro, e d'inuentore
Di tanta nouitate. Il popol cieco,
E di più cieco auttor seguace, anc'egli
Fe' il medesmo giudicio, El grido al cielo
Testimon de la mente alzando, togli
L'vno, e l'altro fellon dal mondo. Al foco
Gl'incantatori, al foco replicando
Infuriaua. A quella gente vn fumo
Leteo la vista hauea turbata, e sparsa
Di vipereo venen, ch'à gli occhi il guardo
Falseggiando parer faceano al core
Coperto il ver sotto contrario manto.
Cosi Anolin vedea; Fallace specchio
Sotto diuerse imagini offeriua
Le cose à gli occhi suoi stolto, che inganno
Stima del senso quel, che'l senso vede,
Che la man tocca manifesto, e sente
Senza vel, senza frode, ma la insana,
Pallida inuidia, e le sorelle ornate
Le chiome de'serpenti ad Anolino
Tinsero le pupille, e dentro, e fuori
Largamente di succo espresso, e colto
Lungo le riue d'Acheronte, e'l puro
Christallo, che l'imagini, e i colori
De le cose trametté à i sensi interni
Alterando corruppero. Non puote
Notturno, in fausto augello il viuo raggio
Patir del sol, nè losca, e torta vista
Di sciocco ingegno, e d'intelletto frale
Senza il lume di fede vnquanco valse
Da se mirare il luminoso lampo

Che nel'opre diuine arde, e fiammeggia.
Non però tutti in guisa obliquo, e torto
Hebbero l'occhio, che fra tanti alcuno
Non rimiraſſe meglio il fatto, e quale,
Era ſanto, e diuin, tal lo ſcorgeſſe.
Che gran Dio, alcun diceua è queſto nouo
De la gente chriſtiana? Che le fiamme
Conuerte in ghiaccio? E qual liquida, e molle
Cera l'acciaio intenerisce? Vn'altro
Scorgi, come veloce i ſuoi cultori
Soccorre ne l'anguſtie? Vn'altro, veggio
Che ſenza l'opra d'Eſculapio, e l'arte
D'Apollo, ſenza vnguenti, ò forza d'herbe
Ogni ferita in vn momento ſana.
Certo egli è Dio. Tal'vno anco inſonora
Voce aggiungea, che per ſe ſteſſo tanti
Effetti, e ſolo, e facilmente moſtra
Di vera Deità. Quel, che di grande
Fecero i noſtri dei leggiamo in carte;
O narrato aſcoltiam. Quel, che può Chriſto,
E ſi tocca, e ſi vede, E già vicino
Era il diſcorde popolo di Breno
A ſolleuarſi. Quando alzando il braccio
Anolino, e la man, ſiano con pena
Horribile, gridò, puniti, quale
Si deue à maghi. Il foco abbruggi, e sfaccia
I maſtri de gl'incanti; Arda, e conſumi
Queſti moſtri peſtiferi; Volcano
Eſt ingua i máluagiſſimi ſeguaci
Di quel ſuo crocifiſſo Galileo,
Sacrilego inuentor de l'arte maga.
Indi à ſergenti accenna, e quei ſon preſti
A compor la funerea, eccelſa pira
Intorno à i due cugini; E già v'incita

Il mantice la fiamma; e già s'inalza
Il foco al cielo, e turba al sole il volto.
Crebbe quel viuaciſſimo elemento
Per ogni parte, e dilatoſſi, e ſteſe
Le ſue rapide rote oltra i confini,
Doue fù acceſo largamente. Hor quando
Anolin ſi credea, che già l'ardore
Del Rè de gli elementi arſo, e conſonto
Fermo, e Ruſtico haueſſe. Ecco repente
In quatro alti piramidi quel vaſto
Rogo vedi partir; che l'empia turba
Parte fuga, parte entro le rapaci
Fiamme inuolge, e diuora, parte laſcia
E di volto, e di mano, e d'altre membra
Horribilmente guaſti. E chi giaceua
Nel'incendio legato all'ombra parue
Giacere in dolce, e placida quiete,
E refrigerio trar, dond'altri eſtrema
Pena ſentia. Rimaſe Fermo intatto,
E Ruſtico Spirare aura ſoaue,
Rendere arabi odori, Il nardo, e l'Indo
Cinabro quì, lo ſpico, l'ambra, il muſco;
Il garofano, il balſamo, l'incenſo
Soauemente olir pareano. Vſciti
Quei d'vn giardin pareano ripieno
Di canella, di roſe, e di viole
Di candidi narciſi, e d'amaranti.
A quel ſtupendo, incomparabil fatto
Anolino reſtò quale il paſtore
Attonito, cui ſaſſo per vecchiezza
Sciolto dal monte, ò contadin cadendo
Improuiſo dal ciel folgore vccida
Vicino i buoi, ch'à la gran madre il ſeno

Fendeano con l'adunco, incurno aratro.
Che fai miser? Che pensi? Ancor non senti
La forza di colui, che tù persegui?
Non vedi ancora, e non t'accorgi ò stolto,
Che in van t'affanni, e le tue forze al vento
Spargi senza profitto? V'sono i vanti,
Che innanzi al crudo Cesare ti desti?
V'le minaccie? V'gli argomenti? e i feri
Machinamenti tuoi? Confuso, e vinto
Resti da due garzoni inermi, ignudi;
Nè speme hai da rifarti. Hauean le fiamme
Dal ciel mirabilmente estinte, e sparse
Noua fiamma d'amor destata in molti,
Che furo al gran miracolo presenti.
Già l'altra esperienza d'Anolino
Indebolita, e del suo intento priua
Suscitò le scintille di quel primo
Foco di carità, che'l sommo figlio
Del sommo padre innamorando accende
Nel'alme à lui soggette. Hor la seconda
Proua di quelle vn'alto incendio trasse.
E ben cred'io, che la cittade in parte
Quel sacro ardore accese, ma il Questore
Pria, che più largamente si stendesse,
Spegnerlo s'ingegnò con l'innocente
Sangue di Fermo, e Rustico. Non fia,
Non fia, gridò Anolin, che maghi audaci
Campin l'estremo, ineuitabil colpo
De l'ira mia, benche la fiamma estinta
Veggia da lor con incantati carmi.
Vaglia il ferro, oue nulla il foco valse,
O l'azza, che l'vfficio de la spada,
E le mie voglie adempia. Infranga pria

Noderoso baston d'entrambi l'ossa;
Poi subito con dura, incurua falce
A l'vno, e l'altro l'essecrabil testa
Il carnefice tronchi, e perche il puro
Ciel di Verona, e'l bel seren non turbi
La malia di costor, sieno lontani
Tratti da la città; ne sia chi spenti
Gli pianga, ò laui, ò di sepolcro degni.
Cosi voglio, e comando. A quell'horrenda,
Barbara, inclementissima sentenza
Più d'vn cor sospirò, più d'vna guancia
Di pianto si lauò, più d'vna bocca
Si lamentò. Fermo, e'l cugin propinqui
Al fin de'lunghi, e dolorosi affanni,
Che soffriro per Christo, e già vicino
Veggendo il guiderdon, nè lagrimaro,
Nè si lagnaro alhor di quell'iniquo,
Scelerato giudicio; ma gioiro,
Festeggiando tra lor ne'l duolo altrui.
Chi non sapea la sorte lor qual fosse,
Creduto hauria, che dal supplicio indegno
Sciolti gli hauesse il Camerlingo, e scampi
Da la scure per gratia, ò per volere
Ne'giouani cangiato. Essi del bene
Presaghi, di quel ben, che seco adduce
Vn bel morir, lieti ascoltaro il suono
De le parole, in cui l'vltima meta
Del viuer lor caduco Anolin pose.
Le minaccie di morte altri pauenti,
Altri s'impallidisca, e pianga, e gema
L'aspra di morte, ineuitabil mano,
E la sua sorte accusi. Vnqua non hebbe
Rustico, e Fermo più giocondo auiso,



Digitized by Google

Ne più lieta nouella; E se desio
Hebbe Anolino immoderato, ingiusto
Di trargli il sangue, e di suenargli; scarso
Era questo desio, se'l paragoni
Con la sete c'haueano i duo splendori
Del Grotto alto lignaggio, e con la voglia;
Incredibil, che d'loro ardea nel petto
Di sacrarsi a Giesù, d'offrirsi à lui
In holocausto, in vittima, in sincero,
E puro sacrificio. Meglio Anolin
Non poteua appagar le loro ardenti,
Pietose voglie, La cui debil vista
Vedea quel sol, che lor togliea, non quello,
Che togliendo rendea. Mirar si lunge
L'occhio non può, ch'oscura nebbia ingombri
Di cieca miscredenza, e nulla scopre
De gli arcani celesti, à cui la fida
Lampa di fe non somministra il certo
Lume, che ne'maggiori, e più riposti
Secreti de la patria gloriosa
Il cor puro conduce. Anolin molto
Bramando nocer loro, aperse à l'uno,
E l'altro speditissimo il sentiero,
Che guida l'huomo al ciel; volendo il fiero
Nocer, giouò via più, che se cangiando
L'odio in amor, la crudeltà in clemenza,
Sciolti gli hauesse da ferigni nodi,
E liberi lasciati. Chi migliora
Condition passando à più benigno
Paese, il proprio suo lieto abbandona.
Rustico, e Fermo haueano in giusta lance
Col presente librato il ben futuro;
E quel lieue, e mancheuole di molto,



Digitized by Google

E questo traboccar di peso scorto,
Subito al ben maggior piegaro il core,
Sprezzando il manco. E ben, chè 'l mondo soglia
Preferir quel, c'hor gode à quel, ch'aspetta,
Fermo, e Rustico à l'vn, che 'l mondo ammira,
E pregia, l'altro preferiro in tutto,
Nè senza alta cagion; Però che 'l tanto,
Che si spera nel cielo è più sicuro,
E più stabile assai di quel, che tieni,
E godi in terra. E la ragion, che scema
Di pregio il frutto, che s'attende, ha forza
Quando il frutto, ch'attendi, e quel, che godi
Han natura conforme. Hor che sembianza
Ha la terra col ciel? l'eternitade
Col tempo fugacissimo? L'essiglio
Con la patria? Il mar torbido col porto
Pacifico, e tranquillo? Il ben, che dona
L'huomo col ben, che Dio largo comparte
A partigiani suoi? Che? se trauaglia,
E s'affanna, e s'affligge, e s'affatica
Souente più, chi le terrene altezze,
E gli agi, e i gusti, e i comodi fugaci
Del mondo incostantissimo procura?
Vedrai per vna piuma, che s'inalzi
Da terra al quanto huom, ch'al sembiante accorto
Si tien dal vulgo cieco, e lacci, e reti
Tendere in parte, oue di coglier spera
Quella pennuccia, e guatta, e intento osserua,
Che dopò mille volte, e mille giri
Al fin dia ne la ragna, e presa in pugno
La chiude, e stringe. E se librarsi à volo
Ritenta, vegghia à la custodia, e nega
La pace al core, il sonno à gli occhi, al fianco



Digitized by Google

Il ſuo ripoſo, e ciò perche non fugga;
E ſe pur fugge à le fatiche prime
Anſioſo ritorna, e ſuda, e corre
Per rihauerla, e trauagliando mai
Non giunge al fin de'ſuoi penſieri, e in vano
Soſpirato gran tempo; E ſe talhora
Gioiſce, breue è quella gioia, e paſſa
Velociſſimamente; E più tormenta
La perdita di lei, che la preſenza,
Non aggradia; coſi fanciul d'alato,
Candido, e vario vermicel, che dopo
Lunga caccia ſorprenda, ſi rallegra,
E ſaltando feſteggia. Coſi beue
L'acque lieui, e fugaci, e le vicine,
Perfide poma Tantalo raccoglie.
Nè, ſe talhor ſi beuono queſt'onde,
Le troui al guſto tuo conformi, e degne
Di quel ſudor, che in acquiſtarle hai ſparſo.
L'ordine volgi, e le fatiche, e i paſſi
Fatti per Dio con la mercede à fronte,
Ch'ei ti prepara in più bel mondo, aſſeſta,
E vedrai, che per vn, cento riceui.
Ben Fermo ſe'l conobbe, e'l ſuo leale,
Fortiſſimo cugin, che ſpeſe, e ſparſe
A miſeri, e mendici le mondane
Ricchezze, che laſciar pur'à la fine
Doueanſi quiui; E nulla parue à quanto
Aſpettauano in ciel. Queſto non era
Impouerir, ma falſa alchimia in oro
Puriſſimo cangiar; Ne ſi negaua,
Ma differiaſi à miglior tempo il frutto
Promeſſo à l'vno, e l'altro; E perche fuſſe
Il guadagno maggior, lieti mutaro

Queſta

Questa vita mortal, che in vna, o'n due
Breui, affannose hore trapassa, e vola
Con quella, che non mai giunge à l'occaso,
Ne sà, che sia trauaglio. E la certezza
Di quella vita sempiterna il core
Doppiamente allegraua. Che non sogni,
Ne sole de'Romanzi, ò de'poeti
Gli accertaua del vero. Il ver medesmo
Con viue proue, e manifesti essempi
Faceua indubitata di se stesso,
E manifesta fede; E'l cor godea
Homai propinquo il ben, ch'ancor lontano
Era da gli occhi. In cotal guisa il bianco,
E debil vecchiarel, che dopò lungo
Peregrinaggio à la sua patria gionge,
Si conforta, e rallegra. In cotal modo
Agitato nocchier dal mar, da i venti
Fatto al porto vicin si riconsola,
Così chi lungamente visse in dura,
Tenebrosa prigion, quando l'amata,
E dolce libertà sciolto ricoura,
Riempie il cor d'alta letitia. O quanto
Sentiano i due cugin diletto. Haurestì,
Non intendendo la cagion di quella
Insolita allegrezza, teco stesso
Pensato, questi à splendido conuisto
Vanno inuitati. O maritaggio illustre
Sono in procinto d'annodar con laccio
Amoroso, e fortissimo. O s'inuia
Questo, e quello al gran Cesare, che vuole
Solleuargli à l'altezza di regale
O di Cesarea maestà. Nè vani
Erano i lor discorsi. A le celestì

Nozze venian chiamati. E le felici;
E ben nat'alme lor faceanſi ſpoſe
Col figlio di quel Rè, ch'affrena, e regge
L'auſtro, l'orſa, l'aurora, e'l occidente
Col ſemplice volere. Andiam veloci,
Diceano, à le corone. Vſciamo hormai
Di queſta corporal, cieca prigione.
O quanto Dio ci fauoreggia? e inalza?
Ruſtico riſpondea, però, ch'al figlio
Vnico ſuo ne raſſomiglia? Chriſto
Volle morir, mà non ne le cittadi;
E noi l'inſegne ſue portando, quindi
Vſciamo allegramente. Fermo, à queſto
Giungea, dunque affrettiamo il paſſo, vn'altra
Più beata città n'accoglie, e chiama;
Se queſta ne diſdegna, e caccia, e ſprezza:
Coſi l'vn l'altro rincorando, venne
La valoroſa copia, oue douea
Al purpureo lauor di quel martiro
Impor l'vltima mano. In quello eſtremo
Atto quanto giamai moſtraro altroue
Di forte, di magnamino, di pio
Raccogliendo al morir chino s'accinſe
Fermo egualmente, e Ruſtico. Tenea
L'vno, e l'altro german le luci al cielo
Alte, doue aſpiraua, le ginocchia
Curuò ſopra le verdi, herboſe ſponde
Del'Adige felice. Ambo al gran padre
Celeſte per l'altrui ſalute, e vita
Porſero affettuoſi, e caldi preghi;
E perche meglio i voti loro inteſi
Foſſero in cielo, in ſacrificio il ſangue
Prontiſſimi offeriro; In queſto ſciolte

L'alme

L'alme da'tronchi corpi, à la ſourana,
Beata region, doue ſoggiorna
Il fonte d'ogni ben, liete ſaliro.

In Martyrolog. 9 Augusti.
Veronæ Sanctorum Martyrum
Firmi et Rustici tempore Maximiani Imperatoris.
Massimiano regnò dall'anno del Signore
286 sino al 304.

# PRIMA
## TRASLATIONE
## De S. FERMO, e RVSTICO
### Illuſtriſsimi, e fortiſsimi martiri
### DI CASA GROTTA.

SALITE in ciel l'alme beate, e belle,
Che le membra informaro, in cui ſoggiorno
Fece Ruſtico, e Fermo vn tempo, crebbe
La gloria loro, e in vano arſe, e conſunſe
Anolino i gran fatti, e le ben vinte
Battaglie, e la degniſſima cagione
Di patir per Giesù quanto patiro
I due cugini, e di morire ancora.
E ſe l'inhumaniſſima natura
D'Anolino il ſepolcro, e la quiete
Poteo negare à le lor'oſſa eſtinte,
Non poteo già vietare al ciel, che l'alme
Glorioſe tenea, de corpi ancora
Si prendeſſe penſier. Mirabil moſtro
A gli occhi di Cancario, e d'altri due,
Che guardauano i martiri, s'offerſe.
Cancario, il ciel coſi diſpoſe, hauendo



Digitized by Google

Pianta la morte di color, che viui
Dal ſecondo morir l'hauean guardato,
E di viuere in ciel caparra, e pegno
Dato fermo, e ſicuro, in guiderdone
Del molto, che douea, pietoſo corſe,
Notturno, e ſolo, oue le membra eſſangui
Giaceano à lupi indegnamente eſpoſte;
Quiui mentre s'aſſide, e guarda, e piange
I cariſſimi pegni; ecco ſorgiunge
Velociſſimo legno. Ecco s'accoſta
A le riue de l'Adige, la doue
Giaceano i corpi. Ecco vn drappello vſcirne
Di ſette in peregrino habito ſtrano,
Da cui ſenza conteſa i ſacri pegni
In bei, candidi lini auolti, auinti
Furo pietoſamente, e ſopra il curuo
Pino traslati; e colto il vento, e l'ora
Per le liquide vie del fiume al ſeno
D'Adria, quindi per l'alto, horribil mare
Che le piaggie di Puglia inonda, e frange
A ſcogli di Calabria, e ſecche arene
Piegaro, al fin ne'ſpatioſi campi,
Onde l'alta Cartagine gia ſorſe
Col capo ſignoril ſopra le nubi
Giunſero; e quiui ſi fermaro, in parte
In cui Perdone antica, e nobil terra
Del paeſe à Cartagine ſoggetto,
Anzi propinquo à la città, che Donna
Fù de l'Affrica tutta. In queſta rocca
Del gran punico impero i portatori
Ignoti le ſacrate oſſa poſaro.
O ben nato Perdon. Beata ſtanza,
La cui rara, celeſte, alta fortuna

Non

Non inuidia colei, che'l freno altero
Tenea de l'Auſtro, e de l'occaſo in quella
Parte, che'l Tago, e l'Ana, e'l più famoſo
Di tutta Heſperia il grande Ibero inonda.
Fortunato Perdon, che ſi gradite
Gemme conſerui. Qual Pattolo agguaglia
Le tue ricchezze? In qual felice vena,
O in qual fiume più lucido, ò più vago
Splende il Rè de'meſtalli? homai s'inchina
A te la donna tua. Nè da te vinta
Sdegna in honor chiamarſi, nè l'antica
Sua fama à la tua noua, eccelſa lode
Ardirebbe antepor; Chi più s'inalza
Fra i popoli di Libia humile atterra
Il ſuo capo al tuo nome. E chi ſaprebbe
Ciò, che fuſſe Perdone? In qual del mondo
Clima giaceſſe? E in quale ò pregio, ò ſtima
S'haueſſe ne'paſſati, ò ne'preſenti
Secoli, ſe'l gran Fermo, e'l gran cugino
Ruſtico le tue mura, e le contrade,
E i tempi tuoi de le lor ſacre ſpoglie
Non rendeſſer famoſi, e al mondo chiari?
Coſa non hai, che più t'adorni, e fregi,
Fregio non hai, che più t'inalzi, e honori,
Honor non hai, che più t'illuſtri, e bei
Di queſte benedette oſſa felici.
Coſi Clodio, Quintin. German, Dionigi,
Danno à le terre lor, ville, e cittadi
Fra bellicoſi Galli eterno grido.
Coſi ne la Gallitia il gran germano
Del diſcepol di Chriſto amato illuſtra
Tutto quel regno, e Compoſtella in prima,
Che per ſe ſteſſa innominata fora

Coſi

Cosi fra monti Alpini, ermi, e seluaggi
Bobio in Italia vn Colombano essalta,
E Gallo, il suo discepolo tra forti
Heluetij vn lago, e vn bel villaggio rende
Chiaro, e celebre al mondo. Altri comedi
La patria sua dal fondator, si vanti
La maggiore Antiochia di Seleuco
Nobilissimo Rè, che dal paterno,
Caro nome chiamolla, Altri sublimi
La gran città, che di Seleuco il figlio
Chiamò col nome del gran padre. Inalzi
L'alta città, che sù le ricche sponde
Del Nilo il gran Macedone costrusse,
E da se nominolla. Il cittadino
De la città, che'l gran figliuol di Marte
Su'l Tebro eresse, di colei si pregi,
E di colui, che la fondò; la vera
Lode, ch'vn nobil cittadin s'acquista,
Parmi quella, onde il cenere sepolto
De'santi heroi nel patrio suol deuoto
Souente inchina, e riuerisce. L'oro,
L'ostro puro, l'auorio, e i ricchi panni,
Onde s'ornan le tombe, e l'vrne intorno,
Sono d'alta pietate illustri segni,
Non però certi, ò soli. Che non meno
Gradiscono i celesti, e santi numi
L'interno zelo, el puro affetto, quando
Mostrar non puoi ne l'opra il cor pietoso.
La magnifica pompa de gli altari,
De'tempi, de gli arnesi adorni, e sacri
Gradiscon si l'alme beate, e diue,
Sel cor puro, e sincero al culto esterno
Con la pietà risponde. senza il vero

Culto

Culto de l'alma interno i ſanti ſpirti
Prendono à ſcherno i lauorati argenti,
E i ricchi drappi à lor ſepolcri appeſi;
E l'antica magion laſciando, vanno
In parte, oue men l'or, che la virtute
Riſplenda intorno à lor ſepolcri. Vn tempo
Caro fu al ciel Perdon, grato l'albergo
A i due ſpirti beati, che le ſalme
Depoſte haueano quiui; E dolce, e pia
Conteſa era fra loro, e cittadini,
Chi più donar, chi più render poteſſe.
Coſe fecero qui ſtupende, e tali,
Che porriano ſtancare ogn'alto ſtile,
Ogni raro intelletto, e certo degne
Fur d'eterna memoria. Ma la ſpada
Fiera d'Arabi, e Vandali, ed'Alani,
E di Mauri, e di Gepidi l'eſtinſe.
Mà come à noi di ſi gran fatto il grido
Peruenne? Chi ridir ſcriuendo ſeppe
Come traslati fur que'corpi? e doue?
E da chi? L'ordin poi di quel viaggio
Chi vide? O chi conobbe? Il fido alunno
Cancario trasferir gli vide, e'l legno
Da celeſte nocchier guardato, e carco
De le ſacrate, e riuerite ſome.
Tornando ſecondar del fiume il corſo.
E i l'alta hiſtoria interamente ſcriſſe
A le future genti. Indi volgendo
Gli anni s'inteſe il regno, e la cittade,
Oue già ſette incogniti nocchieri
I capi riuerendi, e l'altre membra
Diuiſe da le teſte lor corcaro.
Quindi pronto, ſpedito, accorto ingegno

D'honorato

D'honorato ſcrittore il camin certo
Senza froda raccolſe, e ſenza errore.

# SECONDO
## TRASFERIMENTO
### Delle medeſime reliquie dall'Affrica nell'Iſtria honorata prouincia d'Italia.

IL prencipe, e ſignor de gli altri lumi,
Che fra vaghi zaffiri inteſti, e ſparſi
Fiammeggian dolcementte; e le celeſti
Contrade ornan di luce aurea, immortale;
Perche de la celeſte, immenſa mole
Parte non ſia, non ſia paeſe, ò clima,
Che l'alto ſuo vigor non ſenta, e goda;
Varia ſito, e magione, Hoggi vicino
Via più, che non vorreſti, accende, infiamma
Le tre fonti de'ſpirti interni, e i vaſi,
E le vie innumerabili, per quali
Diſcorre il ſangue, e ſi conſerua, e purga.
Dimane in modo ſi dilunga, e faſſi
Lunge da te, ch'à pena il ſenti, e parti,
Di calor, di color, di luce priuo,
Hora il vedi, hor nol vedi, hora le ſpalle,
Hor la fronte, hora i fianchi ei tiriſcalda,
Hor con più acuto, hor con più dolce raggio
Ti percuote, ò conforta, ſe ricerchi
La natural cagion di ſi diuerſi



Digitized by Google

Riuolgimenti: Il ben publico chiede
Del mondo inferior, che si raggiri
Tanto diuersamente, acciò dispensi
La sua virtù sotto contrarie tempre
A tutto il corpo della madre antica,
E l'aria, il mare, il foco anco ristori
Col suo lume, e calor per ogni parte.
Lumi del cielo ancor son quei felici
Spiriti, che di nostra humanitade
Vestiti andaro affaticando in questa
Valle di pianto, e di miseria estrema,
Gli anni, ch'al viuer loro il ciel prescrisse,
E sudando, e piangendo d'ogni bella,
E diuina virtù con larga mano
Sparsero il seme quiui, onde con piena,
E souerchia misura, il frutto poi
Raccolsero ne'larghi, eterni, e lieti
Campi de la suprema empirea chiostra,
Oue il sole, che solo il sol, che splende
Quà giuso, nasce, i nostri acerbi frutti
Col suo raggio diuin pinge, e colora.
Questi spirti beati la terrena
Parte del mondo illustrano col raggio
Più viuace di quelli, e più fecondo,
Che manda il nostro sole, onde la terra
Nostra si veste d'odorati fiori,
Che producono l'vrne, e i mausolei
De le sante lor membra. E dentro, e fuori
Spiran virtù quell'ossa, onde germoglia
Frutto di fe, di carità, di speme
Nel cor pietoso, e ne la man cortese;
Frutto d'opre magnifiche, e sembianti
A quelle stesse, onde i beati, e diui

Spirti dopò il morir bean ſe ſteſſi.
E perche ſi dilati, e ſi diffonda
La lor virtù più largamente, ſpeſſo
Mutano albergo in terra, e come il lume,
Che chiuſo in corno traſparente, ò in rame
Tondo, e cauato in queſta parte, e in quella
Per allumar l'oſcura, incerta ſtrada
Si porta; quando Cintia il volto aſconde,
Coſi l'alme beate, e cittadine
Del ciel quel lume, e quella gloria immenſa,
Che meritaro già frà noi viuendo,
Scoprono per cittadi, e per caſtella
Varie di lingua, e di coſtumi, e fanno;
Perche più d'vn paeſe intenda, e veggia
Il merto eccelſo loro, e ciò che ponno
Appreſſo Dio, che la lor polue quindi,
E quindi ſi traſporti. La gran Donna
De la terra, e del ciel per queſto il ſuo
Sacrato hoſtel diuinamente alcuna
Fiata da vn paeſe à l'altro porta;
Per queſto l'arca antica, e'l grande altare
Del primo teſtamento errando vn tempo
Corſe l'apriche, e ſolitarie piagge
De l'vna Arabia, e l'altra, e i colli ameni,
Che'l felice Giordan bagna, e feconda.
Per queſto la verace, eterna imago
Del ſuo padre diuin non vna ſola,
Terra degnò di ſua preſenza, e copia
Viuendo anco fra noi fe di ſe ſteſſo
A tutta la Giudea. Per queſto parmi,
Che d'Affrica in Italia, e da Pernone
In capo d'Iſtria il ſuo carnale inuoglio
Traſportaſſero i martiri, c'honora
Caruaggio,

Caruaggio, el Grotto sangue, onde il natale
Trassero de la vita egra, e terrena.
Cagion di tanto ben, fabro, e maestro
Di tant'honor, chi fù? Musa, che tempri
Il suono, e'l canto de'celesti giri
Col voler solo à noi racconta, e l'ombra
Caliginosa sgombra, in che tant'anni
Sepolta giacque la memoria, e'l pio
Artefice de l'opra, onde traslate
Furo per lunga via da l'Austro in seno
Del mare ond'Adria stride le sacrate
Reliquie de i gran martiri cugini
Fermo, e Rustico. Autor di si gran fatto
Dopo il voler diuin, dopo il gradito
Merito in ciel de'santi heroi, conuiensi
Chiamar Terentio, il cittadin pietoso
De la città, che in Istria il capo estolle
Sopra quante cittadi abbraccia, e stringe;
L'Istria fedele al Veneto senato.
L'alta pietà del buon Terentio in quella
Felice region traduste queste
Illustri salme al hor, ch'orando il padre
Terentio là, doue giacean neglette
Le ceneri de'martiri in Pernone
Impetrò la salute al caro figlio
Da'rei spiriti ossesso. Il padre invano
Sospirando, e piangendo e'mesi, e lustri
La sciagura del figlio, Italia tutta,
E Francia, e Spagna, e la Pannonia, e l'alta,
Ela bassa Germania, e la Bretagna
Seura da noi peregrinando hauea
Cercata con periglio, e graue spesa
Per iscampare il figlio. Nè l'etate

Homai prona al'occaſo, nè fatica,
Nè lunghezza di via, nè terra, ò mare
Tempeſtoſo, ò difficile il ritenne,
Che non tentaſſe ogni rimedio, e via,
Che poſſente, ò gioueuole credeſſe
A ſciorlo da quel male, à cui nè l'arte
D'Apollo, nè virtù di pietra, ò ſucco
Poteua riparar di pianta, ò d'herba.
Però, che la cagion di quel tremendo,
Immedicabil morbo ogni mortale
Forza vincea ſtuolo maluagio, e fello
De'ſpirti à Dio rubelli, e ne l'eſtrema
Miſeria anco ſuperbi, à cui maggiore
Forza non è ch'imperi, ò gli coſtringa,
E sforzi ad vbidir, poſſeſſo, e regno
Preſo hauean di Gaudentio, e in quella parte,
Doue il ſenſo riſiede in guiſe ſtrane
Tiranneggiando al giouane infelice
Porgean perpetua, inſopportabil pena.
L'opre ſolo vitali erano ſciolte
Da quella violenza; Il ſenſo, il moto,
La voce, l'intelletto, in quanto pende
Nel'oprar ſuo da la corporea forma,
Oppreſſo rimanea. Non era donno
De'ſuoi primi diſcorſi. Vdia l'orecchio
Con la virtù non ſua. L'occhio vedea
Per forza altrui. Quando latrati horrendi,
Quando fiſchi di Drago, e quando meſti,
E confuſi mugiti, vrli feroci,
Rugiti de'leoni, e meſti accenti
E doloroſe ſtrida e fiere voci
Di chi piange, ò che geme, ò che minaccia
Vſciano da la bocca, e da le fauci

Che

Che lo ſpirto natio formar non ſuole,
Ne volendo potria. Mille atti, e mille
Moti ſconci, e incompoſti, che ſouente
Gaudentio à gli occhi de la madre afflitta,
E del padre, e de l'auo, e de'germani
Lagrimoſi, e dolenti, e de gli amici
Sconſolati, e de'meſti, egri compagni
Moſtraua in guiſa moſtruoſa, e ſtrana,
Ch'altro motore hauea, che l'alma. Vnquanco
Le Baccanti di Tracia, ò la ſibilla;
Qual hor dal ſuo tremendo, oſcuro ſpeco
Rendea d'Apollo le riſpoſte oblique
A conſultori ſuoi, quelle vagando
Per boſchi, e monti, queſta per l'oſcura
Magion del'antro diſcorrendo in volto,
E men torue pareuano, e men fiere.
Sembraua à ch'il vedea nel crin diſciolto
E ſparſo, e rabuffato, vna Megera.
Ne gli occhi vn Mongibel, nel viſo vn moſtro,
Fulmine nel furor, nel moto vn vento,
Figuraua Gaudentio. Il genitore
Incerto, e ſconſigliato al fin là, donde,
Speraua meno à l'affannata mente
Trouò conforto, e medicina, e ſcampo
Al ſoſpirato figlio. E chi tenea
In dura ſeruitute il figlio, ancora
Moſtrò la via d'vſcirne. Il ciel diſpoſe,
Dio volle, il meritaro i primi lumi
De la gran caſa Grotta, i due famoſi
Campioni di Gieſù Ruſtico, e Fermo;
Però che l'inuiſibile, e ſecreta
Poſſanza di quel Dio, per cui moriro
Fermo, e Ruſtico fè, che'l gran nemico

Tartareo

Tartareo posseſſor di quelle membra,
Non volendo scoperse, onde l'oppresso
Garzon salute haueſſe; e nomò i due
Vincitori d'Auerno in questo eletti
Da Christo à torgli quel posseſſo, e trargli
Di quel misero corpo. A queste voci
Rimaſe il padre attonito, e conquiso.
Che Fermo è questo? disse, che m'accenna
Lo spirto? E di che Rustico fauella?
Dee forse, come suol, menzogne, e frodi
Celar sotto dubbiosi, oscuri detti
Per affannarmi più, per giunger pena
Al mio penoso stato, e forse trarmi
D'vno in altro maggior danno, e ruina?
Sia, che può, vò cercare il mar, la terra;
Vò tentare ogni strada, ogni ventura
Per non mancare al figlio. Io vò', che'l mondo
Il misero Terentio incauto chiami
Più tosto, che men pio, sò, che lusinga
Il reo demonio l'huom con la promeſſa
D'vn ben, che mai non giunge, e con bugiarda
Speme ingannarlo, per ridurlo in parte,
Onde cadendo in precipitio eterno,
Indi non mai per alcun tempo forga.
Pur, che perder posso io cercando questi
Huomini, ò dei non conosciuti? Poco
Perdo inforsando mia fortuna, e molto
Guadagno ritrouando quel, ch'io penso,
E desio di trouar. Perdendo il figlio,
Io perdo quel, che m'è più caro in terra,
E che più stimo, Anzi me steſſo homai
Perduto hò nel figliuolo; Ahi sventurato,
E misero Terentio. E senza fede,

Viuo;

Digitized by Google

Viuo, e ſenza ſperanza, ch'vna volta
Rihabbia l'vno, e l'altro. Ahi caro lume,
Lume de gli occhi miei, fido ſoſtegno
Di queſt'orba vecchiezza. Fia gia mai,
Ch'io ti riueggia, e ti ricouri quale
Già mi ti diede il ciel? Certo, non ſei
Quel figlio, ch'eri pria. Gaudentio queſti
Figlio non è più di Terentio, al padre
Sì caro, e ſi gentil, ch'vn'atto indegno
Non hauria fatto pria. Che cambio iniquo
A la noſtra pietà rendono i Dei?
Dolci, gradite, e placide maniere
Haueua il figlio. Horribili, e tremendi
Atti ſon queſti. Amabili, e ſoaui
Erano i detti di Gaudentio. Queſti
Mugghia qual toro indomito, nitrito
Confuſo rende, qual deſtrier, che ſente
Fiamma d'amore inſolito, riempie
L'aria latrando, qual cerbereo moſtro,
O rugge qual leon, freme qual'orſo,
Fiſchia qual ſerpe, e ſpuma, e ſi dibatte
Qual furia d'Acheronte. Nè m'affida
La voce di quel moſtro, che poſſiede
Il corpo di Gaudentio. Ahi troppo note
Son l'arti, e frodi ſue. Troppo s'arriſchia
Chiunque à i detti ſuoi crede, e compiace.
Deggio ſtimar, che'l mio nemico dica
Il ver contra ſe ſteſſo in vtil mio?
Che chi tanto mi nocque, hora mi voglia
Giouar? che chi m'offende non offeſo,
Cangi pelo, e voler? che chi m'attriſta!
Cotanto, à conſolarmi hor ſi prepari?
Nol crederò, ſe la natura, e'l vezzo

Conoſco

Conoſco à pien di lui. Più giorni in graue
Tempeſta de'penſier Terentio ſtette
Senza piegarſi à queſta parte, ò quella,
E più ſtato ſaria, ſel figlio ſeco
In Libia, oue mercar ſolea per caſo
Non conducea. Per addeſtrarlo il padre
Nel traffico, e notitia de le merci;
E farlo eguale à ſe medeſmo in quello
Guadagnoſo meſtiere in Libia il figlio
Conduſſe più, che per curarlo. E mentre
L'afflittiſſimo padre ad altro bada
Inauedutamente, ecco ritroua
Ciò, che non ſperò mai. Tante fatiche
Paſſate ſenza prò, ſi lunghi affanni
Sofferti ſenza frutto haueano il vecchio
Soſpinto in tale diffidenza, e tanta,
Ch'ogni penſier del figlio haua in diſparte
Laſciato quaſi. Hor, doue non credea,
Trouò chi la ſua fredda, e morta ſpeme
Ritornò in vita, e riſcaldolla, I fidi
Compagni del ſuo traffico ſcopriro
A Terentio in Perdon l'opre ſtupende,
L'eccelſe merauiglie, i voti, e i preghi
Eſlauditi nel ciel da i due beati
Cugini, e la preſenza, ne'perigli
Propitia à chi con viua fede inchina
La ſacra tomba loro, e'l cener ſanto.
Accompagnaro queſte lodi, e queſto
Verace teſtimon con ſaggio, e fido
Conſiglio aſſicurando il vecchio afflitto
Di certiſſima gratia. Non fù tardo
Terentio ad eſſequir, benche pagano
L'vtiliſſimo auiſo, ogni tardanza,

Ogni

Ogni indugio tralaſcia; e corre, e vola
Seco trahendo il figlio, oue i ſacrati
Pegni giaceano; Iui s'atterra, e bagna
Di pie lagrime il volto, e con ſoſpiri,
Che gli vſciano dal cor, chiedendo ſpiega
La miſeria del figlio, e'l ſuo dolore;
Merauiglie dirò; Gaudentio pria
Non toccò il ſacro auello, e l'vrna, in cui
Giaceano le ſepolte oſſa de l'vno
Santo, e l'altro cugin, che in men, ch'io'l dico,
L'atre ſchiere d'Auerno i membri oſſeſſi
Del giouane laſciaro, Vn nuuol denſo
Di tenebre indiſtinte, e di confuſe
Imagini ripien per gli occhi parue
Vſcirgli, come ſuol torbido, e miſto
Fumo talhor ſalir d'humida valle,
E purgarſi nel bello aere ſereno.
Sentì Gaudentio al hor ſgrauarſi il petto,
E'l core alleggerirſi in guiſa d'huomo,
Che di ſoma grauiſſima le ſpalle,
E'l tergo oppreſſo al fin libero laſci.
Tornò l'alma gentile à ſuoi leggiadri,
Primi diſcorſi. A loro vffici pronte
Furo le forze interne. I ſenſi ſciolti,
E liberi, e ſpediti à l'opre loro
Tornaro in vn momento. l'occhio ſcorge
Le figure diſtinte de le coſe.
L'orecchio intende in vn la voce, e'l ſuono.
L'olfatto anch'egli ogni ſoaue odore
Dal ſuo contrario ageuolmente homai
Diſcerne. Il tatto ciò, che di ragione
Aſpro, ò molle che ſia, pertiene al ſuo
Vfficio natural, diſtingue, Il guſto

Fa il medesimo ancor. L'amaro, e'l dolce
Conosce, e le diuerse qualitadi,
E nature de'cibi, e de'liquori.
Che dirò più? Snidando quei deformi,
Rapacissimi augei d'Auerno, il varco
A gli augelli del ciel beati aperse.
E trouò si benigna, e si possente
La man di Fermo, e Rustico à la tomba
Loro, che per vn don solo, c'humile
Chiamò col padre, non pensando insieme
N'hebbe vn'altro non chiesto, e fù di molto
Il non chiesto maggior de l'altro chiesto.
Chiese il figliuol la corporal salute,
E'l suo padre con lui. N'hebbe con essa
La salute de l'alma, e dentro, e fuori
Trouossi con Terentio à vn tempo sano
De la piaga mortal, ch'adduce il fallo
Antico, e general del primo Adamo.
Saldò Terentio in vn l'aspra ferita,
E seco anco il figliuol, ch'empia, e proterua
Miscredenza infedel ne l'alma cria,
Tosto lauò la prima, e l'altra colpa,
Che nel santo lauacro il capo immerse,
Tolse le cicatrici de le piaghe
Con l'vnguento di fede. E fù il lauarsi,
E'l credere in vn punto. Vsciro i due
Spirti del padre, e'l figlio di quel bagno
Salutifero, e pio candidi, e snelli,
Non men, che due leggiadri, e bianchi cigni.
Poco à Terentio parue hauer ne l'acque
Sacre lauato il vecchio Adamo. Questo
A lui sol profittò. Volle il pietoso
Rimunerar tanto fauor cangiando

L'oro,

Digitized by Google

L'oro, c'hauea per altre merci, e'l puro
Argento in queſte pretioſe, e care
Via più d'ogni theſor caduco, e frale,
Che la terra produce. O ciechi, ò ſtolti,
Che le vendeſte. O'l gran valore ignoto
De'martiri, e'l gran merto era in Perdone;
O ſe pur noto, auara, ingorda voglia
Di quel biondo metallo appannò il guardo
A Perdoneſi. E lo ſplendor celeſte
Di queſto incomparabile theſoro
Conteſe lor di rimirarlo à pieno.
O pur, come ſouente auien, la copia
Delle gratie diuine, homai ſatolli
E pieni al ſommo i Perdoneſi hauieno
Quaſi à tedio, e faſtidio, Io, ſe non errà
Il mio penſier, dirò ch'à Perdoneſi
Auenne quel, ch'ad Iſraelle ingrato
Ne'deſerti d'Arabia. Hauea per mano
Pronta, e fedele de'miniſtri alati
Cibo celeſte, angeliche viuande.
Ma che prò? ſe l'ingrato, e contumace
Popolo di Giacobbe il corno pieno
De l'abondanza hebbe in diſprezzo? e contra
Il ſuo benefattore armò di toſco
Vipereo la pungente, acuta lingua?
Nulla però merauigliar mi voglio,
Se per l'eſca bramata, e per gli augelli
Chiedutihebbero ardenri, alate ſerpi;
Ben io talhor merauigliar mi ſoglio
De l'alta, incomparabile, infinita
Sofferenza di Dio, che ſi maligna,
Si dura, contumace, ingrata gente,
Qual dolciſſimo padre amando, meglio



Digitized by Google

Guardaſſe, ch'altri non difende, ò guarda
La pupilla de gli occhi amati, e cari
Sopra ogn'altra del corpo amata parte.
Io credo ancor, che traſportar l'eterna
Prouidenza di Dio permiſe queſte
Venerande reliquie in parte, doue
Da l'ingiuria de l'armi, e dal furore
Di Bellona campaſſero, che in breue
Douean bagnar del ciuil ſangue tutta
La Libia fin là, doue il magno Alcide
Al camino del mar gli vltimi ſegni
Preſcriſſe. Il buon Terentio altiero, e lieto
Di ſi ricco guadagno al vento ſciolſe
Le vele, e per gli ondoſi, e vaſti campi
Di Nettuno col mar, col ciel, con l'aura
Seconda, e fauoreuole conduſſe
A la patria il gran cambio, e le ben compre
Merci con l'oro degnamente ſpeſo.
Quì giunto le ripoſe; Quì d'altera
Tomba honorolle. Oue gran tempo il frutto
Di ſi lodata compra i cittadini
Di Capra, che fù poi dal gran Giuſtino
Chiamata Giuſtinopoli, raccolſe.
E grata del guadagno, e de l'acquiſto
Honorò quei depoſti, e'l grande auello,
In cui giacean poſando in breue ſonno,
Ornò di ricchi, e pretioſi fregi.
E di votate imagini coprendo
Il ſepolcro, e le mura, e le colonne;
E gli archi, e i palchi de l'antica, auguſta
A la donna del ciel ſacrata chieſa,
In cui ſerbaua i due gioielli amati,
E riueriti la città ſcoperſe



Digitized by Google

Il cor pietoso, e'l debito, ch'al grande
Merto loro sapea; quindi pian, piano
Mancar l'honore, intepidirsi il primo
Zelo, i soliti incensi, e la frequenza
Del popolo, de'preghi, e de le pie
Raccolte disusarsi à poco, à poco,
E non sensibilmente incominciaro.
E succedendo à vn secolo maluagio
Vn secolo peggior pose in oblio
Il primo culto, e la pietade antica.
La città, che'l suo vecchio, e primo nome
Trasformò in quel, c'hebbe Giustino, il primo,
E frenò il Greco impero, e di se degno
Morendo successor lasciò il nepote.

# TERZO

## TRASFERIMENTO
Delle reliquie sacre de Santi

# RVSTICO, E FERMO

## Illustrissimi Martiri.

TROMBA miglior, canto maggior vorrei
Dal ciel per honorar cantando il terzo
Passaggio trionfal, che le felici,
Sacrate ossa di Fermo, e de l'inuitto,
Degnissimo cugin fero à le verdi,
Liete, belle; fiorite, ombrose riue

Del

Del fortunato fiume, oue la santa;
E valorosa copia il capo ignudo
Al ferro armato in sacrificio espose;
Al ferro, ch'Anolino empio di forza
Crudele armando in ministero ingiusto
Vsò contra i due martiri di Christo.
Felicissime riue, che nel seno
Vostro il sangue coglieste, che le chiare,
E lucid'acque vostre di virtute
Maggior, che di natura ornando rese
L'Adige vostro glorioso à paro
D'ogni più Illustre, e più famoso fiume.
Qual si lodato, e splendido trionfo
Vide il Tebro giamai? Vide il superbo,
Romano Campidoglio? Qual giamai
Sì piena ragunanza Olimpia vide
Ne'giuocchi suoi di popoli diuersi,
Chel numero pareggi di coloro,
Che voi miraste alhor? Beate sponde,
Che di quel sacro humor, di quel fin'ostro
Aspersè, e tinte, onde i guerrieri inuitti
Segnalaro la via, ch'al ciel conduce,
Creaste lucidissimi rubini,
Che'l ciel di lor chiarezza innamoraro.
Ecco de'vostri sempiterni honori,
Ecco de'rari priuilegi vostri
Donati à voi dal ciel con nouo stile
M'accingo à fauellare anc'io per farui
Più chiare ancor ne'miei thoscani inchiostri;
E con voi la cittade, à cui le spalle,
E'l sen l'Adige bagna, e'l fianco tinge.
Quando il fiero Anolin l'Adige aspersè
Del sangue innocentissimo, ch'vscio

Del

Digitized by Google

Dal fianco del guerrier, che fù germano
A Crotaccio il primier, togliendo, Ahi crudo
Miniſtro di più crudo, e reo ſignore,
Dal numero de'viui e Fermo, e l'altro
Santiſſimo cugino, hebbe Verona
In quel fatto crudel non lieue parte:
Eſſa il furor del Camerlingo accrebbe;
Ella il deſio, che de l'ingiuſta morte,
E delle pene loro hauea con voce
Nemica di pietà moſtrò. Non moſſe;
Nè ſpinſe, nò, precipitò la mente,
Pur troppo à la ruina, e al ſangue pronta
Del barbaro Anolino; e in voce horrenda
Non ſatia ben di milleſtratij, e mille
Obbrobrij, e ſcempi loro, inſtando chieſe,
Che di ſupplicio, qual l'antiche leggi
De'prencipi Romani à gli effecrandi
Artefici d'incanti, e di nefande
Vccisioni additano, puniti
Foſſero, e l'alme generoſe, illuſtri
Da'membri lor con diſuſati, e fieri
Tormenti ſciolte, e diſſipate, e'ſparſe
Le ceneri nel fiume. Onde il crudele
Carnefice à l'impero d'Anolino
Poi che da'corpi l'honorate teſte
Troncò, Verona hebbe diletto, e gioia
Di quel ferino oltraggio, e di quell'onta
Barbara, inhumaniſſima, e conteſe
Di ferità con la fierezza iſteſſa.
E mirò con giocondo, e lieto viſo
I capi tronchi, e i ſacri buſti aſperſi
Del proprio ſangue indegnamente al lupo,
Al coruo, al cane, ahi troppo nobil preda

Eſpoſti

Digitized by Google

E ſpoſti ſenza il funerale honore.
Diſſimulò gran tempo, mà non poſe
Tanta offeſa in oblio l'eterna cura,
Differì lungo tempo la vendetta,
Mà non laſciò tal crudeltà impunita.
E ſe fu lenta à vendicar l'oltraggio,
Col caſtigo adempiè ſua tarditate.
E con giuſta cagion de'padri antichi
Punio ne'figli, e poſteri la colpa,
E ſe talhora human penſiero, audace
Non ſenza riſchio penetra, e s'interna
Ne'profondi, ripoſti, occolti arcani
Del conſiglio diuin, pur ſe con pia
Voglia chiede, e ricerca, non iſdegna
Suelarſi alcuna volta, e nel ſecreto
De'ſuoi theſori vn cor pietoſo accoglie,
Il gran Rè de le ſtelle. Oltra, che ſpia
I ſecreti del ciel con altro lume,
Che l'intelletto noſtro humil riſchiara,
E ſolleua da terra; e ſenza cui
Temerario ſaria, chi ſi fidaſſe
Scorto dal lume ſolo anguſto, e ſcarſo
Del noſtro ingegno rimirar nel ſeno
Diuino, e penetrar del ſuo volere
L'abiſſo incomprenſibile. Non debbe
Oſar cotanto alma fedel, che ſcorge
Sua debolezza, e ſuo valore appoggia
Nel valor di colui, che'l tutto puote.
Hor fra l'altre grauiſſime cagioni,
Che l'alta, ineſplicabile, diuina
Clemenza prouocaro à giuſto ſdegno
Contra Verona, e con ſeuera sferza
A caſtigar ne'figli il fallo antico,

De gli aui, e i padri, vna mi par, che i figli
Giunsero al vecchio error colpa nouella.
Che l'eterna bontà, quanto più nota
Era in quel tempo à la città di Breno,
Tanto offenderla men doueano, e pure
La notitia del ver l'offesa molto
Fece maggior, che l'ignoranza in parte
Scemò ne gli aui, e'l gemino flagello
De l'arsura lunghissima, e del morbo
Aspro, mortal, di che l'irata destra
Del giustissimo Dio figli, e nepoti
Duramente percosse, in darno steso
Sopra gli aui saria, che sopra i figli
Con vtile si stese. Il ciel potea
Nella medesma età punir Verona,
Ch'ella con Anolin s'armò d'ingiusto
Furor contra i magnanimi cugini
A Crotaccio nipoti, e col desio,
E con le grida horribili gli vccise.
Mà senza prò quella vendetta fora,
Che ne l'error dell'empietate immersa,
A falsissimo auttor recato haurebbe
Quel si duro castigo, e fallo à fallo
Giungendo raddoppiato haurebbe il culto
A suoi numi bugiardi, e i voti, e i preghi,
E gl'incensi, e le vittime. Nè forse
Stato saria quel zel senza maggiore
Odio del nome nostro, e più ne l'empia
Durezza il cor saldato hauria la gente
Pagana, persuadendosi, che Gioue
Fabricasse quel mal, perche men pia
Si dimostrasse, e del suo honor negletto.
E sprezzato dal popolo christiano

Geloſa men, che non douea, laſciando
Impunita quell'onta, ò men del merto
Punendola ſouente, ò neghitoſa
Non attendendo à la pietoſa inchieſta
Di cotal gente à ſommi dei nemica.
Tal che da vn ſolo error punito alhora
Nati ne ſarian mille, e quella pena,
Che poi ne'figli ſuoi recò ſalute
Al male acerbo, à gli aui, e à i padri antichi
Mortifero velen ſtato ſaria.
Laſcio, che Dio ne'poſteri caſtiga
La fellonia de'padri ſenza nota
Di crudeltà per quatro gradi, e cinque
Di ſangue; e quel, ch'à prencipe mortale
Ogni dettame, ogni ragion concede,
Non fia lecito à Dio? Viue, e reſpira
Nel figlio il padre; Onde qual hor viuendo,
E peccando la man vendicatrice
Soſpinge, e sferza à riſentirſi, ancora
Giuſtamente ne'figli, e in altri ſuoi
Minori ſi caſtiga, e ſi corregge
Il peccato paterno, e la terrena
Potenza, che tal hor figli, e nepoti
Priua del patrimonio, vn raggio ſcopre
Del giudicio diuino, e chi condanna
Il giudice mortale in queſto, anc'egli
Stende la lingua temeraria in cielo,
E'l giudice diuin condanna. Io poſſo
Giungere à quanto s'è diſcorſo in queſto
Altiſſimo ſoggetto, che l'eterna
Ragion, che ſenza fin da noi s'offende,
E ſenza fin può vendicarſi, e in fatti
Si vendica ne l'huom, che nacque, e naſce,



Digitized by Google

E naſcerà già mai dal'huomo antico
Di quella prima originaria colpa
Traslata in noi per lui. Nè fia chi poſſa
Biaſmar queſta vendetta. Ancor che ſempre
Tempra queſto rigor con la dolcezza
Di ſua benignità, che ſol flagella
Con la sferza di padre, che la verga,
Onde l'error del figlio ammenda, e sferza,
Placato al fine, e intenerito ſpezza,
O gitta in parte, ond'il fanciullo il pianto
Ceſſi, infranta colei, che ſi l'affliſſe.
Verona in cotal guiſa vn corſo d'anni,
Anzi di luſtri hebbe à prouar fedele,
Quel, che infedele meritò con l'opre
D'infedeltà, come percuota, e sferzi
La deſtra del ſignore. E certo porſi
Frà le più memorabili vendette
Queſta ſi può, che Dio faceſſe, ò faccia.
Non moſſe Dio per vendicar l'offeſe
Dal lato aquilonare il freddo Scita,
O'l Tartaro crudele, ò'l Perſo, ò'l Mauro
Da l'Auſtro oppoſto à depredar le belle
Contrade, onde Verona ogni felice
Terra pareggia, Non induſſe, ò ſpinſe
Il vicino à'ſuoi danni. Vn cittadino
Non moſſe contra l'altro. E i ſol l'affliſſe,
E i ſol guerra le fece aſpra, e mortale.
Ei fù guerriero, ei duce, ei lancia, e ſpada,
E macchina mural. Pria, come ſuole
Aueduto campion, tutte le vie
De la terra, e del mare, onde prendea
Il cibo, e la beuanda, e ſotto, e ſopra
Chiuſe, e riſtrinſe in guiſa tal, che lunga

Stagion sentì di cibo inopia, quale
Non sentì di Samaria il regno afflitto
Nel corso di sett'anni, al hor, che'l grande
Helia di giusto sdegno acceso chiuse
Con soprahumano imperio e l'aria, e i chiostri
Celesti, quanto il Palestin paese
Circonda. In vano la gran madre il seno
Sett'anni, e sette, e il capo, e i fianchi aperti
Da le fiamme d'Apollo, e da gli ardenti
Strali del quarto cielo al ciel dimostra.
In vano le ghirlande, e i verdi panni
Trapunti à fregi d'or, bianchi, e vermigli
Dianzi con si mirabil magistero
Per opra di natura, hor'arsi, adusti
Per offesa del sol, che l'è marito,
Gli scopre, e in vano i genitali humori,
Che porger le solea si largamente,
Humil pregando, e supplicando chiede.
E con lagrime ancor pianto il suo male
Hauria, s'alcuna stilla ne le vene
D'humor vital lasciata il ciel le hauesse.
Tutta era inceneritafin'al centro.
E quasi nel calor, che l'accendea,
Trasformata. Il villan fendendo il petto,
E'l ventre à lei, quindi spirar si vede
Fiammeggiante vapor, che'l piè non soffre,
E'l terren fesso, e disunito sdegna
L'opra del contadin, nè si rassoda,
Nè si raccoglie in glebe lente, e molli.
Ogni industria si perde, ogni fatica
Vanamente si spende à fin, che renda
Colta, e di seme grauida la terra
Il suo douere à la città di Breno.



Digitized by Google

Il ciel non ſtampa nube, che feconda
Pioggia prometta tanto, quanto. Infiamma
Qual fornace ogni nuuolo. Nè ſpira
Quì l'aura di Fauonio. I colli, e i campi
Priui d'aure gioconde aridi, e nudi
Giacciono ſenza honor, ſenza vaghezza
De'ſoliti colori. Vn caldo fiato
Spiacentiſſimo l'aria, e'l mar di ſotto,
E la terra ſeguace tiranneggia.
Vedi languire i fiori, vedi non meno
Che l'herbe, e i fiori, i corpi egri languire.
E già quel lungo, inſopportabil caldo
Rinforzando il calor natio, ch'auiua
Le membra humane, il ſangue, onde mantienſi
Noſtra vita mortal guaſta, e conſuma,
E ſtempra l'armonia, che gli altri humori
Hanno col ſangue. E già Verona ſente
Doppio martir; che di due morti il cielo
La ſfida, e la minaccia, e l'aura, e'l die
Conuien, laſci per fame, ò di ferita
Peſtifera, e letal, ſe da la fame
Auien, che ſi ripari. E già il ſuo fato
Preſente, ineuitabile ſoſpira.
Ogni tetto, ogni loco. E già ſe n'vola
Per le publiche piazze, e per le ſtrade
Con la falce ſanguigna, in fero aſpetto
Vincitrice la morte. In ogni lato
Vedi ſtrage d'eſtinti, e de'vicini
Al penoſo morir. Quì giace il padre
Sopra il figliuolo eſſangue. Iui la figlia
Sopra la madre. Iui il fratello ancora
Spirante al morto ſuo germano incarca
Di moribonda ſalma i membri eſtinti,



Digitized by Google

E pallidi per morte. Altroue ſcorgi
Vergine bella in ſu'l fiorir degli anni
Liuida, e ſmorta horribilmente in grembo
Stenderſi à la dolente genitrice.
Altroue i corpi in nuda terra ſteſi,
O formidabil viſta, altroue i monti
D'inſepolti cadaueri potreſti
In atto lagrimoſo, e miſerando
Mirare à'vecchi i giouani, e i fanciulli,
E quelli ſopra queſti ſenza legge,
Senz'ordine giacenti, ſenza l'opra
Benigna di fedele, amica mano,
Che d'eſlequia gli honori, e di ſepolcro.
E ſe frà viui pur v'ha chi ſi sforzi
Ornar di tomba, e ſepelir chi morto
Vede giacer, ſouente eſtinto cade
Nel mezo di quell'opra, e ſacra, e pia;
E chi cercò dicelebrar l'altrui
Mortorio in van, con lui reſta inſepolto.
Verona poi, ch'ogni ſoccorſo humano
Mancar ſi vede, al ſuo paſtor ſi volge,
A lui ricorre, à lui ſoccorſo chiede.
In lui ſpera, in lui poſa. E ben ſua ſpeme
Locaua nel paſtor, che di celeſte
Ambroſia la nudria. Nè'l buon paſtore
Si moſſe al hora. I preghi altrui preuenne
Co' preghi ſuoi fin da principio, quando
S'accorſe del vicin, futuro danno,
Tentò di mitigar l'acerbo ſdegno,
Che'l Rè del mondo giuſtamente ſpinſe
A flagellar la ſua diletta greggia.
Quante lagrime ſparſe? Quante notti
Paſsò vegghiando, e ſupplicando? Quanti

Doloroſi

Dolorosi sospiri? E quai lamenti
Versò dal core, e da le labra il santo
Annon? Tal si chiamaua, chi la chiesa
Di Verona reggea con rara fede,
E singolar prudenza. Ei d'atra polue
Sparse la bianca chioma. Vn sacco inuece
Di manto pastorale al corpo auolse.
Di rigida catena il fianco cinse,
Con lungo, aspro digiuno il corpo affliſſe.
Duro cilicio à le sue membra ignude
Compose, insanguinò le spalle, e'l tergo
Spesso con ferrea, inannellata sferza.
Humiliossi à terra, e persuase
Il medesmo al suo popolo, che trasse
Con le parole, e con l'essempio al duolo
Publico, e general de le sue colpe.
Nè fù il pentirsi inutile, nè senza
Gran frutto, e degno premio. Era in Verona
Vergine, cui ne simil, ne seconda
Hauea la patria alhor, tranne il fratello
Annon, che in lei pensieri, atti, parole
Criò celesti, in paragon chiamarsi
Può con la suora questi. Amante, ò sposo
Per oro, per cittadi, ò per castella
Non fù mai che chiedesse, ò desiasse.
Sacrò fanciulla, e pargoletta infante
Al Rè celeste il verginal candore.
Sol di piacere à lui vaga si tolse
A gli occhi altrui frà solitarie mura
Chiusa d'angusta casa, oue molt'anni
Le delicie del ciel godendo, visse.
Mà che non puote amor fraterno, e casto?
Che non può de la patria in cor gentile
Vera pietate? Anone à la sorella

Per-

Digitized by Google

Perſuaſe il laſciar quella ſolinga
Magion per alcun giorno in quel biſogno
Vniuerſal per la comun ſalute.
Ella, ch'vbidiente, come honeſta
Mai ſempre, fù, quanto al fraſtello in grado
Era, moſtroſſi à compiacerlo pronta.
Il fraſtello, c'homai placato à pieno
Hauea del ciel lo ſdegno; anco dal cielo
Hebbe la via di ſolleuar l'afflitta
Sua patria, Onde l'oracolo, el decreto
Immutabil del ciel ſcoperſe. O mia
Dolciſſima germana, in cotal guiſa
La ſaluta il fraſtello, e poi ſoggiunge,
Raddolcito è lo ſdegno, eſtinto il giuſto
Furor di Dio, che la cittade opprime
Tant'anni, e tanti, Il mal, che ſi n'offende,
Come ſanar, come addolcir ſi poſſa,
E i medeſmo dal ciel m'additta, e moſtra
L'arte, e la via di riſanarlo. Fermo,
E Ruſtico, i gran martiri, quà, doue
Porſero il capo inerme al ferro ignudo
Per Gieſù, per la fè, riedano, e fine
Haurà la peſte, e l'implacabil fame.
Ogn'altra medicina è vana. In queſti
Sperar conuiene. Al gran merito loro
Queſto ſi rende. Onde fia ben, che mandi
Verona meſſi à ricercar l'ignote
Reliquie loro: E tù compagna, e duce
Vada con quelli à ſi pietoſa inchieſta;
Dio coſi vole; E coſi vòglio anc'io,
E coſi vorrà il popolo. Riſtora
I danni tù de la città, Riporta
De la comune, e publica ſalute



Digitized by Google

I certissimi pegni, e tù consola
I nostri guai. Non fia chi ti contenda
Il gemino thesor. Ne vana fia
La promessa del ciel, Daranno à preghi
Tuoi di se stessi conoscenza. Teco
Verranno pronti, e lieti. Hauran portati
La terra, il mare, il ciel, l'aure seconde.
Nè chi possiede hor si gradite salme,
Fia duro à tuoi desiri, o men cortese
A le dimande honeste. Haurai pregando,
E donando, sel vero il ciel mi scopre,
Gli auttori di quel ben, che Dio promette,
E la mesta città piangendo implora;
Annon, rispose la sorella, io quanto
Deue à caro german vera sorella,
Quanto à padre in honor diletta figlia,
Non rifiuto di far perte, cui deggio
Quanta io son, quanto io vaglio nello stato;
Ond'io viuo, in cui spiro, e al ciel m'inalzo.
Vedi tù, vegga il popol sol, qual fia
L'honor tuo, l'honor mio, l'honor di Christo,
Che Vergine donzella errando vada
In questa parte, e in quella, e peregrini
Donna, che'l mondo abbandonò fanciulla;
Nè vide il mar giamai, nè pose il piede
Fuor de la patria sua, nè in qual paese
Conosce il gran thesor s'asconda, e celi.
Annone il buon german rispose à questo,
Temi dunque ò Maria, temi, che l'alta
Prouidenza di lui, ch'a tanta impresa
T'elegge, e manda, t'abbandoni, e sia
Per mancarti già mai? Temi, ch'io lasci
Gir la sorella scompagnata, e sola?



Digitized by Google

Non temer, non dubbiar di questo, haurai
Ne' perigli dal ciel soccorso, e guarda,
Qual si conuiene al verginal decoro
Da' cittadini, e dal fratello. In tanto,
Ch'à la cittade il gran decreto io scopro
Del cielo, tù qual suo deuota prega,
E i digiuni, e le lagrime raddoppia.
Sò, che Dio ti sarà largo, e cortese
De le sue gratie, e sò ch'altri secreti
Da lui ti fian suelati. E se scoperse
A te dianzi il rimedio de la nostra
Acerbissima piaga, quando insieme
A me scoprillo, e dimostrò la via,
Ti scoprirà di racquistare i santi
Corpi, che già fur nostri, hora d'altrui.
Si disse à la sorella, indi veloce
Partendo al gran palagio i primi lumi
Raccoglie, e'l fior de la cittade. Accolti
I cittadini grandi al gran pastore
Porgon l'orecchio intenti. Esso discopre
L'oracolo diuin con merauiglia
Di chi l'ascolta, e fede à le parole
Recarono d'Annon senza contesa
I capi del consiglio; E fù conchiuso
Conforme à la santissima proposta
Del prudente pastor, che Italia tutta
Si cerchi, e lustri, oue il sacrato, e caro
Thesoro giaccia, e si nasconda, e copra.
Cercasi tutta Italia, e con fatica,
E dopo molti mesi ne l'estremo
Canto de l'Istria, oue Adria cinge, e bagna
L'isola, che de l'Istria è capo, e seggio,
Trouossi l'vrna, in cui ripolti furo



Digitized by Google

I ſoſpirati corpi, e le dimande
S'eſpoſero del popolo dolente
Aprencipi de l'Iſola. Negato
Fù da principio à chieditori humili,
E ſupplici ſi grande, e ſi pregiato
Theſor, che già fù da Terentio compro
Con ſi gran prezzo. I meſſi alhor giungendo
Preghi à preghi; offerendo anco non ſolo
Tutto ciò, che d'argento, e d'oro ſpeſe
Terentio in quella compra, mà con doppio
Guadagno il prezzo intero. Il ſuon de l'oro
Promeſſo al fin l'ineſſorabil mente
Piegò di Giuſtinopoli. E fù il patto
Riſtretto quinci, e quindi; che l'argento,
Che pagar ſi douea, giungeſſe al peſo
De l'oſſa compre, e de le ſacre teſte.
La grandezza del prezzo non ritraſſe
Verona da la compra, anzi il deſio
Via più le acceſe. E ben ſapea, che'l noſtro
Terren, baſſo paeſe alcun metallo
Non haue, che theſor celeſte adegui.
Ne l'eſtrema penuria de le coſe
Già conſunte, e disfatte per ſoſtegno
De la miſera vita, memoranda
Fù la pietà de Veroneſi, e tale,
E ſi viuo l'ardor, che'l cor gli ardea
Di rihauer quell'oſſa, che informaro
Fermo, e Ruſtico in queſta egra, e mortale,
Che noi vita chiamiamo, & è pur morte;
Che la cittade acceſa di pietoſa
Voglia raccolſe in breue tempo l'oro,
Anzi peſo maggior, che non chiedea
L'auaritia de'Capri ingorda, e ſozza,

El patteggiato prezzo. Oue la ſuora
D'Annone, quanto di valor, di ſenno,
E d'induſtria moſtrar poteaſi, al Mondo
Palesò quiui. Eſſa la patria induſſe
A quella ſpeſa. Eſſa di tetto in tetto
Cercò l'argento ſtabilito, e moſſe
Le nobili donzelle, e le gran donne
A ſpogliarſi i gemmati, e ricchi arneſi,
L'aurate veſti, i ſerici trapunti,
I lucidi monili, i vezzi, ond'haue
Gratia, e ſplendor la man, l'orecchio, il collo.
E di ciò ſi priuaſſero, che in pregio
Sogliono hauere, onde pompoſe vanno
L'alte matrone i dì feſti, & alteri.
Quanto hauieno di caro, e pretioſo,
Quanto di vago, e di leggiadro hauieno,
Fù dato in prezzo de le ſacre ſpoglie,
Che Fermo quiui, e Ruſtico morendo
Laſciaro, ancor, ch'alhor traslate furo
In parte lontaniſſima dal fiume,
Che la figlia di Breno apre, e diuide.
Ne fù Maria di ſue ricchezze auara.
Ne l'oro il buon german nel pugno ſtrinſe.
Ambo l'impreſa ageuolar con mano
Pietoſa, e liberale. Ambo donaro
Buona parte del coſto. Ambo la ſomma
Ragunaro del prezzo, che douea
Pagarſi à Giuſtinopoli. Raccolto
Ciò che d'argento, e d'or potea raccorſi,
Maria fù da la patria, e dal germano
A ſi gran fatto meſſaggiera eletta.
E di vecchi canuti, e d'honorate,
Illuſtri donne vn nobile drapello



Digitized by Google

Dato le fù da la cittade amica,
E voglioſa del'opra. Eſſo douea
La vergine ſeguir per tutto, doue
Moueua il piede; accompagnarla, e ſempre
Fauorir con l'aiuto, e col conſiglio
Gli honorati di lei, ſanti penſieri.
Chi dirà come al gran viaggio pronta
Maria s'accinſe? E lieta, e baldanzoſa
Honeſtiſſimamente dipartiſſe?
Come veloce al fin del ſuo camino
Giunſe la nobil Vergine? Che noue
Merauiglie ſi videro, tornando
Ricca del gran theſoro? paga, e contenta
Del ſuo ſanto deſio? Quante à la tomba?
Quante per l'onde horribili del mare
D'Adria? Quante per l'Adige tranquillo
Opraro i corpi ſacri opre ſtupende?
Comincia dal ſepolcro, Appende, e libra
Il gemino theſoro, e ſenza peſo
Ritroua il peſo, e ſenza corpo ſente
Corpi graui, e terreni. O merauiglia
Del ciel; ſtupì natura, e ne le ſue
Fatture le primiere qualitadi
Veggendo, e mancar l'altre, che da quelle
Naſcono ſempre, e ſcompagnarle alcuna
Virtù mortal non può, ſerbando intera
La ſoſtanza de'corpi, ambe le ciglia
Vide inarcarſi, e ſtringerſi le labra,
E di quel fatto attonita reſtarſi.
I venditori ancor trouaro il prezzo
Minore aſſai, che non credeano, e pure
De le ſacre reliquie al peſo vguale.
Già Maria con le belle, e pretioſe

Merci

Digitized by Google

Merci d'Adria ſolcaua il mar ſeguace
Con l'auanzo de l'or, quando s'accorſe
Il popol venditor delle celeſti,
Sacrate merci, hauea con graue ſcorno
In quel mercâto infame vn danno eterno
Compro à ſe ſteſſo, e ſenza alcun riſtoro;
D'argento, ò d'or, che perdita ſi grande
Tanto, quanto alleggiaſſe. Onde ſi dolſe
Di queſto dannoſiſſimo contratto,
E ſi chiamò da compratori offeſo,
E frodato del prezzo. E riſoluto
Di ricourare i corpi altrui venduti;
S'arma, s'aduna, il mar ſolca, perſegue
Senza indugio la Vergine; contende,
Chi più nel corſo può con la fugace
Naue del ſanto incarco onuſta, homai
Tocca il legno veloce, homai la poppa
Fiede col roſtro al fuggitiuo, e quaſi
L'afferra, e già ritiene. In quel periglio
Sì vicino, e ſi duro, alzando il ciglio,
E l'vna, e l'altra palma al ciel con fede,
Ch'arreſta i fiumi, al gran biſogno aita
Chiede la caſta Vergine; Se contra
Le voglie tue ſignor, diſſe, io riporto
Meco à la patria mia ſi ricche prede,
Manchi il fauor del vento, il mar s'incalmi,
Rihabbia Capra il ſuo, confuſa torni
L'ancilla, e i meſſi tuoi ne la ſua terra;
Ma ſe fù tuo voler, tuo imperio, ch'io
Prendeſſi queſta cura, e di ſtupendo
Fauor degnaſti la gran compra, e'l fatto
Confermaſti con ſegno altero, e nouo;
Deh quel, ch'al hor ti piacque, anc'hor ti piaccia;

E difendi il tuo dono; Arresta il pino
Contrario, e'l mió seconda. Immobil pondo
Resti quel, voli il mio. Raddoppia il corso
A questo, e frena quello; A pena disse
Quest'vltime parole, e più veloce,
Che folgore dal ciel non cade, innanzi
Al legno fugator vola, e sen fugge
Per le liquide vie la sacra naue;
Rimase l'altra immobile, nè i corpi
Riuerendi rihebbe, nè la fame
Empiè de l'oro altrui. Maria sicura
Del soccorso diuino, homai la foce
De l'Adige tenendo, la nouella
A'suoi del felicissimo ritorno
Mandò. Il fratello in tanto, che l'amata
Sorella riede, i tempi adorna, e insieme
Col popolo festeggia, e le contrade
Copre di ricchi panni, e sparge il suolo,
Di fresche frondi, e d'odorati fiori.
E à l'vn cugino, e l'altro Annon prepara
Nobilissima pompa trionfale.
Nauiga la donzella in tanto, e passa
Felicissimamente i campi, e i colli
Fauoriti da Cerere, e da Bacco,
Oue il nome d'Antenore, e'l sepolcro
S'honora; Ouunque passa i monti, e i piani
Festeggiano; L'Abete, il faggio, il pino,
L'odorato cipresso al gran deposto
Piegano riuerenti le superbe
Teste. Ride la terra; intorno al legno
I muti habitator de l'honorato,
E nauigato fiume à schiere, a schiere
Danzando si rallegrano, e corona

Fanno

Fanno à'noui guardiani di Verona.
E bene il ciel moſtrò, quant'eran degni
Di riuerenza i due ſacrati heroi,
Che ſeco hauea Maria; Come nouelli
Prencipi ne l'entrar, primo, e ſolenne
Del poſſeſſo regal, mille fauori,
Mille gratie i cugini, e mille doni
Fecero. A l'apparir di queſte grandi,
Lucidiſſime ſtelle il piè rihebbe
Il zoppo, il lume il cieco, il ſordo l'vſo
De l'orecchio, l'infermo in varie guiſe
Ricouerò la corporal ſalute.
Giunſe la pudiciſſima donzella
Dopò fortunatiſſimo viaggio
Là, doue il buon germano, e'l popol tutto
Auido l'attendea, quando vicina
Fù ſi, ch'era veduta, e che vedea
La città fuor de la cittade, il grido
Alzaro al ciel lietiſſimo, e feſtante
I cittadini tutti in vn ſaluto,
Che di pietate, e riuerenza pieno
Accoglieua i grand'hoſpiti, e parea
Chieder mercè de'falli antichi, e noui.
Annone i corpi accolſe, e da vicini
Paſtori accompagnato al ſacro letto
Humilemente gli homeri ſoppoſe.
Il popolo ſeguendo già con graue,
E gioconda armonia cantando i merti
Famoſi al mondo, e le veraci lodi
Di queſti illuſtri ſuoi, noui guardiani.
Non hebbe fin la ſacra, e nobil pompa;
Nè pria l'vrna de'martiri nel tempio
Rizato à quei posò, che di repente

S'oſcura

S'oscura il cielo, e fresca, e placid'aura
Campeggiando ne l'aria humide nubi,
E di celeste, e sospirata pioggia
Grauide ragunando intorno stese
Nel regno di Giunon, doue confina
Col regno di Nettuno, e de la terra,
Vn venticel che'n placido susurro
Scherzando, leggiermente, à gli occhi, al volto
A l'arso cor porgea dolce ristoro;
E dibattendo l'ali hor questa, hor quella
Parte soauemente, à corpi afflitti
Soccorrendo in vn tempo, discorrea,
Hor'inuita la pioggia, hor la promette.
Le nubi, che sospese il già maturo
Parto del fresco humor più lungo tempo
Non poteano portare, à pena il fine
Atteser o del publico, e solenne
Pietoso honore, onde i celesti, e noui
Tutori di Verona ornati furo.
Precesse l'impetrato humor celeste
Messaggiero verace il lampo e'l tuono;
L'vno à l'ochio mostrò, l'altro à l'orecchio
Il soccorso vicin. Nè si voglioſa
Di riceuer la pioggia era Verona,
Come il cielo di darla. Nube à nube
S'accoppia, e stringe. In tanto il ciel saluta
Col baleno, e col tuon la terra humile.
L'aer grauato rumoreggia, e cerca
Sgrauarsi dal piouoso, humido incarco;
A guisa di colei, che'l gia maturo
Parto, prima, che nasca, s'inquieta,
E s'affanna, e s'aggira, e si contorce
Da le doglie traffitta, e da l'affanno

Del periglio vicin. Finita, e ſciolta
La pompa ſoleniſſima, dal cielo .
Non cade, nò, precipitò la pioggia.
Già raſſodar la terra, e già le ſpeſſe,
E profonde ferite, che nel ſeno,
E nel fianco ſi veggono, comincia
Con lieta fronte à riſanar. Già moſtra
Le membra intere, e ſalde. E le ſmarrite
Bellezze homai ricoura, e i verdi panni
Già perduti ripiglia, e baldanzoſa
Di fior, d'herbe, di frondi orna la teſta,
E i fianchi, e'l petto, e dal fecondo ventre
Il ſeme genital con larga vſura
Torna maturo al contadino auaro.
Nè ſol la terra ſi riſana, e torna
Lieta più, che mai foſſe, ma l'humana
Gente riceue refrigerio, e'l ſangue,
E l'vno, e l'altro humore, oue ritiene
Suo regno il gaudio, e la meſtitia rende
A le natiue lor tempre concordi.
Coſi Verona hebbe ſalute, e pace
Da chi molt'anni pria col ferro vccise.



Digitized by Google

# QVARTA
## TRASLATIONE
delle Sacre reliquie de' Santi
# FERMO, E RVSTICO
## Illustrissimi, e fortissimi martiri di casa GROTTA.

L'ALMA illustre de l'huom, bella immortale,
Dopo il corso à la vita in ciel prescritto
Per legge di natura, e per fauore
Celeste, alto, diuin lieta ritorna
Là, donde hebbe principio, e con perfetto
Giro, se visse qual douea nel tempo,
Ch'essa informando la corporea salma,
Peregrina del mondo in questo essiglio
Errò, col suo fattor si ricongiunge,
E ricongiunta in lui trionfa, e coglie
De le fatiche sue l'ampia mercede.
Il medesimo giro anco talhora
I corpi in terra fan, che l'alme in cielo.
Però, che nella patria, onde le membra
Hanno l'origin loro, il ciel consente,
Che dopò molti giorni, e mesi, e lustri,
Ch'andante son pregrinando in questa,
E in quella parte, al fin faccian ritorno;
E qui posino in pace fin, che deste
Fian da l'vltima tromba, e ricongiunte
A le semplici lor, beate forme,



Digitized by Google

Si Fermo, e seco l'inclito cugino
Poiche i corporei lor, sacrati alberghi
Per larghissima copia di se stessi
A molti remotissimi paesi
De l'Austro, e l'Istro, e insieme à le contrade
Men rimote di Breno, al patrio nido
Le riportaro al fin. Ragion volea,
Che, se cotanto à popoli remoti,
E barbari giouaro, anco à la terra,
Che gli produsse, e d'honorate, e sante
Creanze ornògli, alcuna parte homai
Facessero de l'alta caritate,
Ch'altroue vsaro, e dimostraro à mille
Genti lontane, e popoli, cui noto
Non era il nome lor, la patria, il merto;
E se per tanti secoli cercando
L'Africa, e i fonti di Timauo, e'l seno
Vltimo d'Adria, incerta, e mobil sede
Tenuta hauean fin'à quel giorno, quindi
Arrestassero il passo errante, e in grembo
De la lor cara patria homai quiete
Recassero à le membra. Hor chi ministro
Fù di tant'opra? E chi l'amate, e care
Salme à la patria riconduste? Il tempo
Cancellò inuidioso il fabro antico,
E'l grand'auttor di cosi nobil fatto,
Per certissima fama, che malgrado
Di Saturno vorace à noi peruenne,
Per industria de gli aui antichi vostri,
S'ascriue al sangue, onde nasceste voi.
GROTTO si chiama il facitor de l'opra,
E Grotto, chi le guardie induste, e spinse
Con oro i chiesti, altissimi thesori

Leuare à ſe per arricchirne altrui.
Biaſminſi l'altre frodi, ogn'altro inganno
Si danni, ogni rapina, ondes'inuoli
O per forza, ò di furto ciò, che'l tuo
Vicin con giuſto titolo poſſiede
Si noti d'immortale infamia, e paghi
Con vergognoſa morte il ſuo peccato.
Io queſto inganno, e queſta froda, e queſto
Nobiliſſimo furto, onde rapito
Fù ſi caro theſor biaſmar non voglio,
Nel deggio. Goda pur l'Orobia gente
L'honorata rapina; honori, & ami
La memoria di lui, che ſi gran preda
Felicemente fè. Non, ſe i talenti
Di Creſo, Non s'à Lidi, à l'Hermo, al Tago
Rapito haueſſe l'or, quanto ne ſmalta
Le bionde arene loro, e di Pattolo
Il fondo, l'acque, e le alte ſponde inaura,
Per bear la ſua patria, vgual ſarebbe
A quel di lode, che le ſacre teſte,
E l'oſſa venerabili di Fermo,
E del cugino Ruſtico inuolando
Beò Verona, e l'arrichì. Nè toglio
Quiui à lodare il ſacrilegio audace
De le coſe diuine, e de gli arneſi
Offerti à tempi, à Diui. Nè mi faccio
Lecito d'inuolar contra li editti
Del Romano paſtor la ſacra polue,
Che fù d'alma gradita in cielo albergo
Corporeo; ceſſi Dio, ch'io tanto ardiſca;
Lodo ciò, che lodar poteaſi alhora,
Che nè Roma il vietaua, nè'l coſtume
Contrario de le genti. Vn tempo ſuole

Quello

Quello aggradir, che in altro si rifiuta.
Vegghiar soleua il popolo christiano
La notte, che precede il giorno festo,
In cui ripósa ogni seruil lauoro.
Hor chi loda quell'vso? E chi l'osserua?
Poiche Ambrogio il pastor pietoso, e saggio
De'fortunati Insubri à la sua gregge
L'interdisse? E'l pontefice Romano
Ne fè perpetua, inuiolabil legge?
Fù quel furto lodeuole, che l'vso,
Nè legge al hor vietaua, e quando ogn'altra
Dimostranza mancasse, onde lodarsi
Quel furto possa, basteria, che i santi
Spirti, che resser quelle membra, il fabro
Di si lodato furto aggratiaro
Con gratia tal, ch'apochi il ciel destina.
E d'opre, à cui natura vnqua non giunse.
Poteano l'alme lor beate, e diue
Turbar gli inuolatori, e di secreto
Spauento empirgli, ò d'atra nube i lumi
Ingombrargli, ò la man, che stese al furto
Il Rubatore, inaridir volendo;
O quando à l'vrna il cener santo, e'l resto
De'capi venerabili toglieua
Il custode infedel, potea grauargli
Di peso insuperabile, e non suo,
Nulla fecer di ciò. Bench'altri numi
Guardassero i sepolcri, e i corpi, e l'vrne
Proprie in tal guisa molte volte. Parue
Meglio, ch'ageuolassero la proua,
E porgessero mano à tanto ardire
De'pij propinqui loro. Altra contesa,
Altro inciampo, altro intoppo hebbe Verona

In

In ricondur l'istesso alto, e celeste
Thesor del santo cenere. Chi vide
L'artefice del furto? Chi scoperse
I rubatori? E chi la fuga tolse,
O conteſe à color, che seco altroue
Traportarono i corpi? Nè si scaltro,
Nè si destro colui fù, che gli armenti
Cornuti al magno Alcide in sù la riua
Del Tebro imperial furando ascose
Entro in caua, profonda, atra spelonca,
Nè chi l'vnico lume, e i pomi aurati
Inuolando a l'Hesperidi sorelle
Ingannò la custodia, e'l fiero drago
Guardian de gli horti fortunati oppresse.
Con lungo sonno. Il ciel fù duce, e scorta
Del memorabil rischio. E già sicuro
Lasciate haueua il portator le mura,
E le riue de l'Adige tenendo
Seluaggie, alpestri, e non vsate vie.
Ne l'audace ritorno. E già vicini
A la patria godean, che senza danno,
E senza alcun'incontro si gradita,
E si stimata preda in picciol corso
Di pochi giorni haueano à le paterne
Stanze ridotta. Il gran lignaggio vostro
Degnaro i due fortissimi cugni
Di priuilegio, e di fauor nouello.
Istinto fù del ciel. Fù diuin spirto,
Che drizzò il piè de'portatori arditi
Per quella strada inusitata, e noua,
Ch'alle ville de'Grotti, e à Bertio mena.
L'ossa dunque santissime honoraro
Il paese natio, Bertio, e la valle

Humile,

Digitized by Google

Humile, oue i magnanimi nepoti
Di Crotaccio teneano in quell'etade
Ricche ville, ampio ſtato, antico ſeggio.
Quiui à piè d'alta, e fulminata torre
Fermoſſi l'vrna, e ſalutò il paeſe
Paterno, e l'honorò con la preſenza
Beata de i gran martiri congiunti
A Signori del loco, e giuſti heredi
Del caſtello, del monte, e de la Baſſa,
Che dal forte deſtrier s'appella. Hor quiui
Superbo s'alza, e venerabil tempio
A l'eterna memoria del corteſe
Fauor, c'hebbe la villa, in cui ſoggiorno
Fecero, ancor, che breue i due famoſi
Stendardieri di Chriſto. Indi partendo
Matutini arriuaro il dì, che chiuſe
La notte, che poſato in Bertio, doue
L'anguſto rio, che dal campione hiſpano
Gardon ſi noma, il Borgo, e la vicina
Seluà Plozonia leggiermente bagna.
Quiui fra cerri, e quercie, abeſti, e faggi,
Fra gli alni, e gli orni, e i fraſſini trecento
Anni giacquero incogniti; Nè fama,
Nè vecchia hiſtoria, nè gli antichi annali
Del monte Orobio, il gemino theſoro
Additar già ſapean; l'armi, e l'infano
Furor di Marte, onde il paeſe intorno
Fremea, contefe à portatori il paſſo
Libero, e di certiſſima prigione
Minacciargli parea s'erano arditi
Di gir più auanti, e con diſprezzo, e ſcherno
De la ſacra, e lodeuole rapina.
Lunge videro ancora, occhio ceruiero

Hebbero

Hebbero i compratori, onde traslati
Furo i corpi santissimi, che grande
Seme di cruda, e non placabil guerra
Fra Veroncsi, e i popoli, che'l Brembo
Laua, sarebbe ageuolmente sparso,
Se di Breno la figlia inteso haueſſe
Alhora il furto, e doue anco riposto
Fosse da'rubbatori. Nè celarsi
Poteua in quel principio. Altra maggiore,
E più certa cagione io reco. Volle
Il diuino, celeste, alto consiglio
Di lui che'l ciel, la terra, il mar gouerna,
Che'l vero honor col falso honor pugnasse,
Il culto pio con l'empio, la diuina
Religion con gl'idoli profani,
Ch'eran quiui in honor. Bugiardo nume,
E sciocca deitate il bosco, e'l borgo
Empiamente adoraua; A lei di tutte
Le biade offriua il fior. Pale costei
Chiamauano i pagani. A lei s'ascriue
La tutela de'campi; A lei si rende
La primitia di Cerere, e di quanto
Per sostegno de l'huom dal ventre nasce
De la gran madre, e quanto de gli armenti
A noi peruiene, e da lanute greggi
Prodotto viene. A lei s'vccide il bue
Animal senza frode, e senza inganno,
E fido solcator de'nostri campi.
L'empio, e vecchio costume de le genti
Pagane hauea profondamente fatte
Le radici nel cor, si che per molta
Notitia, e luce poi, c'hebbe del vero
La contrada Plozonia, vnqua non valse

Sueller quell'vſo indegno, anzi ritenne
L'imago di colei, che già qual Dea
Tenne l'antichità, l'altare, e'l tempio,
Che fù vn tempo honorato. E le profane
Coſe miſchiò con le diuine, Inſieme
Honorando con Dio l'antica Pale
Con vgual culto, e riuerenza. Il vecchio
Coſtume ò buono, ò reo cotanto vale.
L'alto arriuo di Fermo, e del cugino
Scaliginò la nebbia, e'l vecchio errore
Tolſe dal core al borgo, che Plozzone
Chiama l'habitator della contrada.
E fù coſa mirabile, che dianzi,
Nè decreto de'regi, ò de'paſtori,
Nè forza di minaccia, ò di caſtigo
Poteo quell'empia, e ſcelerata vſanza
Leuar giamai, ſol la preſenza, e'l merto
Chiaro di Fermo, e Ruſtico l'eſtinſe
Affatto ſi, che ne la ſelua hor mai,
Nel borgo à lei vicino, ò'l ſuo propinquo
Rio di quel rito alcun veſtigio ſerba,
Tanta virtù paragonar mi gioua
Con la virtù della grand'arca, antica,
Scoperta in danno memorando, e ſcorno
De'Filiſtei, che vinta, e preſa in guerra,
Quando parea più diſprezzata, e vile
Al ſuperbo Dagon fiaccò le braccia,
E la teſta, e le gambe, el tronco ſteſe
Al ſuol monco, e deforme trionfando
De'vincitori ſuoi. L'eſſangue, e ſmorto
Cenere de le membra, che le belle
Alme di Fermo, e Ruſtico informaro,
Con egual merauiglia in diſuguale

Fatto

Fatto moſtrò l'iſteſſa forza, doue
Pale in ſembianza di gran Dea, che preme
A due robuſti, e candidi giouenchi
Con l'vna pianta il capo, e la ſuperba
Ceruice riueriaſi, ò foſſe il tempio
Sacrato à lei ne la Plozonia ſelua,
O nel borgo vicino, ò doue Fermo,
E Ruſtico la culla hebbero, come
Par, ch'altri canti, e più s'accoſta al vero.
La ſecreta virtù, che ne le ſante
Ceneri s'aſcondea, disfece, e ſparſe
L'idolo profaniſſimo, e le teſte
De'buoi nel marmo inciſe, e ſteſe al ſuolo
Serbano ancora la memoria illuſtre
Di queſto antico, e memorabil fatto.
Mentre giaceano in quella ombroſa chioſtra,
Ch'al picciol rio di Cardellon ſi ſpecchia,
Le ſacrate reliquie aſcoſe, piacque
Con miracolo nouo alla diuina
Prouidenza illuſtrarle, nè ſofferſe,
Che in ſeluaggia foreſta, in loco humile
Giaceſſero neglette, e in ſempiterno
Oblio ſepolte. Hauea la terra, e'l colle
Orobio afflitta, e miſerabil donna
Fra l'altre cittadine, in cui tiranno
Regno tenea ſpirto maluagio, e fello,
Non di condition, che molto, ò poco
Forza temeſſe di ſcongiuri, ò carmi
Soliti vſarſi contra le ſonore,
E torbide procelle, ò ſopra i corpi
Oppreſſi da le ſchiere atre, infernali.
Era del maggior'ordine, che traſſe
Gli altri, che contra Dio s'armaro in vano



Digitized by Google

Di ſuperbia, e d'aſtio. Ridea i comandi
Sacerdotali, il zolfo, e le percoſſe
De la ſtuola ſchernia, di rado il piede
E la mano, e la voce à l'infelice
Laſciaua in libertà. Pace non mai,
Nè tregua ſeco hauea la donna, errando
Giua per campi, e boſchi, e monti, e piani
Le notti, e i giorni ſempre, e le cittadi,
E le ville fuggiua, e le caſtella,
Ogni caſa, ogni tetto, in cui ſerbarſi
Veſtigio d'huom vedeſſe; onde Seluaggia
Chiamoſſi da la vita erma, e ſilueſtre,
Che l'afflitta menaua. E chi potrebbe
Gli affanni, che ſentiua, ò con la penna
Ridir ſcriuendo, ò raccontar con lingua
Baſteuol fauellando? Al corſo, al volo,
Ch'il crederia? quando più afflitta, e ſtanca
Biſogno di ripoſo hauea, rapirſi
A forza ſi ſentia ne'boſchi, ò fiumi,
O balze, ò rupi, ò valli alte, e profonde
Temeua, con horribile ſpauento
Di chi talhor precipitar la ſcorſe
Da l'alte cime il corpo agile, e in alto
Librarlo, e ſciolta il crine, horrida il volto
Diſcorer velociſſima per queſta
Piaggia, hor per quella empiendo l'aria, e il cielo
Di fiſchi, di muggiti, di latrati,
E ſtrida horribiliſſime, e tremende.
Hor, come ſua ventura, ò il deſtin volle,
In quella ſelua furioſa venne,
Doue le riuerende oſſa ripoſte
Ne l'vrna, s'appiatauano in ſecreta
Parte del boſco, anzi nel centro iſteſſo

Della ſelua Plozonia ombroſa, eſpeſſa.
Quà giunta l'infelice per decreto
Diuino, bench'à lei celato, come
Chi per lungo viaggio à l'ombra ſiede
Laſſo d'vn faggio, ò d'vna chiara fonte,
Che da'raggi del ſole opaca ſelua,
O cauo ſpeco intorno guardi, e copra,
Quiui s'aſſide afflitta, e ſtanca. O raro,
O ſtupendo miracolo, repente
Fugge la furia horribile ſtridendo
Con ſozza, numeroſa, atra caterua
Seguace da colei, che tanto affliſſe.
E come lieue fumo, ò vento, ò polue,
O fugace vapore in vn momento,
Sparue, è ſgombrò la ſelua. Il folgor meno
Veloce da le fredde, humide nubi
Vien ſcoſſo. Mural machina men preſta
Schiude palla marmorea, ò ferreo globo
Con l'opra di Volcano, e con la forza
Arida, e formidabile del miſto
Sulfureo. L'infernal moſtro non hebbe
Quiui riparo. Indebolir le poſſe,
Fiaccar le corna, rintuzzar l'orgoglio
Pria non ſentì, che già fugato, e vinto
Era da l'inuiſibile, e naſcoſa
Poſſanza, che improuiſa dal ſepolcro
Ignoto, e da'celati corpi vſcio.
Come là ſi conduſſe? come ſpinſe
Il reo demon la donna, oue ſi forti
Nemici ritrouar douea? s'accorto
Fuggia l'vrne, l'imagini, le chieſe,
L'aſpetto, e'l nome di color, che teme,
E trema al ſuon della potenza loro?

Perche

Perche venne in quel boſco? E'l duro incontro
Non dechinò de gli auerſarij ſuoi?
Ahi, che'l miſer celarſi non ſapea
Tanta virtute in quella ſelua. Il loco
Solitario il deluſe; Albergo, e ſtanza
Parea conforme à ſpirti d'Acheronte,
Non a'ſpirti celeſti quell'horrenda,
Solitaria magion. Come l'augello,
Che la pania, e le reti accorto fugge,
Onde teme d'aguati, al fine inciampa
Doue meno il credea; Coſi fuggendo
Tempi, altari, ſepolcri, habiti, aſpetti
Di color, che viuendo acerbi, e fieri
Auerſarij prouò queſto rubello
Spirto, venne à cozzar contra ſua voglia,
E fuor d'ogni penſiero in queſti due
Appiatati nemici; E fù l'aſſalto,
E la fuga in vn tempo. Ei quindi ſcoſſo
Fu, come in ſotterranea, anguſta caua
Sulfurea, militare, arida polue,
Che s'al foco s'apprende, in alza, e ſcote
Ogni gran torre, ogni gran mole in alto,
E lontana dal ſuolo, in cui ſi fonda.
Che, che ſia del venir, c'hor non m'arriſchio
A dir fermatamente qual moueſſe
Cagion la donna à gire in quel deſerto,
E ſolitario chioſtro, Se la donna
Con poter naturale, ò ſuo, ò d'altrui
Colà venendo à la gran tomba ſola,
E ſtanca s'aſſideſſe, io non penetro
La verace cagion di quella via.
Ben poſſo dir congietturando, poſſo
Moſtrar probabilmente, che l'auttore

Della

Della sua pace, e del suo bene ancora
L'inspirasse il pensier celatamente
Di penetrare alla gran selua il grembo,
E qui fermare il piè, rifar sedendo
Sopra l'herboso, e'sacro cespo il fianco.
Dio la sanò, Dio il suo vigor trasfuse
In quell'ossa felici. E tanto diede
Al gran merto di Fermo, e del suo pari
Nobilissimo Rustico; Dio volle
Rinouellar con opra eccelsa, e noua
La memoria perduta, e quasi estinta,
De'martiri fortissimi saluando,
Non vccidendo, ò fulminando i monti,
O le rocche sublimi. Al mondo chiari
Gli fè con segno in cui bontà risplende,
E valor soprahumano. In quanto sana,
Benigno si dimostra, In quante abbatte
Spirto, ch'ogni poter nostro sormonta,
Si mostra inuitto. In quanto inalza, e fregia
Di nouo honor, di noua gloria i suoi
Valorosi guerrier, giusto si scopre
Dispensator de'premi. Non fù tarda
La Seluaggia con atti, e con parole
A far che'l bel paese, e i colli intorno
Intendessero il fatto. Ella inalzando
Al ciel la voce rimbombar facea
La valle, e'l monte, e'l Cardellon vicino
Del celeste miracolo. Souente
Volgeasi à dietro, e la Plozonia selua,
Onde rihebbe la salute, e'l pieno
Domino delle membra, hora col ciglio,
Hor con la mano alle propinque ville
Additaua, gridando, ecco la vostra

Terriera

Terriera già seluatica, già serua
Delle furie infernali, e cittadina Infelice de'
Luoghi ~~dell'inferno~~ ermi, e seluaggi,
Hor cittadina vostra, hor di se stessa,
E de'suoi membri donna. Ecco là il bosco,
Principio di quel ben, che già l'inferno
Tolto m'haueua ingiustamente. O quanto
Deggio al gran Rè del ciel, che non chiedendo,
Nè pensando al mio bene, il mio desio,
E'l mio pensier col suo fauor preuenne;
E mia voce ascoltò pria, ch'io chiedessi,
La prima libertà de'sensi miei.
Come ben viua, e ben'accesa face,
Che lanciata fra dumi aridi, e spessi
Tosto, ch'à vn ramuscel s'apprende, passa
Da quello à vn'altro, e dal secondo al terzo,
E dal terzo à'robusti, eccelsi rami
De'faggi, e de gli Abeti. Indi s'appiglia
A questa pianta, e quella; E già riempie
Del suo foco la selua. E già trionfa
De le quercie, de'frassini, de'i pini
Fatta vn'incendio sol di più fiammelle;
Cosi da la Seluaggia il fatto à quelli
Passa de la famiglia, indi à vicini,
Da questi à la contrada, quindi ingombra
Ogni strada, ogni piazza, al fin la terra
Sua natural tutta discorre, e giunge
A l'orecchio de l'huom, che con la verga
Sua pastoral lungo l'herbose sponde
Del Serio la fedel, Bergomea gregge
Solecito reggeua, e di salubri
Paschi, e d'acque celesti à quella etade
Nudriua per se stesso. Alhor Gherardo,

Tale

Tale il ſacro paſtor del ſanto ouile
Orobio alhor chiamauaſi, raccolſe
Bergomo tutto, e con veloce paſſo
Giunſe là, doue Fermo, e'l gran cugino
In vita, in morte, in terra, in ciel moſtraro
Di valor ſoprahumano illuſtri ſegni.
Gherardo giunto à la naſcoſa tomba,
Che non ancora à gli occhi altrui ſi ſuela,
Toſto il paſtor s'atterra, e piange, e prega
In atto pien di fede, humile, e pio
L'auttor di ſi grand'opra, vn ſegno moſtri
Del ſuo puro voler; quando, ecco, vede
Nel ſeluaggio terreno, in cui teneua
Inchine le ginocchia vn largo giro
D'amaranti, di roſe, di viole,
Di gigli, di narciſi, di liguſtri
Conteſto in cielo, e di nouelle herbette
Incognite quà giuſo empierſi il vano
Del giro, che d'odor vincean qual fiore
Più ſi pregia frà noi. Vide anco intorno
La fiorita ghirlanda allegro ſtuolo
Di pellegrini, e candidi augelletti
In tre ſchiere diſtinti con alterno
Volo girarſi; E cominciando il primo
Choro ſoaue, e non più inteſo canto,
Riſponder l'altro, e replicare il terzo
Con giuſte pauſe, e muſici interualli
Hor'il canto del primo, hor del ſecondo
Ordine, e riſonare al gran concento
De'pennuti cantori e l'aria, e'l boſco.
Gherardo à tante merauiglie, à tanti
Auguri ſtupendiſſimi rimaſe
Attonito gran pezzo, e quaſi abſorto
Da la celeſte, angelica armonia



Digitized by Google

Tornato a i ſenſi poi: Qui certo, diſſe
Riuolto à'ſuoi, qui ſi naſconde, e copre
Coſa, che Dio vuol, che da noi ſi ſcopra,
E ſi paleſi al mondo. Non ſon queſti
Argomenti fallaci, ò vani indici
Di ben moſtrato à noi, Gli augelli, e i fiori
Sono effetti maggior che di natura.
Dio gli produſſe; E coronò il terreno
Doue habbiam fermo il piè; Dio ſotto vaga
Imagine d'augelli hoggi quà giuſo
Manda gli angeli ſuoi. Che più s'attende?
Veggaſi quanto il ciel n'accenna. Quiui
S'apra il ſeno à la terra, e ciò che in grembo
Ritien ſecreto, à gli occhi noſtri homai
Si manifeſti. E di ſua man, parlando
La foſſa cominciò, gli altri ſeguiro
Il lauoro ſantiſſimo. Non moue
La man ſi pronta, e ſi ſpedita à l'opra
Chi le vene de l'or ne le ſecrete
Viſcere della terra intento cerca,
E veſtiga col ferro, come ardenti,
Come pronti al terreno il fianco, el petto
Differrano i fedeli. A gara fanno
Tutti, chi può primier con ſarchio, ò marra
Lauorando ſcoprir ciò, che di grande
S'appiattaua in quel ſuolo. Et ecco, mentre
S'infiammano al lauoro, Vn bianco auello
Scoprono di materia, e pellegrino
Intaglio egregio, e nella fronte inciſo
Leggono il nome di color, che chiuſi
Teneua dentro. A queſta viſta, à queſta
Notitia il buon paſtore alza la voce
Col popolo preſente, e Dio ringratia

Senza

Senza fine del dono, e lieto impone,
Che si schiuda il sepolcro. Hor quì raddoppia
L'alleggrezza, e le gratie la cittade,
E manda il grido al ciel lieto, e festante
Delle sonore lodi. Chi l'eterna
Bontade inalza. Chi rammenta i gesti
De'fortissimi heroi, chi al ciel sublima
Il Genitor di cosi chiari figli.
Chi beata la madre, e la nudrice
De'parti si felici, e le mammelle,
Onde succhiaro pargoletti ancora
Il primo nudrimento, mille volte
Appellan fortunate. Mà poi, quando
Si diuulga da quei, ch'à la gran tomba
Eran vicini il viuo humor, che nasce
Da le sant'ossa, e tutta l'vrna inonda;
E'l fior non conosciuto, e nato in cielo,
Che sornuota nell'vrna, e i corpi adombra,
Hor sì cresce la gioia, hor si la voce
Alzano i cittadini à l'auree stelle.
Non cape in lor l'alta letitia, e'l nouo
Desio, c'han di mirar quell'acqua, e'l fiore,
Che di quel lucidissimo cristallo
Si nutre, e si conserua, vrta, e rincalza
L'vn l'altro per cibar gli occhi di questo
Merauiglioso obietto. Chi ne l'onda
I lumi affisa, chi vagheggia il viuo
Soaue fior, chi mira il nuoto, e'l vago,
E leggiadro color', chi audace stende
Al fior la man. Chi spruzza gli occhi, e'l volto
Di quel santo, diuin, viuace argento.
Chi v'immerge la destra, e chi nel vetro
Ne bee; chi scaltro à miglior'vso i vasi

Nempie. Il liquor gustato assai più chiaro
Fece la sua virtù; Che chi languiua
Di febre ardente, ò di lebbrose macchie,
Aspersо il corpo hauea, purgato, e sano
Quindi si dipartia. Nè, perche molti
Ne gustassero ogn'hor, tù la vedresti
Scemarsi mai. Nè perche intorno chiusa,
E di sopra coperta, immota, e cheta
Durasse tanti secoli men grato,
E men soaue odor rendea. L'occolta
Virtù di Fermo, e Rustico inoffesa
Dal puzzo la serbaua, e dal commune
Difetto d'ogni corpo, à cui la morte,
Cagiona quel'odor, quando si scioglie
Ne'suoi principij, e si corrompe, e sface
Ne le sue parti, e qualità l'offende
Contraria all'esser suo. Gherardo poi,
Che ciascun la gran sete, e la pietate
Appagò del liquor nouello, e sacro,
Mosse quindi la tomba, e i due cugini,
E Procolo con essi, che l'amico
Vescouo d'ambidue, se nel martiro
Compagno lor non fù, cosi volendo
Chi regge il ciel, dopo la morte almeno
In vn sepolcro istesso, in vno auello
A tre comune accompagnar gli volle.
Cara virtù, dolce virtù, ch'annodi
Alme pure, e sincere in sempiterno
Laccio d'amore, Io non mi merauiglio
Se di quel santo vecchio il corpo vnito
Fù, tua mercè, con l'ossa di coloro,
Che tanto amò viuendo, poiche doue
L'alma viuea, douer fù, che le membra

Se

S'appreſſaſſero ancor, quanto s'appreſſa
Ben diſpoſto ſoggetto à la ſua forma.
Gherardo quindi la bell'vrna, e l'oſſa
Riuerente rimoſſe, e'n più ſuperbo
Mauſoleo le ripoſe, e fù conſiglio
Diuin, che degli Orobij il buon paſtore
Le poſaſſe là, doue i due guerrieri
Del gran Gieſù, come da forte hoſtello
Aſſaltaſſe il demon; che nel profano
Simulacro di Pale empio tributo
Di violento, e non douuto honore
Da'vicini trahea; benche la fronte
Quel popolo del ſegno haueſſe impreſſa,
Che i ſeguaci di Chriſto orna, e diſtingue
Da l'altre genti. Ahi quanto vn lungo, e vecchio,
E profano coſtume anco in vn'alma,
In cui regna pietate, oue s'accampa
L'eſſercito del ciel, l'alta Regina
De le vere virtudi, tiranneggia.
Fermo, che viuo, e Ruſtico mortale
Tenzone hebbe con Pluto, e con l'inferno,
Anco tolti à la vita egra, e terrena,
Più che mai formidabili, e tremendi
Guerreggiaro douunque i membri loro
Traſlati fur con Flegetonte, e ſempre
Il vinſero, e fugaro, e de l'ingiuſto
Regno, c'hauea ne'corpi, e nelle menti
Humane lo ſpogliaro. E chi primiero
Aſſalſe, poi fù l'aſſalito, e guerra
Hebbe immortal, chi pria ruppe la pace.
E chi pria prouocò, poſcia fuggio
Pien di ſpauento, e l'vno, e l'altro corno
Spezzato in fronte. O memorando ardore

De l'humana salute. Ermo, e seluaggio
Albergo, e non lontan dal bosco, doue
Giacquero pria, nè di se degno elesse
Fermo, e Rustico sol per trar d'errore
Periglioso quel popolo, che cieco
Non vedea l'empietate, in cui sepolto
Giacea miseramente, il culto vero
Mischiando con l'honor di Pale indegno
Nume, che fù di quei contorni alhora;
Che in loco d'vn sol Dio, metalli, e marmi,
E tronchi, e sterpi muti, essangui, e sordi
Veneraua il contado. Non sostenne
Il micidial de l'alme, che teneua
Il possesso del loco, e ne l'imago
Fauellaua di Pale il duro incontro,
Nè l'aspetto de'martiri. Qual nebbia
Fugge dal vento aquilonar si presta,
Come fuggio da l'idolo il fallace
Spirto? E da l'alme il cieco error, che tenne
In profonda caligine sommerso
Quel popolo meschin? Deh tù, che leggi
Queste inornate mie, ruuide muse,
Al mio zel, se pietoso sei, qual sembri
Leggendo pur questa pietosa historia,
Perdona, se più volte io canto, e scriuo
D'vn fatto solo. Il mio desir s'appaga
Disageuolemente, ne si satia
D'vn cibo, che gradisca, perche sola
Vna fiata il prenda, poi ch'io sento,
In me medesmo, che scriuendo cresce
Di scriuere il desio, benche il mio stile
Habbia spiegato già quanto desia.
Quatro secoli Fermo in quel villaggio,

E Ruſtico fermoſſi. Hebbe il Gardone
In tanto corſo d'anni alte, e diuine
Coſe da rimirar, d'alzar lodando
Al cielo. E ſe ſcrittor facondo, e pio
Spiegato in carte haueſſe il merto, e'l pregio
De l'opre ſoprahumane, i preghi, e i voti
Eſſauditi nel ciel, nel tempio affiſſi;
D'altro ſtil fora d'vopo hora, che'l mio,
D'altro ingegno, altra man, che le ſpiegaſſe.
Ma nè facondia quì, nè lingua, ò vena
D'altri biſogna, i ſoprahumani effetti,
Che ſeguono alla tomba, per ſe ſteſſi
Fauellano. Le febri eſtinte, i morbi,
Le ferite, le piaghe, i membri offeſi
In varie guiſe pria, di quei, che ſcampi,
E liberati quì furono, tante
Voci chiamar ſi pon, che in ogni lato
D'Italia, e fuori ancor la gratia, e'l merto
Fan chiaro al mondo, e di ſtupor, ch'intende
Il thoſcano idioma, empiono i detti
Soſcritti à voti. E l'occhio anchor, che ſaldo
Rimirando, ſi ſtanca, e non ſi ſatia,
Mentre l'opre ammirabili contempla
Con affetto deuoto, E fù chi ſpeſe
I giorni interi in vagheggiar le belle
Imagini de'voti, e le diuerſe
Forme de'mali riſanati, e d'vna
Viſta non ben contento, e quatro, e ſei
Fiate le riuide, e in tutte aggiunſe
Al primiero piacer nouo diletto,
Nè l'vrna ſol, nè ſolo i corpi fanno
Si rare merauiglie. In Bertio, in Chiaro,
In Puſiano, in Calcio, in mille borghi,

E cittadi-

Le città, e castella, e ville splende
L'eccellenza di Fermo, e'l pregio. Inferma
Nè vecchio, nè fanciul, nè padre, ò figlio,
Nè donna, che non voti, e non ricorra
A Fermo. Anco gli armenti, anco l'agnelle
Senton la sua presenza, e la virtute
Prouan nel beneficio. Le corone
Maggiori à lui s'inchinano, e contenti
Partono i regi; e i prencipi sourani
Con la mercè del martire. Nè rade
Volte adiuien, che supplicato sana
Le squadre numerose, e l'hoste intera
De languenti destrieri. O gran bontade,
O singolar benignità, che gioua
Anco a le belue, in cui nè senso regna,
Nè ragion, che la gratia intenda, e lodi
Tanto benefattor. Mà quel difetto
Il cauallier christiano à pieno adempie,
Il contadino, à cui sotto l'aratro,
E nel calor de l'opra il bue muggendo
Cade subito estinto, à Fermo il vota,
E sorge rediuiuo. A Fermo il pio
Guardian di gregge imbelle, ne gli horrori
Notturni affida, e ne le selue spesso
Lascia tutto l'ouil sotto la cura
Sola di Fermo; Nè fallir sua speme
Si dolse mai. L'ossesso à Fermo porge
Il suo pianto, e i suoi preghi, e scampo riede,
E libero da spirti immondi, e rei.
Nega la pioggia il cielo? A Fermo chiede
L'humor vital della gran madre antica
Il sacerdote casto, e pioue, e cade
Il sospirato humor. Corrompe, e guasta

All'incontro il ſudor del contadino,
E i doni di Vertuno, e di Pomona
Souerchio humor; chiede il ſeren pregando
Sacerdote pietoſo, e torna il ſole
Pien di maſchio valore. Impugna, e fiede
Con machine murali aſpro, e feroce
Guerriero alta città, caſtello, ò torre:
Chiede ſoccorſo il cittadino à Fermo;
E'l nemico ſen fugge, e ſi dilegua,
Minacciato da lui, che sù le mura
Armate appare al buon cugino à canto.
Che dirò più? Chi le mirabil proue
Saper cerca d'entrambi e l'vrna, e i tempi
Loro deuoto cerchi, e vedrà coſe,
Che nè voce cantar, nè ſcriuer penna
In verſo, ò in proſa val, benche ſi sforzi.

# VLTIMO
## TRASFERIMENTO
## Delle medeſime Reliquie.

L'Huomo, cui di theſoro il petto ingombra
Ingordiſſima fame, ſe con lunga,
E faticoſa induſtria, al fin s'acquiſta
L'oro con gran ſudor cercato: O pure
Fauoreuol fortuna il luogo, in cui
S'aſconde gli dimoſtra, e'l modo inſieme,



Digitized by Google

Come ſicuro il prenda, e ſen'indonni;
Anſioſo il vedreſti hora in ferrato
Scrigno ſotto ben ferma, e ſalda chiaue
Chiuderlo auaramente, hora in ſecreta
Caua altamente ſepelirlo, hor dentro
A latebre ripoſte in ſelua, ò in campo
Depoſitarlo, e ſpeſſo anco fra tetti
Paterni in loco à lui ſol noto il cela.
Nè di tanta cuſtodia anco ſicuro
Speſſo il traporta in altra parte, doue
Men facile à ſagace, accorto ladro
Stima, fia l'odorarne il fatto, e'l loco
Del celato metallo, à cui s'inchina
L'acciaio, il ferro, il bronzo, e'l puro argento,
E cede il vanto di bellezza, e'l pregio.
Nè quiui anco poſar gran tempo il laſcia;
Che di quel loco ſoſpettando, il crede
Men fido, e non ſecreto, onde rimoue
Il theſoro depoſto indi, e'l ritorna
Là, doue pria l'aſcoſe, e quindi ancora
Ritolto, altroue il porta; E in queſto affanni
Mai ſempre viue, ogn'hor temendo, ch'altri
L'inuoli, e ſeco il porti, ò l'aura, e'l ſole,
E'l ſuolo, in cui s'appiata, no'l diſcopra
Il miſero pauenta, e mille volte
Là torna, doue il cor ſepolto giace
Col ſuo caro theſoro. E ſe nel petto
Il poteſſe celar non rimarrebbe,
Benche non concio à lui foſſe, di farlo.
Biaſmi chi vol tanta ingordigia, e danni
Qneſta anſioſa cura in huom, che pone
Quanto può di beato, e di felice
Hauer, ne l'oro fral, caduco, e vile



Digitized by Google

Terra tinta in pallore. In altri questa
Gelosa guardia, e sospettosa, e cauta
Prudenza di guardar sacrato, e santo,
E celeste thesor senza ritegno,
Senza fren, senza fin lodar conuiensi.
Però che'l merto, e'l vtil nostro chiede,
Ricchezza tal, che non hà pari in terra,
Ne'l ciel cotanto val; Poi che i maggiori
Ornamenti del ciel son le beate
Anime, e i corpi lor purgati, e casti,
Che valorosamente combattendo
Rapiro il cielo à viua forza, e Dio
In quei sua stanza far più si compiace,
Che ne' stellati chiostri, oue riluce
Il giorno eterno. E di sua bocca espresse
Il diletto, che gode, e la dolcezza
Di soggiornar con l'huom, che degno albergo
Gli prepara ne l'alma; Nè men belle
Faransi, nè men lucide, ò men lieui
Le membra lor ne l'vltimo de' giorni,
Che le sfere del cielo, anzi più chiare
D'ogni lume saran, che'n lui risplenda,
Fra tanto da le forme anco disgiunte,
Anco priue di vita, essangui, estinte
Prezzo non han, che le pareggi, ò stimi,
Quanto stimar, quanto pregiar si denno.
Vn dente, vn osso, vn crin più val, che cento
Mondi; nè sopra il ver lor pregio inalzo.
Mira, come gli guarda, e gli conserua
L'eterna prouidenza, il mondo lascia,
Che pera, e si disciolga, e non comporta,
Ch'vn sol capello, il minimo di quanti
Porta in capo l'huom giusto, à terra cada.

Nè Dio ſenza cagion gouerna, e cura
Con tanto ſtudio il crin, la polue, e l'oſſa
De'ſidi ſerui ſuoi. Fede per fede
Rende in queſto il ſignore à' ſuoi fedeli.
Queſti viuendo in terra il ſuo gran nume
Riuerenti guardaro; oltraggio, e ſcorno
Non ſoffriro già mai, che riceueſſe.
E per guardarlo, e riuerirlo il ſangue,
E la vita ſprezzarono, donando
L'vno, e l'altro huomo à lui; Dunque ſe guarda
I corpi loro inceneriti, e ſparſi
Ne'fiumi, e al vento, il ſuo conſerua, il ſuo,
Che per ſincero, e volontario dono
Son di Gieſù quell'oſſa, e quelle membra
Vnite à lui, congiunte à lui, ſourano
Capo di tutti gli huomini, che in terra
Viſſero dell'influſſo almo, e vitale,
Che da Chriſto deriua. Hor ſe con tanto
Amor Dio quelle ſpoglie, ancor che fralí,
Ancor che ſciolte in lieue, e poca polue
Difende, cuſtodiſce, inalza, e pregia;
Non dee l'huomo ſtimar cura ſouerchia,
Che moſtrano tal hora i più ſublimi
Paſtori trasferendo in queſta, e in quella
Parte ſi bei theſori, e queſti pegni
D'amicitia, e di pace. L'huom pietoſo
Honorando, e guardando ſi pregiate
Ricchezze quanto può, fà ſempre meno
Del merto loro. Ahi, che pietà non haue
L'eſſere humano, e ſia, quant'eſſer puote
Memorabile, e grande, che pareggi
Il celeſte valor, che ſplende in quelle.
Noſtra fè, noſtro zel, noſtra oſſeruanza

La,

Digitized by Google

Là, doue l'eccellenza lor formonta;
Non giunge. Anzi riman bassa, e lontana
Da lor, quanto dal ciel la terra, solo
L'altero honore à si gran merto arriua,
C'han da l'agnello immaculato, e puro
Da quei seguito in vita per angusta,
E dura, e malageuole salita,
Ch'al monte felicissimo conduce
Della felicità, che per lunghezza
De'secoli non manca, nè per vso
Eterno attedia, e fastidisce. In questo
Mare immenso di gaudio immerse, degna
Mercede han del ben far l'alme immortali.
E non altroue. Ancor che'l nostro zelo
Gradiscono cortesi, e l'hanno in pregio,
E grate il riconoscono per conto
Via più nostro, che suo. Che di terreno
Culto mestier non hanno, à pien contente
E paghe de l'honor, che da la fonte
Inesausta, infinita d'ogni bene
Traggono eternamente in ciel beate.
Mà l'honorarle, e riuerirle gioua
A noi medesmi, à noi ritorna il frutto,
A noi l'ampia mercede, el guiderdone
Molto maggior di quanto per affetto
Di riuerenza, e carità facciamo.
Benche il segno primier, doue s'indrizza
L'honor, la riuerenza, e'l culto nostro
Conuien che sia cura pietosa, e voglia
Di sodisfare al grande obligo, eterno,
Onde legati siam, poi non disdice
Sperare il premio ancora. Il Dio, che in cielo
Pienamente gli bea, ch'à te ritorni
Vuole il tuo prego, E vuol per queste aperte

Cataratte

Cataratte del ciel versare i fiumi
Sopra di noi de le sue gratie, e i fonti
Aprir de'suoi gran doni; Onde comprenda
L'huom quanto inalzi Dio, chi ligio, e seruo
Faili di lui, Quindi s'accenda, e infiammi
A seguir quei per le vestigia impresse
Nel duro lor peregrinaggio; e goda
Quel bene al fin, che meritò con essi.
Carlo, il pastor de'fortunati Insubri,
Carlo, il gran Borromeo, fior, gemma, e lume
De'Vescoui, e de'padri, à cui s'appoggia
La cara di Giesù Romana sposa,
Quà mirò fin dal dì, che prese in guarda
L'ouil del magno Ambrosio; E quà il pensiero
Drizzò, che Dio, quanto la forza, e'l senno
Human si stende, in quei s'honori, e canti
Con loda eterna, che viuendo amaro
Fin all'vltimo spirto i suoi decreti,
E di Giesù la vita, e'l viuo essempio
Adombraro in se stessi, amando meglio
Seguir lui per la via penosa, e dura
Del patir, che'l camin piano, e soaue
Del mondo lusinghier, vano, incostante.
Che non fece? ò non disse à questo fine,
Mentre visse fra noi? Tomba, ò sepolcro
Non fù, nè vaso, in cui s'asconda, e chiuda
O testa, ò braccio, ò mano, ò costa, ò piede,
Che di spirto beato, e glorioso
Instrumento s'appelli, oue col guardo
Non penetrasse, oue la man gelosa
Non volesse appaggarsi anco toccando,
Come guardate fossero le pietre,
Che ingemmeranno il paradiso. Io chiamo

In

In teſtimonio il ciel, ch'io ſteſſo vidi,
Vidi quel gran paſtore aprir le tombe
De'martiri, e de'veſcoui, e riporgli
Nel tempio ſteſſo, ò trasferirgli in parte,
Doue meglio s'honorino, e più cauta-
Mente ſiano guardati; E in queſti vffici
Pietoſi mai non ſi ſtancò, ſe bene
Faticoſa era l'opra, e quatro, e ſei
Giorni continuaua in queſta impreſa.
Ei di pontificale habito adorno
Ne'i meſi algenti, e ne gli eſtiui ardori
Sopra gli homeri ſuoi le ſacre ſalme
Chiuſſe in vrne d'argento, e d'oro graui
Portaua intorno. Hor non mi merauiglio,
S'ei gode in ciel con quei, che ſempre in terra
Hebbe in pregio ſi grande. Mà tralaſcio
Quanto fè nella patria, e quanto fuori
Paſtoralmente viſitando tutte
Le chieſe à lui ſoggette. Vna ſol voglio
Opra ſacra, e ſolenne, in cui traslate
Furo l'oſſa di Fermo, e del cugino
Da Carlo a'tempi noſtri, Queſta io bramo,
E penſo di cantar fra l'altre ſola.
Poiche l'vltima fù; Poich'io non poſſo
Negarlo à voi, che ciò volete, poi,
Ch'e'l mio incolto poema illuſtra, e chiude.
Parue à colui, c'hor ſignoreggia i colli
Romani, e'l campidoglio, e in Vaticano
Sedendo i manti, e le ſacrate verghe
A paſtori ſecondi alto diſpenſa,
Dela ſua vigilanza, e dal ſourano
Grado, che tien degniſſimo, che'n vece,
E nome ſuo quanto fra il Serio, e'l Brembo



Digitized by Google

Al Romano pontefice ſoggiace,
Riuedeſſe il paſtor, che la diletta
Greggia d'Ambrogio alhor d'acque ſalubri,
E di paſchi celesti in larga copia
Nudria. Carlo al gran peſo il capo, e'l tergo
Pronto, e lieto ſoppoſe, Ei fra le prime
Cure del preſo incarco, il tempio, e'l vrna
Riconobbe de martiri famoſi,
E congiunti di ſangue. In mezo ſcorſe
Fra l'vn cugino, e l'altro il nobil vecchio,
C'hebbe la mitra di Verona, e'l manto,
Giacer, qual'huom, che dorma, e vide i nomi
Non dal tempo conſonti, nè confuſi,
E di tanto ſtupor publica fede
Ne fè con ſaggio auiſo; Indi la caſa
E i chioſtri monacali al tempio vniti
Delle ſacrate vergini riuede
Con matura prudenza. Il ciel gli moſtra
Quell'albergo nè commodo, nè degno,
Nè ſicuro dal impeto di Marte.
Onde qual hor moueſſe l'armi in quelle
Propinque vallì, e'l ſuo furore intorno
Spargeſſe, come ſuole, il tempio, e l'vrna,
E'l coro delle Vergini donzelle
Facil preda faria di chi turbaſſe
Col ferro, i campi Orobij, e l'vrna e'l tempio.
Nemica, infida, e barbara licenza
Profanerebbe, e l'oſſa dicoloro,
Che s'honorano quiui à l'aria, al vento,
Al campo, al fiume impeto hoſtil darebbe,
Come auaritia, ò furia, ò infedeltade,
O ſciochezza dettaſſe. Ahi quanta, e quale
Negligenza faria, qual vitupero

Preuedendo

Preuedendo il periglio, e la ruina,
Traſcurar l'vno, e l'altra, e ſenza ſchermo
Laſciar l'vrna, e quell'oſſa in man de cani?
Queſto fra ſe volgendo il gran meſſaggio,
Ch'alto ſpirto diuin gli detta, e ſcopre,
Co'ſuoi fidi miniſtri ſi conſiglia,
Il conſiglio, e'l voler fù di chiunque
Hebbe parte in quell'opra, che i ſacrati
Depoſti con le vergini rimoſſi,
Quindi ne la città, che del paeſe
Orobio è capo, ei traportaſſe, doue
Men di periglio, e più d'honor la tomba
De'martiri, e le ſpoſe haurian di Chriſto.
Fù l'eſſequir dal conſigliar lontano
Poco, ò nulla; riſoluehoggi, dimane
Le Vergini traſporta il ſaggio, e pio
Legato, i corpi nò, che popolare
Tumulto vi s'oppoſe. Io non ſaprei
Ben, qual furia infernal ſotto ſembianza
Humana ſolleuò quel borgo, e l'altre
Vicine genti, e'l ferro in man le poſe.
Freme il vulgo feroce, arde di ſdegno,
Se ſoffrir può, ch'à ſi gran torto priuo
Sia del ſacro theſor, che già tant'anni
Pacifico poſſiede, nè capendo
In ſe ſteſſo il furor, che'l cor gli accende,
Freme la turba, e in minaccioſe grida
Sciogliendo a l'ira il fren, prorumpe. Il ſuono
Delle voci confuſe ogn'horpiù creſce,
Nè ſi ritien, benche il legato cerchi
L'onda commoſſa, e i tempeſtoſi flutti
Placar con ſoauiſſime parole,
E piegar con ſaldiſſime ragioni

Al ſuo giuſto voler, che non s'infiammi
Ogn'hor via più, che toruo, e bieco il guardo,
E turbata la fronte il borgo tutto
Non dimoſtri al legato, e non minacci
Anco tal hor, chi temerario ardiſca
Leuar quindi la tomba. Hor ſi vedremo,
Dicean chi di ſpogliar la terra noſtra
Tenti di queſte pretioſe, e rare
Perle creſciute al diuin raggio, e nate
Dal mar de gli amariſſimi tormenti
Sofferti per Gieſù. Noi dunque ſoli
Siamo di tal viltade, in tal diſprezzo
Nella chieſa di Chriſto, c'hora il borgo
Noſtro bontà non haue, à cui s'affidi
La cuſtodia, e'l gouerno delle ſante
Reliquie? Noi fra popoli chriſtiani
Patirem, che sù gli occhi alcun ci toglia
Queſta gemina lampa, onde riſplende
Il borgo noſtro? Ah non fia ver, che mai
Si grand'onta ſoffriam, ſe regna in noi
Punto di quell'amor, che gli aui noſtri,
E i padri à Fermo, e Ruſtico portaro.
Coſi fremendo, e minacciando appreſta
Spiedi, ſpade, haſte, frombe, archi, baleſtre,
E la ferrea, mortal, fulminea canna,
Che ſempre nel ferir tuona, e lampeggia,
Per guardare il poſſeſſo antico, e ſacro.
Ne i pochi ſaggi, à cui la mente alluma
La chiarezza del ver, ponno il furore
Frenar ſi, che di tanti audace ſtuolo
Non isforzi le porte, e non diſſerri
Gli vſci, e non ſuella i cardini ſonori
De la chieſa, oue Fermo, e gli altri Diui

Giaceano

Giaceano in vn'auello; nè ritenne
La maestà del loco, nè l'aspetto
Sacerdotal, che indegnamente il pio
Guardian de'sacri busti, ambe le palme
Non foste dal furor del volgo auinto
Dopò il tergo senile; Indi la destra
Stese la plebe irata, e lui nel seno
Ricercò tutto, e curiosa scosse
La sacra toga, e dentro l'occhio intese
Vna, e più volte à lui, se del celeste
Thesor celato hauesse. E ben mi credo,
Se di furto colpeuole cercando
Colto l'hauesse il volgo folle, in vano
Chiedea mercè, fù rara, alta ventura,
Che nulla ritrouò di quanto il borgo
Ricercò sospettando. Armato corse
Il gran mastro dell'armi à quel ciuile,
Seditioso strepito; nè valse
A tranquillar con la presenza il moto
Del furor cittadino, ò porre il freno
Al solleuato popolo; Mà l'alto
Senno di Carlo, à cui ministra il cielo
Ardimento, e saper, con dolci modi
Quel graue incendio estinse, e con si care
Maniere fauellò, che senza forza
Depose il Borgo l'armi, e insieme l'ire,
Che destò pria il sospetto, e si compiacque
Di quel, che le giustissime proposte
Chiedean, ch'al Borgo il gran pastore offerse.
Spento quel foco il pio legato indisse
Quindi à ridur con glorioſa pompa
Il dì festo, & altier, l'ossa beate.
Hor quì, nè tutto il fiume di Parnaso,

Ne'l choro d'Aganippe, nè l'ingegno
Di chi l'arte à poeti, e'l canto inſpira,
Baſterebbe à contar gli alteri honori,
Gli apparati ſuperbi, i palchi, i fregi
Gli argomenti ingegnoſi, i detti, i carmi
Leggiadri, e peregrini, il gran concorſo
De'popoli vicini, e de'lontani,
C'honoraro il feretro, e quell'eſtrema
Eſſequia trionfal, de i tre famoſi
Heroi del cielo: A i muſici concenti
Riſpondeano le valli, e i colli intorno
Animati dal ſuon, che l'armonia
Faceua delle ſquille alte, e ſonore,
E i popoli cantanti. O che diletto
Era il vedere alteramente humile
Il gran legato accompagnando l'urna
Tempeſtata di perle orientali,
Salmeggiar dolcemente, e con ſoſpiri,
Che gli vſciano dal cor, moſtrar l'acceſo
Deſio, c'hauea di pareggiar l'eſſempio
De i due GROTTI felici, e del paſtore
Compagno lor. Teneua ambe le palme
Sempre congiunte. e nel feretro i lumi
Fiſſi, qua l'huom, cui nulla d'altro caglia,
Che di quel, c'hora tien. Pompoſa, e pia
Moſtra facean le numeroſe ſchiere
De'ſacerdoti, e cherici minori
In bei, candidi lini, e in bianche affiſe
Pompoſamente auolti, e precedendo
Il Bergomeo paſtor, ch'aurato manto
Sopra lucida tela in due grand'ale
Partitoal petto affibbiaua, e'l crine
D'ingemmata cingea, ſplendida mitra.



Digitized by Google

Al paſtor de gli Orobij i due ſupremi
Veneti padri, à cui l'Orobia gente
Vbidia, le veſtigia iuan premendo.
Guerniti di regal, purpurea toga.
Di ſuperbi tapeti, e di ſtellato
Cielo ſplendea la ſtrada, onde paſſaro
Fermo, e Ruſtico, e Procolo; ſeguiua
Col ſuo Duce maggiore armata ſquadra;
Quindi il popolo tutto, à cui non diede
Loco frà i chori cittadini il molto
Numero loro, anzi infinito. Aſperſe
Di cipreſſi, di lauri, di mortelle,
Di ginebri odoriferi le vie
Rideano, e al ſoſpirar d'aura ſoaue,
Anc'eſſe dolcemente reſpirando
Ricreauano i ſenſi, e l'aria, e l'ora.
Con queſto ordine certo, e queſti honori
Carlo nel maggior tempio, ch'al Thebano
Aleſſandro, e à Vicenzo, il grand'hiſpano
Bergomo ereſſe, i tre ſacrati, e ſanti
Corpi ripoſe; E'l ſacro vfficio, altero
Segnalò con queſt'opra. Hor voi, che tante
Gratie recate altrui; Voi che preſenti
Eſſaudite le voci humili, e i preghi
D'ogni fedel, ch'à voi con certa ſpeme
Ricorre di ſoccorſo, e di ſalute;
L'orecchio al buon Pietro Aleſſandro, e'l guardo
Inchinate benigni, ſe con voi
Per natura, per ſangue, e per affetto
Di pietate, e d'amor s'ineſta. Humile
A voi ſi raccomanda. Il men, che brama
Da voi ſono l'altezze humili, e frali
Che ſorte, come vuol dona, e ritoglie



Digitized by Google

E le falſe ricchezze, e la dannoſa
Vigoria delle membra. Vna ſol coſa
Habbia dal ciel, voſtra mercè, che renda
Lo ſpirto al ſuo fattor d'ogni terrena
Macchia, quando fia il dì, candido, e puro.
Aſcoltate, vi prego, anco il poeta,
Che la fermezza incomparabil voſtra,
E la fede, e i contraſti, e le ben vinte
Pugne, e i trofei cantò con roſca tromba;
Gradite il buon voler. Doue non giunge
Il canto, arriui il zel, che d'honorarui
Hebbi dal dì, ch'à celebrar m'accinſi
Le voſtre palme. Il guiderdon tal ſia,
Qual per altri vi chieſi, ch'à l'eſtremo
Punto di queſta vita egra, e mortale,
Il mio nemico del mio mal non rida. E così fu;

## FINE.

Poichè il P. Novelli, essendo vicino alla sua morte, la quale seguì agli 8 di Ottobre 1623 circa un'ora di notte, fu visitato dal B. Girolamo Miani, il quale visibilmente gli comparì, e lo consolò. Come consta nel Processo Apostolico del suddetto Beato al foglio 31.

BIBLIOTECA STATALE CREMONA
10559
Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

# Indice delli Capi Principali


Pianta della famiglia Frotta —— 1
Ordine delle Teste principali nella pianta della famiglia Frotta —— 23
Isnando Fondatore della famiglia de' Frotti, primo nella pianta —— 78
I Successori sino alla Pag. 119.
Frotaccio Quinto Fondatore della famiglia Frotta in Cremona —— 120
I Successori sino alla Pag. 140
Isnando cognominato Frotaccio dalla Frotta espugnata nella Spagna —— 150
I Successori sino alla Pag. 153.
Frotaccio primo Duca di Bergomo —— 153
I Successori sino alla Pag. 158.
Rottario ultimo Duca Bergamasco —— 158
I Successori sino alla Pag. 172.
Roberto Podestà di Cremona —— 173
I Successori sino alla Pag. 183.

Vita di S. Lupo Frotto secondo Principe di Bergomo —— 185
Vita di S.a Alteida Principessa di Bergomo —— 207
Vita di Santa Grata Principessa di Bergomo —— 231
Vita di S.a Esteria V. e M. Principessa di Bergomo —— 291
Atti de' SS. Fermo e Rustico Cugini, Martiri di Casa Frotti —— 315
Prima trasiazione de' SS. Fermo e Rustico —— 443
Secondo trasferimento delle medesime Reliquie dall'Africa nell'Istria —— 448
Terzo trasferimento delle suddette Reliquie —— 401
Quarta trasiazione delle Reliquie de' suddetti Santi —— 483
Vltimo trasferimento delle medesime Reliquie —— 505



Emit D. Ign. Tadei C.R.S. an. 1744.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google